RIME
SCELTE
DE'
POETI RAVENNATI
ANTICHI, E MODERNI DEFUNTI.

Aggiuntevi nel fine le Memorie Istoriche spettanti alle loro Vite, ed Opere Poetiche.

IN RAVENNA MDCCXXXIX.

Per Antonmaria Landi. Stampat. Camerale, ed Arcivesc.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Parvum nihil tam est, quod gloriam parere non possit.
Plinius.

Non è la gloria luminosa e chiara
Nel molto che si scrive, il saggio, e 'l grande
Anche nel poco eternità prepara.
Benedetto Menzini Elegia IV.

A MONSIGNORE

MAFFEO NICCOLÒ

FARSETTI

ARCIVESCOVO DI RAVENNA,

E Principe del S. Rom. Imperio

Gli Accademici Informi di Ravenna.

SE dalle Storie sì recenti, come più rimote non solo delle più colte, ma ancora delle Nazioni più barbare chiaramente raccogliesi quanto sia stato nobile, e profittevole l'uso, che fatto hanno della Poesia;

non dovrà alcuno ſtupirſi, ſe univerſalmente ſtata ſia da tutti i popoli coltivata. Ed in vero ſe ſi conſidera la Poeſia nella purità della ſua prima inſtituzione, egli è più che certo, eſſere ſtata inventata per inſtruire gli Uomini nelle principali maſſime della Politica, nei precetti più ſani della morale, e nelle verità più certe della Religione. Notiſſime ſono le favole d' Amfione, che col ſuono della ſua cetra fabbricato aveva le famoſe mura di Tebe, e del Tracio Orfeo, il quale colla dolcezza del ſuo canto le beſtie più feroci renduto aveva manſuete; nelle quali i Mitologi c' inſegnarono avere queſti due grandi Eroi dell' antichità colla forza dell' Arte Poetica perſuaſi gl' Uomini a vivere civilmente, quando che prima a ſomiglianza de' bruti nelle più orride ſelve occultandoſi, ed imitandone i coſtumi, appena ſi diſtinguevano dalle fiere. Se poi al fine particolare di qualunque ſpezie di Poeſia la mente rivolgaſi, ed allo ſcopo, che ſi prefiſſero i più illuſtri Poeti, ciaſcuno conoſcerà non eſſere ſtata la loro principale intenzione di dilettare, ma bensì di perſuadere agl' Uomini come debbano acquiſtare la vera virtù, abborrire, e fugire il vizio, e ſuperare le paſſioni rubelli. Della medeſima ſi ſervirono ancora i primi Maeſtri della vera Religione per imprimere più fortemente ne i cuori umani la

Di-

Divina legge, e le lodi più eccellenti date all' Altissimo furono in diverse spezie di metro composte. E chi non sa quanto utili sieno i precetti per vivere rettamente, i quali si racchiudono nel Libro di Giobbe, e nei Proverbi di Salomone? E pure non v' è chi dubbiti essere stati composti in versi, ed il primo, conforme il parere di alcuni, si crede disteso in Essametro Dattilico, e gli altri in Tetrametro Giambico. Il grande Legislatore Mosè dopo avere con tutto il popolo d' Israello a piedi asciutti passato il Mar Rosso, l' onde del quale ingojarono gli Egiziani, cantò le lodi di Dio con tutti gli Uomini da un lato, e Maria sua Sorella a suono di timpani formando un Coro gli rispose colle Donne dall' altro; e 'l Rè Davidde cogli Autori de' Salmi seguì lo stesso metodo nel lodare l' Altissimo, lo che fu poi dalla Cattolica Chiesa approvato, ne sdegnarono i maggiori Dottori di Santa Chiesa, ed i massimi tra i Sommi Pontefici nella medesima esercitarsi.

Essendo pertanto così nobile la origine della Poesia, così proficuo l' uso, che dee farsi della medesima, e grandi i vantaggi, che possano dalla stessa ritrarsi, un nostro Concittadino, e Coaccademico ha raccolto gli avanzi di tante composizioni Poetiche Volgari de' Ravennati defunti, li quali alle sue lunghe, ed

esatte ricerche non hanno potuto occultarsi, e volendo Noi renderle pubbliche colle stampe, acciocchè non abbiano la stessa sorte infelice di tant'altre, che si sono perdute, abbiamo determinato di dedicarle ad un Personaggio, il quale non solamente potesse gradirle, ma che per lo splendore de' Natali, per cospicua Dignità, e per i propri meriti accrescesse alla medesima lustro, e decoro. Appena ne fu da Noi concepita la idea, che immediatamente ci si presentò la VOSTRA SACRA PERSONA, in cui la chiarezza del sangue, i diversi impieghi decorosamente sostenuti, ed il carattere di Nostro vigilantissimo, e beneficentissimo Pastore formano un Principe, che merita essere tra gli ottimi annoverato.

Nacque in Toscana la illustre Vostra Prosapia, di dove si trasferì a Roma, indi a Venezia, ed a somiglianza del Sole, che dovunque giunge a penetrare co' suoi raggi fa, che ciascuno partecipi de' suoi benefizi; così da per tutto per le gloriose geste, e per le rare beneficenze hanno i Farsetti renduto il loro nome immortale. E per non ripetere ciò, che ne secoli più rimoti operarono nella Toscana, giacchè abbastanza da se stesso risplende, ci rivolgeremo a i tempi a noi più vicini, ed al presente, ne i quali ancora molti Soggetti ragguardevoli sono fioriti, ed ora pu-

pure fioriſcono. Ed a chi non è nota la prudenza, dottrina, e pietà ſingolare di Antonfranceſco Voſtr' Avolo, e di Maffeo Voſtro Zio, i quali furono così benemeriti della Santa Sede per i rilevanti ſervizi alla Medeſima preſtati, che perciò commiſe al primo i più difficili affari, e premiò l' altro con decoroſa Prelatura, e Chericato di Camera, e l' aurebbe ancora ornato della Sacra Porpora, ſe da intempeſtiva morte non foſſe ſtato rapito. Ne quì potremo dire quanto hanno operato i Farſetti dopo eſsere ſtati tra Patrizi Veneti deſcritti per la Voſtra illuſtre Repubblica; non di Giangiacopo Voſtro Zio, il quale rendette nella guerra di Candia celebre il nome ſuo; non di Giuſeppe ſuo fratello inſigne Letterato, che alle Accademie, nelle quali fece ammirare il ſuo ſpirito, accrebbe decoro; non di Filippo Voſtro Padre glorioſo ſpezialmente ne' ſuoi figliuoli, cioè in Voi Prelato di tanto merito, ed in Antonfranceſco Voſtro fratello di un credito ſingolare, e ſtima più che grande nella Voſtra Repubblica, onde lo diſtinſe col carattere di Cavaliere, al quale ſarà eternamente obbligata per eſsere ſtato Padre di Filippo Patrizio ornato di sì nobili, e rare doti, delle quali n' è ſtata ammiratrice la Francia, e le celebrerà la noſtra Italia: mentre altra facondia ſi ricerca per degnamente lo-

darli, e non sono capaci gli angusti limiti di questa Lettera per celebrarli.

Sono certamente questi pregi capaci d' illustrare qualunque cospicua Famiglia, e render degno dell' altrui lodi chiunque può de' medesimi gloriarsi: ma il Vostro Animo Nobile in essi non si è compiacciuto, che per accrescerli, onde se VOI molto dovete alla gloria de' Vostri Maggiori, Eglino acquistato hanno dalle Vostre illustri geste, e singolare virtù maggiore ornamento, a somiglianza di preziosissima Pietra in oro legata, la quale se da quel metallo qualche vaghezza riceve, essa però rende al medesimo pregio maggiore. E per dirne il vero se consideriamo la grandezza del Vostro animo, la moltiplicità degl' impieghi, la Dignità del Grado, la Magnanimità delle Azioni, il zelo, e la pietà verso Dio, virtù, che non sono a molti comuni, ed in VOI in grado eccellente si trovano, manifestano chiaramente, che tra vostri celebri Antenati vi sete distinto. Ed acciocchè alcuno non creda esserci questi sentimenti da adulazione suggeriti, è duopo che col semplice sguardo si rivolga a quanto avete operato, ed allora negar non potrà verità così chiara, e palese. Appena dal Sommo Pontefice CLEMENTE XI. ornato foste dell' Abito Prelatizio, che volendo far prova del Vostro valore, e prudenza nel reg-

ge-

gere i popoli vi dichiarò Governatore di Rieti. Ed oh quante gloriose memorie ivi di VOI stesso lasciaste! Ben si rammentano, e lo diranno i Padri ai loro Figli, e Nipoti, che generosamente col proprio danaro ci faceste godere i dolci frutti dell'abbondanza, allora quando dovevano per la mancanza de' viveri soffrire l' estreme miserie. Diranno che col Vostro ardente Zelo assicuraste i confini, che di continuo da Uomini empi, e nimici della pubblica pace erano molestati. Diranno, che di marziale coraggio armato vi opponeste a coloro, che colla forza minacciavano a Vostri popoli ostilità, e morti. Ne tacerà la Città di Fano quanto a di Lei vantaggio operaste, mentre alla medesima presedevate: ivi restituiste, ed assicuraste la pubblica quiete estirpando quei semi di discordie, che in altri tempi prodotti avevano frutti funesti: ivi accresceste di considerabili somme d' oro il pubblico erario, il quale per alcuni accidenti era stato spogliato. E Roma stessa, la Metropoli dell' Universo ben si rammenta della Vostra prudenza, e zelo dimostrato nelle Congregazioni Concistoriali, della Fabbrica, della Visita, e di Propaganda, e celebrerà sempre la da VOI praticata attenzione, e splendidezza quando foste nella Morte d'INNOCENZO XIII. Governator del Conclave.

E

E dove mai la gran copia delle illustri Vostre operazioni ci ha trasportati, quasi che Noi dagli Esteri le dovessimo apprendere, quando questa Nostra antica Patria è stata, e sarà il Teatro più nobile, in cui abbiate fatto risplendere tutte le Vostre belle Virtù. Governaste VOI solo per molti Mesi questa Provincia in qualità di Vicelegato, e ciò eseguiste con tanta giustizia, e prudenza, che in tempi ripieni di calamità col consiglio, e coll' autorità impediste quei gravi, e quasi irreparabili disordini, che nel passaggio di Truppe estere dovevano dalla licenza de' Soldati temersi, e soffrirsi. Ma fu questo un puro preludio di quelle grandi felicità, delle quali ricolmar ci dovevate dacchè dalla Santa Memoria di Papa BENEDETTO XIII. foste con nove Vescovi con istraordinaria solennità, e pompa Ecclesiastica li XIV. Aprile MDCCXXVII. nella Metropolitana di Benevento consacrato Nostro Arcivescovo. Non potiamo quì descrivervi la gioja indicibile, che riempì l' animo di tutto il popolo di questa Città, giacchè le angustie del tempo, che ci siamo prescritti in questa lettera non celo permettono, e diremo solamente, che ciascuno di qualunque età, stato, o condizione si fosse non potè contenersi di benedire il Santo Pontefice, che eletto vi aveva, di celebrare le rare vostre doti, e predire, che

do-

dovevate intraprendere, e compire cose cotanto illustri, che altri appena aveva avuto il coraggio di formarsene nella mente la idea. Offerì il Clero all' Altissimo copiosi voti di Azioni di grazie per avere ottenuto un Pastore sì degno, dal quale prevedeva quanto doveva promoversi il Divin culto; i poveri avendo acquistato un nuovo Protettore, e Padre inviarono ferventi suppliche a S. D. M. per la Vostra lunga conservazione, conciossiacosachè sapevano, che se alla amatissima Vostra Patria avevate fatto un ricchissimo dono per reprimere più facilmente la Potenza Ottomana, aureste ancora ad essi fatto provare gli effetti del Vostro cuor generoso; nè inutili sono state le nostre ben fondate speranze, imperciocchè non vi è chi non veda, e non ammiri la Vostra pietà, ed il Vostro ardente Zelo per la osservanza della Ecclesiastica Disciplina, precedendo gl' altri col Vostro esempio; ed a i poveri oltre i privati sussidi, e le cotidiane Limosine apriste a Vostre spese nel tempo di due gravissime influenze una Speziaria per loro benefizio, e sollievo, del quale al presente ancora ne godono.

Basterebbero queste, ed altre Vostre illustri gesta, che per non offendere la Vostra Modestia tralasciamo, per degnamente lodarvi, ma siccome un Anima grande quantunque le virtù, che sono ad altri comuni, lodi, ed

am-

ammiri, alle più difficili però, e più sublimi le sue mire indirizza, e non si quieta finchè non sia giunto al possesso delle virtù eroiche; così VOI ad imprese straordinarie vi applicaste, nella perfezione delle quali si rendesse il Vostro Nome immortale. Uno de i principali pregi, pei quali ancora questa nostra Patria conserva qualche idea del suo antico splendore, non vi è chi non confessi consistere in alcuni preziosi avanzi di antichità, i quali fanno apparire qual fosse la sua primiera magnificenza; ma, pure è duopo con rossore confessarlo, poco, o nulla da Nostri Maggiori si consideravano, e molti perciò infelicemente perirono, anzi agli altri pochi stata sarebbe comune la sorte, se non avessero ritrovato un Principe, che dalle ingiurie del tempo, e dall' altrui negligenza gli avesse liberati. VOI, VOI sete desso, che per accrescere a questa Città il decoro raccoglieste tutte l' antiche Gentili, e Cristiane Inserizioni, le quali nel porre i fondamenti al nuovo Magnifico Tempio Metropolitano si scoprirono, e nel Vostro Palazzo Arcivescovile le collocaste; ne di ciò foste pago, ma ancora e da particolari in Città, e da circonvicini luoghi altre ne procuraste, che tutte unite formano il Museo Farsetti da VOI perfezionato, e siccome da altri non fu tale idea formata, così sarà più illustre il suo Auto-

tore . Non potendo ancora soffrire la grande confusione, che ritrovavasi nelle antichissime pergamene dell' insigne Archivio della Vostra Metropolitana , non solamente avete procurato difenderle dalle ingiurie del tempo, ma a persona capace ne avete dato l' incarico, acciocchè tutte siano rivedute , spogliate , e ordinate , e siccome in esse si racchiudono bellissimi lumi per illustrare la Storia Ecclesiastica, e quella della Nostra Patria, così tutti i Letterati non che Noi, vi saranno eternamente obbligati .

Ma sieno pur grandi, sieno pur sublimi le Vostre virtù , ed azioni da Noi puramente indicate , per le quali vi sete sopra tanti , e tant' altri innalzato , l' Augusta Mole del superbissimo Tempio Metropolitano farà a tutti inarcare le ciglia , ne sapranno credere a propri occhi, che un Prelato, il quale mentre abbondevolmente sollevava le miserie de' poveri , mentre ad altre grandi , e dispendiose opere trovavasi applicato , e spezialmente nel diffendere i diritti , e le onorificenze della illustre sua Sposa , abbia potuto non perfezionare , ma formare la semplice idea di un Opera sì eccelsa , e sì magnifica. Altri alla medesima avevano indirizzati i loro pensieri , ma tutti dalla grandezza dell' impresa , e dalla quasi immensa quantità d' oro , che profondere in essa dovevasi, atterriti

riti rimaſero ; il Voſtro cuor generoſo ſolamente ſi è dimoſtrato ſuperiore ad ogni difficoltà , onde con grande coraggio l'avete intrapreſa , e colle ricche paterne Voſtre rendite, che in eſsa ſenza alcuna riſerva impiegate, la veggiamo ormai giunta alla ſua perfezione . Paleſarà queſto nobiliſſimo Tempio ai preſenti , ed ai futuri la Voſtra munificenza, e pietà , e ciaſcuno eſaltarà fino alle Stelle il glorioſo Nome del ſuo inſigne Benefattore . Ma vani , ed inutili ſono i noſtri sforzi per adequatamente lodarla , come pure tutte quelle rare doti , che adornano il Voſtro Spirito , quindi laſciaremo che ſi lodino da ſe ſteſse con maggiore efficacia , e ben VOI ne potrete eſsere un ſicuro teſtimonio , imperciocchè chi le fa , e poſsede prova in eſse quel godimento , e ricompenſa , che ſi trova dalle medeſime inſeparabile . Gradite pertanto PRINCIPE generoſo queſto noſtro picciolo dono accompagnato dal vivo deſiderio di paleſare all'Univerſo tutto le Voſtre beneficenze , e la noſtra gratitudine, mentre vi preghiamo da Dio tutte quelle felicità , che a i Voſtri grandi meriti ſono dovute.

Vidit prò Illmo, & Rmo D. D. Maphaeo Nicolao Farſetto Archiepiſc. Ravennae & Principe

Philippus Bellardi S. Agnetis Praepoſitus imprimendorum Cenſor.

Imprimatur

Alexander Archid. Fabbri Vic. Gener.

Die 27. Auguſti 1739.

Imprimatur

Fr. Euſtachius Sirena Ordinis Praedicatorum Vicarius S. Officij Ravennae.

PREFAZIONE.

DE' rari ed eccelsi pregi di questa antica Città, pe' quali può giustamente alle più illustri e gloriose paragonarsi, hanno molti celebri Scrittori non solamente Ravennati, ma esteri ancora con degna lode nelle loro opere favellato: e sebbene dir si potrebbe non avere i medesimi tralasciato di riferire, e descrivere le sue principali prerogative; sembra tuttavia, che avriano potuto dimostrarla ancora più illustre, se, come era d' uopo, avessero con maggiore accurratezza fatti risplendere que' Ravennati, che nelle lettere furono eccellenti. Nel leggere attentamente le storie di questi tali non mi è riuscito di ritrovare, che poco numero di Letterati, e di essi anche sì parcamente favellato, che non poteva conoscersi, quale stato fosse il lo-

ro merito, e quanto obbligata fosse loro la Letteraria Repubblica. Parve a me allora molto difficile il credere, che in Ravenna usciti fossero alla luce que' soli Uomini dotti, che dagli stessi Scrittori vengono accennati; e parve a me altresì, che maggiore dovesse essere il numero delle Opere a' medesimi attribuite: Quindi è che per mio disinganno ne cominciai la ricerca in Firenze, indi in Ravenna, e chiaramente conobbi quanto in questa parte la Storia Ravennate fosse imperfetta. Mentre io era in ciò applicato, mi capitarono alle mani molte rime de' nostri Poeti, le quali appoco appoco raccogliendo, in breve mi avvidi essere cresciute più di quello mi supponeva; ed in Roma poi continuando a fare maggiori ricerche, ne acquistai tante, che fu giudicato da Uomini in quest' arte peritissimi necessario far delle medesime una scelta, e renderla pubblica colle stampe, acciocchè se Ravenna non è stata inferiore a molt' altre Città nel numero, e qualità degli Uomini dotti, siccome spero farlo a suo tempo palese, così ancora possa gloriarsi di molti suoi figliuoli, i quali nell' Arte Poetica si sono distinti.

Altri motivi a ciò fare mi hanno ancor persuaso. Vidi io nelle antiche e moderne Raccolte di celebri Poeti, o non esservi Rime de' nostri Ravennati, o pochissime almeno. E perchè alcuni potrebbero supporre essere ciò accaduto per non aver avuto la Città nostra soggetti capaci di compa-

pa-

parire al confronto degli altri; perciò era necessario dar alla luce le loro Rime, onde i Professori della Poetica giudicassero, se tante composizioni dovevano esser neglette, o riputata inutile la fatica di ricercarle. Non è però, se ben si divisan le cose, degli Esteri tutta la colpa: la maggiore è de' nostri Concittadini, i quali avendo dimostrato troppo poca premura nel far istampare, o almeno nel conservare le opere de' loro Maggiori, sono stati cagione, che molte di esse si sieno interamente perdute; e delle quali nepure la memoria sarebbe rimasta, se alcuni Scrittori non ne avessero fatta una qualche menzione. Quantunque però la maggior parte di esse composizioni abbia avuto l'esito che si è detto, non è però il numero di quelle che si ritrovano così tenue, che non meriti di essere considerato. Imperciocchè non hanno i Ravennati composto solamente Sonetti, Madrigali, Ballate, Sestine, o altre picciole cose; ma de' medesimi col benefizio della stampa si veggono Poemi Eroici, Tragedie, Pastorali, Commedie, Traduzioni di Poeti Latini, e non poche di simili cose si conservano Manoscritte. Acciocchè pertanto questi ultimi avanzi non abbiano la stessa sorte infelice, oltre gli altri motivi addotti di sopra, io gli ho qui raccolti per dare ancora agli Autori delle medesime questo contrassegno di gratitudine pel decoro, che hanno recato alla Patria le loro dotte fatiche, le quali se i discendenti loro vorran-

no imitare, troveranno anch' essi a suo tempo chi al loro merito faccia la dovuta giustizia.

Prima però di portar sotto l' occhio de' Leggitori le Rime di que' Ravennati, che per buona loro ventura si son conservate, stimo debito di buon Cittadino il dare una qualche cognizione de' Poeti, l' opere de' quali l' età invidiosa ci ha rapite; acciocchè se queste non possiamo scorrere con lo sguardo, e come si converrebbe ammirarle, sappiamo almeno chi fossero, e di che merito coloro, i quali co' Poetici loro studj questa Patria illustrarono. Egli è da sapersi pertanto, che dal principio della Poesia Italiana incominciarono i Ravennati a scrivere in verso volgare, e questo principio sembra potersi ripetere da quegli anni, in cui la Musa di Dante s' udì prima per l' Etrusche contrade, poi per queste nostre amenissime Campagne sì dottamente cantare. Imperciocchè sebbene nel compor Rime alcuni hanno Dante preceduto, pure, come Lionardo Aretino, il Crescimbeni, e tant' altri dimostrano, Dante è riputato di quest' arte il Maestro. E per vero dire non v' è chi ignori la gran disgrazia di Dante, il quale dalla Fazione più potente del Popolo Fiorentino fu non solamente privato di tutte le sue sostanze, ma ancora ad un perpetuo esilio condannato; e perduto avendo ogni speranza di ritornare alla Patria, finalmente si ritirò nella Romagna. Appena ciò intese un Nobile Cavaliere Signor di Ravenna, il cui nome era Gui-

do

do Novello da Polenta, siccome scrive Giovanni Boccaccio (1), ne' liberali studj ammaestrato, e che sommamente i valorosi Uomini onorava, senza aspettare di essere da Lui richiesto, con liberale animo gli offerì tutta l' assistenza, che sperar poteva da una persona, la quale sapendo quanto singolare fosse la sua virtù, bramava colle opere fargli conoscere l' alta stima, che del suo merito aveva. Seguì la venuta di Dante a Ravenna nell' anno 1314., *di che ne fa fede Vincenzio Carrari (2) nostro celebre Istorico, e Jureconsulto. E perchè Giammario Crescimbeni (3) cotanto benemerito della Volgar Poesia nel parlare di Guido Novello l' ha fatto uscire della Famiglia dei Contiguidi, quando Egli nacque di Ostasio di Polenta, e diverse furono queste due illustri Famiglie; perciò Egli attribuisce al Polentano molte cose, le quali a Lui non appartengono, ed io ho stimato necessario di ciò indicare, acciocchè da questa confusione non nascano altri errori, e si correggano i primi.*

Ora a questo dotto, e generoso Principe molto certamente debbono i Ravennati; imperciocchè non solamente Egli si rendette glorioso per la protezione, che offerì a quel gran Letterato, ma ancora perchè la nostra Gioventù sotto la disciplina di

(1) Boccaccio Vita di Dante cap. x.
(2) Carrari Istoria di Romagna anno 1321
(3) Crescimbeni Vol. II. Par. II. de' Comment. alla Volg. Poes. lib. 1. num. 76.

di così insigne Maestro potè approfittarsi nell' arte Poetica , la quale di tal sorte ne' loro animi s' impresse, che felicemente la tramandarono poscia a' suoi Posteri, e presentemente ancora in molti con gran lode fiorisce. Di ciò ne fa chiara testimonianza il Boccaccio (1) *dicendo:* Abitò dunque Dante più anni in Ravenna sotto la protezione del grazioso Signore, e quivi colle sue dimostrazioni fece più scolari in Poesia , e maggiormente nella Volgare. *Se i nomi loro pertanto , e le composizioni fossero a noi pervenute, troppo avrebbe Ravenna a gloriarsi ne' suoi Poeti ; ma quasi il tutto oscuro rimane. Dopo che Guido Novello ebbe fatto con solenne pompa da' Nobili Ravennati trasportar il Corpo del Defonto Poeta , che fece in un urna di marmo racchiudere, e l' ebbe, secondo il costume di Ravenna, con eloquente orazione lodato, proccurò rendere eterna la memoria dell' affetto, che portato gli aveva nella famosa Raccolta veduta dal Boccaccio di composizioni fatte da' più celebri Poeti di Romagna in sua lode , tra le quali cosa probabile si è, che ve ne fossero alcune de' suoi Discepoli, che non avranno mancato di dare al loro defunto Maestro , ed al loro Principe questo sincero contrassegno della loro gratitudine, e stima ; ma essendo perita questa sì celebre Raccolta , mancano parimeute quelle Rime , che potrebbero più d' ogni*

(1) Boccaccio Vita di Dante cap. 12.

ogni altra rendere ragguardevole la presente. La cagione per la quale al sepolcro non furono applicati gli Elogi, ad un peccato della fortuna, per servirmi delle parole del Boccaccio, dee attribuirsi; conciossiachè, come scrisse il Carrari, fu Guido Novello discacciato da Ravenna con Rinaldo suo Fratello da Ostasio Polentano nato di Bernardino, e dopo essere stato Capitano di Bologna ivi se ne morì nell'anno 1323. (1)

Ciò che non fece Guido Novello al Poeta lo eseguì il famoso Bernardo Bembo mentre era Potestà di Ravenna per la Repubblica Veneta; imperciocchè da Pietro Lombardo celebre scultore fece innalzare una nobile memoria al medesimo, che ancora al presente conservasi, in cui sopra l'Immagine di Dante coronato di Lauro scolpito in marmo si legge: VIRTVTI. ET. HONORI., e da un lato: OPVS. PETRI. LOMBARDI, e sull'Urna, che racchiude le Ceneri si vede l'Epitaffio, che fece Dante a se medesimo prima di morire, cioè:

S. V. F.

IVRA. MONARCHIAE. SVPEROS. PHLEGETONTA. LACVSQ
LVSTRANDO. CECINI. VOLVERVNT. FATA. QVOVSQVE
SED. QVIA. PARS. CESSIT. MELIORIBVS. HOSPITA. CASTRIS
ACTOREMQVE. SVVM. PETIIT. FELICIOR. ASTRIS
HIC. CLAVDOR. DANTES. PATRIIS. EXTORRIS. AB. ORIS
QVEM. GENVIT PARVI FLORENTIA. MATER. AMORIS

Nella sinistra parte della Cappella lasciò il suddetto Bembo la seguente memoria:

EXI-

(1) Rossi Stor. di Rav. lib. VI. A. 1323.

EXIGVA. TVMVLI. DANTES. HIC. SORTE. IACEBAS
SQVALENTI. NVLLI. COGNITE. PENE SITV
AT. NVNC. MARMOREO. SVBNIXVS. CONDERIS. ARCV
OMNIBVS. ET. CVLTV. SPLENDIDIORE. NITES
NIMIRVM. BEMBVS. MVSIS INCENSVS. ETRVSCIS
HOC. TIBI. QVEM. IN. PRIMIS. HAE. COLVERE. DEDIT
ANNO. SAL. ICCCCXXXIII. VI. KAL. IVN
BERNARDVS. BEMB. PRAET. AERE. SVO. POS

E perchè ancora sulla fine del passato secolo richiedeva qualche ristauramento, quindi il nostro Senato lo fece riparare nella forma, in cui si trova, ed alla destra della medesima Cappella vi fece porre in marmo la memoria.

Ma per seguire l'ordine da me incominciato, il più volte lodato Boccaccio di un Discepolo di Dante conservò la memoria nelle seguenti parole: (1) Raccontava un Valentuomo Ravignano, il cui nome fu Pietro Giardini lungamente stato Discepolo di Dante. *Ora di questo Giardini quantunque parli pure con lode il nostro Carrari (2), io però non ho avuto la sorte di trovar cosa alcuna del suo. Non così debbo dire di un altro, che suppongo essere stato sotto la disciplina del Poeta, cioè di Ser Michino, o Minghino, o o sia Domenico figliuolo d'Ugolino Mezzani, nato di antica e nobile famiglia, la quale nell'anno 1140. tralle primarie s'annovera da Vincenzio Carrari. Quantunque il principale suo studio fosse quello della Giurisprudenza, onde insieme*

(1) Boccaccio Vita di Dante Cap. 15.
(2) Carrari Stor. di Romagna a. 1322.

me con Giovanni Gennari corresse gli statuti di Ravenna, con tutto questo non poco si dilettò della volgar Poesia, e delle sue Rime in alcuni Codici antichi manoscritti non pochi saggi si trovano, da' quali si sono levate quelle della presente Raccolta. Si conservano questi Codici da' dottissimi Signori Niccolò Bargiacchi in Firenze, e Giambattista Pagliarini in Foligno, i quali con somma gentilezza gli hanno a me comunicati. Il Codice di Foligno è il celebre Boccoliniano dal Signor Pagliarini acquistato. Questo Michino poi visse lungamente, e fu amico d'Antonio Beccari Poeta Ferrarese, a cui le sue composizioni indirizza. Di esso parla in due luoghi il Crescimbeni, ed indica i Codici, ne' quali sono le sue Rime. (1)

Prima di passar oltre stimo opportuno riferire, che non poca lode si acquistò un nostro Nobile Cittadino nella difesa di Dante, quantunque da pochi ciò sia stato osservato. Questi fu il Cavaliere Tucio dal Corno, il quale pubblicò colle stampe la Difesa di Dante fatta dal celebre Jacopo Mazzoni. Qual parte avesse Tucio in quest' opera si raccoglie dalla Dedicatoria della prima Parte fatta dal medesimo al Cardinale Ferdinando de' Medici : Egli è vero, *dic' Egli*, ch' ella non si è condotta a fine senza l'opera mia,

✠ †

(1) Crescimbeni Stor della Volg. Poes. lib. v. Class. 1. n. 55. pag. 407. Ediz. Rom. 2., e Comment. Vol. 1v. lib. 1. Cent. 111. num. 36. pag. 26. Ed. Rom.

mia, e conseguentemente s'io desidero d'essere conosciuto come partecipe di questa fatica, contuttochè io lo facessi con qualche ambizione, non lo farei però fuori del diritto della giustizia. Perciocchè io sono stato quello, che parte dalla sua viva voce, e parte da' suoi scritti ho raccolto tutto ciò, che in questo libro si legge, scrivendo il tutto di mia propria mano più d'una volta. Appresso io da principio invitai, e stimolai l'Autore a questa Difesa, alla quale egli non era troppo inclinato, avendo rivolto tutto il suo pensiero a' studi più gravi. *Dalle quali parole si raccoglie avere Tucio cooperato in molte maniere alla perfezione dell'Opera, sebbene al Mazzoni giustamente dee attribuirsi. Compose Tucio la lettera a' Lettori, nella quale narra i motivi, pe' quali si fece questa Difesa, e scioglie non poche difficoltà contro la medesima proposte. Intorno però a questo gran Letterato, del quale io quì fo rimembranza, così lasciò scritto il Padre Giulio Negri della Compagnia di Gesù* (1) Tucio dal Corno Fiorentino dottissimo travagliò una erudita Difesa della Commedia di Dante fatta da Lui imprimere in Cesena sotto nome di Jacopo Mazzoni. *Ma in queste poche parole chi non vede, che il P. Negri prende due sbagli. Il primo dicendo Tucio*

(1) Negri Storia de' Scrittori Fiorent. f. 515.

cio Fiorentino , quando nacque in Ravenna di Vincenzo del Corno , e Silvia Masini il dì 30. Luglio 1543. , siccome da' pubblici Registri de' Battesimi si raccoglie ; e morì pure in Ravenna il giorno 10. di Ottobre 1615., della qual cosa ne fanno fede i libri de' Morti della Parrocchia di S. Apollonia . Ma per maggiormente confermare questa verità osservo , che quando si fecero le prove della Nobiltà di sua Casa per prendere la Croce de' Cavalieri di Santo Stefano , il processo si formò in Ravenna , nel quale apertamente si dice Nobile Ravennate ; e Cosmo Medici II. Gran Duca di Toscana, mentre nell' anno 1565. Gennajo 18. lo dichiarò Cavaliere di Santo Stefano dice : Magnifico Viro Tucio a Cornu Vincentii filio Nob. Ravennat., & S. Stephani Militi &c. *: e finalmente nell' anno 1577. Febbrajo 28. avendolo fatto i Cavalieri di Santo Stefano Proccuratore Generale dell' Ordine così scrivono :* Magnificum Dominum Tucium de Cornu de Ravenna &c. *Questi ultimi documenti si conservano originali ed autentici da' Signori del Corno della stessa Famiglia di Tucio , i quali benignamente me li hanno comunicati . Serafino Pasolini (1) pertanto giustamente tra i Ravennati lo annovera . Il secondo sbaglio facendolo Autore della sovraccennata Difesa del Mazzoni, quando non solamente*

✠† 2 te

(1) Pasolini Uomin. Illustri di Ravenn. lib. 3. cap. 7. pag. 80.

te dal nostro Pasolini ciò si nega, ma dallo stesso Tucio nella sua Dedicatoria. Ecco le sue parole fedelmente da me trascritte : La difesa non è mia, ma di M. Jacopo Mazzoni, che con saputa, ed autorità sua la dedicò, e la consacrò &c.

Ma tornando al novero de' Nostri Poeti, nel secolo decimo quinto cantò con molto applauso Armodio Aspini, di cui così scrisse il nostro Storico Tommaso Tomai (1) : Fu molto eccellente nella Poesia Armodio Aspini, che, oltre molti bellissimi Poemi suoi, scrisse alcune Rime in lode di Madonna Aurelia Moglie di un Carlo disceso della Illustrissima Famiglia de' Manfredi. *Nella Genealogia di questa Casa fatta da Francesco Sansovino (2) si trova Carlo figlio di Astore III., e fiorì circa il* 1470., *che forse sarà stato il marito di questa Aurelia ; ma delle gloriose fatiche, onde Armodio meritò gli applausi del Tomai, e del Pasolini, nulla fuorchè il solo desiderio a noi presentemente rimane.*

Prima che terminasse il secolo Jacopo, o Giambattista Alovisiano dell' antica famiglia degli Alovisi di Ravenna era molto celebre nella Letteraria Repubblica, non solamente per essere un gran Filosofo, un dottissimo Teologo, e delle Sacre Scritture ottimo spositore, onde tra gli Eremitani

(1) Tomai Stor. di Ravenn. Par. IV. cap. 6., e Pasolini Lustri Ravenn. lib. XII. pag. 104.

(2) Sansovino Famigl. Illust. d' Italia.

tani di S. Agostino fu considerato per uno de' più ragguardevoli Maestri, ma ancora pel genio, che ebbe alle belle Lettere, ed alla Poesia. Per la qual cosa Marcantonio Sabellico suo grande Amico in molti luoghi fece a Lui degni elogi, anzi al medesimo mandar solea le sue Poetiche composizioni per sentire il suo purgato giudizio, di cui perciò così parla : (1) Intercedunt mihi multae cum Ravennate meo necessitudines, sed nulla major quam rei literariae, atque eadem a nostris studijs non aliena. Favet homo Divinarum Litterarum peritissimus supra quam dici potest nostratibus Litteris, qui in eo effectus hoc gratior est, quo minus multi sunt ejusmodi studijs imbuti, qui haec nostra mirentur, sed oderunt omnes Musas ad unum, oderuntque Musarum nomen, suntque in eos, qui id colunt animo infesto, ac propemodum hostili. *Era adunque il nostro Alovisiano versato nell' Arte Poetica, ed avrà ancora probabilmente qualche cosa composta; ma del medesimo altresì in questo genere nulla è giunto alla mia cognizione. A questo secolo pure appartiene Francesco Sante, di cui nel fine del manoscritto delle Orazioni di Stefano Porcaro nella Libreria di Classe conservasi il titolo delle sue Rime con tre soli versi, che qui riferisco, giacchè l' opera sarà forse perduta. Ed eccolo :*

Qui

(1) Sabellico lib. [illegible]

te dal nostro Pasolini ciò si nega, ma dallo stesso Tucio nella sua Dedicatoria. Ecco le sue parole fedelmente da me trascritte : La difesa non è mia, ma di M. Jacopo Mazzoni, che con saputa, ed autorità sua la dedicò, e la consacrò &c.

Ma tornando al novero de' Nostri Poeti, nel secolo decimo quinto cantò con molto applauso Armodio Aspini, di cui così scrisse il nostro Storico Tommaso Tomai (1) : Fu molto eccellente nella Poesia Armodio Aspini, che, oltre molti bellissimi Poemi suoi, scrisse alcune Rime in lode di Madonna Aurelia Moglie di un Carlo discesso della Illustrissima Famiglia de' Manfredi. *Nella Genealogia di questa Casa fatta da Francesco Sansovino (2) si trova Carlo figlio di Astore III., e fiorì circa il* 1470., *che forse sarà stato il marito di questa Aurelia ; ma delle gloriose fatiche, onde Armodio meritò gli applausi del Tomai, e del Pasolini, nulla fuorchè il solo desiderio a noi presentemente rimane.*

Prima che terminasse il secolo Jacopo, o Giambatista Alovisiano dell' antica famiglia degli Alovisi di Ravenna era molto celebre nella Letteraria Repubblica, non solamente per essere un gran Filosofo, un dottissimo Teologo, e delle Sacre Scritture ottimo spositore, onde tra gli Eremitani

(1) Tomai Stor. di Ravenn. Par. IV. cap. 6., e Pasolini Lustri Ravenn. lib. XII. pag. 104.
(2) Sansovino Famigl. Illust. d' Italia.

tani di S. Agoſtino fu conſiderato per uno de' più ragguardevoli Maeſtri, ma ancora pel genio, che ebbe alle belle Lettere, ed alla Poeſia. Per la qual coſa Marcantonio Sabellico ſuo grande Amico in molti luoghi fece a Lui degni elogi, anzi al medeſimo mandar ſolea le ſue Poetiche compoſizioni per ſentire il ſuo purgato giudizio, di cui perciò così parla : (1) Intercedunt mihi multae cum Ravennate meo neceſſitudines, ſed nulla major quam rei literariae, atque eadem a noſtris ſtudijs non aliena. Favet homo Divinarum Litterarum peritiſſimus ſupra quam dici poteſt noſtratibus Litteris, qui in eo effectus hoc gratior eſt, quo minus multi ſunt ejuſmodi ſtudijs imbuti, qui haec noſtra mirentur, ſed oderunt omnes Muſas ad unum, oderuntque Muſarum nomen, ſuntque in eos, qui id colunt animo infeſto, ac propemodum hoſtili. *Era adunque il noſtro Alovíſiano verſato nell' Arte Poetica, ed avrà ancora probabilmente qualche coſa compoſta; ma del medeſimo altresì in queſto genere nulla è giunto alla mia cognizione. A queſto ſecolo pure appartiene Franceſco Sante, di cui nel fine del manoſcritto delle Orazioni di Stefano Porcaro nella Libreria di Claſſe conſervaſi il titolo delle ſue Rime con tre ſoli verſi, che quì riferiſco, giacchè l' opera ſarà forſe perduta. Ed eccolo:*

Qui

---

(1) Sabellico lib. [illegible] lett. ultima.

Fu Egli parimenti Autore di certa Sestina da Lui chiamata insolita, della quale ne do le due prime Strofe:

Ite occhi piangenti, ite sospiri,
Ite deboli mani afflitte e perse,
Ite voi stanchi piedi, et ogni senso,
Ite voi consumate carne, et ossa,
Ite per quella, che vi tiene il core,
Ite lasciato a me l' ultimo fiato.
Mostrate a Lei ben ciascun vostro lato,
Ditegli un poco per pietà rimiri
Madonna il tuo lasciato Servitore,
In cui son tante piaghe aperte e terse,
Che levar pur il capo non ha possa,
Benchè sia molto in visitarle accenso.
Mandati siamo per dolore immenso &c.

Molto maggiori furono le perdite delle Opere Poetiche composte da' Ravennati nel secolo XVI. *Tra questi spiccò certamente Girolamo de' Re detto ancor Fornarino, Uomo eloquentissimo, a cui fu tanto a cuore l' imitare i primi Maestri della pura lingua Latina, che Paolo Manuzio* (1) *ne coltivò l' amicizia con lettere piene di stima; ed il Rossi* (2), *ed il Tomai* (3) *del medesimo con gran lode scrissero; ma le cose, ch' Egli compose, e di cui fa menzione ancora il Rossi suddetto oggi più non si trovano. Ebbe la stessa disgrazia*

(1) Manuzio lib. II. lett. 13.
(2) Rossi Stor. di Rav. lib. IX. anno 1538.
(3) Tomai Stor. di Rav. Par. IV. cap. 5.

zia Urfiſcino Gordi figliuolo di Giambattiſta Dottor di Leggi. Queſti da Giovane s' applicò in Bologna alla Giuriſprudenza, ed alla Poeſia, e ſebbene nel fiore della ſua età ivi laſciò di vivere, e fu ſeppellito nella Chieſa del Salvadore (1) *aveva tuttavia alcuni bei Poemi terminati, che ſi conſervavano dal fratello Vincenzio Gordi, ſiccome ne aſſicura il Tomai* (2); *ma queſti tutti ſono periti. Cantò pure il Dottor di Leggi Aurelio Marinari in ottava Rima, ſecondo lo ſteſſo Tomai,* (2) *e quantunque altre opere ſue ſtampate e manuſcritte ci rimangano tuttavia, le Rime però ſi credono perdute.* Che dirò io, *per ſervirmi della fraſe del Tomai,* (3) di Agoſtino Lunardi Cavaliere, ed Uomo per la ſua dottrina molto famoſo? Egli ſcriſſe tante Rime, che ſe foſſero tutte alle ſtampe renderebbero non meno ſtupore, che maraviglia a' Lettori; *E pure del medeſimo rimaſti ſono due ſoli Sonetti in queſta Raccolta inſeriti. E per non recare maggior tedio a' Leggitori, tacendo di tant' altri, di due ſoli Cavalieri farò menzione. L' uno di queſti ſi è Giambattiſta Guicciardi figliuol di Pietro, e l' altro Giulio Bruſamolini. Ora ſebben coſtoro aveſſero fiorito in quel genere di Poeſia, che noi diciamo Berneſca, e aveſſero ſcritto a Giovanni Mengini Poeta Lati-*

✠ † † *no,*

(1) Carrari Stor. di Romagna all' a. 1409.
(2) Tomai Storia di Rav. par. 1 v. cap. 6.
(3) Tomai loco cit.

no, ſiccome a Giovambattiſta Peſcatore Poeta Volgare; pure ſe il Carrari (1) non aveſſe delle loro fatiche parlato, ella è coſa certa, che fino il loro nome a noi rimarrebbe ignoto. Da tanti eſempli pertanto conobbi eſſere neceſſario unire, e pubblicare le poche Rime ritrovate, acciocchè, perdendoſi ancor eſſe, non ſi ſupponeſſe avere i Ravennati traſcurata la Volgar Poeſia con grave ingiuria di coloro, i quali la medeſima hanno coltivato.

Dopo il picciolo Catalogo, che io ho fatto di que' Poeti, l' opere de' quali illuſtrarono già queſta Patria, e tuttavia la illuſtrerebbero, ſe l'avara età per la maggior parte non le aveſſe a noi rapite; coſa neceſſaria a me ſembra rendere ragione adeſſo a' Lettori, perchè nella preſente Raccolta ſienſi da me inſerite Rime di alcuni, i quali, o non ſono nati in Ravenna, o ad altre Città appartenerſi da molti ſi è creduto. E prima di ogni altro io parlerò di due valoroſiſſime Dame, cioè di Barbara Cavalletti, e d' Ippolita Benigni: La prima delle quali quantunque certiſſimo ſia dovere i ſuoi natali a Ferrara, l' altra eſſere uſcita dalla glorioſa Famiglia della Penna; tuttavolta, poichè quella ebbe per marito Gaſpare Lotti Ravennate, queſta il tanto celebre noſtro Muzio Manfredi, di cui in appreſſo ragionerò, ſembra che Ravenna, dove eſſe viſſero, e compo-

ſero,

(1) Carrari Storia di Romag. a. 1522.

sero, abbia tal ragione su di loro, che possa senza scrupolo, e senza taccia chiamarle sue. Nacque similmente in Portico luogo posto nella Romagna, e appartenente alla Toscana il famoso Ambrogio Generale del Santo Ordine Camaldolese, poichè dalla Nobilissima Famiglia de' Traversari già Signori di Ravenna, e di molti altri Luoghi della Romagna Egli vantava la sua Origine. Quindi è che nulla impedisce ch' Ei si consideri come Ravennate almeno originario; tanto più che molto tempo non era, che i Traversari da questa lor Patria erano stati discacciati. Sono quì pure alcune Rime di Cristofaro, e Simone Paganelli: Questa Famiglia, benchè abiti a' tempi nostri in Castrocaro, tuttavolta sino dall' anno 1200. trovasi registrata tra le Famiglie Patrizie Ravennati; e avvegnachè Ella si sia trasferita nella suddetta Terra, ha goduto però, e gode gli onori, che si concedono a' nostri Nobili Cittadini. Anzi osservo, che Cristofaro, oltre essere stato marito d' una Dama Ravennate, in questa Città di vantaggio si trattenne per qualche tempo; mentre nell' anno 1589. ai 7. di Settembre divenne Padre di un Figlio, a cui impose lo stesso suo nome. Ho parimente stimato di potere quì collocare alcune composizioni di Gabriello, e Jacopo Zinani suo figlio. La ragione, che a ciò fare mi ha mosso si è, che quantunque nati sieno nella nobile Città di Reggio di Lombardia, tuttavia sono eglino usciti dalla

Famiglia Ginanni, o Zinani, che in questa nostra Patria in molti rami divisa fiorisce. Questa verità viene confermata dallo stesso Gabriello, il quale non solamente conservò sempre buona corrispondenza co' Ginanni Ravennati, avendo dedicato al Conte Giuseppe le Rime diverse, alla Contessa Samaritana le Rime Lugubri, ma perchè ancora con particolari Sonetti lodò il Conte Marcantonio figlio di Baldassarre, mentre andava Ambasciatore al Pontefice Clemente VIII., il Conte Cammillo, quando si portò alla Corte Cesarea, ed altri. Similmente Egli in più riscontri si dichiara essere un Ramo de' Ginanni Ravennati, come apparisce dal Sonetto in lode di Monsignor Arcidiacono Ostasio, che quì pure ritrovasi, ed incomincia:

O de la stirpe Nostra, o di Te stesso.
Non men lume, che onor &c.

E nel primo verso dell' ultimo terzetto:

Io, che sono fra lor de' minor rami.

Di poi nella Ragione di Stato (1): Sono *dic' Egli*, più moderne, e più moderate le fazioni, che passarono in Bologna fra i Pepoli, e Malvezzi, in Brescia fra i Martinenghi, e gli Avvogadri, in Ravenna fra i Leonardi, e Rasponi, fra' quali io consigliarei sempre i miei Zinani a porsi neutrali, perchè chi non è capo è soggetto. *Al testimonio di Gabriel-*

(1) Ragione di Stato lib. IV. pag. 127.

briello si aggiunge quello di Vincenzo Antonio Sorella (chiunque Egli sia chi sotto un tal nome si cela) che così scrisse.: (1) Ben è nato il Zinano in Reggio nobilissima Città in Lombardia di una Signora de' Calcagni Famiglia delle prime in quella Città di Nobiltà, e di ricchezze, e ben trae il suo origine da Romagna, dove oggi sono i Conti di S. Stefano, che ci vivono con molto splendore. *Chiama Conti di Santo Stefano i Conti Ginanni di Ravenna, perchè essi fin d' allora erano padroni di quasi tutta la Villa di Santo Stefano. Se adunque i Ginanni di Reggio poc' avanti si erano separati da coloro, che fiorivano in Ravenna; conseguentemente a questa Città per origine appartengono. Nè veruno dee supporre essere le Famiglie diverse dal modo di scrivere il Cognome; imperciocchè va certamente scritto Ginanni, come portano tutti gli Storici di Ravenna, e così altri antichi autentici documenti. Ma perchè in Romagna, e in Lombardia la sillaba* Gi *si suole pronunziare come* Zi, *e così dicesi* Ziglio, *e non* Giglio, Zirolamo, *e non* Girolamo, *per lasciare altri infiniti esempli, quindi Zinanni, e non Ginanni si proferisce, e così secondo la pronunzia alcuni l' hanno scritto, e stampato.*

A questi succeda Brunoro Zampeschi non meno valo-

(1) Rispost. alle Opposizioni fatte all' Eracleide del Zinani fol. 1 v. col. 2.

loroso Capitano, che dotto Cavaliere, il quale avvegnacchè nato in Forlimpopoli, della qual Città fu Signore, aveva però in Ravenna il suo Palazzo, dove abitavano que' di sua Famiglia; onde Matteo Vecchiazzani (1) in occasione del Cardinal Francesco Alidosio dice: in Ravenna il Cardinal di Pavia scavalcò a Casa del Zampesco Pompiliese vicino a S. Vitale, ove dimorava il Papa per più comodità. *Il primo de' Zampeschi, il quale si trasferisse a Ravenna, ed ottenesse la dignità di Senatore fu Brunoro Seniore, il quale ne' pubblici Registri, che si chiamano Libri delle Parti a i 13. di Novembre 1513. si trova tra i ventiquattro Senatori di Giustizia; e di ciò pure ne fa fede il Rossi (2) con queste parole:* Quo tempore Civis Ravennas factus, & in Senatum cooptatus, non modo Ravennam habitatum venit, sed Lauram Pignattam Ravennatem duxit uxorem, sepulcrumque sibi, suisque posteris in Divi Dominici posuit, & omnibus Senatoris, Civisque optimi muneribus perfunctus est. *Da quel tempo in poi i Zampeschi come Ravennati si riputarono, onde ancora Brunoro Juniore tale dee dirsi. Di questo Cavaliere tanto più volentieri ho inserite alcune Rime, quantochè sebbene è notissimo il suo valore nelle armi, non so però che*

(1) Vecchiazzani Stor. di Forlimpop. lib. XVIII. pag. 245.
(2) Rossi Stor. di Rav. lib. IX. a. 1513.

che veruno gli abbia dato le lodi di Letterato, e Poeta, e perciò nell' avvenire come tale ancora sarà considerato.

Nella celebre Raccolta de' Poeti Ferraresi trovasi un Sonetto di Giulio Ferr., *il quale è stato creduto Giulio Ferrarese, sebbene poi l' Autore si dichiara non aver potuto scoprire chi fosse. Io con molto fondamento posso supporre essere stato il nostro dottissimo Giulio Ferretti, giacchè ancora tra i manoscritti suoi, che sono nella Biblioteca Vaticana alle volte segnavasi* Julius Ferr., *viveva circa que' tempi, si dilettò di Poesia, quantunque assai più della Latina, che della Volgare. Da Essuperanzo Ferretti figlio di Giulio nacque Giulio Camillo, che Giulio Juniore si chiama nelle sue opere stampate, e nelle manoscritte della Vaticana. Fu chiamato a Siena col carattere di Lettor pubblico straordinario, e parimente fu aggregato all' Accademia degl' Intronati. Ritornato alla Patria fu nell' anno 1608. Dicembre 29. dichiarato Senatore; e nel giorno 14. di Settembre 1610. passò a miglior vita, e fu sepelito in San Giovanni Vangelista, dove pure riposa Monsig. Giampietro Ferretti Vescovo di Lavello. Da ciò chiaramente apparisce averlo il Crescimbeni indebitamente detto Sanese (1), essendo Ravennate. Credo però che al dotto Auto-*

(1) Crescimbeni Stor. della Volg. Poes. lib. IV. pag. 275. ediz. prima Rom.

tore abbia dato motivo di commettere questo sbaglio la Raccolta di Sonetti di diversi Accademici Sanesi pubblicata da Gismondo Santi in Siena nell' anno 1608. , *nella quale si ritrovano ventiquattro Sonetti del nostro Giulio Camillo. Non è questo però sufficiente argomento, perchè il Crescimbeni avesse potuto francamente così asserire, mentre a' giorni nostri, e ne' secoli passati sappiamo, che s'ammettevano ancora forastieri nelle più famose Accademie.*

Al dottissimo Autore della Storia dell' Accademia Ferrarese sono debitore della notizia ricavata da' Registri della Università, che Bernardino Percivallo fosse Ravennate, ond' Egli così scrisse: (1) Bernardinus Percivaglio Ravennas J. C. celebris & Italicus Poeta; *e perchè il Crescimbeni lo riputò Ferrarese* (2), *quindi Egli lo corregge, e lo stesso dee farsi all' Autore della Raccolta de' Poeti Ferraresi. Dopo questa cognizione ho avuto la sorte di scoprire altre cose degne di Bernardino, e di alcuni altri Percivalli i quali sono stati nella Poesia eccellenti. Curio adunque Percivallo figliuolo di Bernardino nelle Rime, ed imprese del Padre stampate in Ferrara in* 8. *da Vittorio Baldini* 1588. *fa l' apologia al medesimo contro coloro, i quali supponevano non essere proprio di chi* pro-

(1) Ferrante Borsetti Storia della Univers. Ferrar. lib. III. pag. 213.

(2) Crescimbeni Comment. della Volg. Poes. Vol. IV. lib. II. Cent. V. n. 22.

professa la Giurisprudenza applicarsi alla Poesia, e poi soggiunge: Il perchè oltre il naturale incitativo, ed invito, ch'Egli ha in se stesso con tre altri suoi Fratelli anch' essi Dottori, e di prima col Padre famosissimo Leggista sentito, ha giustamente riconosciuto essere stata nell' antichissima Famiglia nostra de' Percivalli questo studio de' versi peculiare, e successivo, come nell' una, e l' altra lingua distesi si leggono diversi concetti degli illustri Signor Bernabeo Percivallo Avo del Signor Avo mio, che con assai buona grazia catedrando in questa Città nella professione di Filosofia del felicissimo Signor Leonello d' Este si guadagnò, e del suddetto Signor Avo mio, e del Signor mio Zio il Cavalier Gabriele, che per Gentiluomo di Lettere da qualch' anno addietro il Serenissimo Gran Duca di Toscana Ferdinando Medici servì, e nell' età sua giovanile fu uno de' primi scolari di Filosofia in Padova riputato; e per tale dall' Illmo, e Rmo Cardinale Scipione Gonzaga Litteratissimo, e di Litterati sincero ricouro a' servigi di cotale studio all' immortalissimo gran Cardinal Ercole parimente Gonzaga proposto, del quale nelle sue Imprese in quella del Signor Conte Pompilio Collalto onoratissima testimonianza fa il Signor Girolamo Ruscelli dicendo così: Vidi io alcune stanze bellissime di Gabriele Percivallo

✠††† Gio-

Giovane veramente oltre il corso dell'età sua miracoloso in ogni sorte di Lettere. Siccome non dourà fare l'esercizio dell'Armi, ch' Egli nell'età sua si può dir fanciullesca per gl'improvisi accidenti nella Città, e studio di Siena fu necessitato a prendere, come quelle imparò, ed ultimamente tratto contro sua voglia in Napoli ha esercitato: e tuttochè Egli abbia avuta la mira a tributare spontaneamente qual Egli si trova, & a dilettare il Signor Principe D. Alessando d'Este, come con la prima parte delle sue Rime l'invittissimo Signor Cardinale Luigi di Este suo Zio tributò parimente, e dilettò ancora. *Osservo di più, che nella Dedicatoria delle Rime al Principe D. Alessandro d' Este dice, che quel tomo era il quinto delle sue Rime. Per quante diligenze però abbia'io praticato per ritrovarle, non m' è riuscito scoprir altro, che le sue Rime Spirituali stampate in Ravenna in 4. da Francesco Tebaldini, e Lorenzo Zanotti 1589. dedicate al Colonnello Francesco Lunardi, dalle quali si sono levati i Saggi, che si portano nella presente Raccolta. Stampò ancora una Favola Pastorale in versi sdruccioli intitolata l' Orsilia nelle Nozze di Ferdinando Medici Gran Duca di Toscana in 8. Bologna per Giovanni Rossi 1588., della quale parlano il Crescimbeni, e Leone Allacci.* (1) *Ri-*

(1) Allacci nella Drammaturgia.

Rimane a me ora da discorrere del tanto celebre Poeta Muzio Manfredi per dimostrare com' Egli era veramente Ravennate, sebbene alcuni lo dicono di Fermo, di Rimino, o di Cesena. Da Fermo lo chiama Leone Allacci nella Drammaturgia, ma egli sbagliò dal titolo Accademico; conciossiachè dicevasi il Fermo Accademico Innominato di Parma. Monsignor Giusto Fontanini vuole che sia Riminese, onde nell' ultima edizione della sua Opera della Eloquenza Italiana così scrisse: (1) Afferma in un altra lettera pag. 129., che Rimino è sua Patria, e non altra Città, e dovea ben Egli saperlo. *Questa pertanto è la Lettera* 160. *al Cavalier Claudio Paci a Rimino, ma in essa non dice il Manfredi, che Rimino fosse sua Patria, ed ecco le parole:* Entrai quivi nel gran Cortile del Palagio, (*di Nansì dove trovavasi*) e veduto ridutteto d'Italiani mi feci tra loro, ed eravi un Giovinetto di gentilesco aspetto, ed in abito da viaggio. Questi guatò me un buon poco fiso fiso, ed io Lui, siccome accade tra coloro, che non si sieno più veduti; e sentendomi a caso Egli nomare da uno di quegli altri, con faccia lietissima disse ver me, ed anch' in atto riverente. O quanto ho caro di veder V. S.; ed io, perchè? *Ed*

(1) Fontanini Eloquenza Ital. nella Bibliot. Class. IIII. cap. IX. pag. 494.

Egli, perciocchè in Rimino, ch' è mia Patria sentii dire dal Cavaliere Claudio Paci cose una volta di Voi da far venir desiderio della conoscenza vostra ad ogni gentil persona; e Signor Cavaliere di ciò sono io molto obbligato alla singolarissima cortesia di V. S., nè altro dico, se non che così fa chi troppo ama. *Or chi non vede, che Rimino era Patria del Giovine, che discorreva con Muzio, e non del Manfredi? E pure il Fontanini non volle fare a ciò una minima riflessione per disingannarsi. So ancora, che il Confuso Accademico Ordito nel Gareggiamento Poetico stampato in 12. in Venezia da Barezzo Barezzi 1611. nell' indice degli Autori lo chiama da Rimino; ma di ciò non so molto caso, mentre spesso seguono questi sbagli ancora a' giorni nostri nell' assegnare la Patria degli Autori. E se il Confuso ne fece un altro chiamando Stefano Guazzo Pavese, quando secondo il Crescimbeni (1) era da Casale di Monferato, medesimamente potrò io dire, che assegnando Rimino per Patria a Muzio abbia Egli equivocato.*

Parlano con maggior fondamento coloro, che lo dicono Cesenate. In fatti scrivendo il Manfredi al P. Maestro Apollonio Paino (2), e lodando la Difesa di Dante fatta da Jacopo Mazzoni, rin-

(1) Crescimbeni Comment. Vol. IV. lib. II. Cent. 2. n. 10. pag. 84.

(2) Manfredi Lettera 100.

ringrazia il Cielo, *che* alla Città di Cesena mia Patria ha dato un Uomo d'intelletto Divino, e di sapere quasi incomparabile; *e nella lettera al Mazzoni* (1) *chiama la Città di* Cesena Patria Nostra. *Con buona pace però di chi corredato da questi due passi del Manfredi porta l'opinione esser lui Cesenate, io dico, che la cosa non pare che così stia. Il motivo per quale detto Poeta chiama Cesena sua Patria si raccoglie da quel tanto, che il medesimo scrisse al Conte Giuseppe Gottifredi Cesenate* (2) *in occasione, che per la rara dottrina del Gottifredi, e Mazzoni paragona Cesena ad Atene, e all'antica Roma, indi conchiude:* Ed io perciò vado altiero, e superbo di esservi solamente nato. *Nacque adunque solamente Muzio in Cesena, e perciò Patria la chiama, il che ha potuto indurre alcuni a riputarlo Cesenate; tra' quali il Crescimbeni* (3), *e l'eruditissimo Signor Marchese Maffei* (4) *Il Crescimbeni però ne' Commentari pubblicati dopo la Storia, avendo forse meglio considerato questo punto, da Ravenna espressamente lo chiama* (5), *sebbene ciò si trova alterato nell'Edizione di Venezia fatta da Lorenzo Basegio; onde può dirsi ch' Egli abban-*

(1) Manfredi lettera 187.
(2) Manfredi lettera 192.
(3) Crescimbeni Stor. della Volg. Poes. lib. V. Class. II. n. 9. pag. 415.
(4) Maffei Teatro Ital. Vol. II. prefaz. alla Semiramide.
(5) Crescimbeni Comment. Vol. IV. lib. II. n. 55. pag. 75.

bandonasse la sua prima opinione. Nè all' asserzione del Marchese Maffei si accomodarono già gli Autori del Giornale de' Letterati d' Italia (1); *imperciocchè riferendo Essi gli Autori delle Tragedie del Tomo* 11. *dicono*: Semiramide di Muzio Manfredi Ravennate.

Due altre ragioni furono prodotte dal Crescimbeni nel primo luogo citato, che persuadono il medesimo Manfredi non appartenere a Ravenna. La prima si è, che Cesare Bezzi Ravennate nella celebre Raccolta in morte di Cristina Racchi Lunardi stampata in Ravenna nell' Indice degli Autori dice: Muzio Manfredi Cesenate; *E l' altra, che niuno Storico di Ravenna, e spezialmente il Rossi l' ha collocato tra gli Uomini Illustri della nostra Patria. Queste difficoltà però facilmente si sciolgono; mentre se Cesare Bezzi lo chiama Cesenate non errò, perchè Muzio nacque in Cesena; ma non per questo negò Egli essere per altri capi Ravennate. Confermo ciò coll' autorità di Gervasio Acquarello, che contrappongo al Bezzi, il quale avendo fatta una Orazione, e Raccolta di Rime di nobili, ed elevati ingegni Ravennati in Morte di Vincenzo Lunardi, com' Egli dice nella Dedicatoria al Cavalier Giacomo Lunardi stampata in Ravenna in* 4. *per gli Eredi di Pietro Giovanelli* 1604., *tra questi Poeti colloca ancora Muzio Manfredi.*

Se

---

(1) Giornale d' Ital. tom. xxxv. art. 15. pag. 530.

Se poi Girolamo Rossi non ha parlato di Lui, non è maraviglia, mentre d'altri Uomini insigni non ha fatto altresì menzione, e spezialmente di Tommaso Tomai Storico di Ravenna, e Poeta suo contemporaneo; laonde per suoi particolari motivi avrà potuto medesimamente tralasciare il Manfredi. E se il Rossi lo passa sotto silenzio, non così ha fatto il detto Tomai (1): Della Famiglia de' Manfredi, *dic' Egli*, già Signori di Faenza vive oggidì Guidaccio Manfredi nostro Ravennate Giovane molto intendente nella Scienza Legale, e Muzio Manfredi connumerato all' età nostra tra li buoni Poeti volgari, ch' oggidì in Italia si trovano, siccome tuttavia ne fanno testimonianza alcuni Componimenti suoi, che non senza gran lode di esso si vedono alla stampa. *Ravennate pure lo chiama il Pasolini* (2) *dallo stesso Crescimbeni citato, onde non so capire, come poi dicesse, che di Lui non parla verun nostro Storico. Non sono però stati questi soli, che tra gli Uomini illustri di Ravenna l'abbiano collocato, ma altri Scrittori ancora, i quali per dire ciò non avevano altro motivo, che la verità. Stefano Guazzo nella Ghirlanda della Contessa Angela Bianca Beccaria stampata dagli Eredi di Girolamo Bartoli in Genova in* 4. 1595. *porta al-*

(1) Tomai Storia di Rav. par. IV. cap. 6.
(2) Pasolini Uomini Illust. di Rav. lib. III. cap. 6.

alcune Rime di Muzio, del quale alla pag. 452. così scrisse: Principale ornamento non dico della Famiglia Manfredi, *e di Ravenna sua Patria*, ma di tutto il Mondo fiorisce con immortal fama in mezzo ai più elevati Spiriti, e rende maraviglioso odore di varie scienze, ed in spezie di Poesia. *Nell' anno 1601. in occasione del Capitolo Provinciale celebrato in S. Niccolò di Ravenna da' Padri Eremitani di S. Agostino, il P. Maestro Gregorio Caldeo Veronese recitò una orazione Latina* de Laudibus Ravennae *stampata in Rimino nello stesso anno da Giovanni Simbeni, dove parlando de' dotti Ravennati, che allora fiorivano, dopo il Rossi così dice:* Mutius Manfredus Poeta celeberrimus, cujus extant Poemata permulta edita, quae ingenii ipsius, & excellentiae specimen non vulgare tradunt. *E poteva ciò francamente dire a' Ravennati il Caldeo, mentre già il Manfredi erasi restituito alla Patria, anzi forse si trovava presente alla medesima orazione, poichè in quell' anno stando in Ravenna diede il suo* Contrasto Amoroso *a Giacomo Antonio Somasco, che in Venezia nell' anno seguente lo pubblicò, e di Ravenna fa la Dedicatoria delle* Cento Donne Ravennati, *e delle sue* Lettere, *avendo adempiuto quanto fino dall' anno* 1591. *promesso aveva a Girolamo Rossi nella lettera* 217., *che così incomincia:* Ognora desidero d' essere a Ravenna per godere gli Amici,

ci, per dimorar fra' Parenti, e per quietarmi, che n'è ben tempo omai. *I Parenti di Muzio in Ravenna erano Guidaccio Manfredi suo Zio, al quale scrive la prima sua lettera; Suor Zenobia Manfredi sua Cugina Monaca in Santo Stefano, alla quale promette dare in educazione sua Figlia Verticordia, come poi seguì; Anna Zavoni Moglie del celebre Gioacchino Tomai, la quale da Lui vien chiamata sua Cugina nella lettera* 356. *E quantunque per qualche a me ignoto accidente Egli nascesse in Cesena, fu però ne' suoi più teneri anni ricondotto a Ravenna, dove fu educato; della qual cosa chiaramente parla ad un suo carissimo Amico nella lettera* 164. Finalmente vi avviso, che tosto non pure ci rivedremo, ma più non ci separerà cosa alcuna, altro che la morte. *E rinova la memoria degl' innocenti giovanili diletti, ch' Egli godette co' Giovani suoi coetanei, tra' quali uno fu Timoteo Spreti, al quale indirizzò la lettera* 112., *dove dice:* Fra i Gentiluomini, che per compagni carissimi ebb'io nella mia giovinezza, Voi foste uno de' principali. *Non è dunque da stupirsi, se i lodati Scrittori danno a Muzio Ravenna per Patria, e se ciò alcuni dopo la morte del medesimo hanno confirmato; cioè Girolamo Ghilini (1) ove dice:* è nato di Nobile Famiglia, *e la sua*

Pa-

(1) Ghilini Teatro degli Uom. Illust. pag. 172.

Patria è Ravenna Città principale di Romagna. *E se finalmente Giorgio Viviani Marchesi* (1) *Ravennate lo chiama, e come tale perciò mi persuado, che dagli altri ancora sarà riconosciuto. Ma egli è ormai tempo, che dopo tant' altre notizie al Lettore avanzate lo faccia consapevole altresì di quelle Accademie, che essendo nella Città nostra in tutti i tempi fiorite, furono per conseguenza la principale cagione, onde Ravenna rimanesse illustrata, e noi avessimo la ricca suppellettile di composizioni poetiche per fornire la presente Raccolta. Nell' anno pertanto 1572. era già in Ravenna l' Accademia de'* Selvaggi, *della cui origine così scrisse Giulio Morigi Cancelliere tra' Selvaggi detto l'* Abbandonato *nella dedicatoria d' una Orazione, e di alcune Rime de' Selvaggi nella Creazione del Pontefice Gregorio XIII. stampata in Bologna l' anno 1572. da Alessandro Benacci:* Sono non pochi giorni, che nella Città di Ravenna fu fatto un ridotto, per non dire Accademia, d' alcuni Giovani Ravignani, Giovani di qualche studio, e di qualche ingegno, dove sì negli andati tempi, come anco al presente si sono avuti, e si hanno ragionamenti intorno l' Arte dell' Oratore, e del Poeta. *Fu chiamato Ridotto di Selvaggi, come di persone raminghe, e perdute,* Men-

(1) Marchesi degli Uom. Illust. della Gallia Togata lib. XI. cap. 8. pag. 103.

mentre dagli Oziosi allontanatisi, si ritirarono in un luogo opportuno per coltivare l' ingegno colle belle arti. Pochi anni dopo ritrovo la origine dell' Accademia degl' Informi, *cioè dell' anno* 1583., *che così descrive il nostro Storico Girolamo Rossi:* (1) Accademia quoque instituta est, in qua de politioribus, philosophicisque rebus ageretur. Hactenus in eam praeter nostrates cooptati sunt non Provinciales modo Viri doctissimi Ariminenses, Caesenates, Faventini, Bagnacaballenses, Massenses, sed Mediolanenses plerique, Cremonenses, Ferrarienses, Picentes, Spoletini, Evolitani, Cajetani, & Siculi. Primus ejus conventus habitus est VII. Kal. Junij, qui dies propter anniversariam ejus diei quo Christus Jesus ascendit in Coelum memoriam celeberrimus fuit in Aedibus Gasparis Lotti J. C. Ravennatis. Adfuere Christophorus Archiepiscopus, Joannes Pellicanus Provinciae Praeses, Magistratus, frequentesque praeterea nobilitate, ac doctrina insignes Viri. *Primacchè il Secolo terminasse circa il* 1591. *Pasolino Pasolini figlio di Niccolò instituì una nuova Accademia in sua Casa, che si chiamò degli* Ombrosi, *della quale così Serafino Pasolini lasciò scritto* (2): Pasolino Pasolini aprì nella

*†††† 2 di

(1) Rossi Stor. di Raven. lib. XI.
(2) Pasolini Lustri Ravenn. lib. XIII. pag. 9.

di Lui Casa un Accademia di belle Lettere, elegendo per protettore di quella S. Pietro Damiano. L'impresa era un Ombra con un motto *in Umbra virtus*. In questa non solo con Accademico stile si recitavano discorsi, e Sonetti, ma si proponeva ogni volta un punto di difficoltà di Storia Sacra, e Profana da decidere ognuno, dicendo brevemente il suo parere. *Quasi sul principio del Secolo* XVII. *era stata introdotta in Ravenna l' Accademia de'* Travagliati. *Ciò si deduce dalla seguente Raccolta stampata da Pietro de' Paoli, e Giambattista Giovanelli in* 8. *nell' anno* 1618. Gl' Imenei de' Molto Illustri Signori Cesare dal Sale, e Margarita Monaldini celebrati da diversi compositori. *La Raccolta fu fatta dall' Inquieto Accademico Travagliato di Ravenna, ed in essa sono molte Rime di questi Accademici, come pure degl' Informi. Jacopo Guaccimanni nell' anno* 1623. *instituì un altra Accademia, della quale così parla il Crescimbeni* (1) nell' anno 1623 in Patria aprì nella propria Casa una nobilissima Conversazione, o Accademia di nobili ingegni, la quale per renderla più cospicua, e dilettevole accompagnolla coll' ornamento della Musica, essendo Egli non solo erudito in quest' arte a suf-

(1) Crescimbeni Comment. della Volg. Poes. Vol. II. Par. II. lib. V. n. 22.

ſufficienza , ma eccellentiſſimo Sonatore di varj generi d'inſtrumenti ; e perchè tra gli altri ſtudj ameni , de' quali era vaghiſſimo , il primo luogo il teneva in Lui la Volgar Poeſia , per ſoddisfar al ſuo genio diede l' anno preſſo alla luce una Raccolta di Sonetti de' più celebri Autori di que' tempi . *Quale applauſo abbia ottenuto queſta Raccolta facilmente appariſce dall' eſſere ſtata lodata da Giampietro Creſcenzi (1) , dall' Autore delle Glorie degl' Incogniti , (2) , e da Angelico Aproſio . (3) Di altra Accademia di belle Lettere inſtitutore fu il dottiſſimo P. D. Girolamo Bendandi di Ravenna Abbate di S. Vitale, pubblico Profeſſore di Sacra Scrittura in Padova , il che ſeguì circa l' anno 1657. , e della quale così ſcriſſe il Paſolini : (4)* In S. Vitale di Ravenna ereſſe un Accademia di belle lettere , di cui Egli fu l'anima, e nella quale la più bella coſa , che ſi udiſſe fu l' armonia del ſuo Spirito . *Poco dopo , cioè nell' anno 1673. ebbe origine l' Accademia de'* Cenſurati *ſotto la protezione del Noſtro gran Cardinale S. Pier Damiani . In queſta dotta Adunanza dal Principe ſi proponeva un problema , ſopra il quale dovevano diſcorrere due Ac-*

(1) Creſcenzi Corona della Nobiltà d' Ital. Part. II. pag. 353.
(2) Glorie degl' Informi pag. 87.
(3) Aproſio Bibliot. Aproſiana pag. 430.
(4) Paſolini Uom. Illuſt. di Rav. lib. III. cap. I. pag. 48.

*Accademici , uno in difesa della parte affirmativa , e l' altro della negativa ; indi si concedeva licenza agli altri Accademici di recitare composizioni poetiche secondo il loro piacimento . Questi problemi erano sopra qualunque materia sacra , e profana , storica , filosofica , politica , e poetica ; e ciò si ricava dalle notizie di questa Accademia comunicatemi , e donatemi dal gentilissimo Signor Abate Taddeo dal Corno, nelle quali sono le Leggi dell' Accademia , quantità di problemi proposti , ed il Catalogo degli Accademici , e tra essi alcuni Esteri si trovano . A questa succedette la celebre Accademia de'*Concordi , *della quale il principio debbo descrivere. Circa l' anno 1677. essendo dignissimo Abbate dell' insigne Munistero di Classe il P. Visitatore D. Paolantonio Ceccarelli , il quale aveva una particolare inclinazione allo studio delle belle Lettere , proccurò Egli unire diversi Uomini dotti , e nella Sala destinata alle pubbliche funzioni Scolastiche si cominciarono le private Raunanze ; e perchè si conobbe il merito delle medesime , vi concorsero ancora gli Accademici Informi , i quali a gli altri unitisi formarono una nuova Accademia , che de' Concordi fu addimandata . Questa pertanto dov' ebbe il suo nascimento ivi pure fissò la sua sede , e sotto la protezione di S. Romualdo fece tali progressi , che non potevano desiderarsi maggiori . Una riprova di ciò Noi l' abbiamo nella Raccolta , che uscì da' Torchi di*

Gio-

Gioseffo Dandi in Forlì in 4. *l'anno* 1683., *che intitolarono* : Le Primizie dell' Api de' più scelti fiori delle Virtù di S. Romualdo. *Nell' anno poi* 1687. *uscì dalle stampe dell' Erede del Benacci di Bologna la* Miscellanea Poetica de' Concordi, *dalla quale si raccoglie, che questa Accademia abbracciava non solamente i primi Letterati d' Italia, ma ancora qualche Oltramontano; nel novero de' quali per non diffondermi, basta nominare il P. D. Giovanni Mabillon ornamento, e decoro della dottissima Congregazione di S Mauro, giacchè degli altri con degne lodi favella nella prefazione il Segretario P. D. Pietro Canneti, i di cui meriti nella Repubblica Letteraria, e nella sua Religione Camaldolese, che per alcuni anni in qualità di Generale con somma prudenza, e vigilanza governò, abbastanza sono al Mondo palesi. Nelle Poesie Latine si distinsero tra gli altri ancora i Concordi, onde fecero stampare in Bologna in* 12. *dall' Erede del Benacci anno* 1688. Epigrammatum, aliarumque Venustatum Miscellanea Academiae Concordium Ravennae Emo Principi Benedicto S. R. E. Cardinali Pamphilio dicatae. *L' Impresa de' Concordi rappresenta diversi strumenti Musicali insieme uniti col motto:* Vox omnibus una. *Gl' Informi hanno parimente l' Impresa nella Immagine d' un Orsa, che lambisce un figlio Informe col motto:* Perficit. *Non è maraviglia dunque, se degli*

Ac-

Accademici Concordi scrissero con onore l' Autore del Diario de' Letterati di Parma (1), *Giovanni Cinelli* (2), *e Giacinto Gimma* (3), *il quale non solamente de' Concordi, e degl' Informi con degna lode favella, ma ancora della Colonia Camaldolese d' Arcadia in Ravenna. Ma prima di discorrere dell' Arcadia Ravennate non debbo tralasciare di riferire ciò, che lo stesso Gimma racconta; ed è, che il nostro Giuseppe Giusto Guaccimanni* (4) *nell' anno* 1688. *instituì l' Accademia* del Platano *in Roma, della quale vidi io una raccolta di Rime stampata.*

Appena fu instituita in Roma la celebre Accademia d' Arcadia, che tra i primi vi fu aggregato Francesco Cavalli nostro Nobilissimo Cittadino, di cui così scrisse il Crescimbeni (5): Francesco della Nobil Famiglia Cavalli Ravennate, compiuti gli studi umani, inoltrossi negli scientifici con tanto fervore, e profitto, che potè mettersi in istato d' esser distinto nella sua Patria per la via, che si prescrisse tenere nel corso della sua vita, che fu l' Ecclesiastica. Ed in fatti Egli per i suoi meriti ottenne la decorosa Dignità d' Archidiacono di quella

co-

(1) Diario de' Letter. di Parma 1688. art. 29.
(2) Cinelli Bibliot. Volante Scanzia XVII. pag. 21., e 22.
(3) Gimma Idea della Stor. Letter. d' Ital. Tom. II. cap. 37. pag. 475.
(4) Gimma Tom. II. cap. 36. pag. 469.
(5) Crescimbeni Notizie Stor. degli Arcadi Tom. III. pag. 60. e 61.

cospicua Metropolitana. Ritrovandosi in Roma l'anno 1691. siccome alle gravi aveva congiunte le amene occupazioni, e della nostra Poesia era grandemente affezionato; così non solo proccurò essere ascritto alla Ragunanza degli Arcadi poco prima instituita, ma finchè dimorò in Roma frequentò indefessamente le tornate del Bosco Parrasio, e non so esprimere con parole quanto mai godesse di costumare co' Soggetti, che questa Letteraria Adunanza componevano, tra i quali portò Egli il nome di Anteo Acceo, e per le sue nobili prerogative, e particolarmente per l'affabilità, e per la gentilezza molto fu riputato. Morì questo egregio Ecclesiastico in età assai provetta in Patria ai dieci di Gennajo 1707. *La morte dell' Arcidiacono Cavalli però seguì nell' anno 1706. in età di anni 56., onde non sembra fosse età assai provetta. Aggiunge il Pasolini* (1) *avere ottenuto la Laurea nell' una, e nell' altra Legge, essere stato Governatore di alcune Città, e Terre, e più volte spedito a Roma per difendere i diritti della Patria, e del Capitolo. E perchè l' Arcadia fu riputata una delle più ragguardevoli Adunanze, che fiorissero a' nostri tempi, quindi in molte Città si sono instituite particolari Colonie, tra le quali, cosa che non riesce di sì*

(1) Pasolini Lustri Ravenn. par. VI. lib. XVI. pag. 115.

tenne onore alla Patria nostra, occupa il terzo luogo la Colonia Camaldolese di Ravenna fondata il giorno 15. di Ottobre dell' anno 1694.; l' Impresa della quale sono due Colombe sovra un Pino, siccome si raccoglie dal Crescimbeni nelle Imprese delle Colonie Arcadiche poste nell' ultimo tomo della Edizione Veneta pag. 284. Fece ancora degna rimembranza della nostra Colonia Arcadica lo stesso Crescimbeni nella sua Storia degli Arcadi, e dalla medesima nell' anno 1716. in Ravenna da Antonmaria Landi fu fatta stampare la seguente Raccolta : Composizioni di Pastori Arcadi della Colonia Camaldolese nella solenne Consecrazione di alcune Monache Camaldolesi in S. Maglorio di Faenza.

Alle suddette Letterarie Adunanze succeda quella, che nell' anno 1731. fu instituita, giacchè dalla medesima la Patria n' ha ritratto, e ritrae non piccioli vantaggi. Il Cavaliere Francesco della Torre soggetto molto ben noto per la varia Erudizione, ed eleganza nel comporre in prosa, ed in verso, accolse in sua Casa per una volta, o due alla settimana gli Uomini dotti della Patria. Questi a titolo di Letteraria conversazione agitavano i punti più ragguardevoli della Storia sì sacra, come profana, della universale Erudizione, e delle quistioni più nobili della Moderna Filosofia. Ma perchè sul principio tale Adunanza facevasi senza un preciso determinato metodo, stabilissi in appresso, che

che in primo luogo in ognuna delle accennate se- re sul bel principio legger si dovesse qualche trattato, che spezialmente l' Italiana Poesia riguardasse. Il primo a leggersi fu la celebre tanto perfetta Poesia Italiana dell' eruditissimo Proposto Muratori, di cui dopo essersi lette diverse pagine recitavasi da uno di quei, che intervenivano a questa Raunanza una Lezione, o Ragionamento sopra quella materia, di cui eragli più a grado di favellare: terminato il quale il Capo rivolto agli Uditori ricercava loro, se in lode, o in Critica nulla avevano che aggiungere al recitato discorso; dimodochè da qualcuno sempre, o da diversi ancora si sentivano nuove bellissime riflessioni. Collo stesso metodo si leggeva ancora qualche cosa di Dante, del Petrarca, o di qualche altro rinomato Poeta; qualche volta ancora facevasi da questi stessi Soggetti un Accademia, e spezialmente nel Venerdì Santo, dove celebravasi la Passione di Nostro Signore. Quanto si è da qualch' anno in qua praticato si osserva ancora al presente; sebbene le ultime volte si sono gli Accademici radunati nel palazzo del Marchese Cesare Rasponi Cavaliere che tra quelli della Patria colla gentilezza si distingue; E perciò non è da stupirsi, se da sì nobile continvato esercizio venuti sono tanti Giovani eruditi, e dotti per decoro della Patria, e dell' accennata Adunanza.

Restami a dire per ultimo qualche cosa dell' ordine

da me tenuto nella presente Raccolta. Nel disporre le Poetiche Composizioni io mi sono appigliato alla serie Cronologica, come la migliore; perciocchè facilmente si può conoscere la differenza del comporre secondo la diversità de' secoli, la quale si rende più sensibile nel XVII., allora quando il buon gusto della Poesia essendosi quasi perduto rare sono le Rime, nelle quali non si trovino affettate metafore, e maniere di dire troppo dal naturale lontane; onde ciò, che allora era con applauso ricevuto, al presente non può da' buoni Professori esser lodato. Nella scelta poi delle Rime si è proccurato, che avessero luogo solamente quelle, che sono state riputate le migliori, e quando non si è trovata cosa, che meritasse qualche lode si è tralasciata; e per questo motivo non poche Poesie de' secoli XVI., e XVII. non si sono inserite, e conseguentemente si sono tralasciati anche i nomi di diversi, i quali infelicemente sono riusciti nella Volgar Poesia. Non dee però credersi, che le presenti di qualunque diffetto sieno prive; ma tali sono state riputate, che possano essere da i benigni Leggitori compatite, secondo l'insegnamento di Orazio (1)

Verum ubi plura nitent in carmine non
ego paucis
Offendar maculis.

E perchè queste Rime si sono raccolte da diversi luo-

(1) Orazio nell' Arte Poetica.

ghi, quindi ho stimato necessario secondo l'ordine de' tempi riferire le Opere degli Autori, o le Raccolte dove si trovano. In questa maniera ognuno potrà non solamente assicurarsi della verità di esse, ma piacendogli ancora farne il confronto, giacchè non vi è alterazione alcuna, toltone quando coll' ajuto degli Originali emendati dagli Autori si è giudicato opportuno di farlo. Che se da semplici Manuscritti saranno estratte, si porteranno i medesimi, e si dirà dove si custodiscono, acciocchè alcuno di essi dubitare non possa. Nè veruno dee supporre, che queste sieno le sole Rime de' nostri Poeti, sono elleno semplici saggi; onde acciocchè apparisca quanto abbiano illustrata i nostri la Volgar Poesia, nelle memorie Storiche, le quali in fine si troveranno oltre le notizie spettanti alla loro Vita, e Morte, qualora si saranno potute acquistare, si riferiranno le opere Poetiche stampate, o manoscritte, molte delle quali sino ad ora alla maggior parte degli Eruditi non erano note. Circa l'ortografia si è fatta qualche piccola mutazione, mentre ad alcuni sembra ora difetto ciò, che generalmente in altri tempi si praticava: Onde acciocchè in questo la loro delicatezza non resti offesa si è procurato loro toglierne il motivo.

Mi persuado per fine, che qualunque stata siasi questa mia fatica debba ella essere dai Ravennati gradita, poichè alla pubblica luce si espongono tanti dotti ed illustri Cittadini, i quali nel

trat-

trattare la Volgar Poesia dagli altri si sono distinti, i nomi de' quali erano alla maggior parte ignoti ed oscuri. Potrà in questo ancora Ravenna gareggiare con tant' altre rinomate Città, le quali hanno pubblicate le Rime de' loro Poeti; e se quelle dagli amatori della Poesia sono state ricevute con universale gradimento, può lo stesso sperarsi delle presenti.

CA-

XLVII

CATALOGO

DE' LIBRI, NE' QUALI SI TROVANO RIME DI POETI RAVENNATI.

LA Poetica di Gio: Giorgio Triſſino. 4. Vicenza 1529.

Sonetti, e Canzoni di diverſi Autori in Vita, e Morte di D. Livia Colonna. 8. Roma per Antonio Barrè 1555.

Ravenna Pacificata Poemetto al Virtuoſo, e Nobile M. Pomponio Spreti di Girolamo Roſſi. 8. Venezia 1566.

Il Damone Innamorato di M. Giulio Morigi. 8. Bologna per Giovanni de Roſſi 1566.

Tempio di D. Gironima Colonna. 4. Roma 1568.

Lettera conſolatoria, con alcune Rime di diverſi eccellenti Autori nella Morte di Lucrezia Cavalcanti. 8. Vinegia pel Giolito 1569.

Orazione di Vincenzo Carrari da Ravenna, e Rime degli Accademici Selvaggi nella Creazione di Gregorio XIII. Papa. 4. Bologna pel Benacci 1572.

Diſcorſo conſolatorio nelle Adverſità di Girolamo Roſſi alla Magnifica, e Reverenda Donna Felice Raſpona degniſſima Badeſſa nel Sacro Monaſtero di S. Andrea di Ravenna. 4. Peſaro per Girolamo Concordia 1572.

Dialogo della eccellenza dello ſtato Monacale, & alcuni eſercizi di quello di D. Felice Raſpona. 4. Bologna per Pellegrino Bonardo 1572.

Rime di diverſi in lode della Storia di Ravenna di Tommaſo Tomai unite alla medeſima ſtampata in 4. Peſaro per Aloiſio Giglio 1572.

Rime di diverſi in lode di Donne Romane raccolte da Muzio Manfredi. 8. Bologna per Aleſſandro Benacci 1575.

Rime di diverſi nel fauſto Spoſalizio di Carlantonio Fantuzzi, e Laerzia Roſſi. Bologna per Aleſſandro Benacci. 1575.

Alcune Rime di moderni Scrittori in morte d' Innocenza Giannotti. 4. Rimini per Bernardino Paſini 1577.

Rime di diverſi eccellenti Autori in Morte di Criſtina Racchi Lunardi. 8. Ravenna per Ceſare Cavazza. 1578.

Rime di diverſi dirette a Giulio Morigi unite alle ſue Rime ſtampate in 8. Ravenna pel Tebaldini 1579.

Ri-

Doge Memo per la Città di Padova. 4. Padova appresso Gasparo Crivellari 1613.

Rime nelle Nozze di Girolamo Pasolini, e Taddea Renata Contessa di Porcia. 4. Ravenna per lo Stampatore Camerale. 1616.

Nuovo Concerto di Rime Sacre. Venezia 1616.

Gli Imenei di Cesare dal Sale, e Margarita Monaldini celebrati da diversi Compositori. 8. Ravenna per Pietro de Paoli 1618.

Il Giubilo della Romagna per la Confermazione del quarto triennio del Cardinal Rivarola nella Legazione d' essa Provincia. 4. Ravenna per Pietro de Paoli 1620.

Raccolta di Sonetti di Autori diversi, & eccellenti dell' età nostra di Giacomo Guaccimanni. 12. Ravenna per Pietro de Paoli 1623.

Epitalami per le Nozze del Cap. Bonifazio Spreti, e Laura Monaldini. 4. Ravenna per Pietro de Paoli 1626.

Corona di Poetici fiori in lode di S. Apollinare Arcivescovo di Ravenna tessuta da molti ingegnosi spiriti. 4. Faenza per Giorgio Zerafagli 1629.

Rime di Gianfrancesco Maja Materdona. 12. 1629.

Corona Spirituale della Santissima Madre di Dio, cioè lodi di essa in Sonetti docento di Autori diversi raccolti da Fra Lorenzo Scalaboni. 8. Ravenna per Pietro de Paoli 1641.

L' Incontro de' Cigni, o lodi di vario stile nella solenne Traslazione di S. Apollinare dall' antica Chiesa di Classe alla nuova della Città. 8. Ravenna per Pietro de Paoli 1650.

Le Muse risvegliate per applaudire al merito del P. Paolo Segneri Predicatore nella Cattedrale di Ravenna. 4. Ravenna per gli Stampatori Camerali. 1656.

Applausi Poetici nell' esporsi il Corpo di S. Argiride Martire nella Chiesa di Classe di Ravenna. 12. Ravenna per gli Eredi del Giovanelli 1657.

Sudori Poetici offerti alla Beata Vergine Maria Madre di Dio in occasione della solennissima Traslazione fatta della sua Immagine detta del Sudore riverita nella Chiesa Metropolitana di Ravenna. 4. Ravenna per gli Stampatori Camerali 1659.

Raccolta de' Poeti antichi di Monsig. Leone Allacci. 8. Napoli per Sebastiano d' Alecci 1661.

Applausi Poetici nel prendersi la Laurea Dottorale da Donato Capra da Ravenna. 4. Ravenna per Giambatista Pezzi 1669.

Ope-

Opere del Cavaliere Luca Danesi. fol. Ferrara per Giulio Bolzoni Giglio 1670.

Intreccio di fiori Poetici alla Laurea Dottorale di Natale Urbini da Ravenna. 4. Ravenna per Giambattista Pezzi 1671.

Ossequi di gratitudine offerti dagli Accademici Informi di Ravenna alla immortal memoria di Alessandro VII Sommo Pontefice. 4. Ravenna per gli Stampatori Camerali 1672.

Talia ossequiosa alle glorie del Conte Michele Spada dignissimo Principe dell' Accademia de' Rimoti di Faenza. 4. Faenza 1674.

Se la Gelosia distrugga, o conservi Amore. Accademia di Lettere ne' Sponsali del Marchese Enea Crivelli, e D. Eleonora Trivulzia. fol. Bologna per li Manolessi 1674.

Sacri Epitalami per Suor Angela Maria Catterina Dolfi. 4. Bologna per Giacomo Monti 1675.

Trofei Poetici riportati da Pietro Rinaldo Magnani nel conseguire la Laurea dell'una, e l'altra Legge in Ravenna. 4. Forlì per il Selva 1675.

L'Alba Romita, Concenti poetici nel Monacarsi la Signora Alba Panfilia Righi. 4. Cesena per Severo Verdoni 1679.

Eco armoniosa, raccolta di composizioni fatte nel prender l'abito Monacale la Signora Maria Camilla Pilastri in S. Biagio di Cesena. 4. Cesena per il Neri 1679.

Applausi di Pindo al Conte di S. Angelo Giulio Cesare Mamiani della Rovere. 4. Pesaro appresso i Gotti 1680.

Le Primizie dell' Api delle Virtù di S. Romualdo nella prima Accademia de' Concordi. 4. Forlì per Giosesso Dandi 1683.

Acclamazioni Epitalamiche per le Nozze di Galeotto Rasponi, e Maria Catterina Belmonti. 4. Ravenna appresso gli Eredi de' Giovanelli 1683.

Sacro Epitalamio, overo Componimenti Poetici per la solenne Consecrazione di nove Mònache Benedettine in S. Andrea di Ravenna. 4. Forlì per Giosesso Selva. 1685.

La Fama con trombe d' oro celebra l' Eloquenza del P. Anacleto Catalani. 4. Ravenna per gli Eredi de' Giovanelli 1686.

Le Pompe Funebri celebrate dagli Accademici Infecondi di Roma per la Morte d' Elena Lucrezia Cornara Piscopia. fol. Padova per il Cadorino 1686.

Le Muse sul Ronco ossequiose al merito di Giacomo Manzoni Nob. Ravennate nel prendere la Laurea Dottorale. 4. Forlì 1687.

Miscellanea Poetica degli Accademici Concordi di Ravenna. 12. Bologna per l' Erede del Benacci 1687.

Rime in lode del Salmista Toscano di Loreto Mattei unite allo stesso. 12. Bologna per Giuseppe Longhi 1688.

Epitalami Poetici nelle solenni Consecrazioni di dieci Monache Benedettine di S. Andrea di Ravenna. 4. Ravenna nella Stamparia Arcivescovale 1690.

Ravenna Rasserenata dall' Ombra dell' Augusto Patrocinio assunto dal Card. Fulvio Astalli. fol. Rimino per Diego Domenico Ferraris 1692.

Tesori di Pindo. 4. Ravenna appresso gli Eredi de' Giovanelli 1693.

Applausi Epitalamici nelle Nozze de' Conti Paolo Bezzi, e Maria Teresa Castracane. 4. Forlì per l' Erede del Zampa 1693.

Il ritratto delle Virtù delineato dalle Poetiche Penne degli Accademici Informi erigendosi un Busto di Marmo al Card. Francesco Barberini Legato. 4. Forlì per li Zampa 1697.

Corona di Poetici fiori intessuta al merito della Signora Laura Battaglini Monacandosi in S. Chiara di Ravenna. 4. Faenza per Giuseppe Maranti 1699.

Commentari di Gio: Mario Crescimbeni alla sua Storia della Volgar Poesia. 4. Roma per Antonio Rossi 1702, e seguenti anni.

Apogei di Parnaso in applauso del Primogenito del Co: Giovanni, e Contessa Attilia de' Roverelli di Sorivoli. fol. Cesena per Pietro Paolo Riceputi 1706.

Fiori funebri sparsi su la Tomba del Marchese Filippo Rasponi. fol. Ravenna nella Stamperia Camerale 1707.

Inni Epitalamici nella solenne Sacra di alcune Monache Benedettine di S. Andrea di Ravenna. 4. Ravenna nella Stamperia Camerale 1709.

Storia Letteraria di Reggio di Giovanni Guasco. 4. Reggio per Ippolito Vedrotti. 1711.

Applausi Poetici consecrati al merito del Signor Cardinale Albani Nipote del Sommo Pontefice Clemente XI. per la sua esaltazione alla Porpora. fol. Ravenna per Raimondo Rossetti 1712.

Applausi Poetici in occasione della solenne Sacra di alcune Monache Benedettine in S. Andrea. 4. Ravenna per il Rossetti, e Landi 1715.

Componimenti Poetici dedicati alla Signora Alessandra Gotti-

tre-

fredi in occasione delle sue Nozze co' Signor Conte Marcantonio Ginanni. fol. Ravenna per Antonmaria Landi 1716.

Poesie recitate dagli Accademici Informi nell'Augusto Tempio di S. Maria in Porto in lode della Immagine Greca. 8. Ravenna per Antonmaria Landi 1721.

Discorsi avuti nel general Consiglio della Città di Ravenna per l'acclamazione in Protettore dell' Emo Cardinal Bentivoglio d' Aragona, e raccolta di Componimenti recitati dagli Accademici Informi. fol. Ravenna nella Stamperia Camerale 1723.

Applausi Poetici alla magnanima risoluzione della Nobil Donna Signora Contessa Rosa Ginanni, che veste l'abito di S. Francesco in Santa Chiara di Ravenna. 8. Bologna per il Peri 1724.

Poesie recitate dagli Accademici Informi nell'Augusto Tempio di S. Maria in Porto in lode della Immagine Greca. 8. Ravenna per Antonmaria Landi 1724.

Rime di Poeti illustri viventi raccolte da Pier Andrea Budioli. 12. Faenza per Girolamo Maranti 1724.

Componimenti Poetici delle più illustri Rimatrici d'ogni secolo raccolti da Luisa Bergalli. 12. Venezia appresso Antonio Mora 1726.

Poesie recitate dagli Accademici Informi nell'Augusto Tempio di Santa Maria in Porto in lode della Immagine Greca. 8. Ravenna per Antonmaria Landi 1727.

Rime di alcuni valorosi Poeti per la generosa risoluzione della Nobil Donna Contessa Isabella Ginanni, che veste l'abito Religioso in S. Stefano di Ravenna. 8. Ravenna per Antonmaria Landi 1734.

Ergendosi nella Piazza di Ravenna la Statua del Beatissimo Padre Papa Clemente XII. Componimenti degli Accademici Informi. fol. Ravenna per Antonmaria Landi 1738.

Componimenti Accademici degl' Informi di Ravenna fatti in ergendosi nella Sala del palazzo pubblico la Statua dell' Emo Cardinale Giulio Alberoni Legato di Romagna. 8. Ravenna per Antonmaria Landi 1738.

A questi debbono aggiungersi le Rime degli Arcadi fatte stampare dal Crescimbeni, e la Raccolta di Agostino Gobbi della ultima edizione di Venezia.

***)(LV)(***

PROTESTA.

LE Rime, che quì unite si trovano, sebbene in diversi tempi sono state composte, tutti gli Autori però delle medesime sono stati Cattolici; quindi è che se si sono serviti delle parole Nume, Dea, Paradiso, Fato empio, Stelle fiere, inique, e prave, Lumi Santi, Eterno, Bellezza celeste, ed immortale, e di simili altre, ed hanno dato ad Amore Divini Attributi, siccome alle volte parlato secondo le false dottrine de' Filosofi Platonici; dovranno questi termini, ed espressioni riputarsi puri e semplici ornamenti soliti usarsi da' Poeti, ma non mai sentimenti di veri Cattolici, mentre gli Autori colla loro fede, ed operazioni si sono sempre per tali fatti conoscere.

GUIDO NOVELLO DA POLENTA. 1290.

MAdonna, per virtute
D' Amor la pena m' è gioja, penſando,
Che giuſto affanno fa dolce ſalute;
E ſempre vive quel che more amando.
Queſta è la vita, e 'l ben, perch' io vi ſervo;
E perchè 'l voſtro orgoglio Amor non parte
Dal cor, ma pur' innalza il ſuo potere;
Che 'l mio ſervir col buon penſier comparte
In voſtr' onor, per cui disìo conſervo;
E quanto mi contenta m' è in piacere.
Di Voi così volere
M' è tanto d' allegrezza, immaginando,
Che ſol bontate fa 'l ſervir valere,
Nel qual diletto ognor vo pur montando.

NOvella gioja il core
Mi move d' allegrezza
Per la ſomma dolcezza
Che tuttor ſento per grazia d' Amore.
Più d' altro amante mi deggio allegrare,
E ſtar ſempre giojoſo;
Ch' Amor per grazia m' ha fatto montare
In ſtato dignitoſo;
Et ha dato ripoſo
Al mio grave languire,
Facendomi ſentire
Con conoſcenza il ſuo gentil valore.

D'Amor non fu già mai veduta cosa
Tanto leggiadra e bella,
Com' è questa Donzella,
Per cui simil disìo nel mio cor posa.
Così porto il disìo, come la vista,
Che l'alto immaginar nel cor dipinge;
Quando avran gli occhi poi sì dolce vista?
Onde foco d'Amor la mente cinge;
Si che tutt'ardo, che'l piacer gli acquista,
Che sempre in disiar Lei più mi pinge;
Sperando in la virtù, che Donna stringe
A la mercè verace,
Di tal guerra aver pace,
Come degno convien, chi chieder l'osa.

TAnto ha virtù ciascun, quanto intelletto,
E valor, quanto in virtù si stende;
E tanto ha d'onor, quanto egl'intende;
Ed amor, quanto egli ha gentil diletto.
E dilettar gentil, quanto è l'effetto
Adorno del piacer, che nel cor scende;
Lo qual'è adorno tanto, quanto splende
Per simiglianza del proprio soggetto.
Dunqua chi vuol saper quanto d'onore
Altri si è degno, e di laude perfetta,
Guardi di che desio amante ha 'l core.
Però ch'esser felice ogn'uomo affetta;
Ma solamente a quel, che per amore
Verace adopra, tal corona spetta.

Io

MINGHINO MEZZANO. 1350.

IO ſon la Donna che volto la rota,
E ſon Colei che tolgo, e dono ſtato;
E ſempre è biaſimato
A torto il moto mio da voi mortali.
Colui che tien la ſua mano a la gota,
Quando mi rende quel, che gli ho portato,
Guardi ben ſe m'ha dato
Stato alcun' a prova de' miei ſtrali,
Dico chi monta e' convien che cali;
E dico cala, non dico converſo.
Mio giudizio ho ſperſo,
Ch' allor ne troverete le ragioni,
Che ſia altro trovato tra' ladroni.
Poi vi maravigliate fortemente,
Quando vedete un vizioſo montare;
E l' uom giuſto calare;
Lagnandovi di Dio, e di mia poſſa.
In ciò peccate molto umana gente,
Che 'l ſommo Ben, che 'l Mondo ebbe a creare
Non mi fa tor, nè dare
Coſa veruna ſenza giuſta moſſa;
Ma è la mente de l' uomo tanto groſſa;
Che comprender non può coſe divine;
Dunque, genti tapine,
Laſciate fare ciò, che face Iddio,
Che con giuſtizia tratta il buono, e 'l rio.
Se voi ſapeſte con che duro foco
Di gran rancore di ſollicitudine
Dio batta in ſu l' incudine

 Di

Di quei, ch' al mondo tengono alti ſtati;
Piuttoſto che l' aſſai vorreſte il poco,
E che li gran palazzi d' altitudine:
Tanto è la multitudine
D' affanni forti, ch' anno eſſi malnati.
Vedete ben ſe ſono ſciagurati,
Che del Figliolo non ſi fida il Padre:
O ricchezze, che Madre
Siete d' un verme rio, che ſempre il core
Rode a colui, che in or pone il ſuo amore.
Anco ſe riguardate al fine crudo,
Che fanno una gran parte di coloro,
Ch' anno Città, ed oro,
E gente molta ſotto lor bacchetta;
Tal m' è nimico, che mi vorria drudo,
Dicendo Dio ringrazio, et adoro,
Ch' io non fui di coſtoro,
Che fanno Morte tanto maledetta;
Ma voſtre menti avarizia ha ſi ſtretta,
Ch' ogni mal far vi par lume verace,
Moſtrandovi che pace
Gia in fermezza degli ben mondani,
Che gli traſmuto il dì per cento mani.
Ma ſe nel mio albergo uſaſſe invidia,
Il quale d' ogni vizio è puro e netto,
Averei del difetto
Molt' otte, che io veggio il Villanello
Va con ſuoi boi, ſemina ſenza accidia;
E fa il ſolco ſuo ritto e perfetto:

Tro-

Trova il suo campo netto
Di salmigilio , e d'ogni rio fuscello:
Volve il suo pensiere lieto in quello;
Prende speranza in Dio , che a sua fatica
Gli dia sì fatta bica,
Che l'anno reggerà la sua famiglia,
E 'l suo volere in alto non s'appiglia.
Di ragionar con voi più non intendo
Che 'l mio uffizio volve continuso:
Deh non abbiate a scuso
Questo , che avete mo da me udito;
Ed anche noto , che tra voi essendo,
Che la mia rota ha volubile il suso:
Con un torcer di muso
Quel ch'è di sopra manda al basso sito;
Non fu, nè sarà uomo sì scaltrito,
Che avesse , o abbia, dico, o possa avere,
Contra me mai potere,
Ch'io non seguisca tutte le mie voglie,
Dandovi per un bene cento doglie.
Canzon che fatta fosti forse a caso
Di materia alta con parole umile,
Va col tuo rozzo stile
Tanto, che trovi il Maestro Tommaso:
Digli che molta roba in picciol vaso
Non può capire , ond'io vuò che mi scusi
Di parlar le cose alte , e dirti rogico,
Che prima è l'uom discepulo che logico.

MINGHINO MEZZANO. 1350.

IO son fatto da Dio sì al suo somiglio;
E legommi a sè stretto con tai nodi,
Che omai non si pon solver, sì son sodi,
Però ciò che mi dà contento il piglio.
Nè in me del suo oprar mi maraviglio;
Che tutto so che 'l fa perchè m' approdi:
Teco m' accordo al bel ver che disnodi,
Che più virtù si mostra nel periglio.
Non mostra in sè nocchier virtù leggiadre
Per prosper corso di stella serena,
Ma per tempeste impetuose & adre.
Io seguito una Donna, che mi mena
Ben per aspro cammin; ma fa sì fare,
Ch' io son contento andando ov' a lei pare.

STassi il tuo Nino, e va qua co i compagni
Con bassa fronte tra spene, e paura;
L' una il minaccia con tal guardatura
Che 'l fa tremar dal capo alli calcagni.
L' altra miglior segli acosta a i vivagni,
E con tranquillo aspetto l' assicura;
Tra questo forse tien sua vita dura
L' amico tuo, ne vuò però chen piagni.
Non se puote a le Fata andare incontra
A la Fortuna se vuole esser presto,
E portar paziente ciò che incontra.
Il tuo Giudice legge in divin testo,
Che l' Uom ne nasce per aver fatica,
Per vincer tutto se ben si nutrica.

Non

'MINGHINO MEZZANO. 1350.

NOn son l'orecchie d'alti intelligenti
Punto otturate, nè collera, o bruna
Calor di sangue, o manco di fortuna
Fuor d'intelletti, non son violenti;
Ma ben son spirti al suo dover intenti,
Che a mantener suo onor mai non diuna;
Nè mai per perder tempo il riso imbruna,
Nè per pel bianco che 'l posar contenti.
Però dui Cavalieri in sè smentiti,
L'uno è Ordelaffo, e l'altro è Malatesta,
A mantener suo stato ognuno arditi.
Poichè avean fatto di pugna richiesta
Con lancie, e spade per fidati liti,
Giudicaremo la verace festa.
Nè di Sabine tenerezza, o amore
Turberà del voler nostro valore.

MINGHINO MEZZANO. 1350.

AMico, voglio pur che tu ti vesti
La bella roba indosso di Colei,
Che è Donna di conforto; e saper dei
Ch' a nol far troppo nudo rimarresti.
Costei rimase a consolare i mesti
Qua giuso in terra, e le sorelle lei
Lasciaro, e l'altre sen fuggir da i rei,
Che le cacciaro, e corsero a i celesti.
Chi viverebbe al Mondo? se non fosse
L' ajuto di costei, che ci soccorre?
Chi sarebbe assai forte a ste percosse?
Forse che tu la vuoi buggiarda porre,
Ch' assai promette, e tarda le promesse,
Ma quanto fora peggio se nol fesse.
Non dei contare a tua ragion per danno,
Ben calcolando così fatto inganno.

VIrtù Divina, e singulare effetto
Di santità, e grazia in te comprende
Chi con amor attende
A l'alma tuo vita, o Benedetto.
In Te sicome vaso ornato e mondo
Si posò tutto lo Spirito Santo;
E quel don ch' ebbe ciascun per amanto
Di grazia singulare in Te ferendo.
Viva felice e stato giocondo
Chi segue per amor tuo chiara lampa,
La qual purga, e divampa
Ne' cuori umani ogni mortal' affetto.
O Pianta d'or, che dalla man Divina
Posta produci frutti sempiterni;
Offerti ..... che i semi superni
Centuplicati rendi per dottrina.
O Giglio, o aulente Rosa senza spina,
Che col tuo odor ricetti ogni cor lasso,
Se già non fosse un sasso;
E di pietade sente alcun diletto.
Preghiamti, o nobil Duce, e Pastor nostro,
Dal Ciel risguardi sempre lo tuo gregge;
E fa che ne' lor cor tua sagra legge
Scritta rimanga sempre senza inchiostro;
Sicchè perseverando dentro al Chiostro
Perveniamo lieti al regno superno,
Dove Teco in eterno
Veggiamo Iddio con ciascuno eletto.

Sa-

LIDIO CATTI. 1490.

SE di colui, che così ardente t'ama
Pietà prendessi, e del suo afflitto core,
Tu troveresti ancor pietade, e Amore
Nel viso, che 'l tuo petto ardendo brama.
Ma poichè crudeltade il tuo cor chiama
Sempre contro il suo servo; il giusto Amore
Vuol per sua legge; che un simil ardore
Senza pietà consumi ogni tua brama.
Dunque se 'l volto che ti mena a morte
Ti fia crudel; se lagrimando a lui
Hai dato il cor, e che nulla ti giova;
Non ti maravigliar, poichè in tal sorte
Con tanta asprezza tu tormenti altrui;
Che chi pietà non ha pietà non trova.

SE Giove Re del ciel, padre immortale
Fu da un bel viso uman qua in terra preso;
Se da fiamme d'Amor tant'era acceso,
Che fu sovente a diventar mortale;
Io ch'ò la vita mia caduca e frale,
Se da un volto divin son forte offeso,
Da incolparmi non è, che l'arco è teso
Per quella, cui non ha più il Cielo eguale;
Solo una colpa a me, solo un difetto
Ben si può dar, che mi conosco indegno
Servo di tua eccellente, e gran beltade.
Ma spero abbia il servir mio tale effetto,
Che non sol d'amar te mi farà degno,
Ma sarò specchio a ogn'Uom di fedeltade;

Per-

LIDIO CATTI. 1430.

PErchè alcun non può amar chi non ha il core,
E sai, Donna, che il mio teco hai portato,
Benchè lontan sia il tuo bel viso ornato,
Non creder, che ad altrui ponga più amore.
Ma avendo tu di due cor' il vigore,
Dal tuo può ben un'altro esser amato,
Il mio miser schernito, e abbandonato,
Che mi darebbe assai pena, e dolore.
Pur spero che da te sarà servata
La fede, e le promesse al mio martire;
Che un gentil cor fedel sempre si vede.
E so che più di me sarai laudata;
Che s'io non amo più, si potrà dire,
Ch'io il fo per impotenza, e tu per fede.

MEntre che il dono allegramente invio
A te, Lidia gentil, ecco dal petto
Si svelse il cor, e con furioso affetto
Mi disse, ancor' io vò, statti con Dio.
Lieto di ciò presto rispose, ed io
Son ben contento, che suo buon suggetto
Ti feci già; ma se con gran dispetto
Ti scaccia, or sappi, che più non sei mio.
Ove andrai? Più a me non far ritorno
Che t'ho promesso a lei, questo ne vano,
Vorrei, che romper fede, anzi la morte.
Va dunque, e se ti sprezza il viso adorno,
Giaci a' bei piedi suoi piangendo forte,
Finchè pietosa sia sua bella mano.

Qual

LIDIO CATTI. 1490.

QUal Scipio, qual Camillo, e qual Marcello
Eran di Roma il gloriofo onore,
Dando a fua bella Patria un tal fplendore,
Che vien cantato ancor da quefto, e quello.
Tal'il Fabro, Gorlino, e 'l Guidarello
De l'antica Ravenna il bel decore
Erano, e sì, che in fuo proprio valore
Italia effer potea fenza flagello.
Piangi, afflitta Ravenna, che per morte
Spogliata fei d'ogni tua fama, e gloria,
Poichè 'l buon Guidarel giace fotterra.
Sol'era a' primi il cor prudente e forte
Ne l'arme, e quefto in duplicata iftoria
Era un Caton in pace, un Marte in guerra.

ERan di me tre parti; l'una il core,
Il corpo l'altra, e la terza era il fiato:
Due prime ha Lidia, a me fol' è reftato
Piccolo fpirto fenza alcun vigore.
Di quefto la cagione è ftato Amore,
Qual'ha in Madonna il più di me locato;
E che più viva in effa ha deftinato,
Facendo dolce ogni mio grave ardore.
Se cerchi me, quafi di vita privo
Sol fpirto mi vedrai, Lidia è colei,
In cui di me la maggior parte pofa.
E fe mai vien, che m'avvicini a lei,
Quefto ancor mi torrà: mirabil cofa!
Che a me fia fatto morto, e in quella vivo.

Che

LIDIO CATTI. 1490.

Silvio. CHe fai Partenio, quì sì tristo e pallido?
Che fai sì afflitto sotto questa rovere?
Tu se' pur forte tramutato e squallido!
Se tu hai pensier alcun nol voler crovere:
Questo tuo affanno, e sto dolor terribile
Forse che lo potrò da te rimovere.
Hai forse avuto la fortuna orribile,
Siccom' ebbi l' altr' jer, che la mia vitula
Un crudel Gallo mi tolse visibile.
Se Dio non gli provvede, e non ci opitula,
Disfatto è sto paese, ogni abitaculo
Con sta guerra, che Re contra Re intitula.
Partenio. O Silvio quel che hai detto è piccol facu-
Di doglia a questa, che non ha rimedio, [lo
Ch' a pensar sol nel cor tutto mi maculo.
Ma se tu m' ami non mi dar più tedio
Quì mi vuò star con questa mortal fevere,
Finchè morte mi dà l' ultimo assedio,
Vogli, ti prego, il mio gregge ricevere,
A te lo lascio, e la mia buona cetera,
Che non ho spirto quanto un gran di pevere.
Silvio. Partenio car nanci che 'l mal s' invetera
Fa bisogna curar, dill' al tuo socio,
Medico son, benchè non abbia: & cetera.
Partenio. Se fosse quì di medicine un rocio
Non sanarebbe questa mia egritudine;
Che più che foco assai dentro mi cocio.
Silvio. Deh dill' un poco senza amaritudine
Per quanto amor tu porti al bel tugurio

Di

Di Filli, e per la ſua gran pulcritudine.
Ti gioverò fratel, che già non furio,
Che dà un' amico a l' altro tal conſiglio
Che Avicenna non ha sì fatto alturio.
I' pongo il fiaſco giù, che porto a Giglio,
E laſcio andar queſte caprette a paſcere
Per darti orecchio con allegro ciglio.
Partenio. Oh Dio voleſſe, ch'io foſſi a rinaſcere;
Ch' eſſer mi vedo il più infelice agricola
Di quanti ſon al Mondo ancor a naſcere.
Credi che queſta non è coſa piccola,
Ma tal che mi farà da voi diſſolvere;
Che ſol a ricordarla il cor mi ſvicco la.
Dir te la voglio, non che m' abbi a ſolvere
Di tal penſier; ma quanto ora deſidero
Facci, quando ſarò disfatto in polvere.
Amor crudel, per cui ſol' io m' aſſidero
A ſeguitarti i' ſon fatto sì macero,
Ch' ogn' ora mojo pur quando il conſidero.
I' m' arricordo ſotto il pino, ed acero
Mi ſtava lieto al ſuon de la mia fiſtola
Innanzi che da te foſſi sì lacero;
E ſempre varie coſe in queſta ciſtola
Portava in far ogni brigata ridere,
Cantando in verſo, e mo dicendo in piſtola.
Era paſtor, e non avea a dividere
Il buon armento già con alcun domino;
Sol' era quel, che lo poteva occidere.
Allora era felice, ora mi nomino

Il

LIDIO CATTI. 1490.

Il più mendico per la gran perfidia
 Di amor, per cui tutto mi struggo e romino.
Quel traditor con la sua falsa insidia
 Incatenò queste mie membra morbida,
 Tanto ch' io porto a tutti i morti invidia.
Silvio. Oh quanto fu questa tal fiamma esorbida
 Al tuo riposo, a le tue carni tenere,
 In seguir quel, che tutto il Mondo intorbida.
Partenio. Quanto sia stato a quella cruda Venere
 Fido, e soggetto non ne vuò discorrere;
 Son stato sì, che omai son fatto cenere.
Tu ben il sai, che spesso hai visto correre
 Per Filla questi piè per tante grottole,
 Che mille volte in morte ho avuto incorrere.
Quando ella andava colle bianche Cottole
 A far, che le caprette al monte pascano;
 Sempre mai le cantava alcune frottole.
Ancor nel tempo che le nevi cascano,
 Seguitandola con zampogne, e zufoli,
 Le portava erbe, e fior che in terra nascano:
Ed una volta rimenando in bufoli,
 Silvio mio car, con queste braccia cinsila,
 La mi dette però de' gran tertufoli.
D' altre grazie d' amor allor non vinsila,
 Perch' ecco il Padre suo per un rivottolo,
 E sotto d' una vite indi sospinsila.
Quel Vecchiarello camminando zottolo,
 La trova sbigottita, e non è favola,
 Subito in fiato fo più ca cimbottolo.

O

Silvio. O che parole, o che buona paravola,
Più li dovesti à quella fatta esanima,
Cose per certo, che non trovo in tavola.

Partenio. Molto m' amava allor, ch' era magnani-
E umana forte; e la sua dolce immagine (ma
Aveva piena di pietade, e l' anima.
Ora fratello ha rivolte le pagine,
Et è fatta crudel più ch' altra furia,
Stimando manco me, che la boragine.
Mai non gli feci una piccola ingiuria;
E a me senza cagion sì cruda, e rigida,
Che di gran pene mai non ho penuria.
E pur ti dico, ed è questo ch' infrigida
Assai più il cor, ch'ell'è d' altro amor calida,
A me fatta più lenta, e ognor più frigida.
L' ama quel meschinel gagliarda, e valida
Apertamente, qual si brutto, & orrido
Mi par un' orso quanto più s' invalida.
Senza roba, e virtù, quest' è quel Corrido,
Ch' ancor pascer non sa sue poche ovicole,
Nè intende un loco se sia grasso, o torrido.
Gli mancaro l' altr' jer certe capricole
Di fame, di governo, e di pigrizia,
Che ad un pastor non son cose già piccole.
Ed io ch' ò nel piantar si gran perizia,
Seminar biade, & ogni frutto inserere,
Che mai de l' opre mie n' ebbi tristizia.
Sempre raccolgo tanto Bacco, e Cerere, (za,
Che non sol' io, molti altri hanno abbondan-

Sì

LIDIO CATTI. 1490.

Sì ben so la mia vita, e il tempo terere.
Del canto, e suono ancor mi do jattantia,
Che mi farebbe Orfeo con tanta gloria;
Ma 'l voglio pur tacer per l'arrogantia.
E che non abbia ne l'amor vittoria
Contro costui! di cotal sorte strania,
Credi, che al viver più non vuò memoria.
Se vedessi il mio cor sempre più smania
Di lasciar questa vita miserabile,
Che per certo a bramarla è grande insania.
Quì non ci fu già mai cosa durabile,
Che non vada siccome al vento sabbia:
Ogni pensier mondan quanto è fallabile!
Aver'oro, et argento ogn' uom quì rabbia,
E far palazzi, e vestì d'ogni porpora;
Ma tutti sarem chiusi in poca gabbia.
Ben crede ogni mortal, che queste corpora
Non muojan mai, e sempre abbian' a vivere;
Nè con la terra mai morte c'incorpora.
Quì non potiamo la vita prescrivere,
Nè le ricchezze nostre in alcun spazio,
Che'l Ciel non vuol cosa perpetua ascrivere.
I' era quello, che stette in questo lazio
Sì felice, che già di tanta copia
Non credetti che mai venisse il strazio.
Silvio. Partenio, presto vien quel che discopia;
Ed un sol punto, appena si può credere,
Rompe in un dì quel, che gran tempo accopia.
Partenio. Or'è pur giunto il giorno che può ledere

Quanto nel Mondo par sì fermo e ſolido,
Che ben il vedo ad ogni vento cedere.
Però non vuò più ſtar quì come un ſtolido;
Preſto porrai ſte membra ſotto 'l tumulo,
Ch' eſſer non vuò più d' una volta dolido.
O dolce armento mio così ti accumulo;
Quì muore il tuo paſtor, che sì ſollicito,
E fedel ti paſceva in ogni cumulo.
O dolce armento mio non m' è più licito
Darti l' erbetta freſca, e l' amar ſalice;
Che mi tien Filla in altre coſe implicito.
Or vale, armento mio, che queſto calice
Mi fa privo di te; Silvio, ch' è pratico,
Ti paſcerà con la ſua Ninfa Arpalice.
Guardalo ben da ogn' animal ſelvatico,
Da fier' Orſo, Leon, Lupo inſaziabile,
Che non prenda il mio gregge altro viatico.
Così vuol Filla al mal mio ſempre ſtabile,
Che mai non valſe alcun lamento flebile
Con queſta Cetra mia farla placabile.
Porterai pena ancor tu Cetra debile,
Se non ſapeſti il duro core rompere,
Romperò te ſu queſto ſaſſo indebile.
Silvio. Oimè che fai? ancor quel vuoi corrompere,
Che darìa doglia a tutte queſte villole, (re.
E ogn' uom ſarebbe in gran pianto diſrompe-
Odi le voci mie, che ſe diſtillole
A te per allevarti queſte funera,
E ſon ben altro che ſiroppi, e pillole.

Se

Se Filla non ti dà mercede, e munera
Non ti maravigliar, poichè la femina
Alcun servo fedel mai non rimunera.
I' m' arricordo, e più il dolor non gemina,
Che Nerea mi condusse a gran pericolo,
Et or in me nulla favilla semina.
I' la lasciai, nè più mi curo un picolo,
Ch' il cervel della donna è così vario,
Come sta per gran vento un pennel picolo.
Pover colui, che non si fa disvario
Da l' amor suo, quando che le si frombola,
Che il suo languir a noi mai n' è contrario.
Quando vede la donna, che l' uom tombola
Di lei, più allor' assai carica gli omeri, (bola.
Tal che di giorno in giorno ognor più il zom-
Come sei stato tu, che persi i vomeri,
E le caprette tue tanto fruttifere,
Le bietole, le rape, e li cocomeri;
Seguito hai sempre tal pesti mortifere,
Ma par ch' il Ciel t' ha dato per disgrazia,
Che segui Amor, e sue fiamme letifere.
Pur fa, che tu 'l puoi far, ch' omai si sazia
Il tuo petto d' amar, e al fin riducere
Te vuoi, lasciando quel, che 'l cor ti strazia.
Deh lascia andar la Filla, che conducere
Non ti può a morte se non vuoi, Partenio;
Che non sforza il destin, ma sol può inducere
Partenio. Oimè Silvio, che 'l mal è troppo senio;
E questo Amor, & ogni sua propagine

Non discende dal Ciel, ben lo sa Renio,
Che 'l poverello di sua vita stragine
Fece cadendo morto in questo rivolo
Sol per amor, e sua crudel voragine.
Pur' io da me quanto più posso schivolo,
Ma nulla vale; e ben tutte son bubile,
Ch' Amor non è come un vinchetto frivolo:
Anzi il suo nodo è cosa indissolubile,
Et ha sopra i mortal tanta potentia,
Ch' ascende ancor al Ciel sopra le nubile.
Poichè una volta Amor senza clementia
M' ha voluto così straziare, e frangere,
Mi bisogna patir, e aver pazientia.
Quì non mi giova il lamentare, e il piangere,
Che la gran pena il mio lamento supera;
La barca di Caron mi è forza a tangere.
Se tu m' amassi mai presto ricupera
Le pecorelle, che nel campo jaceno,
Ch' il fero Gal in tor non ci vitupera.
Silvio, le lascio a te, se le ti piaceno:
Guardale ben, de le zampogne, e fiascoli
Chi prima le torran se ne solazeno.
Ma ben ti prego poi per questi pascoli
Ove posto sarò, li vogli mettere,
Ch' ogni amator del mio caso s' impascoli,
Queste poche notate, e scritte lettere.

Pal-

GIULIO FERRETTI. 1530.

PAllido il Sol, dal Ciel cader le Stelle.
Fur viste allor, che i begli occhi lucenti,
Gli oscuri abissi a rischiarar possenti,
Spenser le due d' Amor faci sì belle.
Rise l' alato Dio, che incontro a quelle
Divine luci, e l' ire, e gli ardimenti
Perder solea; ora di che paventi
Non ha, celando lor nubi sì felle.
Ma poi veggendo, come freddo e inerme
Vil sia rimaso, spennacchiando l' ali,
Squarciò la benda, e se ne dolse seco,
E con voci interrotte, e mani inferme
Disse, sprezzando allor l' arco, e gli strali:
Or sì ch' io sono veramente cieco.

GIAMBATTISTA PESCATORE. 1550.

LA fama che di Voi più chiara suona,
Che squilla in alto, e che canora tromba,
Non sol fra noi, Signor, s' ode, e rimbomba;
Ma per fin dove il Sol suoi destrier sprona.
Onde ogni dotta e signoril persona
Col valor che trae l' uom d' oscura tomba
Vinto è, farvi poggiar come Colomba
Là dove siede il bel monte Elicona.
Ed io, come che sia di basso ingegno,
Non cesserò, giusta mia possa, il nome
Vostro sparger del Mondo in ogni lato;
Perchè conosca ogn' uno, e veda come
D' eterna gloria, e d' almo onor sia degno
L' alto, dotto, e gentil Pietro Donato.

GIAMBATTISTA PESCATORE. 1550.

CHi non amasse voi, Lucrezia mia,
Fora ben crudo, e di cor aspro, e fero;
Che i bei vostri occhi, e il bel sembiante altero,
Ove Amor tien l'alma sua Monarchia,
Son di dolcezza tal, e leggiadria,
Che tutto il ben de l' un l' altro emisfero
E' nulla; ond' io, che scorgo tutto il vero,
Ciò posso dir, e non dirò bugia.
Talchè contento vivo rimirando
La bella faccia angelica e divina
Vostra, e il chiaro splendor de' lumi santi:
E benedico Amor, che mi destina
Ad amar voi, ch' adoro; e sospirando
Ardo, e dolce m' è il foco, e risi i pianti.

O Bella man, che in mille lacci il core
Tienmi legato, in mille fiamme acceso,
Quando il vederti in nulla mi è conteso,
L' alma s' allegra, e non sente l' ardore.
Man, ch' a perle orientali il bel colore
Togli, e 'l lume visivo tien sospeso:
Man cara, a cui Amor s' è vinto e reso,
Che far debb' io, che son di lui minore?
Man dolce, man soave, e man diletta;
Man, onde la mia vita, e la mia morte
Viene, e 'l piacer, che tanto mi diletta.
Man, che le mie speranze estinte e morte
Avvivi, e dolce fai ogni saetta;
Tu mi doni, e ritogli spesso a morte.

Don-

DOnne gentili voi, ch' Amor seguite,
E le cui fiamme in petto ognor portate,
E di quelle vivete, e 'l cor nudrite,
Come dolci, soavi, alme, e beate;
S' unqua le rime mie vi fur gradite,
E degne d' esser lette, ed ascoltate,
Or grata udienza date a questo canto,
Che le glorie d' Amor, le vostre canto.

Cantai mentre ch' io vissi in libertade
Cose d' orror, e di spavento piene;
Di ogni Donna sprezzando la beltade,
E i ceppi de l' amor, e le catene:
Ora ch' egli per Donna à nostra etade
Altera e bella in servitù mi tiene,
Sol mi diletta ragionar di lui
Li fatti, e l' alte cortesie di vui.

Voi sentirete, se mi date orecchia,
Il più soave e dilettoso foco,
Che mai Donna a l'età moderna e vecchia
Accendesse d' Amante in ciascun loco;
Or contar' a Rinaldo s' apparecchia
La bella Donna con diletto e gioco
Quanto le ha chiesto; e così a lui si volse,
E la lingua, e la voce a un tempo sciolse.

Sarei ben, disse, alto Signor, ingrata,
E totalmente priva di ragione,
E più che fiera dura e dispietata,
Se a te negassi dirti la cagione,
Da te umilmente a me sì dimandata

GIAMBATTISTA PESCATORE. 1550.

De l' opra tua famosa in guiderdone,
Qual non mai per assenza, nè per lunga
Stagion, vuò che dal cor mi si disgiunga.
L' opra tua non è stata di tal sorte,
Che soddisfar la possa con parole;
Che avendomi di man tolta di morte,
E ritornata a rivedere il Sole,
Meriteresti, Baron saggio e forte,
De l' opre al Mondo tue immortali, e sole
In ricompensa una real corona,
E non la servitù d' una persona.

LIONA ALDOBRANDINA. 1550.

SPirto gentil, che l' onde fresche e chiare
Del bel Montone illustri, e le tue chiome
Inlauri, e fai così famoso il nome
Di Cavalieri, e Donne alte e preclare.
Ond' ei felici, poichè l' acque amare
D' obblìo lor levi con l' alte tue some;
E te beato, poichè essi fan come
Son le tue rime sì leggiadre e rare.
E se le debil' ali del mio ingegno
Atte fosser per un sì grande oggetto,
Farei te, come tu fai gli altri, degno.
Ma poichè ciò dal Ciel dentro il mio petto
Non sorge, e fatto è al bel pensiero indegno,
Biasma non me, ma il grave mio disdetto.

Glo-

LIONA ALDOBRANDINA. 1550.

GLoria d'amor non mai, nè d'armi grido,
Nè di famosi Eroi inclite prove,
Nè fantasie più vaghe scritte altrove
Dir si mosse altri in stil più scorto e fido,
Come il mio Pescatore albergo e nido
D'ogni virtù, ch'or con sue rime nove
L'armi, e gli amor dolci a cantar si move,
Che il lontan ne risuona, e 'l vicin lido.
Per lui tante Madonne, e Cavalieri,
Cui di bellezze, di virtudi, e d'armi,
Ha dato pregi, eterni viveranno.
Per lui da i lidi Eoi fino a gli Esperi
Col dolce suon de' suoi vivaci carmi
Mille portati, e mille altri saranno.

BARTOLOMEO GORDI. 1560.

S'A quei, che già per rare opre, e divine,
Si serbavan superbi e alteri onori;
Tanto più si de' a vostri bei lavori,
Damon gentil, serbar quì senza fine,
Che con l'opere vostre pellegrine,
E leggiadri poetici colori,
Avanzate i più nobili Pastori,
Che furo e sono in questo almo confine:
Onde colmo d'invidia udrem ognora
Irsene l'Arno, e sentirem le genti,
Voi sol nomar d'Europa ampio ristoro.
Felice tu, Ravenna, ma più ancora
Aurelia, a cui sì vaghi e dolci accenti,
Porge fuor tal Pastor cinto d'alloro.

Spes-

SPeſſo a' rai del mio Sole agghiaccio e flagro,
E in una vita tra l'amaro, e 'l dolce
Mi ſtraccia Amor, che con ſperanza folce
Il penſier, che mi tien pallido, e magro.
Il viver m'è oramai nojoſo & agro,
Poichè l'amaro ſtato non s' addolce;
Ma 'l fin del viver mio m'alletta e molce
Qual fatato tizzon di Meleagro.
Ajuto chieggio, e a queſt' afflitto corpo
Bramo riſtoro almen, ſe non per altro,
Perch' Amor non m' ancida sì per tempo.
Chi più di Voi fia dunque ſaggio e ſcaltro,
Che mentre per amor mi agghiaccio, e torpo,
M' inſegni in altro conſumare il tempo?

VOi, che leggiadri e pellegrini accenti
Spargete intorno, e con sì dolce ſquilla
L'aria fendete, che ſi sface e ſtilla
Chi ha gli ſpirti a quel ſuon rivolti e intenti.
Voi che addolcite tutti gli elementi
Col voſtro canto, e di Cariddi e Scilla
L'orgoglioſa procella sì tranquilla;
E vi ſtanno ad udir i peſci, e i venti.
Con quelle ſteſſe piume onde poggiate,
Canoro Cigno, a divenir ſatollo
De l'acque Aonie, alzate il mio penſiero.
Così poco favor mi dona Apollo,
Ch' erger non ſo le voglie mie infiammate
Per gir tant' alto al dritto ſuo ſentiero.

Vo-

BIAGIO DALL'OSSO. 1570.

VOlendo mantener l'antica usanza
Di salutar gli amici di lontano,
Come ricerca la civil creanza;
Alla penna più volte ho dato mano,
Ma poi mi trovo tanto imbarazzato,
Che non penso se sia Turco, o Cristiano.
Felice Voi, che ve ne sete andato,
E noi altri lasciato avete in ballo
Al suon d'uno strumento discordato.
Quel tu tu, butta sella, su a cavallo,
Che voi seguiste, assai fu più soave,
Sebben credette ogn'un, che fosse fallo.
Fallo il nostro restar fu assai più grave,
Che non si è mai gustat'ora di bene,
Ne riposato pur a pena un Ave.
Sono i nostri travagli, e nostre pene
Simili assai a quelle de l'Inferno
Ch'a noi ardono e petto, e core, e vene.
Nè solamente il dolor nostro e interno
Del corpo; e non de l'alma, e l'una, e l'altro
Son tormentati come ben discerno.
Sia chi si vuole a G..... arguto, e scaltro,
Dotto, giusto, da ben, divoto, e santo,
Che ci perde la schermia a un modo, o a l'al- (tro
Chi vuol si corra, chi si vada quanto
Si può più piano, chi tira la briglia,
E col spron tien battuto d'ogni canto.
Chi del proceder nostro ora bisbiglia,
Quel ch'oggi a l'un par ben, diman par male,
Ciò

Ciò che l' un loda, l' altro disconsiglia.
Il giusto, & il dover qua nulla vale;
Che non ha forma larga, lunga, e stretta
A bisogno di quel, che se ne vale.
Non val far bene, e dir dimani aspetta,
Che potrai, ch' or non puoi restar servito,
Che ti protestan subito vendetta.
Dicendo, basta, me la lego al dito,
Al sindicato si riparlaremo,
Onde ogni giusto ne riman schernito.
Tal che non so quel che noi ci faremo,
Se avrem pazienza di fermarci tanto,
O innanzi tempo cacciati saremo.
Questa gran causa, che ne preme quanto
Ricerca il merto, per cui por ben lice
Ogn' altra sorte di pensier da canto.
Tal che Voi dir potete esser felice,
Che mi state lontan, libero, e sciolto,
E cavaste del male ogni radice.
So non bisogna affaticarmi molto
Con Voi, perchè crediate quel che dico,
Che in questo scritto mi scorgete il volto.
Se potessimo uscir di questo intrico,
Come faceste Voi sì saviamente,
Ogn' altra cosa stimaremmo un fico.
Gran cosa è sempre aver fiacca la mente,
Debile il core, e i spirti con paura;
Et aspettar ognor nuovo accidente.
Sarìa meglio esser morto in sepoltura,

Che

Che tal vita menando in ſtenti, e pene,
Non ſaper più di che tenerſi cura.
Perchè ſe alcun fa coſa a fin di bene
Vien ripigliata in altro ſentimento,
Talchè l' Uom non può far che ſi conviene.
Se 'l ben oprar con gran fatica, e ſtento
Sperar poteſſe al fin quiete, e pace,
Non vuò dir premio, o riconoſcimento.
Ma ſe dir lice a ogn'un quel che più piace,
Sto dubitando, che il fin quì operato
Condur ci debba a far il fin d' Ajace.
Di già l' onor, che c' abbiam acquiſtato
In altri luoghi con virtù, e ſudore,
Quì reſta perſo, morto, e ſotterrato.
Pregate Dio, che ci ponga nel core
Il deſir voſtro, o mandate l' unguento,
Ch' a partir v' invitava a tutte l' ore,
Per uſcir, come Voi feſte, di ſtento.

MAgnifico Signor Meſſer Illario
Giudice al criminal, or criminato,
E de' cattivi poſto al Calendario.
Intendo dir, ch' avete deſtinato
Il cervel che v' avanza a i conſtituti
In compor de la carcere un trattato.
Per dimoſtrar con argumenti arguti
L' utilità, che ne riportan quelli,
Che come or Voi vi ſtanno detenuti.
Non ſo come ſaran buoni, nè belli

Que-

Questi vostri argomenti a far entrare
Cotal credenza negli altrui cervelli.
Quanto a me mi potreste anzi squartare,
Che concorressi nel vostro pensiero,
Poichè non mi ci posso accomodare;
E tengo certo, che siate primiero;
Che niun fu mai di questa opinione,
E di carcer fuggì per fin.....
Quando discuss' arete ogni ragione
Troverete esser ver lo che si dice,
A torto, o a dritto non andar prigione,
Se Voi standovi in lei sete felice,
Statevi pure, che per me non trovo
Altra cosa nel Mondo più infelice.
E chi volesse cominciar ab ovo
A dir le male qualità di quella
Saria un rifar il Calepin di nuovo:
Pur toccherassi qualche particella
Sol per mostrar, che Voi, Messer, tentate
Far l' oscuro veder per chiara Stella.
Le prigion per lo più son fabbricate
Di laberinti in forma negli abissi,
Umide, oscure, e mal condizionate.
Che 'l Sol non v' entra pur quand' ha l' Ecclissi,
E sorci, e rospi ci fan la moresca,
Pulci, pidocchi; e fan di sterco, e pissi.
La lettiera di quelle è una baltresca
Fatta di pezzi di legni di forche,
Sotto la quale a le rane si pesca.

Sen-

Sentir ti pare le voci de l' orche
Ne i carcerier, e al ſuon di quelle chiavi
Rizzanſi i peli a te com' a le porche.
Orgoglioſi ti parlan come a i ſchiavi,
Il più dolce parlar ſon ferri, e funi,
Morti, galere, e pene orride e gravi.
Le muſiche che ſenti ſon d' alcuni,
Che tormentati chiamano al diſerto,
Che ti par d' eſser proprio a i regni bruni.
Intender mai non puoi coſa di certo,
Anzi dubiti ſempre che una ſpia
Cerchi far ſaggio del tuo cor aperto.
Ne la vivanda qualche coſa ria
Dubiti, che ſi miſchi, e con due cori
Pur mangi, ma con rabbia, e freneſia.
Duopo forano a te mille teſori
Per ir contribuendo a queſto, e a quello;
Di diſagio altrimente vi ci mori.
Nient' ivi odi di buono, nè di bello
Da chi facci per te, poichè procura
Ognuno ſolo votart' il borſello.
Il tanfo, il puzzo ti fa una miſtura
Di ſcalfito, di topi, e di pitali,
Che il cervello, e il color ti disfigura.
Tu giallo ne divieni, e tutti i mali
Par ch' abbia avuto, ſebben tuttavia
Ti pajon ſempre i ſentimenti uguali.
Gaudio non entra qua. Malenconia
Vi tien il ſeggio a roderti il cervello

In

In che modo, in che forma, ed in che via.
E vai dicendo, io do allegrezza a quello
Ch'è mio nimico, e se provi l'amico
Alla seconda ti manda in bordello.
Che tu ti stia in prigion non vale un fico,
Ognun ti giostra, ciascun ti bersaglia,
E si vergogna ognun d'esserti amico.
Vedi mirarti, e poi far la risaglia,
(Che ti si svelle il cor da la radice)
Sebben gente da poco, e vil canaglia.
E ti sovvien, ch'in tempo più felice
Hai talora giovato a questi, e a quelli,
E pur t'insulta quello a cui men lice.
Trovi disconci tutti quei modelli
In che prima speravi, e rotto il sesto
De' tuoi disegni innanzi buoni, e belli.
E ciò ch'è peggio convien far del resto
Del patrimonio un fascio, ed in mallora
Tutto mandar per uscir fuora presto.
Tu non posi nè dì, nè notte un ora,
E quanto male hai fatto, il quando, il dove
Tutto hai presente, e ne paventi ognora.
L'onor, la fama guadagnata altrove
Quì tu poni a sbaraglio con la vita
Dando campo a ciascun di far sue prove.
E quando pensi poi, che sia finita
T'accorgi allor che sei a incominciare,
Sempre in campo compar nuova partita.
Ora Messer Illario, e che vi pare

Dou-

BIAGIO DALL'OSSO. 1570.

Dovran esser lodate in un trattato
Queste minchionerie solenni, e chiare?
S'io posso uscirne voglio esser gittato
Prima in pezzi ch'andar mai più in prigione,
Sebben credessi guadagnare un stato.
E se voi sete d'altra opinione,
Perchè piovendo non vi piove addosso,
E comoda trovate la prigione;
In pace pur rodetevi quest'osso,
Credo ch'avrete in ciò pochi compagni,
Che dicendo, ch'avete il capo grosso,
A Voi sol lascieran questi guadagni.

BRUNORO ZAMPESCHI. 1570.

ANime illustri, il cui leggiadro stile,
E'chiara vita al mio morir secondo,
Mentre invola di Lete al cieco fondo
L'oscuro dir del mio pensier umile;
Poich'io non posso a cortesia simile
Grazie rendervi egual, che a tanto pondo
Quasi un Pigmeo a sostener'il mondo
Sarei'n vece d'Atlante inetto e vile.
Farà sue parti in ciò l'affetto interno;
Che siccome immortal l'obbligo sente,
Di lei memoria serberà in eterno.
Ma se a pagarne il merto esser possente
Mai mi dà il Cielo, Amor, che m'ha in governo
Vedrà ben quanto sia pronta la mente.

BRUNORO ZAMPESCHI. 1570.

ALlor che l' Alba roſſeggiava intorno
A le campagne uſcendo fuor del mare,
Morte oſcurò le luci oneſte e chiare
Del più bel Sol, ch' or faccia in Ciel ſoggiorno.
Or s' ella del felice ſuo ritorno
Innanzi a Dio gioiſce, io di reſtare
In tanti affanni, in tante pene amare
Dogliomi, e piango lei la notte, e 'l giorno.
Rinnovata avea il Ciel Lucrezia antica;
Quella Roma onorò, queſta Ravenna,
Ne l' abiſſo quell' è, queſta in Ciel gode.
Quella vive mercè di dotta penna;
Ma di queſta non ſia chi a pien la lode
Mai ſcriva, e come fu bella e pudica.

CHi vuol veder quanto può far natura,
Miri l'alma mia Armida oneſta e bella,
Che toglie il lume ad ogni chiara Stella,
E 'l Sole ancor s' oſcura
Qualor ſi moſtra al Mondo;
Però s' umile ognuno a Lei s' inchina
Non è gran maraviglia;
Poichè dal gran ſapere alto e profondo
De la bontà divina
Eletta fu per Figlia,
Ond' è ben degno, ſe in Lei ſola appare
Quanto ingegno, natura, e 'l Ciel può fare.

Per

BRUNORO ZAMPESCHI. 1570.

PEr mirar que' begli occhi, ond' ho la vita
Vengo, nemica mia; ma non consente
Già il Ciel, o Amor, che allor siate presente
Per trarmi fuor di pena aspra infinita.
Ond' io, che altronde non ritrovo aita
A la fiamma, che via più fassi ardente,
Se non da quella luce, che sovente
M' abbaglia, e fammi gir l' alma smarrita;
Vommene in guisa d' orbo senza duce,
E pien d' affanni; e mille volte l' ora
Bramo la morte paventosa e acerba.
Deh se pietate in Voi, Donna, si serba
Prima che per lo duol grav' io mi mora,
Fatemi degno de la vostra luce.

FELICE RASPONA. 1570.

ROssi gentil, buono è sperare in Dio;
Poichè il più sono gli uomini mendaci,
E chiudon spesso sotto amiche paci
Guerre, e cor' empio sotto volto pio.
Però se fede in uom, s' alto desio
T' inganna or, non languir, ma soffri, e taci;
Son le pietà del Cielo anco vivaci,
Che porran fine al tuo dolor sì rio.
Chiedigli intanto notte e giorno aita;
E forte e saggio a l' arti altrui t' opponi,
Servando il tuo candor puro & illeso;
Acciò quando sarà dal cor sbandita
La doglia, veggia, che de' saggi e buoni
Non è il valor da ria fortuna offeso.

FRANCESCO CORELLI. 1570.

LE fresche guancie, e l' onorato aspetto
Di costei, tra le donne unica e rara,
Spente ha morte crudel tropp' empia, e avara,
Per tor quanto di bel v' era, e perfetto.
Quindi con caldo et amoroso affetto,
Per isfogar l' interna doglia amara,
Pianger tanta beltà cantando impara
Ciascun più illustre e chiaro alto intelletto.
Ed ella in Ciel co' divi spirti unita,
Gode esser tolta al mondo iniquo e insano,
Nè punto mira il nostro pianto, o sente.
E il bel talento suo, ch' ottenne in vita,
Ben conservato al suo Fattore in mano,
Mostra qual saggia Donna alma e prudente.

DI rose e di viole
Spargeano a la tua tomba
Gli Angeli, o Donna, un copioso nembo,
E al tuo morir dicean queste parole:
Vieni, deh vieni ormai,
Angiol gradito e santo,
A Dio volando in grembo;
Oggi per te rimbomba
D' alto amoroso canto
Del sommo Creator l' eccelso Regno;
Ove lieto godrai
Ne i sacri eterni rai
Di chi ti chiama e vuole
L' alma vista con noi del tuo bel Sole.

Giu:

FRANCESCO CORELLI. 1570.

GIulio, ſe 'l tuo penſier, che non ſi parte
Di là, dov' Adria tante genti affrena,
Si rivolgeſſe a queſta ripa amena,
Che un chiaro e dolce umor bagna e diparte;
Io ſperarei, che le tue dotte carte
Vorreſti anco adornar del nome piena-
Mente d' un' Orſa, per cui vive, e pena
L' Ingoli noſtro miſero in diſparte.
Amor' empio e sleal, che sì ſovente
Il cor altrui ad un oggetto annodi,
Che ſciogliet non lo può ragione, o tempo;
Perchè non ſei tu omai dolce e clemente
Al mio Morigi, e omai non ſpezzi i nodi
Che lo legar, che ben venuto è 'l tempo.

TRa bei ſmeraldi inghirlandata d' oro,
Giulio, la Donna tua vidi ſederſi,
E del tuo poco amor tanto dolerſi,
Che ſprezzava beltà, vita, e decoro.
Laſsa, dicea, per me Cigno canoro
Divenne, poichè l' amor mio gli offerſi,
Di che fede ne fan ſue rime e verſi,
E più mi ſpregia quanto io più l' adoro.
Vorrei ben' io talor ritrarmi indietro;
Ma qualor tento io torno a la mia morte,
Che più feroce Amor m' arde e ſaetta.
Se dal Ciel mai per tempo alcuna impetro
Coſa, che al mio gran mal ſoccorſo apporte,
Farò di lui crudele aſpra vendetta.

FRANCESCO CORELLI. 1570.

ALma felice, che di questa vita
Caduca e breve avendo a pien compreso
Le false gioje, e ogni suo grave peso
Da noi facesti miseri partita.
Se là volasti, v' sol d'alta e infinita
Caritate ogni spirto è colmo e acceso,
Consola chi è per te dal pianto offeso,
E dal Signore omai gl' impetra aita.
Turchi, e tu che ritieni il dolce stile,
Onde la genitrice di costei
Fu consolata dal suo lungo affanno;
A darlo al Mondo a che sì tardo sei?
Fallo, non tardar più saggio e gentile,
Che sarà caro a tutti quei che sanno.

CHi fu, che mai fra la mondana gente
Vedesse così sacro e raro ingegno?
E più d'eterna lode, e fama degno
Viso, o spirto più saggio, o più clemente?
Chi mai conobbe più divina mente?
O 'l più bel di virtù fermo sostegno?
Chi giunse mai di vera gloria al segno
Più di Costei, sempre al ben fare ardente?
Chi mirò mai entro un corporeo velo
Raccolte insieme alte virtudi tante?
Nessun fin' or vide il più illustre obbietto.
Sei dunque unico al Mondo alto intelletto;
E' stato a noi dunque più largo il Cielo;
Dunque la nostra età si glorie e vante.

Chi

FRANCESCO CORELLI. 1570.

CHi desia di veder quanto fa 'l Cielo
Cortese e largo a questa nostra etate,
Venga a mirar fra l' Anime ben nate
Del sempre illustre Colonnese stelo;
Ch' ivi vedrà vestito d' uman velo
Un Angelo divin pien d' onestate,
D' alta scienza adorno e caritate
Via più di quel, che quì scrivo e rivelo.
Somma bellezza, atti leggiadri e santi,
Cortesia con saper alto e preclaro;
E gentilezza, cui null' altra agguaglia.
Soggetto sol d' ogni famoso e chiaro
Scrittor, che co i suoi dolci alteri canti
Al Mondo or più felice in pregio saglia.

COme chi oppresse la Germania altera
Dal Mondo fu Germanico nomato,
E Gallico chi vinse il Gallo Stato,
Da ciò traendo e nome, e gloria intera.
Così, Gismonda, or poi ch' ogni più fera
Rustica voglia, e cor duro e spietato
Fai molle divenir, dolce e placato,
Dee a te dirsi Rustica guerrera.
Ma di più gloria è la tua gloria degna,
Che quei con l' arme, e con le forze altrui
Andar di tanto onor fregiati e cinti;
Tu i più rustici petti hai presi e cinti,
Sola portando e l' arme, e l' alta insegna
Nella fronte, nel sen, negli occhi tui.

DUnque involar credevi, iniqua, insieme
Le doti interne, e 'l bel corporeo velo
Col paventoso tuo rapace telo?
Ecco ne porta il vento ogni tua speme.
Quelle son' ite a le parti supreme
A nudrirsi di vivo ardente zelo;
Questo spera ben tosto esser nel Cielo,
Ove chi s'erge più di nulla teme.
Tu rotta la ria falce in mille parti,
Guerreggiando n'andasti a' luoghi stigi,
Priva de' tuoi trofei, mesta e dolente.
Costì carca d'orror t'angi, e t'affligi;
E i tuoi lamenti a' regni bui comparti,
Ch' ella mira di Dio l'eterna mente.

NOn trovo chi consoli il mesto core
Per la partita d'un' Alma innocente,
Che l'ha legato sì tenacemente,
Che mille volte il dì languisce e more;
Ma fra così gravoso aspro dolore
Quest' ho, che sfogo la mia doglia ardente,
Facendo chiaro a questa e a quella gente
Il mio ver lei casto e sincero amore.
O sette volte fortunata Diva,
Che deposta la grave salma e frale
Sali col tuo Fattore a i gaudj eterni.
Deh se di me infelice omai ti cale,
Prega il Signor con desir caldi e interni,
Che teco costassù l'alma mia viva.

Mo-

GIOACHINO TOMMAI. 1570.

MOrigi, che aspirando ad alta impresa,
Con l'intelletto a la celeste sfera
Ten vai poggiando ognor, d'onde si spera
La gloria eterna a la tua voglia accesa.
Se la dolce AURA tua, che solo è intesa
Dal pensier, che t'ancide, or vuol ch'io pera;
E seco in apparir la Primavera
Menando, a l'alma mia fa tanta offesa.
Piacciati compatir mia voglia eterna
Di ricever quest' AURA, che soffiando
Ognor meco s'incorpora e s'interna.
E se il tuo cor sia pur geloso, quando
Al caso mio nulla pietà discerna,
Impetra almen d'Amor, ch'io vada in bando.

GIOVANNI ARRIGONI. 1570.

CHiome d'or fino in bei nodi raccolte,
Negr' occhi, chiara fronte, e liete ciglia,
Guancie leggiadre e belle a maraviglia,
E più che rose sul matino colte;
Vermiglie labbra in poco spazio accolte,
Denti onde il netto avorio il bel suo piglia,
Gola, che a neve e a latte s'assomiglia,
Crudette poma in sottil velo accolte.
Braccio di candidezza al marmo uguale,
Bella man, rilevati fianchi e cari,
Bianchi piè ritondetti e pellegrini;
Co i costumi de l'animo divini
Sono le rare doti singolari,
Che fan la bella mia Donna immortale.

GIOVANNI ARRIGONI. 1570.

QUel bel vostro dorato e crespo crine,
A cui simil non vide il Mondo mai;
Quegli occhi, che del Sol vincono i rai,
Ch' anno prescritto di mia vita il fine:
Quelle labbra, anzi rose matutine,
Fra cui sta il refrigerio de' miei guai;
Quel volto, in cui specchiandomi mirai
Bellezze al par degli Angioli divine:
Quel petto bianco, e que' bei pomi accolti
La ve li scopre sotto bianco velo
Vago desire d' onestade, e onore;
E quella man, che con sì dolce telo
In mille lacci ha mille amanti avvolti,
Fur la cagion, ch' io vi donassi il core.

GIROLAMO FERRETTI. 1570.

NE' sì da lungi acuta Lince vede
Sua preda mai, nè mai sì ben discerne
Aquila il Sole, come chiaro scerne
Le velate del tempo e oscure prede
Vostro saper, Signor, che spesso il piede
Fermò ne le più dense parti e interne;
E con pondi, e misure il certo averne
Volle di quanto il volgo parla, o crede.
Quindi d' eroi, di nobil magistero,
Di ben fondate mura, e di alta gloria,
Tempj, colossi, e più superbi tetti;
Hai chi t' onora con verace istoria;
Sicchè ben puoi tra più famosi e eletti
Girten, Monton, con il tuo Ronco altero.

Tur-

TUrchi, perchè più tardi? ardito spiega,
Spiega come il dolor, per cui 'l Mondo arse,
Non pur Sebeto possa consolarse;
Poichè ogn' ingegno ti richiede, e prega.
Morte, che il Mondo pone in fascio, e lega.
Con le sue dure leggi incerte e scarse,
Lei renda viva, a cui non può agguagliarse
Donna mortal, se bene a l'altre il nega.
Veggian per te la cara Madre, e 'l Mondo
Il lor conforto; e dopo grave pianto
Dal petto ogni dolor si parta e sgombre:
Rivesta il bel Sebeto il suo giocondo,
E mandi il Cielo un raggio eterno e santo
Di su da que' splendori giù 'n quest' ombre.

LA' dove con soavi e lieti giri,
Onda felice, e al mio gran mal restauro,
A piè de' colli, a quei dolci sospiri
Un' aura porge dal divin tesauro;
Colma Ninfa gentil d' alti desiri
Spiegava al Sole i tersi e bei crin d' auro;
Indi lieta e giulíva come suole
Dicea queste dolcissime parole.
Sacrati Colli, a cui mill' erbe e fiori
Ornan sì bella e graziosa vesta;
Schietti arboscelli, che porgete odori,
Et ombre grate in quella parte e in questa;
Onde, lavacro ai pargoletti Amori
Ove cosa non è manca, o molesta,

Ascoltate vi prego or questi accenti
Se ad altrui foste mai cortesi e intenti.
Udirete lodar la gran bellezza
Ch' or ha prodotto, e chiude il vostro seno,
D' onde n' ha il Sole invidia e pallidezza,
E turba del suo bel l' almo sereno:
Suprema leggiadria, somma vaghezza,
Lumi che fanno un Ciel questo terreno,
Chiari, apparenti, fermi, eterni poli
Di qualunque tu, Amor, l' anima involi.
Quanta beltà si vide in terra unquanco
E' stata un'ombra a par di questa luce,
Che fa del Sol venir la luce manco,
O s' altra in Cielo, o in terra è più gran luce:
S' alcun langue da Amor piagato il fianco
Prende ogni suo vigor da questa luce;
E sia quanto si vuol vicino a morte,
Fugge ratto ogni duol tenace e forte.
Ne' suoi begli occhi Amor si nutre e vive,
Ogni valore e forza indi riprende,
E fa di libertà l' anime prive;
Quando lo strale indora, e l' arco tende,
In sè morte le face, e in altrui vive,
E dona vita, e morte, e giova, e offende;
Et indi manda i suoi messaggi fuore
Di raggio in raggio a depredare il core.
Quindi gli Amori son, quindi i sospiri
Nascon dal petto altrui lunghi e intrapresi;
Quindi gli affanni son, quindi i martiri
Nu-

Nudrisce il cor di mille fiamme accesi;
Quindi avvien ch' altri cose ascolti e miri,
Che tutte strali son feri e scortesi:
Di questi, altri pensava irsene assolto;
Ma tal fu per Costei legato e colto.

Quel semplice Augellin, che dolcemente
Ne le amorose e care sue latebre,
Da poichè il Sole asceso in Occidente
Dietro ci lascia l' umide tenebre,
Suole ad opposta luce aver intente
Le incaute luci, e immote le palpebre;
Che mentre in essa fisi gli occhi tiene
Misero! in preda del nemico viene.

Così tu, Armida, fai, che infiammi l' alma,
E gli occhi abbagli, e l' altrui vita fure;
Perchè dunque non dai l' altera palma
A chi soffre per te sì gravi cure?
Mira l' afflitta & amorosa salma,
Che vinta è ormai da pene ahi troppo dure;
Lascia l' altrui pensier torbido e folle,
Et ama chi per te tant' arde e bolle.

Gli occhi, che sono in te due Soli ardenti
Pietosi volgi a chi gli adora e cole;
E prendati pietà di quei lamenti,
Che fan restar nel mezzo corso il Sole;
Quei più ch' altri profondi, e più cocenti
Sospiri, ond' esalar gran fiamma suole,
Deh se non sei più ch' una Tigre acerba
Infiammin la tua voglia empia e superba.

A questo canto, e a sì dolce armonia
L'erbe rideano e i fior, l'onde restaro;
Fermossi il Sol, nè alcun' uccel s'udia,
E si fè il mar via più tranquillo e chiaro;
Di perle, e di rubin l'aria fioria,
E i vaghi colli a sì bel suon tremaro;
Spiegolle Amor da un aureo e ricco lembo
Una pioggia di fior sovra il bel grembo.

FElice Donna, che felicemente
Con nobil passo a nobil gloria sali,
Tra le cose visibili mortali
D'ogni invisibil don ricca e possente;
Mentre del Mondo le faville spente,
E raccesa di ardor puri 'mmortali,
N'esorti ora a spiegare al Ciel quell'ali,
Che finor fur troppo oziose e lente;
Come cosa fra noi rara e divina,
E degno esempio d'immortal virtute,
Ognun t'ammira, riverisce, inchina;
E comprende che 'n dir l'alte dovute
Lodi, al ben che in te largo il Ciel destina;
Le tre lingue più belle sarian mute.

Quan-

GIROLAMO ROSSI. 1570.

QUando Criſtina giunta a l'ora eſtrema
Dovea da terra al Ciel pura levarſi,
Svelſe i crin d' or Ciprigna a l'aura ſparſi,
Pallida, e vinta da vergogna e tema;
E colei, fatta, di cu' il Mondo trema,
Dolce e pietoſa, ſol per dimoſtrarſi
Compagna a gli atti più bramati e ſcarſi,
Non perchè orrido gel le membra prema;
S' aſſiſe nel bel volto; e allor quell' Alma
Di viver più fra noi ſazia, non ſtanca
Salio a goder l' Angelico diletto.
Rimaſe in terra la ſua bella ſalma
Più che mai vaga, e più leggiadra e bianca;
E 'n Lei fu morte dilettoſo obbietto.

NOn guerra empia e crudel; non onda irata
Del mar, non ſotto i piè terra tremante,
Non caſo incerto, ond' uom miſero errante
La vita perde incontra ogni altro armata;
Ma 'l più bel fior, la più rara e pregiata
Grazia, che pari mai non ebbe avante
(Mentre contendon giunte inſieme tante
Doti) Criſtina a noi t' hanno rubbata.
Or chi qua giù potrà lieto fidarſi,
Se 'l Sol da l' Oriente i raggi aſconde,
E ſono i fati a la beltà ſi ſcarſi?
Chi potrà del gran danno appien lagnarſi?
Chi potrà dir fra l' amariſſime onde
Quanti lamenti intorno allor fur ſparſi?

Qual-

QUalor col dolce suon de le parole
Altrui mostrate dottamente, come
La terra ferma al Ciel mova le chiome
Di fiori, e di erbe al ritornar del Sole:
Onde Stella dal Ciel cada, o s' invole
Agli occhi altrui; perchè sian spente e dome
Talor le luci al Sole; onde si nome
Saturno, e Marte per le dotte scole;
V' ammira, e 'nchina, illustre Donna, il Mondo,
Che se poi mira il dolce raggio, ond' ave
De la maggior bellezza il primo fregio:
Ben scorge allor, ch' ogn' altro fu secondo
Ch' ebbe fin quì, se ben chiaro e soave,
E per Voi tiensi assai più caro e in pregio.

O Del Ciel degna Pietra, a cui s' appogge
Quel palagio immortal, donde deriva
Il bene, ond' alma eterna gloria e viva
Vien, che s' acquisti, e la su miri e pogge.
Sotto quei, che ne fai teatri e logge
Minerva insegna, di altro albergo schiva;
Apollo con la man sonora e diva
La Cetra molce in varj accenti e fogge.
La Dea di Gnido, e i pargoletti Amori
Cipro obbliando, ivi soggiorno fanno,
E del Parnaso i più leggiadri cori;
Le gemme tutte chiaro onor ti fanno,
E i più riposti, e più graditi orrori
Di Cirra, e d' Erimanto invidia t' hanno.

Men-

GIROLAMO ROSSI. 1570.

MEntre il desio d' illustre fiamma ardente
Voi brama, e segue, e ricontrar mi mena,
Donna Reale, ond' io sì v' ami e adori;
Perch' abbia l' ali al vol stemprate e lente,
Non vi dispiaccia, che timor non frena:
Tanto in lui ponno i rai de' vostri onori,
Da cui vien che v' onori
Con la lingua, e col cor pien d' alto zelo,
E vi consacri ogni suo studio et arte,
Qualunque mira il bel, che in Voi comparte
Oltre ogni stil con larga mano il Cielo; (erga,
Perch' uom mirando in Voi, l'alma al Ciel'
E l' intelletto, e ogni suo senso asterga.
Che se luce mortal ne i chiari lumi
Vostri s' incontra, e va di raggio in raggio
Per appressare il Sol, lor vita e fonte;
Se ben convien, che al fin pur si consumi,
Perch' egli ascenda, e segua alto il viaggio;
Pur s' avvien, che là su non scorga, o monte,
E sè ristringa, e 'l fronte
Chini, e la lor sola sembianza apprenda,
Gode piacer non più sentito, e prova
Sè stessa fatta altera luce e nova,
Quasi specchio, ove il Sol percota e splenda:
Quinci spargendo in ogni parte i lampi
Forza è che il cor felicemente avvampi.
Che dirò de la grazia, e de l' umano
Sembiante, che produr gigli e viole (cio?
Può, quando il verno ha più pruine, e ghiac-

Non è cor sì ſelvaggio, e così ſtrano,
Che a le voſtre bellezze uniche e ſole
Molle non venga, e non ſi ſtringa al laccio,
Ove ha ſoave impaccio
Ogni anima gentile, in cui non dorma
Virtute, e corteſia mai non ſia ſtanca,
E viva in povertade umile e franca,
E di rara eccellenza ami quell' orma,
Che al Ciel ne ſcorge per via piana e corta;
E torna in vita anima errante e morta.
Poſcia l' alta armonia de i cari accenti,
Che fra perle e rubin frange, et affrena
Di propria mano Amor, ſeco ha tal forza,
Che a sè fa tutti i più bei ſpirti intenti,
E li ſcorge a diletto, e trae di pena,
Et ogni ardor d' impuro foco ſmorza;
E più s' erge, e rinforza
Qualor la dolce angelica favella,
Varcando oltre il mortal noſtro confine
Conte fa mille coſe alte e divine
Con eloquenza sì ſoave e bella,
Che chi v' aſcolta obblia sè ſteſſo, e poggia
Ove non ha poter vento, nè pioggia.
Ma ben nulla è quanto fin' or di Voi
Ho ſolo ombrato, di quel dono a paro
Onde v' ingombra alta ſcienza il petto:
E ſe non che temo io da' raggi ſuoi
Cader confuſo, in ſtil sì dolce e raro
D' accennar proverei cotanto effetto;
Che

Che ogni alma, ogni intelletto
Vi sacrarebbe l' opre sue più altere;
E fra quante fin'or vissero al Mondo
Vi darian pregio, e dentro al bel profondo
Del vostro ampio valor sue glorie vere
Raccenderian di sì lucente foco,
Che fora il Sol presso al suo lume poco.

Lasso, ma troppo que' bei raggi sono
Di mia virtute altero obbietto e illustre,
E 'l dolce ragionar l' anima ancide:
Date dunque al fallir qualche perdono;
E perchè augello io sia roco e palustre,
Vostro chiaro valor m' erga & affide;
Che se non sè recide
Di mia vita lo stame anzi il suo die,
Mi farà forse il Ciel tanto, che sempre
L'occhio in mirarvi non s'abbagli e stempre,
E lodi il Mondo l' alte voci mie;
E per le nubi de' miei versi oscure
Traluca il Sol di vostre fiamme pure.

Intanto andrò quasi vil corvo, e come
Picciol fanciullo in quella parte e 'n questa,
Ove mi scorgerà mia ardente voglia,
Empiendo del soave vostro nome,
Che ogni imperfetto a sacra legge desta,
Ogni campagna, ove erba, o fior s' accoglia;
Nè sarà in ramo foglia,
Che non intenda i veri illustri fregi, (arso;
Che Voi fan sola al Mondo, e 'l cor m' anno

Nè perchè il Ciel mi si girasse scarso
Allor ch' io nacqui, e senza gli alti pregi,
Che mi potrebbon far men di Voi indegno,
Tacerò la beltà vostra, e l' ingegno.
Benchè chi porria mai, rozza Canzone,
Con frale stil per sè basso e finito
Pur disegnar l' altissimo e infinito?

DE l' onestà, che in Voi pura cosparse
La Dea di Cinto, e 'l suo leggiadro Coro,
Del chiaro fregio, e del real decoro,
Che rado in terra sì pregiato apparse;
Del raggio, ov' occhio uman non può fissarse,
De l' avorio gentil, di quel dolce oro,
In cui natura pose il suo tesoro,
E non vi fur del Ciel le grazie scarse;
Del parlar saggio in ogni tempo e loco
Sì dolce, ch' ogni amaro addolcir suole;
Del senno, del valor, del portamento,
Che accender ponno in noi celeste foco,
Donna real, se dir talora io tento,
Soggetto abbonda, e mancano parole.

Ful-

GIROLAMO ROSSI. 1570.

FUlvia, che 'l Tebro indori, e Italia innostri
Di bei pregi d' onor, di gloria vera,
Mentre per virtù vai, bella guerriera,
Vittoriosa degli affetti nostri.
Gli alti e gran pregi, onde se' adorna, e mostri
Qua giù del ben del Ciel sembianza intera,
Non cape angusto stil, non capir spera
Degno suggetto a più lodati inchiostri.
Benchè chi porria dir de le tue luci,
Che invidia al Sole, e maraviglia danno,
De la fronte serena, e del crespo oro
Gli alteri merti, e l' eccellenze ch' anno,
Se captiva con quelle ogni alma adduci;
E son del mondo vil lume, e tesoro.

GUGLIELMO GIAMBELLETTI. 1570.

PIangi tu, Apollo, e voi, sacre Sorelle,
E voi, Numi, con bruna e mesta fronte
Farete uscir di ciascun occhio un fonte,
Tanto, che per dolor cadan le stelle.
Movansi per pietade e queste e quelle
Parti del Ciel, oscurinsi le pronte
Bellezze a Febo, et aprasi ogni monte;
Mancate al corso vostro, o fiere snelle.
Marecchia piangi, poichè ora sei priva
Di così ricco, e sì degno tesauro;
E piangendo rafferma i venti, e i fiumi.
E se ci è alcuna man, che di lei scriva,
Fermi sua penna, che da l' Indo al Mauro
Va la sua fama, e i suoi chiari costumi.

POnete fine ormai, miseri amanti,
Ai rei sospir, ch' ognor v' escon dal core,
Poich' a l' entrar nel bel regno d' Amore
La via sicura ora vi s' apre innanti.
Quinci asciugando i vostri amari pianti,
Lieti uscirete di perpetuo errore,
Dolce menando in pace i giorni e l' ore
Sotto i legami suoi felici e santi.
E lodando il destin di tanta sorte,
E quel nobil guerrier, che di sua mano
V' apperse a tanto ben le chiuse porte;
Farete il nome suo suonar lontano,
Perchè ad onor de l' amorosa corte
L' odan le Sirti e 'l lito Gaditano.

SAggio Scrittor, gran Cavalier di Marte,
Che così dottamente n' hai mostrato,
Qual esser deggia un vero innamorato
Con stil sì dolce in sì lodate carte;
Onde 'l Ciel, la Natura, il Mondo, e l' arte
Stupisce di vederti sì pregiato,
E cotanto a Bellona, e a Febo grato,
Che teco a gara ognun tue grazie parte:
Però s' umil t' inchino, ammiro e adoro
Come cosa divina eccelsa e rara,
So, che quanto è il tuo merto io non ti onoro.
E se la tua virtù sì al Mondo è cara,
Che s' ode intorno sol sonar Brunoro,
E' ben ragion, poi ch' è sì illustre e chiara.

Don-

MARIETTA LEONI. 1570.

DOnna ſaggia e gentil, ch' Erato e Clio
Sì ben trovate, e tutte l'altre Suore,
Che ben ſarà d' Apollo eterno onore,
Il voſtro d' Elicon placido rio.
E voi, voi ſteſsa da l'eterno obblìo
Togliete, mentre il moto, e il gran Motore
Conſiderate, a noi moſtrando fuore,
Come ſi vinca il Mondo, e il tempo rio.
Già col bel voſtro dir, con gli atti oneſti,
Con l'alma grazia, e le maniere accorte
Gran maraviglia al ſecol noſtro deſti:
Or con gli ſcritti, e co i verſi, o che forte
Fate, egli dice; poichè in lui naſceſti,
Più non temendo ſue giornate corte.

MASSIMILIANO GOMBERTI. 1570.

ANtiche ſacre e fortunate mura
Di Regi, e Imperadori albergo altero,
Già con tant' arte e nobil magiſtero
Fondate in ricca valle, ampia e ſicura.
Chi più di voi or ave alta ventura,
Che da sì dotta mano il voſtro intero
Stato ſi ſcopre, e 'l degno e largo impero,
Che 'l gran Padre vi diè de la Natura.
Queſta gl' illuſtri gradi, e i tempj ſacri,
L' oſſa beate, e i più famoſi tetti,
E le penne immortal, che vi dan gloria
Dimoſtra; ond' è ben degno ch' io gli ſacri
La man, la lingua, ed i miei caldi affetti,
Debil' offerta a sì gradita iſtoria.

OTTAVIO ABBIOSI. 1570.

A Te le lodi, e gl' immortali onori
Il secol nostro deve in ogni parte,
Alta Colonna, che sì liete carte
Del tuo bel nome illustri, e 'l Mondo onori.
A Te l' Arabia i sui pregiati odori,
A Te debbon lo stil gl' ingegni e l' arte;
A Te sola le glorie in molti sparte,
Che le corone vinci, e i sacri allori.
Tu con la luce tua, co i chiari segni
Dritto il cammino al bel viaggio mostri,
Che di salir' al Ciel fa l'uom contento.
Altre glorie t' aspettano, altri regni,
Alma scesa fra noi da i sacri chiostri,
Novo di Giove e grande accrescimento.

VErmiglie rose colte in Paradiso,
Nove bellezze, alte maniere e sole
Di bella Donna, han spesso un cor conquiso,
E gli atti onesti, e 'l suon de le parole.
Or, Colonna, di Voi quel che nel viso
Dolce si sparge, e fa vergogna al Sole,
Quanti dal volgo n' ha virtù diviso,
Stringe a donarvi il cor, che v' ama e cole.
Però convien, che in sempiterne carte,
Mal grado de la morte, onori e pregi
Grecia, et Italia il vostro altero Nume.
Poichè sì ricca sete in ogni parte,
Che dar potete a Giove i veri fregi,
Et ad Apollo il suo più vivo lume.

Va-

POMPILIO PRETI. 1570.

VAghe Ninfe del bel lito arenoso,
Che fra gl' inculti Pin fate soggiorno,
Là dove il gran Montone innalza il corno,
Deh vedete il mio cor quanto è doglioso.
Non v' accorgete quel che dir non oso?
Quell' aer dolce del mio viso adorno,
Tornato è indietro quasi a mezzo il giorno;
E morte in un momento a noi l' ha ascoso.
Ahi non vedete le campagne e i fiori
Languidi per gli ardenti miei sospiri;
E che di caldo pianto corre il fiume?
E Apollo accompagnato da' Pastori,
Di cipresso adornato, e chiaro lume,
La sua gloria accompagna, e i miei martiri?

SERAFINA MAJOLI. 1570.

SI come l'almo, ardente, e vivo Sole,
Dove percote alluma, nutre, e scalda,
La fredda terra del suo lume calda,
Gigli produce poi, rose, e viole.
Così il bel stile, e l'alte tue parole
Piene di santità, di fede salda,
Ogni cor freddo in Dio tanto riscalda;
Ch' indi ogn' alma virtù fiorir poi suole.
E come quel sorgendo in Oriente
Move al preso viaggio il peregrino,
E col giorno al suo fin lieto conduce;
Così il tuo dir di santo zelo ardente
Desta l' alme del Cielo al bel cammino;
E col tuo esempio lor sei scorta e duce.

Se

TIRANTE BONGIOVANNI. 1570.

SE da la colta e dotta penna vostra
Tanto ornamento, e lume ne riceve
Ogni suo Cittadin, perchè non deve
Ergervi a sommi onor la Patria nostra?
Deve, Signor; e già con nobil mostra
Vi diè del suo voler segno non lieve;
Et or con premio più che poco e breve
Un vie maggior desìo lieta vi mostra.
Che per noi (dice ognun) non pur si denno
Gli onori d'Esculapio al buon Tommai,
Ma quei di che Giuseppe ornar gli Ebrei.
E se gli Attei Beroso illustre fenno,
Noi ben dobbiamo stanchi esser giammai
Di drizzare a costui statue, e trofei.

TOMMASO TOMAI. 1570.

SOrga degno Poeta, e col suo canto
Simile a quel che in Pindo et Elicona,
Fa che 'l nome di Laura anco risona,
E fa sempre il suo pregio tale e tanto;
Mandi chiara del Mondo in ogni canto
Questa, a cui morte iniqua non perdona,
Che più degna di vita, e di corona
Cagion v'è col morir di lungo pianto.
Ma pur l'acerbe voglie il degno acquisto
Tempra, che tal sotto 'l corporeo velo
Fu bella, tale attende in Ciel'onore,
Come i pensieri intenti ebbe al suo Cristo
Ond'ebbe il nome, la pietà, e l'amore,
E le virtù, che le son scorta al Cielo.

AGAMENNONE CAVALLI. 1575.

O Liete piaggie, o limpidissim' acque,
O vaghi Pini, o fortunato albergo,
O tomba di Fetonte, nel cui tergo
In picciol legno già Cristina giacque.
Perchè liete e felici allor vi piacque
Mostrarvi tanto, e mentre or gli occhi alto ergo
Veggio sol pianto in voi con morte a tergo?
Così dicea un Pastor, e poi si tacque.
Quando una voce udì mesta d'intorno,
Che rispondea da le superbe sponde
Del Rè de' fiumi in dolorose tempre.
Se non speriam mai più, che 'l viso adorno
Risplenda ne le nostre lucid' onde,
Questa non è cagion di pianger sempre?

COme vetusto, anzi sdruscito legno,
Che sia lontano dal bramato fine,
Per aspro mare e perigliosi scogli,
E ch' abbia i remi già rotti, e la vela,
Non è sicuro di salvar la vita.
A chi spera su quel ritrarsi in porto:
Così Ravenna lungi era dal porto;
Mentre d' odio ripiena in cieco legno
Solcava il mar di quella odiosa vita,
Che giammai non condusse a lieto fine:
Perchè d' orgoglio la gonfiata vela
Sospinge tra le scirti, e gli aspri scogli.
Tu Signor la levasti dagli scogli
Per ricondurla al desiato porto

De

De l'alma pace; e rivoltar la vela
Facesti a quel suo mal guidato legno
A più sicura parte, acciocchè al fine
Goda felice, e sempiterna vita.

E se ben ora in angosciosa vita
Vien posta, & a passar fra novi scogli;
Ha speme ancor, che 'l tuo valor al fine
Ritragga nel tranquillo, e lieto porto
L'onesta merce carca nel suo legno,
Ch' a te ricorre con spiegata vela.

A Te, cui sempre adoprar remi, e vela
Per lei già piacque; ond' ancor l'alma vita
Ti deve sì, che col suo antico legno
Per te n' andrebbe fra i più duri scogli,
Che lungi sian da riposato porto;
E ciò le fora glorioso fine.

Non perciò attende a disperato fine;
Posciacchè innalza pria sempre la vela
A quel sommo Signor, che a l' alto porto
Ne guida ogn' alma, e a la beata vita:
Se ben si trova fra gli acuti scogli
Tal' or col suo mal cauto e fragil legno,

Deh Signor porgi il legno dunque a fine,
Tal che passi gli scogli, e con la vela
Raccolta giunga de' la vita al porto.

Al-

ALESSANDRO FUSCONE. 1575.

ALma divina, che tra l'altre in ſchiera
Felice vai per li ſuperni giri,
E noi privi di te pur odi, e miri
Ne lo ſplendor de l'alma luce e vera;
Se ben l'incauta man fu cruda e fiera
A darti morte, e ruppe i tuoi deſiri,
Acquieta per pietà gli aſpri martiri
Che n'han ridotti in ſempiterna ſera.
Per te gioiſce il Cielo in farti onore;
Ma di duol l'aria piange, e d'ogni lato
S'è aſcoſo il Sole, & oſcurato il giorno.
Poſati lieta in grembo al tuo Fatore,
Vivi ſicura pur nel tuo bramato
Ciel, che di duol ne copri d'ogn'intorno.

ANTONIO ARTUSINI. 1575.

OR ch'eccliſſata è pur la vaga LUNA
Per ſempre a noi; e le tranquille notti,
E i chiari giorni ſon rivolti in pianti,
Che ci reſt' altro, che parlar di tante
E chiamar empio al noſtro bene il fato?
I' non ſo per qual ſorte, o per qual fato
Sparito veggia il lume de la LUNA,
Che ver noi fè ſdegnoſa, e ingiuſta morte,
Menando i giorni oſcuri, egre le notti
Senza dar ſpeme, che ſi freni il pianto.
Ahi ſe 'l cantar di Lei converſo è in pianto
Per volontà del Cielo, e di reo fato;
Onde più mai non vedrem chiare notti,
Per cui lieta apparìa sì fida LUNA;

Non

ANTONIO ARTUSINI. 1575.

Non speriam di conforto altro che morte.
Odiar vita ne resta, e bramar morte
Per fin del duolo, e de l'amaro pianto,
Ch' al dipartir lasciò l'amata LUNA,
Rivolta altrove per contrario fato
De le nostre mal nate e triste notti.
Non così meste, e sì penose notti
Unqua fur viste per destin di morte,
O per forza di stelle, e d' aspro fato,
Che sparso fu già mai sì amaro pianto,
Come al Viti or n' apporta questa LUNA.
Se dunque senza LUNA in atre notti
Viviamo in duro pianto,
Ben son duri per noi la morte, e 'l fato.

BERNARDINO GIANGRANDI. 1575.

SE questa fragil' egra e mortal vita
De l'alma tua bellezza ha privo morte,
Per cui l'altrui bellezze erano in vita,
Et or del tutto sono estinte e morte.
Chi fia già mai, ch' in questa acerba vita
Pianti amari non versi, e de la morte
Non si dolga, e non sprezzi questa vita,
Chiamando il giorno mille volte morte.
O chiara Stella, ch' or ne l'altra vita,
Ove dolor mai giunge alcun, nè morte,
Vivi felice, e gloriosa vita;
Prega chi col morir vinse la morte,
Che requie porga in sì nojosa vita
A i duri affanni, che n' ha dato morte.

Pie-

BERNARDINO GIANGRANDI. 1575.

PIetra angolar, che i cor disgiunti insieme
D' unir hai forza, e far le voglie uguali;
Del ben principio, e fin di tutti i mali
Sei a chi pone in te sua onesta speme.
Onde Ravenna, che sospira e geme
Ancor per gli odj già quasi immortali,
Unisti in pace tal, che stender l'ali
Al Cielo spera, giunta a l'ore estreme.
Però di te via più si gloria e vanta,
Che de' Colossi la superba Rodi,
E Babilonia de le mura altere.
Perchè se 'l tempo avuto ha forza tanta
Ch' incenerita l' ha con le sue frodi,
Vien che per te la fama sua non pere.

QUesta pregiata PIETRA,
Che fu dal Ciel DONATA
Gli odj da i cori spetra;
E cotai doni impetra,
Ch' ogn' alma afflitta rende consolata:
Però, Città famosa,
Sopra di questa il tuo edifizio posa.

BRUNO GIARDINI. 1575.

CEda di Marte, e del gran Giove il Nume,
Che d'alta PIETRA è il nostro Tempio adorno,
Cagion ch' Idoli, e marmi antichi han scorno,
Ch' altri onorò col natural suo lume.
Non s' ergan più gli altri; e il lor costume
Rimanga addietro, e faccia ognun ritorno
Al simulacro del figliuol del giorno,
Per cui convien che si assicuri e allume.
Ecco s' inchina al tuo bramato nome,
CESI, Ravenna, e ti ha sacrato il core;
E tua mercè già posto ha in bando il duolo.
Te solo ammira, Te siegue siccome
La greggia umile i suo caro Pastore,
E in mar Nocchier smarrito il porto e il polo.

CAMILLO OSIO. 1575.

ALma gentil, ove sì lieta vai,
Perchè mi privi de' tuoi bei splendori?
Al Ciel men volo, da terreni lai
Sciolta a fruir i sempiterni cori.
Di me punto ti calse, e de' miei guai,
Quando lasciasti il Mondo e i ciechi errori?
Mi calse; ma pien' or di santo affetto
Posto ho in obblìo del Mondo il van diletto.

Se

CAMILLO OSIO. 1575.

SE con tuoi fieri ſtrali,
Morte crudel, hai tolto
La vita di mia vita, e quel bel volto,
Ch' acquetava i miei mali;
Come fia mai che viva
L' alma del ſuo ben priva?
Ma poi ch'in nebbia oſcura hai tutto involto
Il mio bel Sol lucente,
Togli anco a me la vita egra e dolente.

CESARE BEZZI. 1575.

PArca crudel, deſtin malvagio e fero,
Ch' a' begli occhi toglieſti il lume adorno
Di Criſtina, in cu' Amor facea ſoggiorno,
Et egli, e 'l Mondo gia ſuperbo e altero.
Or dove riporranno il loro impero
Grazie e valor, che al bel ſembiante intorno
Scherzavan dolcemente? ahi fiero ſcorno,
E grave doglia, ond' io languiſco e pero.
Turboſſi d' Elicona il chiaro fonte
A un tanto caſo, e ne fuggir le Muſe,
Laſciando meſto di Parnaſo il Monte.
Le glorie di Giunon reſtar deluſe,
Minerva abbandonò l' opre ſue conte,
E la natura, e l' arte fur confuſe.

CESARE BEZZI. 1575.

QUella, che col gentile almo ſembiante
Faceva ogni uom da sè ſteſſo diviſo,
E col lampo gentil del dolce riſo
Adornava di fior l' erbe, e le piante;
Con la parte immortal dal Mondo errante
Partendo, lieta è aſſiſa al Paradiſo,
Laſciando in terra il ſuo leggiadro viſo,
E 'l ſeren de le luci oneſte e ſante.
Onde ne piange Amor dolente, e 'l Mondo,
Perchè ciaſcun rimaſto è in cieco orrore,
Da ch' ella ſpiegò in Ciel veloce i vanni.
Ma perchè pianger più, ſe dal ſecondo
Morir' è tolta? e ne' celeſti ſcanni
Gode in pace perpetua il ſuo Fattore?

ALtra RACCHELE aſſai più vaga e bella
De l'antica, per cui ſette e ſett' anni
N' ebbe Giacobbe travagliato il core,
Era ſceſa tra noi da l' alto Cielo
Per illuſtrar co' ſuoi fulgenti rai
Il Mondo; e Morte ha ſpento il caro lume.
Or che più non vedrem sì altero lume,
Che la LUNA rendea mai ſempre bella,
E del Sole accreſcea gli ardenti rai;
Converrà meſti trapaſſar noſtri anni
Sotto queſto adirato e foſco Cielo,
E portar freddo, e pien di doglia il core.
Chi non ha fiero, e di diamante il core,
O porta bieco ed abbagliato lume,
In-

CESARE BEZZI. 1575.

Invido e scarso può chiamare il Cielo,
Ch'anzi tempo rapì Donna sì bella:
Voi che fate col canto eterni gli anni
Non ponete in obblio suoi dolci rai.
Qualor movea de' suoi begli occhi i rai
Acquetava ogni mesto & egro core;
E mentre lieti ne guidava gli anni,
Non vide occhio mortal più grato lume,
Nè salma più di Lei fregiata e bella
D'ogni virtù, che dar ne puote il Cielo.
Ma poichè Dio per adornare il Cielo
Ha tratto a sè quegli amorosi rai,
Che la rendon la su più che mai bella;
Convien pur anche raffrenare il core;
E coi pensier rivolti al nuovo lume
Uopo fia di scordarsi i suoi verdi anni.
Che se ben il suo tempo a mezzo gli anni
E' fornito per ordine del Cielo,
Altro Amor gode a più beato lume.
Dunque preghiamo Lei, che di que' rai
Sparga infiammando ogni gelato core;
E virtù doni al ben oprar più bella.
Altra bella in molt' anni, e d'alto core
Donna veder non spero sotto il Cielo;
Nè rai più chiari, ne più vivo lume.

CESARE BEZZI. 1575.

TE, che di cento altere Donne, e belle
Canti, Manfredi, in alto ſtile e chiaro,
Tal che non pur ten vai co' primi a paro;
Ma con Febo ſorvoli anco le Stelle:
E d'una, ond' al cor hai fiamme novelle
Fra sì bel ſtuol, t' hai fatto obbietto caro;
D' una, il cui nome immortal pregio raro
Par, ch' a CORINTO o doni, o rinovelle.
Debbo a ragion lodar con dolce affetto,
Così giungeſſe la mia Muſa al ſegno,
Del merto tuo d' Emilia noſtra onore.
Ho di te chiuſe tai gran coſe in petto,
Ch' a l' opra deſtan pur mio grave ingegno;
Ma vuol, ch'io pianga, e non ch'io canti Amore.

NOn men deve gioir l' errante ſtuolo
Del regnar del Paſtor moderno e ſanto,
Che del defunto ſi ſtillaſſe in pianto
La noſtra Greggia per angoſcia e duolo.
Poich' ei ſpiegando al verde Drago il volo
A prova tenta di levar dal canto
Del Mondo l'alme, e diſcacciar intanto
Il Trace rio da l' occupato ſuolo.
E di PIO Quinto l'alta e gran pietade
Seguendo, e l'orme, e'l cor pronto e ſincero;
Ridurrà il gregge ſparſo a un ſol'ovile.
Tal ch'andrà altera poi la noſtra etade,
(Nè più bramar già può mortal penſiero)
Scorgendo in terra un ſempre verde Aprile.

Quan-

CESARE BEZZI. 1575.

QUando fia mai, ch' a' bei sembianti altieri,
A l' angelico suon dolce e soave,
Al gioir caro, al querelarsi grave,
Torni Colei ne' primi suoi pensieri?
Ahi fato, ahi Cieli a noi contrarj e fieri
Ben foste allor, che la spalmata nave
Mentr'era in calma(ahi stelle inique,e prave!)
Sommerger feste, e in un merci, e nocchieri.
Prega tu quello, che con tanti lacci
Ti opprime avvolto e giorni, e mesi, et anni,
Che ne muti stagion, governo, et arte.
Ch' io bramoso levarti a tanti impacci
Spero di unir le voglie sue cosparte,
E ristorare i tuoi passati danni.

GIulia, in cui tal felicità, e bellezza
Ripose il Ciel con ogni magistero,
Perchè foste tra noi un mostro vero
Di grazia, di virtù, di gentilezza.
Non v' ammirate, se con gli altri avezza
Movo la penna mia, l' arte, e 'l pensiero;
Che per far conto il nome vostro altero
M' empio il cor di letizia, e di dolcezza.
Ogni gloria d' amor s' inchina, e cade
Al vostro impero, in cui sì dolcemente
Giunon soggiace, e 'l gran Signor di Delo.
Ond' avvien che per Voi la nostra etade
Ne va superba sì, ch' eternamente
Vostra fama poggiar vedrassi al Cielo.

CESARE BEZZI. 1575.

OR che de' Cigni, e de le Muse i cori
Del bel Metauro al Ciel s'ergono a volo,
Coppia non è da l'uno a l'altro polo,
Che d'Alfonso, e Lavinia più s'onori.
Mentre cantando i lor graditi amori
Cresce di mille Orfei sì grato stuolo,
Ch'empie di gaudio a maraviglia il suolo:
Tanto son de le doti almi splendori.
Quinci d'alta dolcezza, e gloria pieno
Scende Imeneo; l'erranti e fisse stelle
Volgon benigni i cari lor sembianti.
Amor' oggi ne l'uno e l'altro seno
Con trionfo pon seggio, e con fiammelle
D'eterno onor gli stringe i nodi santi.

QUal penna sì famosa, o qual' inchiostro,
Giulia fia che di Voi le lodi scriva,
Se fosse ben l'Omero, onde deriva
Sì gloriosa istoria al secol nostro.
Tanto di ben'amar n'accende il vostro
Splendor, ch'ovunque sia, sempre ravviva
Ogni cor sbigottito, sì che viva
Vostra fama fia sempre in questo Chiostro.
Più casta sete di chi more in doglie,
Pensando del Marito al caso fero,
Allorchè vide le sanguigne spoglie.
Dunque può il Tebro gir superbo e altero;
Poichè tanta virtude in sè raccoglie,
Che lo stato d'Amor tiene, e l'impero.

Spir-

CESARE BEZZI. 1575.

SPirto gentil, che con mirabil cura
Difcopri chiaro il bel fembiante altero
De la tua Donna, al cui felice impero
Par cedan gli elementi, e la natura.
E mentre a noi la rendi alma e ficura
Da cruda morte, e da temp' afpro e fiero
Col tuo leggiadro ftile ornato e vero,
Spargi tua gloria ad ogni età futura.
Godi beato, poichè largo il Cielo
Ti fu mai fempre a sì pregiata imprefa,
Per far mute fra noi ben mille lingue:
Che come il Sol la fua fulgente accefa
Luce da l' altre luci erge e diftingue;
Così tu farai caldo al caldo al gelo.

DIOMEDE MONDINI. 1575.

QUel che con dotta e con maeftra mano
Vinfe imitando la natura, e l' arte;
A vive tele, a colorite carte
Forme dando non pur, ma fpirto umano.
Quel buon Luca del Viti onor fovrano
Depofto ha in terra la terrena parte,
E la celefte al Ciel tutta comparte;
Ond'altri or piange, e non lo piange invano.
Ma più d' altr' io, che de la cruda e bella,
Che mi fugge e mi ftrugge in varie tempre,
Poco avveduto non fei trar l' immago.
Che come io l' ho nel cor, malgrado d' ella,
L' avrei ne le braccia anco, e farei pago
Il mio defir, ch' è di mirarla fempre.

DIOMEDE MONDINI. 1574.

ORnar mill' altri avventurosi amanti
Chi di mirto le chiome, e chi d' alloro,
Solo degna mercè de' dotti loro
Sonori plettri, e dilettosi canti;
Ma Voi, Morigi, che con pregi tanti
Dal Borea a l' Austro, e dal Mar Indo al Moro
Gite, di più gentile e bel lavoro
Degno ben siete, e d' altre glorie e vanti.
Però volendo eguale al merto vostro
Premio le Muse dar, nè cosa avendo,
Ch' a l' altezza di quel giunger potesse;
Corona al vostro crin fer di lor stesse;
Onde celebre ognor nel Mondo essendo,
Il secolo avvenir v' ammiri, e 'l nostro.

FABIO RUGGINI. 1575.

LUN' ardi or tutta a miei pietosi accenti,
Che quelle, che solea tuo lume adorno
Illustrar sotto il Ciel la notte e 'l giorno,
E' fatta polve a' dolorosi venti.
Or sono i vaghi suoi begli occhi spenti,
Ove Amor solea far dolce soggiorno,
Ed alimento dar di giorno in giorno
Al Mondo, ch' or sol vive di tormenti.
So, che di duol riporti il falso manto;
Che mentre essa vivea, tu chiara come
Il Sol splendevi in Cielo, in terra, in mare.
Anzi via più che il Sol chiaro il tuo nome
Fecero voci allor e liete e chiare,
Che per tuo danno or son rivolte in pianto.

Mor-

FRANCESCO LUNGHI PITTORE. 1575.

MOrte il fior di beltà pur troppo hai spento,
Spenta Cristina di bellezze rara;
E n' hai lasciati in vita oscura e amara,
E colmi di dolore e di tormento.
Vero albergo d' Amore in un momento
Sparì, chiudendo la luce sì chiara,
Del cui vago splendor si vede avara
Ogn' alma, al cor portando aspro lamento.
Ben troppo industria in Lei mostrò natura,
Che d' immortal beltà volendo ornarla,
Passò ogni segno, e non servò misura.
Ond' il mio Genitor volendo trarla
Col suo dotto pennel, ceda ogni cura,
Disse, ch' arte non vale ad imitarla.

SE gli adorni trofei di sacre foglie,
E le squadre de' Duci incatenati
Ne i trionfi di Roma, ai Magistrati,
E a quei Cesar rendean paghe le voglie;
Ben' è ragion, poich' or sol miete e coglie
Per Voi, Signor, il Vatican pregiati
Frutti di pace, e gesti alti onorati,
Che Pietro v'orni un dì de le sue spoglie.
Acciò per Voi il gran popol di Marte
Possa ne gli archi, e ne gli aurati fregi
L' antico suo desir far novo ancora:
E i duo Lioni, ond' il bel PIN s' onora
Sotto l'ombra de' vostri eterni pregi
Vivano illustri eternamente in carte.

Quan-

FRANCESCO LUNGHI PITTORE. 1575.

QUanto più miro i terſi carmi, e 'l raro
Stile di Voi, ABBANDONATO, io penſo
Che a quel valor non men chiaro, che immenſo,
Ch' il Toſco ſale, voi ſagliate al paro.
Però potreſte Voi col ſaper chiaro
Voſtro la via moſtrarmi, onde sì accenſo
Sono mai ſempre, e deſioſo e intenſo
Cerco per fare al mio morir riparo.
Che lieta udreſte in queſte parti e 'n quelle
La Muſa mia, in vece di pennello
Ombreggiar ſol per Voi memorie al Mondo:
E cantando mandar ſino alle ſtelle
Il nome voſtro, e far sì eterno quello,
Che a null' altro ſaria forſe ſecondo.

SE ne le fiamme tue con dolce modo
Di quella Donna trapaſſaſti alquanto
L' amoroſo ſentier, come 'l tuo canto
Ne 'l moſtra chiaro a me, che 'l miro et odo,
Gentil Morigi, io te ne ſcuſo e lodo
Or che ti veggio col penſier tuo ſanto
Tutto rivolto al Re del Ciel, con pianto
Doglioſo aſſai di queſto fallo, e godo.
Però chiudi l' entrata al fragil ſenſo,
Acciocchè l' alma più non ſtia in quel danno
Sì grave, come già patì da prima.
Perchè tu ſai, che 'l ricader più offenſo
Fa reſtar l' uomo, et è di maggior ſtima
Il mal ſecondo, e di maggiore affanno.

No,

FRANCESCO LUNGHI PITTORE. 1575.

NO, che non può, qual Voi, ſaggio Pittore
Con dotta mano a ben ritrarre avvezza
Pinger vera di più quella bellezza
Di Lei, che vi tien, Muzio, in tanto ardore.
Cede, Manfredi, a Voi, cede il colore
D'ogn' alto ingegno, che la tanta altezza
Del pennel voſtro chiaro, e la dolcezza
Spegne, non pure atterra anco il migliore.
Voi sì col voſtro ſtil nobile e franco
L'ombre addattate, e gli occhi, e 'l ciglio a ſegno
Ponete, e 'l mento, e la ſerena fronte.
Et unite sì ben col roſſo il bianco,
Fingendo Lei con arte e con diſegno,
Che teme ogni altro di venirvi a fronte.

GIOVANNI INGOLI. 1575.

M' hai dunque tu laſciato in orror tanto
Da me ſparendo, o mio lucente Sole?
Da me, in cu' i lumi tuoi, le tue parole
Potean far dolce ogn' aſpro e amaro pianto?
Orchè più non appare il lume ſanto
De' ſereni occhi tuoi, tenebre ſole
M' ingombran l' alma sì, che più non vuole
Coſa, che dar le poſſa o riſo, o canto.
Pregherei Morte, ſe crudel' e ſorda
Non foſſe, a trarmi omai d' eſto mortale
Carcer' oſcuro, u' ſono in tanta doglia.
Tu che coſtà nel Ciel vivi immortale,
Dal Signor impetrarmi ti ricorda,
Che d' ogni peſo ſcarco a sè mi toglia.

A che

A Che tanto dolore acerbo e grave
Il cor per me t'affligge, o mio fedele?
A che pur contro il Ciel tante querele?
E 'l volto, e 'l sen d'amaro pianto lave?
Io, cui tu piangi, come lieta nave
Di tempestoso mar' atro e crudele
Sono uscita con remi, sarte, e vele
A tranquillo sicur porto soave,
Ove in giorni sereni e eterna pace,
Ove in gioja infinita e sommo bene
Mi godo stando fra celesti cori.
Se turbar non mi vuoi a tante pene
Pon fren, nè del tuo petto esca mai fuori
Quella, che n'arse il core, onesta face.

D Onna leggiadra e bella
In mezzo un verde e dilettoso prato
In lieto e dolce stato
Sedea, tessendo una corona, e quella
Porgea al suo amante con dolce favella.
Quand' ecco un serpe tra fioretti e l' erba
Sì fiero morso diede,
Che gli occhi s'oscuraro (ahi morte acerba!)
E lo spirto rendendo al Re del Cielo
Lasciò al suo tristo amante il mortal velo.

GIANMARIA MAJOLI. 1575.

ECco che un'altra volta quì ritorna
Il dolce tempo del bel ſecol d'oro,
Che a l'ombra de le quercie, e frutti loro
Giojoſo e lieto l'uom di nuovo torna.
Onde di bel color veſtita e adorna
L'antica Madre il ricco ſuo teſoro
Diſcopre al Mondo, e l'amoroſo coro
Ne i prati, e intorno a i fonti ora ſoggiorna.
Ma ſpeſſo a riverir l'arbor di Giove
Vien con fiori danzando in vaghi giri,
E aprendo l'aria con sì dolci accenti.
Arbor mai ſempre il Cielo a' tuoi deſiri
Le grazie ſue diſſerri, sì che altrove
La terra anco s'inchini, e l'acque, e i venti.

SQuarci pur morte il mio corporeo velo,
Da poi che Lei, da cui pendea mia vita,
Ahi laſso più non ho, che porga aita
A l'affannato core, al caldo, al gelo.
I' non l'ho più, che 'l velenoſo telo
Di quella fiera in ſu l'età fiorita,
Ha toſto, aimè, la vita ſua compita;
Onde s'è fatta Cittadina in Cielo.
Ahi crudo fato, e tu più cruda Morte,
Quel riſo adunque, e quel ſoave ſguardo
Non t'han moſsa a pietà, non t'han placato?
Dunque la fronte, ond'uſcì più d'un dardo,
E le bellezze, e le maniere accorte
Punto non hanno la tua man tardata?

Che

CHe deggio far, ſe non morir, ahi laſso,
Tolta dal Mondo la mia cara diva?
Per cui piangendo vo di riva in riva,
Et aſpro chiamo il viver noſtro baſso.
Or bene è il Mondo d' ogni luce caſso,
Et è la terra degli onor ſuoi priva;
Ma così vuol chi 'l corſo noſtro a riva
Conduce, e fa veder l' eſtremo paſso.
Queſta è una Morte ch' à diſcolorato
Di queſta etade il più leggiadro viſo,
E poſto fine a i più ſoavi accenti.
Cagion c' ho in odio ſol, terra, acqua, e venti,
E 'l lagrimar mi piace, e fuggo il riſo;
Nè cerco io più ſe non doglioſo ſtato.

AVara ſia la terra a le mie rive
Del ſuo bel manto, che turbato in viſta
Al mar ſempre n' andrò, ſe non racquiſta
Ravenna lui, ch' in altra parte vive.
I bianchi in neri panni le mie Dive
Cangino pur, che doglia tal m' attriſta,
Che l' acqua mia non più co i fiori miſta
Sarà, ſpirando le dolci aure eſtive.
Non più ſmeraldi, nè giacinti, et oro
Del letto mio fien più corteſi i doni,
Dicea piangendo il noſtro altero fiume.
Quando al Ciel LUCA nel beato coro
Lieto poggiava con leggiere piume
A mirar Dio fra dolci canti, e ſuoni.

Non

GIANMARIA MAJOLI. 1575.

NOn più per noi la rugiadosa Aurora
Scuota, sorgendo, dai capelli aurati
Rubini a mille a mille, e bei topati,
Che un caso acerbo i cori nostri accora.
Non più la vaga e leggiadretta Flora
Orni di varj fior gli ameni prati;
Nè più menando a noi giorni bramati
Scuopra le chiome d'or chi Dafne adora.
Non più sien verdi i campi, non più chiare
L'acque de' fonti, e de' correnti fiumi,
Dicean le Ninfe d'Arno in mesti accenti;
Mentre sopra gli amati e dolci lumi
Di BIANCA estinti insiem lagrime amare
Spargean congiunte con sospir cocenti.

SE degno è di Colossi, e d'altri marmi,
E a' esser celebrato in prosa, e in rima
Chi altero va col crin cinto di palma;
Tu degno sei, che di virtude il tempio
Hai già passato per favor del Cielo,
E in quel del vero onor fermato il piede.
Che da l'albergo di giustizia il piede
Non mai torcesti, saldo più che i marmi
Contra i pensier nemici al Re del Cielo,
Che quì da noi mortali et archi e rima
Ricerca, e questo core per suo tempio
Per farci degni d'onorata palma.
Sicchè mai sempre a i rei pensier la palma
Togliendo tu da l'uno, e l'altro piede

Del

Del tuo miglior sei scorto a l' alto tempio
Di Dio, che poi nostri metalli e marmi
Soli non vuol, nè nostri versi e rima;
Ma l' alme ancor, a cui fu aperto il Cielo.

Poichè sì giusto sei, ch' esser del Cielo
Mostri, che del ben far corona e palma
Dona, non bastarà mia rozza rima,
Signor, che degno sei di porre il piede
Nel sacrato di bianchi e puri marmi
D' eternità famoso e antico tempio.

E i pregi fra gli Eroi del sacro tempio
Di quelle grazie aver, che piove il Cielo,
Che tali fur, ch' in morte loro a' marmi,
(Segno che contro i vizj ebber la palma)
Mosso ha la gente riverente il piede,
Et ha d' essi cantato in versi e in rima.

Ma versi non saran, nè dotta rima
Eguale a i merti, che del santo tempio
Degno ti fanno, ch' or tu sotto il piede
Hai quegli antichi Eroi (mercè del Cielo)
Gli Eroi, che illustri per più d' una palma
Fur da genti adorati in bronzi e in marmi.

Pur l' uomo erga a te marmi, e scriva in rima
La palma che a virtù suol dare il Cielo;
Che il piede hai posto di vrtù nel tempio.

GIANPAOLO CORELLI. 1575.

VEGI gentil, abbench' ai cenni tuoi
Sempre ſia deſta in me la miglior parte,
Com' or poſſo ombreggiar pur una parte
Di queſti duo famoſi illuſtri Eroi?
Chi di Lavinia, e degli Avoli ſuoi,
Di cui ſtupiſce ogn' or natura & arte,
L' invitto alto valor ſpiegherà in carte,
E chi del grande Alfonſo dirà poi?
L' impreſa ſarà tua, che a me non lice;
Il Cielo in me tal grazie non impreſſe
D' aggiunger nome a lor corone, & ale,
Ma ſol dirò, ben ſei, ben ſei felice
O magnanimo Alfonſo, a cui conceſſe
Lei per conſorte l' alto Dio immortale.

OR ecco un' altra volta fra' paſtori
Sceſo quel che non ſol le ſante Dive,
Ma i ſaſſi, le campagne, e l' alte rive
Pianſer del cieco Mondo uſcito fuori.
Queſto è quel Damon, mentre i ſuoi amori
Cantava a l' ombra de le verdi olive,
Ch' acquetò l' acque, e feo le pietre vive,
Molli, e gentili i più ſelvaggi cori.
Venga a te ogni paſtor, e al dolce canto
Porti con lauri, palme, edere, e mirti
Ad onorarti come un Dio fra noi.
Laſſo! perch' io non ſono eguale a Voi,
Divini ingegni? a voi, felici ſpirti?
Che ſpargerei ſue lodi in ogni canto.

GIROLAMO SPRETI. 1575.

VEggio Teti e Giunon turbati, e Apollo
Scolorito, e di nubi il Ciel coperto,
Poichè morta è Colei, che gloria e merto
Diè al mondo, mai di pianger non ſatollo.
Ravenna, queſto a te dà il maggior crollo,
Onde portar ne dei ſquarciato e aperto
Il petto e 'l manto, e per viaggio incerto
Vagar i tuoi Lion col giogo al collo.
Poichè d' oſcuro duol ſolo s' amanta,
E di pianto ſi crea dolce ed acerbo,
Non pur l' Italia ſol, ma l' Europa anco.
Io che dal lungo ſoſpirar ſon ſtanco,
L' impreſa al coro degli eletti ſerbo,
Che Criſtina ad ogn' or Criſtina canta.

GIULIANO GHEZZI. 1575.

ERa dagli anni oppreſſo, e quaſi eſtinto
De' grandi e invitti Regi, e Eſarchi illuſtri
Lo ſplendor, che molti anni, e molti luſtri
Ornò l' Italia, e reſſe il Mondo vinto.
De' ſuoi trofei, e di ſue ſpoglie ſcinto
Stavaſi il Pino in parti ime, e paluſtri;
Che i frutti, i rami, e i bianchi almi liguſtri
Gli erano ſvelti, onde fu adorno e cinto.
Per Voi, Signor, la ſua adombrata luce
Spera raſſerenar, gli antichi fregi
Scolpir in chiara e prezioſa PIETRA.
Che a Voi qual popol fido a gli alti Regi,
E qual ſaggio nocchier al gran Polluce
S' inchina dopo ria tempeſta e tetra.

Bal.

GIULIANO GHEZZI. 1575.

Ballata prima.

O Che caldo desire
Desti nel freddo seno,
Apollo, e a pensier alti incendi il core.
Sì scura nube aprire
Veggiamo il tuo sereno,
E stillar dolce e dilettoso umore.
Tu, Musa, al cui splendore
Sol l' Alma s' erge e alluma,
Da' marmi eccelsi eterni
Il Dirceo pletro sacro a i rai superni
Piglia, cui non consuma
Foco, o gelata bruma;
E suona in questo bosco
Sì, ch' a' Numi non spiaccia abitar nosco.

Contraballata.

Quì il Ciel largo, benigno
Il suo favor comparte.
Gli Dei, cui non dispiace agli occhi nostri
Mostrarsi, ogni maligno
Umor posto in disparte,
Sol grato piovon dagli eterni Chiostri:
L' aura, acciò imperli e innostri
Il terren, dolce spira.
Quì tra' purpurei fiori
Cantan gli augelli i lor graditi amori.
Quì la Dea casta mira
Sue Verginelle, e tira;
Onde ogni core ingombre

Di gioja, fronde, fior, frutti, erbe, et ombre.

Stanza.

Scendi, Regina, omai,
Deh fcendi, e teco fcenda
Quel, che ne fcorge a' fempre vivi Dei;
Onde il mio ftile renda
Noto u' d' Apollo i rai
Fan chiaro il Mondo, e a par de' fegni Aftrei
Mal grado d' empi rei;
Viva per te, che folo
Per te feconda morte
Fuggir può l'uomo, e l'afpra e crudel forte.
Io fol per te ne volo
Da quefti abiffi a l' uno, e a l' altro polo.

Ballata feconda.

Ma qual celefte Iddio,
Qual' alto Eroe, o Divo
Vuoi celebrar col Dirceo plettro, o Mufa?
Porrai forfe in obblìo
Lo fpirto, che tien vivo
Colla virtù negli altri chioftri infufa
Il Mondo? che par chiufa
Quando ei con Febo in terra
Scende, e quefta ampia mole
Terreftre adorna di rofe, e viole:
Come ei l' eterna guerra
Tempra; come apre, e ferra
Tutto quel, che immortale
Rende la virtù fua a null' altra uguale:

Con-

GIULIANO GHEZZI. 1575.

Contraballata.

O l'almo e altero lume
Degli altri Prence, e Duce
Cantar ti aggrada? e come ei col ſuo telo
Firone anciſe al fiume
Ceſiſo: e poi di luce
Privò la greggia, che in terreſtre velò
Fece cangiar del Cielo
Gli Dei con finto nome
E forma, quando ſcoſſa
Di pietà ſopraposé Olimpo ad Oſſa.
(Sfrenate voglie, come
Al fin ſon vinte, e dome)
Poi d'alto e giuſto ſdegno
Vinto legò nel baſſo orrido regno.

Stanza.

O pur del grande e invitto
Bacco i famoſi geſti
Saran del canto noſtro alto ſoggetto?
Come a lui gl' Indi infeſti,
E l' Oriente vitto
Mille fochi, mille are al ſacro eletto
Coro con puro affetto
Ereſſe, e vide primo
Come con preſti vanni
Guidò Arianna ne' celeſti ſcanni;
E come ſceſe a l'imo
Regno, et or ſede ne l'illuſtre opimo:

GIULIANO GHEZZI. 1575.

Ballata terza.

Ma chi del sommo Padre
La veneranda figlia
Canterà appieno chi l' immortal sua gloria,
Che nacque senza Madre
Di lui, che con le ciglia,
L' alto Ciel regge, e di lei s' orna, e gloria?
Come con Lei vittoria
Ottenne de la peste,
Che 'l Cielo avendo a scherno
Pensò, stolta, mutar l' alto governo:
Che Giove umana veste
Vestisse, ella celeste;
Come per lei van carchi
Gli Dei di spoglie, di trionfi, e d' archi.

Contraballata.

Del magno e forte Alcide
Dunque non ti rimembra,
Musa? come non scerne appena il Mondo,
E mostri preme, e uccide;
E le fatali membra
De l' Idra manda al mesto e scuro fondo;
Come l' ingordo e immondo
Seme del Re de l' acque
Fuga. Busiri, Anteo,
Gerion, Cacco, e mille mostri feo
Gustar di Lete l' acque;
Come il fier Cane tacque,
Quando da' Laghi stigi

Uscì

GIULIANO GHEZZI. 1575.

Uſcì per non ſegnati alti veſtigi.

Stanza.

Ma i rochi e meſti accenti,
Che in queſto ombroſo e ſolto
Boſco ſonan, e in queſte verdi rive
Nel cor mi han ſol raccolto
Gli affetti aſpri et ardenti
Di Galatea, e le note calde e vive,
Poichè di chiaro prive
Le luci amate e care
D' Aci ſuo vide, e l' erba
Tinta del ſangue de la piaga acerba;
Dunque ſol, Dea, cantare
Ti aggradi le di lei lagrime amare.

Ballata quarta.

O che amoroſo nembo
Le guancie ruggiadoſe,
E 'l ſeno ognor bagnava a Galatea;
Così del fonte il grembo,
E le ſponde alte erboſe
Nutre continva pioggia. Ella volgea
Gli occhi alla parte Aſtrea;
Poi lui mirava, e in lui
Fiſſava il lume, e priva
Parea di ſenſo; alfin sì al duolo apriva
La via, che i regni bui
Moſſe a pietà, per cui
Quel, che il mar ſalſo regge
Si dolſe, e pianſe, e ne muggir ſue gregge.

GIULIANO GHEZZI. 1575.

Contraballata.

Dunque, dicea, pur miro,
Miro di ſangue aſciutto
Te, mio bel Sol, in queſto infauſto die,
E vivo! e ancor io ſpiro!
Dunque la doglia, e 'l lutto
Non vagliono di morte aprir le vie?
Ma qual moſtro le mie
Amate luci ha ſpento?
Qual fato invido e duro
Rende 'l caro mio Sol eſangue e ſcuro?
Son ſparſe in un momento,
Come la nebbia al vento,
Le brevi ore mie liete,
Et or ſon triſte, or lunghe, or'inquiete.

Stanza.

Quanto, quanto è infelice
Chi in ſempiterno ſonno
Non chiude i lumi, e vide di ſua pace
L' Orco ſcur fatto donno.
D' ogni mio mal radice,
Fato, te incolpo, Fato aſpro e rapace,
Ond' or eſtinta giace
Queſta mia luce, queſta,
Da cui sì lieta vita
Ebbi un tempo; or non più ti chieggio aita;
Che più mal non ti reſta,
Sebben tua rabbia a mio ſol danno è deſta.

Bal-

GIULIANO GHEZZI. 1575.

Ballata quinta.

Stelle lucenti, Stelle,
Che alla mia vita il chiaro (ira:
Dier, mentre il Ciel non m' ebbe in odio et
Dolci, vermiglie, e belle
Labbra, che sì legaro
Questa mia spoglia, ch'oro langue e sspira;
Lingua, ond' amor ne spira.
Ancor le calde note,
Che sì m'impiagar l'alma, (ma;
Che mi sgombrar dal petto ogn' altra sal-
Il Sol veder vi puote
Silenti, oscure, immote?
Io di Voi priva resto
Immortal Ninfa in stato sì funesto?

Contraballata.

Mostro crudel, ed empio
Al Mondo, al Cielo, a Giove
Nemico, le di cui ferine voglie
Del mio sol duro scempio
Fecer, d'atroci e nuove
Pene il mortal tuo'l Ciel affligga e addoglie
E di quel lume spoglie,
Che ne ministra il giorno,
E cresca il duol sì crudo, (do
Ch' invan brami esser polve, e spirto ignu-
Sicchè in lungo soggiorno
Colmo di danno e scorno,
Viva, io ti vegga, e miri,

E

E disacerbi i miei co' tuoi martiri.

Stanza.

Così la bella e vaga
Figlia del Dio de l'onde
Piangea, rigando d' Aci il petto e 'l viso.
Tal ne le Tracie sponde
Ecuba trista e vaga
Mirava il caro figlio spento e anciso.
Fisa, in cui l'era avviso
Di nuovo il caro e fido
Consorte, e i cari figli
Veder avvolti in polve atra, e vermigli
Di sangue, e alzando il grido
Chiamava i Greci ingiusti, e 'l Regno infido.)

Ballata sesta.

Per far l'altere e negre
Pompe, il gran Dio, che aggiorna
Velocissimamente movea il passo;
Seco son meste et egre
Le Dee, cui 'l crine adorna
L'arbor, ch' ei già seguendo al fiume lasso
Restò di vita casso.
Dal nobil fianco pende
Carca d'acuti strali
La faretra coll'arco, onde a mortali
Talor irato scende.
Dal destro lato splende
Anglaja, coll'ignude
Sorelle, ond' a noi vien grazia, e virtude.

GIULIANO GHEZZI. 1575.

Contraballata.

Di fior, di gigli ornato
In trasparente vaso
A vieno l'occhio del Ciclope altero;
Non vide un tal l'irato
Giove, quando al'Occaso
Diè l'empia greggia, che turbò il suo impero,
E grande, e orrendo, e fero.
L'umor suo cristallino
Quell'ampio e chiaro vetro
Or rende paventoso, oscuro, e tetro;
E ancor l'alto e divino
Regno, e 'l suo fier destino
Minaccia, nè alcun osa
Mirar tal luce e cruda, e sanguinosa.

Stanza.

Giunsero là vestilla
Da due lucenti lumi
Di lagrime un ruscel sopra Aci morto.
Come Eolo i falsi Numi,
E il queta, e il tranquilla
Se affrena d'Ostro il fiato curvo e torto;
Sì alla vista, a l'accorto
Dir di Febo a l'indegna
Luce dal duol si smorsa
La Dea, e gittò sul morto il Ciel de l'Orsa
Ch'il Polo antico segna,
Le mani onor della Raspona insegna.

Bal-

Ballata settima.

Come toccar quell'alme
Man l'indurato ghiaccio
Del giovine gentil, si fece ardente;
Drizzò le gravi salme
Sen, man, piè, volto, e braccio,
Al dir le labbra, e gli occhi al Sol repente
Aperse, onde la mente
La Dea colma di gioja
Seme di Giove, o mani,
Disse, che i cor di doglie, e pensier strani
Sgombrate; il Ciel da noja
Voi liberi, e ne moja
Qualunque in mar vi vieta
Lavar la luce vostra alma e quieta.

Contraballata.

Ma quale sprone, o nuovo
Furor punge, et ingombra
Il cor, e l'erge a inusitate imprese?
Qual possente aura provo
Fra verdi boschi a l'ombra,
Sì ch' al Ciel fidi queste membra illese?
Ah Febo le tue accese
Fiamme non scaldin tanto,
Che le cerate penne,
Onde d'Icar l'altier il caso avenne;
Sian d'atro, e amaro pianto
Cagion; tu Musa alquanto
Mostrati fida scorta

Men-

GIULIANO GHEZZI. 1575.

Mentre nuovo furor l' alme sen porta.

Stanza.

Dunque d' oscura e cruda
Morte il gran Giove, o illustri
Man, per Voi muta in vita alma, e serena?
Di rai splendenti e lustri
Non resta priva e ignuda
Giammai vostra immortal spoglia terrena;
Che se tuona, o balena
Talor sopra gli alteri
Vostri fregi, pur fine
Porran presto le luci alte e divine
D' un fra' famosi veri
Figli, degno di mille e regni, e imperi.

Ballata ottava.

Che questo da l' eterna
Idea fra i più perfetti
Spirti 'l gran Padre scielse, e diede a noi,
Da la parte superna,
Da' puri alti intelletti
Le grazie ottenne, e illustri doni suoi.
E così ornato poi
Passò le sacre sfere,
Che de la lor più chiara
Luce gli dier la luce liete a gara;
E allor feo sol sedere
Le buone, e l' altre fere
Il Ciel in tutto sparse,
Così nel mondo il puro lume apparse.

Con-

GIULIANO GHEZZI. 1575.

Contraballata.

Poichè da le felici
Parti nel terreo albergo
Scese la luce, cui la terra inchina;
Le piaggie, e le pendici
Rasserenò, e diè il tergo
L'oscuro a la sua fiamma pellegrina:
Sì a la vaga Lucina
(Se non la vela, o copre
Atra nube) la notte
Cede, ond'ha di bei rai le corna indotte;
Sì ch'ora a noi discopre
Del primo Padre l'opre,
Che tra le nebbie folte
Parien dovesser sempre star involte.

Stanza.

A vera fama, e lode
Ne desta, incende, e guida,
Et erge a contemplar il sommo Bene.
In questa valle infida
Per lui si vede, e gode
Quanto di bello il Cielo ascoso tiene.
Passò con lui l'amene
Parti ella, che in Tritone
La terra vide pria,
E di lui gode sì, ch'il Cielo obblia,
E il figlio di Giunone,
Il ferro cinto a questo alto R aspone.

GIULIANO GHEZZI. 1575.

Ballata nona.

E quanto allorchè il Tebro
Soggiogò, vinſe, poſe
Il freno a ſtrane genti, a invitti regni,
Il Nil, Pò, Gange, Indo, Ebro
A l'opre ſue famoſe
Ereſſer ſtatue, e cerchi eterni e degni:
Tanto vuol ch' orni, e ſegni
Queſto ſuo vero Figlio,
Onde dal forte fianco
Se gli dimoſtra ſempre ardito e franco;
E col cauto conſiglio
Trarlo d' ogni periglio
Promette, e dargli glorie,
Che agguaglieran l'antiche alte memorie.

Contraballata.

Siccome quel, ch' il ponte
Coll' alma inclita Roma
Salvò contra mill' archi, e mille dardi;
E quel ch' il ſangue, e l' onte
Di Lei non vinta, o doma
Pria foſſe allor da' Gallici ſtendardi,
Non vendicò già tardi;
E quei, ch' arſa, e trafitta
Dal gran Cartagineſe
Italia quindici anni lieta reſe;
E tanti, che l' invitta
Roma pria foſſe afflitta
In man degli Unni, e Goti

Diè

Diè a noi, che son più ch'il Sol chiari, e noti.

Stanza.

Onde ringrazia e loda
Giunone il Ciel che mostra
Benigno i suoi favor, benigno i doni.
S' abbellisce, s' inostra
L' aurate treccie, e annoda;
Mira lo scettro, il carro, e suoi pavoni;
Nè più teme, che tuoni
Da stelle atre e maligne,
E turbi i ricchi beni;
Mentre tien questo con rai sì sereni,
Ch' il Sol, che l' orna, e cigne
Le tenebre, e l' oscur dibatte e spigne.

Ballata decima.

Rari intelletti e puri,
Che per vie lunghe e torte
Del Ciel, ven gite ognor celebri e soli;
Poichè gli acerbi e duri
Fati, e le frali e corte
Vite per voi vivon cogli alti poli;
A questo, onde s' impoli,
L' egregio e dotto stile
Volgete, e il nome date
Al sacro tempio de l' eternitate;
Sicchè da Battro a Tile
Al suo nome gentile
Si sparga a l' ara, e al foco
E mirra, e gigli, e rose, e incenso, e croco:

Con-

GIULIANO GHEZZI. 1575.

Contraballata.

Ma già prepara et erge
Il Mondo e ſtatue, e marmi
A l'opre eccelſe, a' fatti alteri egregi.
Già d'Elicona emerge
Di Smirna il dir, e i carmi,
E fa paleſe al mondo i ſuoi gran fregi;
E poichè di tai pregi
Il Ciel, che vede, e abbraccia
Gl'invitti geſti e ſanti,
L'orna, e di quanto tien ne' giri erranti,
U'l Sol l'oſcur diſcaccia,
U'ſtende l'ampie braccia
Sonar udraſſi ſempre
Mario, Mario Raſpone in dolci tempre,

Stanza.

U' pazzo; pazzo hai ſcorſo
Il baſso, e fral mio ingegno,
Muſa, ſi ch'abbia ardir poggiar tant'alto?
Non ſi ſcioglie il mio legno
Dal caro amato porto,
Quando il mar gli minaccia fiero aſsalto;
Però più ſaggio et alto
Stile, e più dotta mano
Cerca, che i chiari geſti
Canti, e ſcriva i penſier rari e celeſti.
Che il ſuo ſplendor ſovrano
Qual cieco ammiro, e ſeguo di lontano.

GIULIANO GHEZZI. 1575.

COppia real, ſotto la cui grand'ombra
Non è, ch'il Ciel quando più irato tuona,
Nè per l'aria il ſuon d'arme, o di Bellona
Tema, che gli altrui cor sì preme, e ingombra.
Che il tuo ſplendor ogn'altro lume adombra
Sì di celeſte don d'aurea corona
Sei cinto, Marte teco chiama, e ſona
Il ferro, e il mondo d'atri moſtri ſgombra.
Poichè il Ciel lieto al voſtro amore arride
Del caſto ſen com' da terren fecondo
Naſcan alme di voi degne, e pregiate.
Che ſu gli omeri quaſi invitto Alcide
Altra il Ciel tenghi, altre dien leggi al mondo
E tutte canti la futura etate.

GIULIO MORIGI. 1575.

NOn già perchè m'ammiri 'l Mondo, o m'aggia
Tal'ora in riverenza, o che mi vanti
Tra' ſuoi più degni, o che mi legga, o canti
In qualche verde, e dilettoſa piaggia;
Spiega la man poco avveduta e ſaggia
In queſte carte i miei penſieri erranti;
Ma ſol, perchè tra mille acerbi pianti
Sfogandoſi il mio cor, morto non caggia.
E fra gli Spirti, ov' ha ſua forza Amore
Ritrovi almen del mio fallir perdono,
Se non è che pietà li pung'ancora;
E rimembrando il folle e cieco errore,
Conoſcan quel ch' io fui, e quel ch'or ſono;
Et a che ſtrazio va chi s'innamora.

Nel

GIULIO MORIGI. 1575.

NEl dì, Donna gentil, che Amor, primiero
Mi fece di Voi bella veder chiaro
L' altero onesto portamento raro,
Vostra tutta fu allor l' alma, e 'l pensiero.
E sì ne seppe ordir quel lusinghiero,
Che la mente, e 'l voler senza riparo
Con Voi s' uniro, e me di me privaro,
Sperando in Voi goder lor bene intiero.
Ma, lasso oimè, così sperando in Voi,
L' alma di me scordata, il pensier feo,
Ch' oprando in Voi, mia Vita ebbe a mancare.
Onde son morto, e come mi perdeo
Voi lo vedete, così ben sa fare
Tali prodigi Amor spesso tra noi.

ERa de l' Amor mio il settim' anno,
E incontra me Madonna anco tenea
Suo viso adorno, in vista acerba e rea,
Onde colmo vie più giva d' affanno.
Quando di cruda allor, che men credea,
Pietosa mi si fè, talchè quel danno
M' è grato e dolce, e me stesso condanno,
Qualor spinto dal duol morte chiedea.
O de gli amanti instabil mente, e voglia
Non mai sazia, com' a l' umana cura,
Trovai vita, temendo acerba morte.
Mantenetevi Voi, che acerbo e forte
Provate Amor, che spesso in noi procura
Letizia immensa un' amorosa doglia.

GIULIO MORIGI. 1575.

O Sonno, o de' mortali egri conforto,
Dolce riposo a l' amorose pene,
Requie soave ad ogni accesa spene,
E a le tempeste mie tranquillo porto.
O refugio, ove già sovente scorto
Fui per mia pace, obblìo di ciò che tiene
Mio core oppresso, e del maggior mio bene
Ricetto fido, e fren grato et accorto.
Placidissimo re de la quiete,
Che dal Ciel per miracolo tuo novo
Discendi a consolar l' afflitte menti;
Manda, prego, a le luci mie dolenti
Quel divo lume, ond' il mio cor s' acqueti,
Ch' altro diletto, che sognar non provo.

TOrnato è il sol, che quì tenebre tante
Lasciò partendo, che d' allora in poi
Posso dir, che non vidi un dì fra noi,
Ch' avesse pur di dì forma, e sembiante.
Rallegrati, cor mio, e voi, ch' avante
Temeste non veder più i raggi suoi,
Che più bello che mai splende tra Voi,
Non men qual' era d' allumar costante.
Però sgombrin le nebbie, e d' ogn' intorno
Spirando l' AURE rassereni 'l Cielo,
E verdeggin le valli, i boschi, e i monti;
Cantino gli augelletti, i fiumi al gelo
Dian bando, e adorne sian l' umane fronti
Di rose, in segno di sì lieto giorno.

GIULIO MORIGI. 1575.

IN van ſpendo i miei giorni in tema, e 'n ſpene;
E nemico di me tra vivo e morto
Fuggo chi dar mi vuol vita e conforto,
E ſeguo la cagion de le mie pene.
Chi per ſempre in dolor, laſso, mi tiene
Bramo vedere, e a chi ſta ſempre accorto
Per mia gioja, m' aſcondo, ahi falſo e torto
Penſier d' amante, e qual ſarà il mio bene?
Certo è 'l ver, che colui, che al mal s' appiglia,
Torcendo il paſſo ſuo dal buon ſentiero,
Se cade, altro che sè non de' incolpare.
Iniquo Amore, omai che mi puoi fare?
Vidi 'l mio fallo, e quanto amo da vero
Erra il mio cor, che teco ſi conſiglia.

MOrte, Morte crudele, e chi mai fia
Sì ſpietato e inuman, ch' entro il ſuo core
Non ſenta un' amariſſimo dolore?
Qual novella fu mai più cruda, e ria?
Ha ſpento in un vaghezza, e leggiadria,
E con Lavinia ha meſſo in cieco orrore
Beltà, grazia infinita, alto valore,
Senno rado veduto, e corteſia.
Ben han ragion d' ognor pianger gli amanti,
E mirar torto le maligne Donne,
Che sì corto di Lei filar lo ſtame.
Quando mai sarà in Noi che ſotto gonne
S' ammirino gentili oneſte brame?
O breviſſimo riſo, o lunghi pianti!

 Pa-

GIULIO MORIGI. 1573.

PAdre del Ciel, se i giusti preghi umani
Giungon sovente a le tue orecchie, e ascolti
Quelli benignamente, e da te sciolti
Mai non sen van del loro effetto vani;
Or, che pur furo assai romiti e strani
I miei desiri a Te del tutto volti,
Prendi in grado, Signor, e Teco accolti
Veggian gli abissi suoi profondi e 'nsani.
Sicchè il malvagio, rio, empio, e mal'uso,
Onde il Mondo cotanto in me sovrasta,
Si scorni, e a un tempo l' avversario antico;
Si vedrem poi, come per campo aprico
Lieto sen vachi a i sensi suoi contrasta,
Bramando sol il ben, ch' ai tu là suso.

SAcri marmi felici, che a stupore
L' alme nostre in mirarvi ognor movete,
Poichè quell' ossa care in Voi chiudete,
Che al Arno, e al Viti mio dan tanto onore;
Mentr' io di maraviglia ho pieno il core,
E cerco al Mondo dir chente voi siete;
Deh non il mio desir stolto tenete,
Se ben nel cominciar tacendo more.
Cotante glorie al bel concerto intorno
Ritrovo sì d' eterna vostra lode,
Ch' una non so dispor prima, nè poi.
Com' indegno non fia, che là ve gode
Spaziar solo il pensier, restin con scorno
Lingue, quantunque fur saggie tra noi.

Don-

GIULIO MORIGI. 1575.

DOnna, onor de le Donne, e chiaro e vero
Ritratto di virtù, ſpecchio d'amore,
Fonte di leggiadria, di grazia fiore,
E fida ſcorta d'ogni bel penſiero;
Non copre queſto, o quell'altro Emisfero,
Nè vede un'altra il portator de l'ore,
Come voi ſiete di beltà e valore,
Nè vedrà mai dovunque avrà il ſentiero.
Tante ſono le doti, che Natura
Accolſe in voi, che ogni altra invan s'adira
D'averne parte ſol, non ch'agguagliarvi.
Felice, anzi beato, chi ſua cura
Pone in ogni ora umilemente amarvi;
E fortunato chi per voi ſoſpira.

NEl'alma, cui ſi bella veſte ammanta,
Alberga il vero ben che adduce al Cielo,
Ogni ſpirto gentil arſo nel zelo
D'amor ſuperno di virtude tanta,
Si ſcorge quel, che giovinetta pianta
Allora moſſa dal materno ſtelo,
Può dar di buono in queſto fragil velo,
E che la fama più ne gloria e vanta.
Parlar accorto con maturo ſenno,
Singolar portamento, e grazia intera
Amor e caſtità raro tra noi.
E tutti gli atti, che in tacere accenno,
E divini ſplendor, ſon così ſuoi,
Come ogni vago fior di Primavera.

GIULIO MORIGI. 1575.

SOtto il gran Pino a la finiſtra riva
De l' antico Monton, quaſi una ſtella
Sedendo Aurelia, il ſuo ſplendor partiva,
Girando gli occhi in queſta parte, e in quella;
Quando Damon ſentiò dolce aura eſtiva
Sospirando ver Lui forti quadrella
Mandargli al cor; ch' in sè ſteſſo gioiva
Intorno ſempre a la ſua immagin bella.
Cui non ſapendo a che fortuna il mena,
Maraviglia prendea di gaudio tanto
Che per gli occhi il ſuo cor arſo bevea.
E ſtretto in sè dicea: faccia ſerena
Più di queſta già mai in altra Dea
Vid' occhio uman, nè più leggiadro manto.

VO ſempre dietro a quel, che più mi sface,
E per più viver lungo il mio fin bramo;
E per non mai morir, la morte chiamo;
Voglio quiete, e ſcaccio ognor la pace.
Deſio ſol quel c' ho in odio, e che mi ſpiace;
E 'l mio avverſario aſſai più di me amo;
E del contrario cibo non mi sfamo;
Libertà chieggio, e ſervitù mi piace.
Vivo nel foco, e nel piacer dolore
Trovo, e in morte vita, e in pace guerra
Riſento; e fuggo onde me ſteſſo ſtringo.
E reggo la mia barca in cieco errore,
E non ſo ſtar in mar, nè gire a terra:
Cantav' alto Damon perſo e rammingo.

Se

GIULIO MORIGI. 1575.

SE contra il rio furor di rabbios' Aure
Gli amorosi miei detti al fosco Sole
Più volte sparsi, e a le maligne Stelle;
Per condur salva a la bramata terra
Questa sdruscita mia fragile barca,
Nullo mercorno riposato giorno.

Ben mi si toglie lo sperare un giorno
Veder tranquille in me, e dolci l'Aure;
E prender lieto con mia stanca barca,
A i raggi di benigno, e chiaro Sole,
La tant' anni desiata e cara terra;
Mal grado di contrarie erranti Stelle.

Che quelle sempre mie nemiche Stelle,
Congiurate a sol farmi in ogni giorno
Mendico, m' allontanano da terra;
E col soffiar mai sempre irate l' Aure,
Di nube ricoprendo il mio bel Sole,
Spingano ai scogli la mal fida barca.

Così condotto in disarmata barca;
Tutto pieno d' orror verso le Stelle
Rivolto, e spesso al mio fulgente Sole
Chiedevo per mio scampo solo un giorno,
Che l' orgogliose s' acquetasser Aure,
Si, che mi fosse da ritrarmi in terra.

Ma prima mi vedrò sepolto in terra,
Che giunga in porto questa debil barca
Al dolce sospirar di second' Aure;
Sotto l' aspetto di cortesi Stelle;
E ch' io mai segni grazioso giorno.

A i liti Eoi andrà correndo il Sole.
Pur potess' io mirar tal volta il Sole,
Che da l' onde può trarmi ognor a terra;
E fervido co' raggi, il più bel giorno
Portar, che mai si vide a la mia barca;
Che nulla temerei d' avare Stelle,
Nè di fiero spirar di cruccios' aure.
Ben vopo fia d' altr' aure a questa barca
(Dicea Damon) per darle amata terra,
Altro giorno, altre Stelle, ed altro Sole.

COme da' più bei fiori
L' Ape ingeniosa, e gli augelletti ogn' anno
In pro d' altrui e mel, e nidi fanno;
E la vil greggia imbelle
Porta i suoi velli, e'l Bue l' aratro ogn' ora
Per sol coprire, e cibar altri poi:
Così nui siamo ancora
(Dicea Damon) che voi donne più belle
Faciam con lodi andar sovra le Stelle;
Nè mai coglier da voi
Frutto potiam, ma pene acerbe amare.
Perchè superbe sol vi fate care
A' cori ingrati; e 'l frutto
E' di lor tutto, e nostri sono i guai;
Io il so che a danno mio questo provai.

L'

GIULIO MORIGI. 1575.

L'Armi vittrici io canto, e l'Uom che i Regi
Prigion ſtar vide, in ſua magion, felice,
E oprando il ſenno, e di guerrieri egregi
La man, cercò del Mondo ogni pendice;
E in Europa laſciò sì chiari pregi,
Ch' a la fama parlar di Lui ſol lice,
E l' ode ogn' or, ſe è con iſcorno, et ira,
Invido almen, che ſuo l' imperio mira.
Muſa, tu ch' ai de le memorie andate
Conti mai ſempre i glorioſi geſti,
Le cagion tu rammenta a noi celate
Degli odj, che i due Re moſtrar s' infeſti;
E come ad or ad or nel mondo ſtate
Quelle diſcopri sì, ch' ogn' uom ne reſti
Vago di ſempre udirli in queſti carmi,
Ch' intendo di vergar al ſuon de l' armi.
E Voi, Filippo, a cui Filippo i regni
Crebbe, e gl' imperi, e ſenza fin gli onori,
Se a voſtr' alti penſier non ſon indegni,
Vaghi forſe udir ſol de' ſuoi ſplendori,
Queſti, ch' a cor gentil tal' or ſoſtegni
Son di diletto almen, ſacri lavori,
Ch' io ſpiego in carte, e ch' a voi porgo in dono,
Gradite, che quant' ho, tanto vi dono.

QUell' io, che già cantai d' arme e d' amore
Ne' giovanili miei paſſati tempi,
E de l' uno, e de l' altro il folle amore
Fei conto, e d' ambi gl' infiniti ſcempi;
Or

Or quel deposto lusinghiero errore,
Mi volgo a Voi, che da'malvagi, et empi
Voleste, alto Signor, costante, e forte
Soffrir per noi obbrobriosa morte.
E dirò insieme il benefizio grande,
Che da quella ne venne al mondo tutto;
E quell'obbligo ancor per l'ammirande
Grazie a noi fatte, e qual n'avemmo frutto.
Voi, Signor, Voi senza di cui non spande
Mano al Ciel uom, che ne rimanga asciutto
Terren, m'aitate, che da per me solo
Non oso alzarmi a sì gran prova a volo.
Et è pur ver, che per vostra bontade,
E senza alcuna distinzione d'anni,
O d'esercizio, a nessun mai accade
Chiamarvi in vano, o riportarne affanni;
Che Voi, purchè fidato in umiltade,
Ne vi chiedesse, a lui più che co'vanni
Foste pronto a concedergli la grazia,
E feste la sua voglia appieno sazia.
Dunque nel vostro nome, o Dio, fra tanti
Che festi, dirò, beni a la Natura,
Che furo molti i benefizj e santi,
Il maggior questo fu senza misura;
Che merito nessuno, o poscia, o avanti
Non dico aver, ma ne con maggior cura
Pensar si può, nè mai di più stupore,
Nè di più meraviglie, et il maggiore.

Deh

GIUSEPPE STELLINI. 1575.

DEh fossi io pria de la mia Donna morto,
Che forse meglio allor era morire,
Che viver sempre, e ogn' or di vita uscire,
Nè in tante pene aver pure un conforto.
Ma; lasso, a doppio estrema doglia io porto,
Visto avendo Colei suoi dì finire,
Per cui languendo fa dolce il languire
Andando in volto ogn' or pallido e smorto..
Ahi, poichè fato rio così destina,
Che non sia la mia vita altro che affanni,
Non posso altr' io, che lagrimar mai sempre.
Quì si tessa la storia de' miei danni:
Questi è colui, che in dolorose tempre
Vita visse infelice, egra, e meschina.

NObil fatica, e impresa degna prendi,
Passo gentil, mentre gli astuti inganni
Del sesso feminil, ch' in mille affanni
Il mondo pose, di spiegare intendi.
Che il vero non trapassi, e non offendi
Le magnanime Donne, anzi condanni
I congiurati a i lor ingiusti danni,
E il vizio biasmi, e la virtù commendi.
Il volto dunque di vergogna tinto
Portino l' empie, e l' onorate e illustri
Vivan del tempo, e de la morte ad onta.
Ma col tuo dir, queste a l' emenda hai spinto,
E quelle a gloria più famosa e conta,
Tal che sol per giovar scrivi, e t' industri.

Non

GIUSEPPE VIVOLI. 1575.

NOn quante abbraccia il mar, ſtringe la terra
In un raccolte opre famoſe e dive,
A quai l'eternità tempo preſcrive
Mal grado de l'obblio, che tutto atterra;
Fian pari a l'opra, ove ſi chiude, e ſerra
L'alma beltà non ſpenta; poichè vive,
E vivrà ſempre, fin ch' a queſte rive
Mova il ſalſo liquor ſolita guerra.
E l'alma, qual già fu dal gran Monarca
Creata ſenza alcun terreſtre peſo,
Qual ſono in Cielo i più beati Spirti;
Laſciando a noi e faggi, e lauri, e mirti,
D' ogni affetto terren libera e ſcarca,
Gode del ſommo ben da Lei inteſo.

INCERTO RAVENNATE. 1575.

O Criſtina, o le Grazie, o l'alma Diva
Ciprigna chiudon queſti ſacri marmi,
Poi ch' è quì d'ogni ben ſpogliata, e priva
La terra, e piange Amor cieco, e ſenz' armi.
Aure, nè Augel non han più fronda, o riva,
Taccion d' Amor l'altere glorie i carmi;
Ma s' io ben ſcerno in Lei fur quelle accolte,
E quì ſon or con lei ſpente e ſepolte.

INCERTO RAVENNATE. 1575.

QUì giacion ſpenti con Criſtina inſieme
La grazia, e lo ſplendor di noſtra etade;
Dunque è ragion, ſe il Viti irato freme,
Poi ch' ogni noſtra gloria in terra cade;
Ahi cruda Parca, d' ogni noſtra ſpeme
N' hai tronco il filo, e tolta ogni beltade!
Cigni canori, rivolgete in pianto
Per la perduta gioja il dolce canto.

JNCOMPRENSIBILE ACC. INCOGN. 1575.

NInfe, che con corteſe, e lieta fronte
A la ſaggia Tritonia il ſacro Coro
L' acque, gl' antri, le ſelve, i prati, e 'l monte
Moſtrate, et ogni voſtro alto teſoro;
Aprite il Tempio, i libri, e 'l chiaro fonte
Sicchè 'l Mondo conoſca quel lavoro,
Che già Natura, il Cielo, e gli elementi
Per farlo unico al Mondo erano intenti.

L' alto Motore con miſura eterna
Diſpenſa i raggi del celeſte lume,
Onde i rigidi freddi, quando verna,
Ferma nel corſo il più veloce fiume:
Il Sol girando la ſpera ſuperna
Fa rivenir la terra il ſuo coſtume,

E produce animai, fior, frutti, e fronde,
Il Mar' acqueta, e le sue tumid' onde
Dal la luce, che prima ebbe splendore,
Dal lume eccelso, ond' ogni cosa nasce,
Pende ogni lume, e natural ardore
Ch' in terra gli animai nutrisce e pasce:
Gli Uomini nello stato, in cui si muore,
Vengano da que' due, che senza fasce
Furo dal sommo Architettor creati,
Ambidue morti quando appena nati.
Ed ogn' altro animal, che alberga in terra,
Prese il vital' umor da quel primiero
Che l' arida produsse, e per quell' erra
Ogni vivente, o mansueto, o fero,
Finchè a l' ultimo fin giunga la Guerra,
Che pose con mirabil magistero
Il Fattore fra questo, e quel che segue,
Finchè ogni mortal cosa si dilegue.
E benchè da Dio sol la vita vegna,
Vuol ei però, che i suoi ministri fidi
(Quei come in proprio albergo vuol, che regna)
Infondano virtù, che tutte guidi
Le cose al proprio fin, ove dissegna
Posarsi, come navi a' proprj lidi;
Indi soavemente unir insieme
Con superna armonia le cose estreme
Dunque se ogni splendor da un lume solo,
S' ogni animal dal primo viver prende,
Se girare fra l' uno, e l' altro polo

Del

Del Ciel vien da un Motor, che'l tutto intende.
Se gli elementi con tutto lo ſtuolo
Di quel, che la Natura in sè comprende,
Naſcè da l'alto Genitor celeſte,
Che 'l Ciel di mille lumi'informa, e veſte
La rara fede, che di mille onori
Cinſe il nome d' Atilio, e di Zopiro,
E di Penolopea, perchè s' adori,
Erge a le ſtelle glorioſo, e miro
Del profondo ſaper gli eletti fiori,
Che la dotta Corinna ornano in giro,
Han la radice in quel fecondo core
U'vive la virtude, e'l vizio more,
La ſingolar beltà, che Troja eſtinſe,
E Argia, onde gli Argivi alteri vanno;
E quella, che più volte Giove vinſe,
E a Liteo diede onore, a Lico affanno,
Di celeſte virtù ſparſe, e dipinſe
La Dea, che al terzo luſtro d'anno in anno
De l'antico Monton le Paſtorelle
Fa, che ſplendon qua giù più che le Stelle.
Ogni pura virtù candida e bella,
Ogni raro ſplendor lucente e altero,
Ogni pregio, e virtù raccolſe in quella
Amor, e la fe Donna del ſuo Impero.
Ma che ſorte crudel, empia e rubella,
Fato maligno tempeſtoſo e fero,
Se quel, che di noi era, il Ciel ne tolſe,
Et ogni noſtro gaudio in pianto volſe.

INCOMPRENSIBILE ACC. INCOGN. 1575.

Se ſdegnoſo furor di Core ingombra
De la geloſa Dea Orſa Celeſte
Sedendo in Ciel, quando con ſeren' ombra
Febo la terra, il mar, e l' aria veſte;
Come non anderà vedendo l' ombra
Con l' ali di virtù leggiere e preſte,
Salir al Ciel, e far beato Giove
Finchè il terreſtre manto ſi ritrove.

LODOVICO GROSSI. 1575.

Vene. BEn veggio illuſtre andarne il mio valore
Per te Laerzia mia vaga e gentile
A l' Ibero, a l' Idaſpe, a Battro, a Tile
Non ſenza maraviglia, e ſenza onore.
Pallade. Picciol pregio è di quel ch'appar di fuore
Con quel ch' adorna l' alma ampio monile
De la mia bella Roſcia, a cui ſimile
Altro non è di grazia, e di ſplendore.
Venere. Chi ſtimar può già mai l'occulto e incerto
Più di quel che ſi ſcorge aperto e chiaro?
Sol' è ogni ben dove mie grazie ſtanno.
Pallade. Col tuo pregio il mio pregio in Doña, è raro,
Come in queſt' una, in cui ſi vede aperto,
Che i lor ſeggi beltade, e virtute hanno.

Cad-

LODOVICO RENATI. 1575.

CAdde la bella Donna, e ben fu visto
Seco cader il bel del secol vostro,
Almi spirti gentili, onde s' io mostro
L' animo afflitto, il cor doglioso e tristo
Maraviglia non è; ma insieme misto
Meco ne pianga il Mondo il danno nostro;
Ella col suo valor chiaro ha dimostro,
Che del Ciel degnamente ha fatto acquisto.
Questa con bei pensier caldi e ferventi,
Senno, fede, valor, santi costumi
Mostrò qua giù, mentr' ella visse in terra.
Ora ch' in Cielo tra' superni Numi
Lieta è salita, fuor di questa guerra,
Perchè a la tomba sua piangon le genti?

LUIGI SGROPOLI. 1575.

OR ecco quell' allegro, e bel soggiorno,
Ove Amor feo di me già mille prede;
Ahi con quanto dolor l' occhio rivede
I luoghi, che mi fean sì lieto il giorno.
Deh che pungente strale al fier ritorno
Dolce per la memoria, il cor mi fiede:
Queste piaggie gradite in terra sede
De la fiamma immortal fan d' ogn' intorno.
A la mia vita il suo sostegno tolse
Morte crudel a l' or, che men temea
De l' armi sue, mai sempre a nocer pronte.
Pena or quì prendo, ove prender solea
Gioja infinita; e di lagrime un fonte
Da gli occhi verso, come Morte volse.

LUIGI SGROPOLI. 1575.

NE' d' Adria le sonanti onde, e spumose,
Nè Giuno, nè l' antico suo soggiorno
Per empia strage, o memorabil scorno,
Turbate furon mai, ne sì dogliose;
Siccome a l' or, che di beltà s' ascose
Il dolce esempio, e tenebroso il giorno
Restò, quinci partendo il viso adorno
Di maniere celesti e graziose.
Piange il Monton i tuoi bei lumi spenti,
E il corso a l' acque frena, e flebil canto
Mandan le Ninfe in mesti aspri lamenti.
Tu, se tant' alto sale il nostro pianto,
Tempra il gran duolo, mentre este dolenti
Note consacro al tuo bel nome santo.

MARCANTONIO GRANELLI. 1575.

VIvo piagato in foco, e in duro laccio,
Gentil Morigi, e chi può, lasso, aitarme,
Gode vedendo in pianto consummarme
In sì lungo, nojoso, e grave impaccio.
Di smalto il core, e d' indurato ghiaccio
Ha chi mi strugge, e chi ogn' or cerca darme
Aspri martiri, ove non ponno l' arme
D' Amor, tal che sol peno, e mi disfaccio.
Tu che da lui fosti felice acceso
Di viva fiamma egual, mostrami 'l modo,
O di slegarmi, o di scaldar chi m' arde.
Non fa bisogno più ch', oimè, ritarde,
Che già l' estremo duol 'ha 'l core offeso
Per trar l' alma dal suo terrestre nodo.

Con-

MARCANTONIO GRANELLI. 1575.

COnſuma il tempo i marmi, i bronzi, e gli ori,
Vincenzo, e talor toglie ogni memoria;
Ma che potrà contro la ſalda iſtoria,
Ove teſſi de' ROSSI i gran valori?
Vivrà a prova degli altri ſuoi ſplendori
Quella, che acquiſti ogn'or immenſa gloria,
Sì ch' avrai contro il tempo alta vittoria,
Degne corone, e ſempiterni onori.
Che fia nel Tempio de l' eternitate
Da Palla, e Febo queſto carme appeſo
Per maggior gloria de' tuoi ſcritti egregi.
Perchè ti piacque ſol la veritate,
Carrari, e foſti al giuſto ſolo inteſo,
Quì vivi al par d' Imperatori, e Regi.

CIpro vide talor ſomma beltate,
Atene udì lingue faconde e dotte,
Le grazie Roma ha in sè tutte ridotte,
Poichè vi ha, Donna, onor di noſtra etate.
Ha un' altra Ortenſia, le cui voci grate
Ponno le Fiere trar da l'atre grotte,
E può far dì ſeren l' oſcura notte
Con le bellezze ſue rare, e pregiate.
Le più onorate inſegne, e bei trofei,
Ch' Amor riporti nelle ſue vittorie
Ne gli occhi di Coſtei ripone, e dice:
Tutti gli eccelſi onori, e l' alte glorie
Ond' Ortenſia, men vo lieto e felice
Naſcon da' lumi tuoi sì dolci, e rei.

MARCANTONIO GRANELLI. 1575.

DOnna, la cui bellezza alta e immortale
Di luce avanza il Dio, ch' apporta il giorno;
Sì chiaro ſplende il voſtro viſo adorno,
Che appien nol può mirar occhio mortale:
E per sè ſteſſo a vera gloria ſale,
Sendo opra ſceſa dal divin ſoggiorno;
Però non vi fa il Mondo oltraggio e ſcorno,
Non vi lodando col dir foſco e frale.
Umano ſtil non può ſpiegare in carte
Quella beltà, che vi diè 'l Cielo, e quella
Rara virtù, che vi fa in terra un moſtro.
Chiaro ſi fa, ch' un dolce ſguardo voſtro,
Con la ſoave Angelica favella
A i petti invola la più bella parte.

MELCHIORRE FORASTIERI. 1575.

PRoduſſer ſpine allor gli ameni prati
In vece di verd' erba, e vaghi fiori;
Strida s' udiro ſol d' aſpri dolori,
E furo i riſi in lagrime cangiati.
Il Ronco, et il Montone oltra gli uſati
Corſi, verſaro del lor alveo fuori
L' acque ſpumanti, e pien d' aſpri martori
S' udir lagnarſi i ſempiterni Fati.
Quando il Sol, che tra noi faccea ſoggiorno,
Nel più bel giro ſuo per colpo fiero
Giunſe a l' occaſo di ſuperba morte.
Ravenna allor gridò veſtita a nero,
Ahi mio fiero deſtino! ahi cruda ſorte!
Morta è Criſtina! Oh non vedrem più giorno.

Alto

MUZIO MANFREDI. 1575.

ALto e novo pensier, ch' al cor mi sorge
Acceso d' un desìo, cui tento invano
Tacendo d' affrenar, tanto è possente,
Vuol, ch' a scriver di Voi mova la mano,
Saggia Donna reale, e non s' accorge
Folle, che al cominciar trema la mente;
Et io dunque dolente
Solcherò sì gran mar debil nocchiero,
Privo del lume vero,
In picciol legno disarmato e frale?
Ed infermo de l' ale,
Augel non uso mai da terra alzarmi,
Oserò, lui seguendo, al Ciel levarmi?
Oserò dir di sì sovrano obbietto
Senza che Febo, e tutto il suo bel Coro
Degni dettarmi quanto si conviene?
O sacro Dio; se del tuo amato alloro,
Che fu al tuo canto sì caro suggetto,
Memoria ancor dentro il tuo cor si tiene;
Porgi a l' ardita spene
Con le Sorelle tue sì fatta aita,
Che la beltà infinita,
Il valor, la virtù, la gentilezza,
Qual' ora tanto apprezza
Roma in Costei, ch' io, lasso, a cantar prendo,
In qualche parte ornar possa scrivendo.
E Voi, alma gentil, che quì dal Cielo
Scendeste a dimostrar col viso adorno,
E col parlar d' alti intelletti pieno

Quant' è la su di bel; come ritorno
Vi faccian, scarchi del terrestre velo,
Gli Spirti, in cui bontà non vegna meno;
S' al merto vostro appieno
Non supplisco parlando, al veler mio
Favor prestate; ond' io
Me stesso avanzi sì, che chi m' ascolta
Dica: Costui di molta
Laude è ben degno, a noi lasciando istoria
Illustre sì, che oscura ogni memoria.

Non è beltà la vostra, ch' altrui tiri
Solo ad amar, ma a riverirvi; e sforza
Gli animi al Ciel via più nel Mondo involti.
Questa a' nostri pensier dona tal forza,
Che sgombra da i terren vili desiri,
E d' ogni indegnità liberi e sciolti,
Là volan, dove accolti
Dal sommo Bene, a lui s' uniscon tanto,
Che poi dispreggian quanto
Parea lor pria non estimar errore;
E se col bel di fuore
Di tanto ben sete cagion in terra,
Che speme avrem di quel, ch' entro si serra.

Il bel, ch' in Voi si chiude, e fuor traluce
Nel sembiante divino, in cui natura
Avanzò tutte l' opre sue più rare,
Qual fece mai nebbia di errori oscura
Umana mente, può di vera luce
Render chiara et adorna; e quanto appare
Il

Il suo splendor, cangiare
Si vede in buona ogni ria cosa; e il Sole,
Che contrastar non vuole
Seco, fermar il corso, e starsi fiso
Contemplando il bel viso,
In cui scorge eccellenze tante e tali,
Che sì gran bene invidia a noi mortali.
O ben felice avventurata etate,
Et a cui dato fu vivere in tempo,
Che maraviglia tal conoscer possa;
E miser chi più tardi, o più per tempo
Visse senza veder tanta beltate,
Da invitta castità non mai rimossa.
Non Pelio, Olimpo, et Ossa
S' imponga più, non più si sdegni Giove;
Ma volga le sue prove
Chi brama altezza ad acquistar Costei;
Che ciò, che non è in Lei
Men si ritroverà nel basso Chiostro,
Cotal formolla il gran Principio nostro.
Quinci, cred' io, che già tre volte morte,
Spinta d' alto tenor di giusta Stella
Da nodo coniugal libera resa
V' abbia; perocchè star cosa sì bella,
E di celeste forma ad una sorte
Com' Uom mortal non può senz' altra offesa.
Poi la virtù che accesa
L' alma vi tien mai sempre ad opre altere
Non sostien tra le schiere

D'

D' altre Donne vedervi andare a ſtuolo;
Ma sì ſpedito volo
Porge al voſtro valor, che v' alza in parte
Ov' è chi in tutto dal terren vi parte.
Canzon, che troppo ardire
Non ti conduca a sì gran Donna, prima
Che qual faccia Ella ſtima
D' umana laude, ben tu non intenda,
Perchè forſe non prenda
Quanto di Lei sì volontier' io ſcrivo;
E quel, che lieta tu ne canti, a ſchivo.

LE creſpe chiome d' or puro lucente,
La fronte, il ciglio, e l'una, e l' altra ſtella,
Che fan Ciprigna in Ciel parer men bella
Là ver l' Aurora, quando è via più ardente;
E il dolce ſuon, che dentro il cor ſi ſente
De l' Angelica, umil, dolce favella,
Rubini, e perle, onde le ſue quadrella
Aventa Amore a chi d' amar ſi pente;
Il bel collo, il bel ſen, la bella mano,
L' andar celeſte, e 'l portamento altero,
Ed ogni parte in Voi quaſi divina;
Lo ſtare accorto, e 'l bel ſembiante umano,
M' acceſer Livia, e fan, ch' ardendo ſpero
Grazie, che a pochi il Ciel largo deſtina.

La

MUZIO MANFREDI. 1575.

LA bella, saggia, onesta mia guerriera,
Che ne vince, e sè stessa, e 'l Mondo, e Amore
Con tanta gloria sua, ch' a tanto onore
Altra non salse mai, nè salir spera.
O dolce e pia si mostri, o acerba e fiera,
Di sì degni pensier mi colmò il core,
Ch' ancor certo in virtù del suo valore
Uscirò fuor de la comune schiera.
E Lei sola seguendo, e 'l Signor mio,
Da Lui le penne avrò, da Lei l' ardire,
Ond' osi alzarmi ov' altri raro ascese.
Sì vinto il tempo, e fatt' onta a l' obblio,
Loderò lieto poi l' alto desire,
Che di sì rara Donna in me s' accese.

A Che, Donna gentil, se Amor m' ha dato,
Che di Voi arda, m' ascondete il volto,
Onde l' ardor mi viene, ov' è raccolto
Tutto quel ben, che dar mi possa il fato?
Deh, com' altro non è di lui più amato,
Il poterlo veder non mi sia tolto
Da fiero orgoglio: disconviensi molto
In bella Donna un cor d' orgoglio armato.
Se 'l mostrarvi talor potesse darvi
Altro che onore, io direi ben che questa
Fosse giusta cagion di a me celarvi;
Ma poi la vostra vista in me virtute
Opra, e in Voi gloria; perchè, oimè, sì presta
Sete a privarmi d' ogni mia salute?

Tre-

TRe ſegni ha ſcorſo già l'eterna face,
Dacchè ria febbre ogni vigor m'ha tolto,
E veder gli occhi vieta, ov'è raccolto
L'ardor, che dolcemente il cor mi sface.
Quindi meſta, gridando, l'alma tace
Più che del mal comun, dolente molto
Di non poter paſsar per gli occhi al volto,
In cui d'ogni ſua guerra trova pace.
Ben laſciando talor il proprio albergo
Ne vola in loco, che in gran parte gode;
Ma quel ben ſenza me prima è imperfetto.
Onde, laſso, ritorna, e'n queſto petto
Staſſi a lagnarſi, ch'altro mai non s'ode;
E fa ch'anch'io di pianto il viſo aſpergo.

DOnna, cui pari o in queſta, o in altra etate
Non fu, non è, nè credo ſia già mai,
Che di ſplendor vincete il Sol d'aſsai,
Di ſenno Palla, e Vener di beltate.
Quel gran voſtro valor, con che ſprezzate
Tutto ciò, che qua giù s'apprezzò mai,
Vaga ſolo del Ciel tanto ch'omai
Se Donna ſete, o Dea gran dubbio fate.
Ben m'invita a cantar con caldo affetto
Le voſtre lodi; ma a tant'alta impreſa
Si converria la più lodata ſquilla.
Baſtimi dunque, poichè ciò diſdetto
M'è, aver la mente a riverirvi inteſa,
Bella, chiara, gentil, ſaggia Druſilla.

MUZIO MANFREDI. 1575.

BElla, chiara, gentil ſaggia Druſilla,
Degna che in tanta riverenza v' aggia
Il Mondo tutto, che per ogni piaggia
S' onori il nome voſtro a ſuon di ſquilla.
Ben di lodarvi ſempre arde e sfavilla
L' acceſa Muſa mia; ma poco ſaggia
S' accorge al fin, che pur convien che caggia
Da Lei l'alto deſio, ch' Amor le inſtilla.
Perchè cantar le virtù tali e tante,
Che ſpiegò il Cielo in Voi per farſi onore,
E' d' altri omeri ſoma, che de' ſuoi.
Onde con meco umilemente, poi,
Ch' altro non puote, ognor con puro core
Ammira, e inchina le voſtre opre ſante.

DOnna, in cui volle la Natura, e Dio
Moſtrar qua giù quanto ha di vago il Cielo,
Allor che al voſtro bel corporeo velo
In compagnia d' Amor l' alma s' unìo.
S' io poteſſi ſcoprir l' alto desìo
Di farvi onor, che dentro il core io celo,
Farei di par col gran Signor di Delo
Andar' il valor voſtro, e il nome mio.
Direi, che tanto ogni beltà terrena
Vincete, quanto Lui che vi fè tale,
E vi diè a noi, vince ogni ben celeſte;
Ma poi ch' a ciò non ſon mie voci preſte,
Con l' alma ogn' or di puro affetto piena
V' ammiro, e inchino qual coſa immortale.

LA Vittoria d' Amor vince ogni core,
Sia pur di ghiaccio quanto voglia armato,
Degna è, che 'l vostro puro stile ornato
Canti la sua beltate, il suo valore.
Poichè 'l dir vostro, Pallantier, l' onore
Toglie a chiunque è più da Febo amato;
E dal suo dolce viso innamorato
E' vinto di vaghezza ogni bel fiore.
Voi dunque al Ciel, canoro Cigno altero,
Alzate la sua gloria, sì che invano
Di farne preda tenti il tempo avaro.
E gioisca ella a pien, che 'n son sì chiaro
S' oda il suo nome andar tanto lontano,
Quanto non gì mai forse uman pensiero.

MOsse tal fiamma da' bei vostri rai,
Vittoria, il dì, che pria vi vidi, Amore,
Che per li miei passando, e giunta al core
L' incendio fè, che non fia spento mai.
E parole udì dirvi, ond' imparai,
Come vostra beltà, vostro valore
Conduce a vera gloria, e a sommo onore
Chi vi segue, e sottragge a tutti i guai.
Quinci d' esser felice ancora io spero,
Poi ch' entro il petto mio novello foco
Entrar non puote, e Voi seguir sol voglio.
Sì l' alto mio desio benigno loco
Ritrovi in Voi, nè mai sdegnoso orgoglio
L' offenda, e non lo scacci empio pensiero.

Lie.

MUZIO MANFREDI. 1575.

LIeto la greggia mia lungo le amene
Rive del chiaro Tebro io mi pascea;
Nè come pria fiamma d' Amor m' ardea,
Nè toglìean libertà le sue catene;
Anzi sprezzando e foco, e lacci, a pene
D' altri amanti Pastor io non credea;
Così libero, e freddo io mi vivea
Superbo, oimè, nel disusato bene.
Quando fatal tenor di forte stella
Mostrommi in una Valle Ninfa, ond' io
Di subit' arsi, e fui legato e vinto.
Nè bramo già, tant' ella è vaga e bella,
Che rotto il nodo, e sia l' incendio estinto,
Ma che si stringa, e stringa sol desìo.

QUesta è, bella Nicea, la prima Rosa,
Che aperta abbia quest'anno umida Aurora,
Vedi, Ninfa gentil, com' ella è ancora,
Che poco è ch' io la colsi, rugiadosa.
A te la dono, a te, cui non è cosa
Che più rassembri: oh Dio, com' ella odora,
Oh come ben di sè gli occhi innamora,
Ma sta sera non sia sì graziosa.
Ch' un dì sol dura sua vaghezza in vita,
Ch' al Ciel di più non piace; e sua natura
E' del fior giovanil perfetto esempio.
Non esser dunque almen tu così dura
A mostrar fuor la tua beltà gradita,
Mentre il tempo crudel non ne fa scempio.

Per-

MUZIO MANFREDI. 1575.

PErchè, cara Nicea,
Il Tebro, e i suoi bei colli,
E la valle natìa partendo lassi;
E chi gioir solea
Con gli occhi ad ognor molli
Per lo tuo dipartir languendo stassi;
Deh almen là dove fassi
Lunge da la Città del tuo gir festa,
Di te stessa gelosa,
O più tosto pietosa,
Quel tutto fuggi, che può farti mesta;
Che prati, campi, e vento,
Sol, boschi, sonno, & acque in te pavento.
Mentre per tuo diletto
Questo, e quel prato erboso
Talor col vago piè premendo andrai;
Io sempre avrò sospetto
Di qualche serpe ascoso
Troppo, misero me, pronto a' miei guai:
Oimè guarda che fai:
Così cantando pianse invano Orfeo;
Così 'l lasciò infelice
L'amata sua Euridice,
Ch'ogni maggior suo ben con lei perdeo,
E fu il suo duolo eterno,
Benchè a pietà movesse anco l'Inferno,
Non mai cogliendo fiori
Starai per verdi campi
D'altre vezzose Ninfe in compagnia;
Che

Che di novelli ardori,
Onde Plutone avvampi
In continvo timor, lasso, io non stia;
Che so ben io qual sia
Proserpina appo te bella, e so come
Maggior bellezza tiri
A sè gli altrui desiri,
E stringan più le più lucenti chiome;
E giunta al cieco fondo,
So, che un dì in van ti bramarebbe il Mõdo.

Nè vento sì soave
Spirerà mai, che 'l velo (seno,
Pur mova un poco, onde 'l crin chiudi, e 'l
Che timoroso e grave
Pensiero al core un gelo
Non mi faccia sentir da venir meno,
Membrando, che non meno
Possa il tuo viso far Borea rapace,
Posciachè amica stella
Ti diede esser più bella
Di Lei, che trasse a forza al lito Trace,
Poi qual Orizia Atene
Meco Roma te pianga alta sua spene.

Quando gli ardenti raggi
Più de l'usato 'l Sole
Sovra te vibrerà lieto e lucente;
Tema di novi oltraggi
Ver le bellezze sole
Ch'io adoro umil mi farà star dolente,

 Ciò

Ciò tornandomi a mente
Di Leucotoe infelice il chiuso inganno,
E più ch' ogni tua orma
Sotto più gentil forma
Potria seguire, e con minore affanno,
Quì non essendo Clizia
Da far palese altrui la sua malizia.
Se timidette fere
Cacciando, verrai stanca,
Poi ti riposi in qualche ombroso bosco;
Parmi già di vedere
In lunga vesta e bianca,
Sotto cui celi il suo lascivo tosco
Giove, e l' aspetto fosco
Viril, coverto in femminile scorza,
Onesto, e tutto umano;
E giunto mano a mano
Con possanza maggior usarti forza;
Così fece anco acquisto
De la pudica, e semplice Calisto.
E se da sonno grato
In solitaria piaggia
Per avventura avvien, che vinta resti:
Veggio, che il manco lato
D' Amor la forza assaggia
De i propri strali al comun mal si presti;
Onde qual' or ti desti
Per uscirgli di braccio invan t' adopri,
Et al fin nova Psiche
T'

T' accinga a le fatiche
Come prima di Lui Donna ti scopri,
Poichè le tue leggiadre
Maniere, invidia fan tanto a sua Madre.
Ahi s' ove fonti, o rivi,
E stagni, o laghi, o fiumi,
Od altre acque si trovan dolci, o salse,
Accade mai ch' arrivi,
Non v' inchinare i lumi,
Ch' acceso hanno anco altrui bellezze false.
Tanto natura salse
Per far più d' altro il tuo bel viso adorno,
Ch' ivi mirandol fisso,
Il caso di Narcisso
Vedremo rinovar con tuo gran scorno;
Perchè di pregio tale
Non fora erba, che andasse al fiore eguale.
Canzon, fra tanti esempj a la mia Donna
Dirai, che di timore
Quest' ultimo via più m' ingombra il core.

LA bella pargoletta,
Ch' à di Barbara il nome,
E che ad amare alletta
Senza sapere il come,
Movo a cantare Amore
Mosso dal tuo furore.
Tu mi tempri la lira,
La voce mi rischiara.

Tanto da me s' aſpira,
Quant' ella è dolce, e cara:
O mentre io canto, almeno
Il Ciel ci ſtia ſereno.
Il rio vicino, e 'l fiume
Corran tranquilli e queti;
Freni il Cigno le piume,
Fugga il Corvo, o s'acqueti;
E i rami quì d' intorno
Mi dian grato ſoggiorno.
Le grazie, il riſo, il gioco,
I laſcivetti Amori,
Narciſſo, adoni, e croco
Con tutti gl' altri fiori,
E fermi in aria i venti
Stiano ad udirmi intenti,
Le paeſane Ninfe
Di roſe incoronate,
Le native lor linfe
Laſcin care, et amate;
E mentre lieto io canto
Mi ſtiano anch' eſſe a canto.
Or diam principio omai,
Che il tutto arride, et io
Tanto favor già mai
Non ebbi al canto mio,
E s' Amor ben m' aita,
Muſe, datemi aita.
Ella negli occhi belli

Ha

Ha la ſua face acceſa,
E nei biondi capelli
Ha la ſua rete teſa;
Ma nol conoſce ancora
Ch' altrui ruina fora.
Gigli le guancie, e roſe
Sono, o pur minio, e latte,
Ch' ancor ſi ſtan ritroſe
Dagli altrui baci intatte.
Quivi ſe' tu dipinto
In atto d' eſſer vinto.
Forman la bocca bella
Rubini, e perle elette,
Quindi eſce la favella
In voci sì perfette,
Che meraviglia n' hanno
Quei, ch' ad udirla ſtanno.
Quand' ella canta, il Cielo
S' apre, e ſi ferma il Sole,
E s' orna intorno il gelo
D' accanti, e di viole;
E quando dolce ride
L' alme da i cor divide.
Pargoleggiando ſpeſſo
Gira il vaghetto piede,
E di quel luogo ſteſſo
Fan novi fiori prede,
Che di ſua man poi colti
Splendon ne i crini avvolti.

E s'a misura il move,
Col suon, che 'l guidi, o regga,
Non credo innanzi a Giove
Meglio danzar si vegga;
E se 'l cangia, o sospende
Voi grazie invide rende.
Sa quali son le note,
Ch' usa il Tevere, e l'Arno,
Ad infiniti ignote,
Che l' han tentato indarno.
Non è miracol questo?
Chi 'l seppe mai sì presto?
Che sette volte appunto
Dal suo natal giocondo
Il Sol col Tauro giunto
Fatt' ha fiorito il Mondo,
In tale età qual' altra
Fu mai di Lei più scaltra?
E con la man, ch' a pena
Ne' suoi bisogni ha forza;
Or segna ne l' arena,
Or sopra un sasso, o scorza
Sì bene i suoi pensieri,
Ch' io ne stupj l' altr' jeri.
Sa come stanno i Cieli,
Sa i moti de le Stelle,
Sa come il Ciel si celi
A queste genti, e a quelle,
E dove ei più si scopre,

E quasi com' egli opre.
Quì molte cose lascio
Di virtù, di vaghezza,
E quasi in picciol fascio
Stringo molte bellezze,
Ch' ella n' ha tante e tante,
Che non può dirsi quante.
Per questa lieto m' ango,
Per questa ho pena, e gioja,
Per questa rido, e piango,
Per questa ho gaudio, e noja,
Per questa d' alma privo,
In un son morto, e vivo,
Miracoli son questi,
Ma raro altri li prova;
Tal grazia a me tu presti
In questa fiamma nova,
Signore, e ti ringrazio
D' ogn' altr' ardor già sazio.
Mosso così cantando
Dava a le cure bando

Bella è questa Fanciulla, e tanto è bella,
Che chi la mira, e non le dona il core,
O l'ha perduto, o non può seco Amore,
O non osa d'amar cosa sì bella.
D'alma, di viso, et è di nome Bella,
Sì ch'anco di chi n'arde è bel l'ardore,
Et è di sua beltà sul più bel fiore,
Onde sarà per lungo spazio bella.
Dunque se di beltà porta l'onore,
Vien, che pari non ha ne l'esser bella,
E scopre eguale a la beltà valore.
Nè superba è però per esser bella,
Nè chi la segue disperato muore;
Anzi, perch'è cortese, appar più bella.

QUal'or miro di Voi l'immagin pura;
Benchè da lunge mi s'accende il core
D'un sì nobil desìo di farvi onore,
Che si risolve in amorosa arsura;
Ma si poco di me Febo si cura,
Ch'anzi che me ne dìa, scema il valore;
E pur di lui più forza avendo Amore
Mi sospinge a l'impresa, e m'assicura.
Canta mi dice, e Caterina s'oda
Nel canto, e come è bella, e come è chiara
De l'ardente mio foco, ardente fiamma.
E come altrui pudicamente infiamma,
E come altra non è donna sì rara,
Che merti più di Lei trionfo, e loda.

Chi

MUZIO MANFREDI. 1575.

CHi vuol veder d' Amor la forza, e l' arte
E come i dardi adopre, e le facelle,
E come ei splenda ne le cose belle,
E v' abbia più che altrove imperio, e parte,
Miri di queste due fanciulle in parte
Bellezze non più viste in due Sorelle,
Si dirà poi, ch' in Ciel non son due Stelle
Tali, e che il Sol da lor mai non si parte.
Vedrà, che i raggi loro ardono i cori
Soavemente, e chi del caldo ha meno
Par, che d' invidia si consumi, e strugga.
Ma, lasso, ancor come Giustina fugga,
Vedrà, superba gli amorosi ardori,
E che Valeria ha il cor di ghiaccio in seno.

CAnta pur Virbia mia, speranza mia,
Canta, che mentre canti
Gioisscono gli Amanti;
E se v' aggiungi il suon de l'aurea cetra,
Più là non si desia,
Che più non si potria.
Io che sì spesso t' odo,
Via più d' ogn' altro godo:
E sì ne gode Amor, quando l' impetra,
Ch' obblìa la face, e l'arco, e la faretra.

Chi

CHi cantar non t' ascolta,
Virbia, almeno una volta,
Non può saper qual sia
L' amorosa armonia.
Io 'l so, che t' odo, e ne l' udirti godo;
Ma chi 'l canto, e la Cetra
Sente, nè divien pietra,
O non ha seco il core,
O nol conosce Amore.

VIrbia di là dal Monte
Jer si disser di Te cose stupende;
Dicea fra l' altre, che quel chiaro fonte
Ove Tu ti bagnasti,
Prese virtù, che chi l' appressa accende
D' amorosi pensier, di desir casti:
Dicean, ch' ove ballasti
Nati eran fiori in tanta copia, e tali,
Che saranno immortali:
Dicean, ch' ove cantasti
Al suon de la tua Cetra
Vi risponde ancor Eco infin da l' Etra:
Disser molt' altre cose in lor favella,
Ma non sepper mai dir quanto sei bella.

Tan-

MUZIO MANFREDI. 1575.

TAnto è bella Costei,
Che ciò, che non è Lei,
Già non si stima da chi segue Amore;
Ma non si scalda d'amoroso ardore,
Nè fiamma in sè riceve,
Perch'è fatta di neve.
E pur così di neve un foco spira
Ch'avvampa chi la mira,
E di tal sorte avvampa,
Ch'un sol di tanti scampa.

FIglia, ch'aspiri al Cielo
Per mezzo di sacrato e puro velo;
Deh ne l'opre tue sante
Cerca di farmi grato
Al sempiterno Amante;
Che s'io sarò di Te quà giù privato,
Almen goda là sù qualche ventura
Dopo il terror de la giornata oscura.
Io lo spero, e Tu 'l dei
S'a vero Padre vera Figlia sei.

An-

ANdrea tropp' alto aſpiri
S' or di ritrarre intendi
Quella beltà, che forſe non comprendi.
Ella è beltà sì rara,
Se intento ben la miri,
Che chi non ha martiri
Deſiandola ſol d' averne impara.
E Tu ne l' opra già temi, e ſoſpiri,
E con l' arte t' adiri;
Ma nè Tu, nè faralla altro Pittore,
Se dipinger non ſa la Dea d' Amore.

AL ſuon, che 'l cor mi tolſe,
Fatto da bella man candida e pura;
Voce, o canto non ſciolſe
La belliſſima bocca, o per ventura,
O per mio poco merto:
Ma fu ventura certo;
Che ſe mi vinſe il ſuon, che fatto avrebbe
Col canto? Ahi laſſo, ora il mio fin ſarebbe:
Che ſe cantava ancora
Suſanna m' uccidea, ch' or m' innamora.

OMBROSO ACCAD. SELVAGGIO. 1575.

SI cara visse al sommo Re del Cielo
Cristina in questa etate oscura e tetra,
Che sebben chiude questa fredda Pietra
A nostro danno il suo corporeo velo,
L' alma ripiena di celeste zelo
In grembo al suo Fattor tutta giojosa,
E lieta ora si posa,
Ove conosce chiaramente, e vede
Quanto giovi servar la data fede.
Fede ch' il bel della sua frale spoglia
Poco di bene le avria dato là ve
Or non è cosa, che l' affligga, e aggrave,
Se stata in sè non fosse onesta voglia.
Sapea, che qual d' Autunno orrida foglia,
Quella, ch' il mondo stima alma beltade
Sen fugge, vola, e cade,
E sol riman la pudicizia viva,
Che aspetta in premio la celeste oliva.
Però non era ad uman opra intesa
Per conservar la neve del bel viso,
Che ne faceva in terra un Paradiso.
Volgea la mente a più onorata impresa
Per servar l' alma pura, e affatto illesa
Dagli orrori del Mondo oscuri e folti.
In Dio tutti raccolti
Tenne i pensier per finchè morte sciolse
Il nodo, onde legar se stessa volse.
Canzon per onorar sì nobil alma
Un bel ramo di palma

Fa

OMBROSO ACCAD. SELVAGGIO. 1575.

Fa che le sacri la Città, cui bagna
Il Viti, che per lei tanto si lagna.

POMPONIO SPRETI. 1575.

MIseri Amanti, che Voi stessi avete
Perduto dietro il Sol di duo lucenti
Occhi; e vinti dal duol, mesti e dolenti
Spesso a voler morir posti vi siete.
Non più per cammin cieco errando andrete
L' aere avvampando co' sospiri ardenti,
Che'l mio Signor fuor tratto ha in dotti accenti
Del vero amar lo stil già immerso in Lete.
Egli i secreti scopre alti d' Amore,
Onde ogni accorto, e saggio amante impara
Quel che deggia temer, quel che seguire.
Così a me dato avesse il Ciel valore
D' altrui ridir, com' ei ne mostra chiaro
La via, che frena ogni sfrenato ardire.

Se

POMPONIO SPRETI. 1575.

SE questa man, che forse con non schive
Rime, distese alcuna volta in carte
D' Amor le frodi, e gl' impeti di Marte
Facendo a morte ancor ingiurie vive,
Non fosse allontanata da le Dive
Di Febo, e fatta in tutto, non che in parte,
Sterile di valore, ignuda d' arte
Da le disavventure mie native;
Farei di Te così degna memoria,
Nobil Cristina, che tra l' alme chiare
Chiara andresti di Laura, e di Beatrice.
Ma poi ch' un tal favor mi si disdice,
Abbiti il buon volere, e sia tua gloria,
Che vita avrai da man più colte, e rare.

MEntre, Giulio gentil, trattando vai
Con gemino saper l' aspre sventure
Del grande Ovidio, e tutto mesto in pure
Tragiche rime a noi le mostri, e dai;
Veggo in Lazio, e in Toscana aprirti omai
A l' Immortalità strade sicure,
E Febo d' AUREA, perch' eterna dure
Gloria fregiarti, che non muor già mai.
Saggio Scrittor, ond' il roman latino
Col volgar tosco si ben giunti stanno,
Che scerner non si sa qual ne sia duce.
Il nome tuo, cui tutti i Vati fanno
Di Parnaso corona, ecco vicino
Poggiar ti veggo a la diurna Luce.

Di

POMPONIO SPRETI. 1575.

DI cento Senatori onde ſi forma
Nobile di sei Savj illuſtre ſeggio,
Capo indegno fra lor ſedente, io veggio
Quel ch' amor de la Patria ogn' or m' informa.
Veggo l' antica ſua decora forma
Tinta di reo ſquallor, nè in ciò vaneggio;
Veggo le piaghe, e temo ancor di peggio,
Com'uom, ch'afflitto in ſuo penſier non dorma.
E perchè non periſca, anzi ripigli
L' alto aſpetto di prima, indi l' uſato
Onor ſi renda a' ſuoi dolenti figli.
Principe ſacro, e d' alta fama onuſto
Te propongo per Duce, e il gran Senato
Ti chiama allor ſuo Protettore Auguſto.

QUeſta, ſacro Signor, mia Patria, Madre
D' antichi, e ſanti Eroi, d' invitti Regi,
Cui decoraſti Tu con mille fregi
Or d' Eſſarco in perſona, et or di Padre,
Radunati i ſuoi Figli in belle ſquadre,
Tolti in iſcorta i tuoi divini pregi,
Oltra i marmi, e gl' inciſi elogi egregi
Intrecciati di palme alte e leggiadre;
Te con voti concordi in pien Senato
Chiama Padre, e Signor, e in ſtil romano
Sacra a le ſtampe l' immortal decreto.
Così da' Tuoi Purpurei Frati, o lieto
Tempo, o felice età, nel Vaticano
Ti ſia lo ſcettro ancor di PIER DONATO.

A

POMPONIO SPRETI. 1575.

A Che versar da gli occhi umili rivi,
E aver di rei pensier l'alma ingombrata,
LUCA gentil, se la tua Figlia amata
Gode or la pace de gli spirti divi?
Pon freno al duolo, asciuga il pianto, e vivi
Lieto, poichè tu ancor di morte ingrata
Puoi far con la tua man saggia onorata
Vani i gran colpi, e d'ogni effetti privi.
Non morrà nò, che se coi color tuoi
Gl'inchiostri miei pon far a morte offesa,
Vivrà qua giù di par con la Fenice.
MADALENA al mio stil tu che felice
Siedi or nel Ciel, perch'io ben temo poi
Mancar nel mezzo di sì dura impresa.

QUal Donna è più tra noi superba e altiera,
E porti in sen d'onori, e di bellezze
False, e caduche immagini, e non prezze
Altro, che quella instabile e leggiera;
Legga con cor pien d'umiltà sincera,
Donna, i tuoi scritti, e poi se le sue trezze
Non tronca, solo a prender cori avvezze,
Io son mendace, ed ella è alpestra e fiera.
Tu col bel dir sì dolcemente sproni
L'alme, che teco le conduci al Cielo
Fino a i piè di Colui, che tutto move.
O parole divine, o santo zelo!
O beati pensieri, ò rari doni!
O felice eloquenza, o degne prove.

OR che ti val Semiramis altiera,
E superba, e crudel la tua possanza?
Che ti vale il furore, e l'arroganza,
E l'esser forte più d'ogn'altra, e fiera?
E che d'intorno aver gagliarda schiera
D'uomini, e d'arme in ben sicura stanza?
E che di doppio esercito fidanza,
E l'esser tu magnanima guerriera?
Nino il tuo Figlio esanimato, inerme
Ecco t'uccide, e del tuo sangue indegno
Vendica, e lava le sue macchie, e 'l duolo.
Questo cantando il mio Manfredi, degno
Si fa di Lauro, e d'esser detto germe
Vero d'Apollo, e gran Tragico solo.

PArlo di Voi, perchè di Voi non veggio
Donna più degna in riva al Tebro vostro;
Dico di Voi, perchè col mio dir mostro,
Ch'in giudicarvi tale io non vaneggio.
Canto di Voi, nè d'altra cantar deggio,
Tanto avessi favor dal sommo chiostro;
Scrivo di Voi, e duolmi che 'l mio inchiostro
Non sia per vostr'onor, qual'io lo chieggio.
A Voi mi volgo, perchè in Voi natura,
E 'l Ciel mi mostran per miracol vero
Il bel viso di tal, che 'l cor mi fura.
Però perchè tal sete, e che nel divo
Sembiante vostro acqueto ogni pensiero,
Parlo, e dico di Voi, e canto, e scrivo.

Men-

POMPONIO SPRETI. 1575.

MEntre in loco d'orror l'aspra ferita,
Che ti diè morte amaramente piangi,
E colma d'aspro duol dì, e notte t'angi,
Donna, tanto fra noi dal Ciel gradita;
Stassi de' Cigni tuoi mesta e smarrita
L'amata schiera al debil suon, che frangi
Fra le perle, e i rubini; e se non cangi
Viver, non fia di lor più voce udita.
Non san più d'onde aver favor, nè come,
Che duolsi Amor, Febo s'asconde, e vanno
Tutte vestite a brun l'Aonie Dive.
Ma frena il pianto, e tempra il duro affanno,
Che 'l tuo bel Marte in Ciel si gode, e vive
Fatto di gloria, ov' Angel fu di nome.

MUzio gentil, Muzio, che non so come
Da me partendo al sacro Tebro andasti,
Là ve a i gioghi d'onor sì altier poggiasti,
Che vi fia sempre vivo il tuo bel nome;
Nè perchè di sospir le gravi some,
Di Fortuna, e d'Amor gli alti contrasti
T'opprimesser' assai, unqua lasciasti
Di Donne celebrar visi, occhi, e chiome.
Felice Te, ch' al fin sì mesta istoria
T'ha ricondotta ov' or lieta si posa
L'alma nel verde d'una Valle amena;
In cui non Orsa franca e disdegnosa,
Ma Donna d'umiltà, di pregi piena
Ha con grande onor tuo di te Vittoria.

POMPONIO SPRETI. 1575.

TAl' or m' assale in mezzo il mio pensiero
Sì gran pietà di me, ch' io prendo ardire
Di non più amar, veggendo in qual martire
Mi tiene ogn' ora il dispietato Arciero.
E non cercò già mai saggio Nocchiero
Schivar de l' empio mar gli sdegni, e l' ire,
Com' io vorrei da Lui, lasso, fuggire
Crudel, fallace, iniquitoso, e fiero.
Ma tosto, ch' uno sguardo, un cenno solo
Mi concedon le luci empie e proterve
De la mia Donna, torno al giogo antico;
Ond' Amor dammi allor più angoscia, e duolo,
Muzio, e fammi sì misero e mendico,
Che per men mal, l' alma si tace, e serve.

SEnza il mio Sol in sospir rotti e ardenti
Dispenso i dì poco a me stesso grato,
Vivo scontento in infelice stato,
E gli occhi porto ogn' or molli, e dolenti.
O luoghi ombrosi ove odorati venti
Spiran da i crin del mio tesoro amato,
Beati Voi, che vi concede il Fato
E l' aura, e 'l suon de' suoi soavi accenti.
Deh poi che il veder Voi, lasso, m' è tolto,
Rendetemi il mio Sol, perchè senza esso
Son come nave in mar senza conforto.
Rendetemi il benigno, e lieto volto,
In cu' io possa ravvivar me stesso,
Se non, poco m' avanza a restar morto.

Non

POMPONIO SPRETI. 1575.

NOn perchè alla tua gloria, Alma ben nata,
Giunger presuma alcun fregio maggiore,
Nè perchè caglia a te d' uman favore,
Che già sei giunta in parte alta e beata;
Movo a inchinar la tua Tomba onorata,
Cui guarda, e piange la Virtù, e l' Onore;
Ma per far col tuo nobile splendore
Di fama illustre la mia penna ornata.
Prole d' invitti Eroi, Figlia d' Alcide,
Al grande Alfonso Suora, al gran Luigi,
Ond' han Roma, e Ferrara augusti pregi.
Non sdegnar, che tra tuoi Poeti egregi
Guarin, Tasso, Ariosti, i tuoi vestigi
Segni, e pianga per te, quanto il Ciel ride.

VINCENZO CARRARI. 1575.

MEntre, che per amor di Cinzia io arsi
Mi consumai in cenere, e in favilla,
Nè a le man sue provai ora tranquilla;
Così gli occhi suoi bei mi furon scarsi.
Voi a l' incontro avete a l' AURE sparsi
Vostri pensier con sì onorata squilla,
Che fatto più vicino a chi n' instilla
Dolcezza Amor, nessun vi può uguagliarsi;
Me col crin biondo inanellato, et irto
Menò prigione, e fra ceppi, e catene
Il fiel col dolce per pigliarmi pose.
Ma a Voi ben saggio, et onorato spirto
I cocenti sospir, le tante pene
Temprano col soffrir l' AURE amorose.

 Se

VINCENZO CARRARI. 1575.

SE tale era la vaga, e così bella
Del Dio del quinto Ciel, qual con la mano
Dipinta avete, Moglie di Vulcano,
Guida del Sol, del terzo Ciel facella;
A torto lamentossi la Sorella,
E la Figliuola del gran Giove invano
Del giudizio, che fè il Pastor Trojano,
Fa chè per giusto ogni saver l' appella.
Ond' io che vi conosco fra più illustri,
Dotto Pittor, che 'l bel nome tenete
Di quel, che scrisse l' Evangelio santo;
Non è senza ragion se il primo vanto
Vi do, che in questa età passato avete,
Emulando Natura, anch' i più industri.

O Novella del Ciel pianta feconda,
Pianta, cui non vedrà par, nè simile
Il Mondo, nè più vaga, o più gentile,
Ricca di frutti, e di perpetua fronda.
Vivi pur chiara, che da Lete immonda
A eterna Primavera, a eterno Aprile
Ti tragge omai l' altezza del tuo stile,
E ti promette il Ciel l' aura seconda.
A Te Febo risplende, a Te concede
Con lui concorde de le Muse il Coro,
E l' onde d' Aganippe, e d' Ippocrene.
Per Te giubbila Italia, per te vede,
Mercè de' tuoi soavi frutti d' oro,
Destarsi i Cigni al canto, e le Sirene.

Io

VINCENZO CARRARI. 1575.

IO, che da un dolce ſguardo, e un dolce riſo
De la mia Donna, ne la pietra nera
Cangiato fui, e la mia forma vera
Divenne paragon del ſuo bel viſo.
Et Amor ſopra me ſtando ognor fiſo,
Fa di me paragon mattino, e ſera,
E mi dice il fedel della ſua ſchiera
Il ben potrò goder del Paradiſo.
Batto Paſtor che mai non ſi ſcompagna
Da voi, Damon, dicea queſte parole,
Et altre aſsai, che quì ſcriver non poſso.
Onde mi ſcarno tutto e mi diſoſso,
Si sface lo mio cor, d' umor ſi bagna,
E ſempre langue, e nel languir ſi duole.

ALBERTO DONATI. 1580.

SE mai giuſto desìo di gaudio aveſti,
Nobil Ravenna, or ti rallegra, e godi,
E lungi da gli affanni, e da le frodi
Il valor tuo, che dorme, ancor ſi deſti.
Poichè sì gran Signor, ch' ora diceſti
Tuo Protettor, ſi porge in varj modi
A Te, come fu ſempre, e il vedi, e l' odi
Benigno, e di penſier ſanti, et oneſti.
Ben' è dunque ragion, che d' inudita
Gioja ti colmi; e ſe ti trovi, o ſei
Libera, e ſciolta da gravoſi affanni,
Sola è mercè de la bontà infinita
Di quel gran CESI, a cui preſtin gli Dei
Lunghi, e felici de la vita gli anni.

ALBERTO DONATI. 1580.

CEdano al ſacro Crin l'edra, e l'alloro,
A i gran merti di Voi picciol'onore,
Illuſtriſſimo CESI, e l'orni, e onore
L'alto Triregno con ſue gemme, et oro.
Poichè il molto valor, et il decoro,
Che fanvi eterno, ed immortal ſplendore,
V'ergon tant'oltre al comun' uſo fuore,
Ch'occhio mortal non può fiſsarſi in loro.
Onde non fia già mai nel ſecol noſtro
Ch'arrivi in parte a le virtù, ch'in Voi
Fanno onorato, e dilettoſo Aprile.
Che quali elle ſi ſieno or non dimoſtro,
Toſto ſperando dimoſtrarle poi
Forſe in più alto, e più gradito ſtile.

AMILCARE FANTUZZI. 1580.

DUnque notte crudele involge, e oſcura
A mezzo giorno i noſtri illuſtri e chiari
Lumi d'onor? dunque i più colti e cari
Di virtù frutti acerba morte fura?
Ancor la virtù cade? Ahi chi aſſicura
Più in terra l'uom? chi fia che lo ripari
Da ingiuſto danno? Quindi il Mondo impari
Come coſa mortal paſsa, e non dura.
Quell'un, che colla mano, e co i colori
De l'eterna bontà più volte Immago
Diede a noi, poca polve copre e ingombra.
Or tu in più cara foggia i vani onori,
O gran LUCA, ſprezzando, e di te pago
Nel Ciel l'alto Fattor imita, e adombra.

Qual

ANDREA BINDI. 1580.

QUal'Teseo invitto, che con gran valore,
E con la forza sua quasi infinita.
Di Creonte la fiera gente, e ardita
Già raffrenò con somma lode, e onore;
Tal fosti Tu, magnanimo Signore,
Nè la tua verde etate, e più fiorita,
Che con l'alta virtù tanto gradita,
Gli odj fieri cangiasti in santo amore.
Chi dunque il tuo valor, ch'ogn'altro eccede
Non canterà, le generose imprese,
O fido Duce, pien di santo zelo?
Faccial Ravenna, cu'il gran Re del Cielo
Or si mostra sì largo, e sì cortese,
Che la commette al tuo governo, e fede.

SE di rara beltade, ed inudita
O Donna ilustre, e saggia eccedi quella,
Ch'agguaglia ogn'or la matutina stella,
E il seno hai colmo di virtù infinita;
Qual'altra fia, ch'in questa tua fiorita
E verde età non ti sia vera ancella,
E non ti onori al par de la più bella,
Che produsse giàmai natura in vita?
Cantando i gesti tuoi famosi e degni,
E gli alti onori in questa, e'n quella parte,
Con dir felice viva ora, e mai sempre.
Felice viva in dilettose tempre.
Coppia sì chiara; e'n mille, e'n mille carte
Cantate sien da' più sublimi ingegni.

Or,

ANTONIO BONANZI. 1580.

OR, che col dotto ſtil traete fuori
Da l'onde de l'obblìo ſi degni Eroi,
In sì bel modo dimoſtrando a noi,
Come pregio mortal quà giù s'onori;
Gode il Taro, e di bei vermigli fiori
S'adorna il crin, che de' gran figli ſuoi
Scorge nuova da i noſtri a i lidi Eoi
Sorger la fama a i veri eterni onori.
E ſeco a pàr d'alto gioire adorno
S'innalza il Viti, e nel gran lume voſtro
Del perduto ſplendore i raggi accende,
E quindi Italia, queſto ſecol noſtro
Al desìo ugual alta ſperanza prende
Di viver per Voi ſol perpetuo giorno.

BERNARDO ROSSI. 1580.

L Antica nave mia rotta, e sfornata
Ne l'arenoſo lito, con grand'arte
Da te, CESI Signor, mentre in ſua parte
Soggiornaſti, già fu concia e ſpalmata.
Dal Dio del quinto giro indi infocata
Come ſaggio Prodier le fiamme ſparſe,
Lo ſtormo, il foco acceſo a parte a parte
Ancor ſpegnendo, fu da Te ſalvata.
Mentre ti ſcorgo, nobile Nocchiero,
Qr che il vento la ſpinge, & or l'afferra,
Non temo punto di cotal tempeſta.
Ne la bonaccia ancor vederti io ſpero
Di Lei, alto Signor: Ecco che in terra,
In acqua, in foco al tuo governo reſta.

Pa-

BERNARDINO PERCIVALLO. 1580.

PAdre del Ciel, poich'io non trovo in terra
Sostegno alcun, ove appoggiar mia vita
Posta, e del Ciel, quasi ò la via smarrita,
Pietà ti caglia di mia tanta guerra.
Porgimi quella man, che il Ciel disserra,
E chiude a suo volere, e dammi aita;
Ch'io veggio ben la colpa mia infinita
Esser già fatta; tal che omai mi atterra.
Non mirar per giustizia il fallir mio,
Che il grave mio demerto è fatto tale,
Che degno son d'ogni tormento rio.
Ma gli occhi di clemenza al mio gran male
Benigni volgi: e con un sguardo pio
Soccorri al'Alma disviata e frale.

E' Questo il legno, ove le sante spalle
Pose colui, che l'universo regge?
E' questo il libro aperto, ove si legge
Scritto il camin del Ciel, che mai non falle?
E' questo il Tronco, il qual per dritto calle
Guida a l'albergo il già smarrito gregge?
E' questo l'aureo scettro, il qual corregge
Il Mondo, e la Natura, e Vita dalle?
O sola in Ciel vittoriosa insegna,
Per cui l'alto Motor, la Morte vinse,
Spogliò gli Abissi, e diede pace al Mondo.
Piaccia a Lui, che del Sangue suo ti tinse
Per noi, guidarce a gloria eterna e degna,
Lasciando addietro ogni terrestre pondo.

E'

BERNARDINO PERCIVALLO. 1580.

E' Questi il Rè di gloria? è questi il Verbo
Di Dio fatto Uomo? è questi il Figlio eterno?
Che per dar vita a me morto discerno
Su 'l duro Legno? ahi fero caso acerbo!
Perchè sì umile è Dio? perchè superbo
Tanto è del core uman l' affetto interno?
Perchè s' ei d' amor arde, orrido verno
E gelo, e neve ogn' or nel petto serbo?
Apri gli occhi, Alma mia, contempla il duolo
De l' aspre piaghe; mira il fianco aperto
Per le tue colpe scellerate e prave.
E s' Ei per te la vita, e 'l sangue ha offerto,
Spargere a' piedi suoi non ti sia grave
Una lagrima breve, un sospir solo.

VErgine, che del sommo eterno Padre
L' almo Figliuol nel tuo bel sen portasti,
Volgi quaggiù gli occhj beati e casti,
Poichè sei di pietà Regina, e Madre.
Vedrai quai perigliose infeste squadre
D' aspri nemici han depredati e guasti
Nostri cori; e non è chi lor contrasti
Con parole, o con opre alte e leggiadre.
Tu dunque di superno, e ver valore
Felice esempio, il cui gran merto avanza
Quante degne fur mai nel Mondo errante;
Porgi soccorso al nostro grave errore,
E quel, che amò le tue bellezze sante
Prega ne guidi a sua celeste stanza.

Chia-

BERNARDINO PERCIVALLO. 1580.

CHiara fontana, onde tra noi deriva
Quanta bellezza il Ciel quaggiù comparte,
Al cui soave mormorìo si parte
Da noi stanchi per via, la doglia estiva.
Beato l' uom, che a le tue sponde arriva,
E ch' ogni van disìo posto da parte,
Di quanto pon donar natura, et arte,
Per gustar l' amor tuo, si spoglia, e priva.
Nel petto tuo Madre di Dio s' asconde
Il liquido cristallo, e la divina
Acqua, che il grave interno error ne ammorza.
Degna dunque rigar con sì fresch' onde
Del vile arboscel mio l' arida scorza,
Benchè io sia terra, e tu del Ciel Regina.

COme tal' or da oscura atra procella
Travagliato nocchier dal porto lunge,
E prieghi a' prieghi, e voti a' voti aggiungé
Per sicura guidar sua navicella.
Tale io mi volgo a te, Vergine bella,
Mentre duolo, e paura il cor mi punge,
Con prieghi, e voti umil, certo che giunge
Avanti a Te del mio pentir novella.
Deh non lasciar, che la mia ricca nave
Dal vento rio, e da le torbid' onde
Resti preda del Mar turbato e grave;
Ma con saldo favor d' aure seconde
Scorgila per cammin dritto e soave
Al vero porto, ove ogni ben s' asconde.

Guer-

BERNARDINO PERCIVALLO. 1580.

GUerrier di Dio, che ne' martir più franco
Dentro cinto di fede, e fuori ignudo
Porgesti invitto al Tiranno empio e crudo
In cibo l' alto e generoso fianco;
Poichè al gran peso de' miei falli io manco,
E sotto l' ali tue m' ascondo, e chiudo,
Siami la Grata, in cui vincesti, scudo
Contro il nemico a non mai nocer stanco.
La tua fiamma il mio gel oggi disperga,
Sì che io gusti il patir dolce e soave,
E teco ardendo anch' io, di terra m' erga.
Le tante colpe, onde quest' Alma ho grave
M' impetra tu, ch' or lungo pianto asterga,
E ch' il mio cor con quello io mondi, e lave.

GIà torna in Oriente
Quella sovrana luce,
Che a le tenebre mie fa lieto giorno,
Già son quasi omai spente
Quelle nubi, che induce
Terreno affetto, e vile a me d' intorno.
Già fa dolce soggiorno
Nel suo antico ricetto
Quella parte gentile,
Che il mio mortal simile
Puote fare a divino alto intelletto;
E sè medesma al Cielo
Erge colma di puro, e casto zelo.
Errai gran tempo, ahi lasso,

E del mio folle errore
Fu sol mercede, angoscia, e duro scempio,
Così di vita casso
Rimase il tristo core,
Onde son fatto a molta gente essempio;
Così crudele, et empio
Contro me stesso io vissi,
E solo affanno, e morte
Furon mie false scorte,
Che mi guidaro in tenebrosi Abissi:
Or vien chi le mie pene
Toglie, et avviva la perduta spene.
Se mai fra chiusa valle,
Fra selve ombrose, o poggi
Vidi andar fera fuggitiva errante,
Che per dubbioso calle
Timida al Monte poggi,
Ove sien tese insidie a lei d'avante;
Tra le frondose piante,
Mi rimembrai, che tale
Era il mio stato, quando
Fuor di me stesso errando
Mi strinse il laccio, e m' impiagò lo strale;
Tal che la piaga, e 'l nodo
Non so se in tutto anco risano, e snodo.
Qual' or d' alpestre Monte
Limpida stilla d' acque
Vidi cader d' inessicabil vena,
D' ambi duo gli occhi un fonte
Im-

Immantinente nacque
Di quell' umor, onde quest' Alma è piena.
Nè più fronte serena
Nè lampeggiar di riso
In me si vedrà mai;
Ma sol tormenti, e guai,
Da che mi ha il mio fallir da Dio diviso,
E nel sembiante solo
Scoprirò quel, che m' ange eterno duolo.
Come dopo l' estive
Pioggie il Ciel ruggiadoso
Di vivaci colori inostra il Sole,
Mentre forme descrive
Col raggio luminoso
Fra quei bianchi vapor leggiadre e sole:
Così Rose, e Viole
Sul lagrimoso volto
Sparge vergogna, e sdegno;
Così l' error mio indegno
Tra confuso piacer mi tiene involto:
Così aggiaccio, e mi scaldo
Tra il pallor, e 'l rossor, tra il gelo, e 'l caldo.
Nè però il mio martire
Nè la mia pena atroce
Eguagliar può, Signore, il fallo antico,
Qual non potria ridire
O in prosa, o in rima, o in voce
Chi più al finto Elicon si trova amico:
Nè a pieno io lo ridico

BERNARDINO PERCIVALLO. 1580.

Se bene in mesti accenti
Questo mio dir percote
L'aria con flebil note;
Onde stan cheti i più rabbiosi venti,
E i duri scogli, e l'onde;
E solo a le mie strida Eco risponde.
Sciogli tu, Padre, e svela,
La lingua, e 'l cor, ch' inferno
Fan quelle colpe, ond' io m' induro e impetro:
Tu tu chiaro rivela
Il mio dolor interno,
Come appar lume per cristallo, o vetro:
O se giammai l' impetro!
Non fian querele unquanco
Al Mondo più pietose,
O voglie più ritrose
Di queste, ch' or mi fanno afflitto e stanco;
E 'l sen, ch' ogn' ora aspergo
Di lagrime, ti fia divoto albergo.
Canzon, questo esser deve il mio ristoro,
In dolorose tempre
Lagnarmi solo, e sospirar mai sempre.

BERNARDINO PERCIVALLO. 1580.

QUesto ricco, reale, ed aureo tetto,
Che mi si avvolge, e mi si aggira intorno,
Esser deve, Signore, il mio soggiorno?
Mia eterna stanza, eterno mio ricetto?
Questo nobil di Stelle, e vago aspetto,
Che ingemma de la notte il manto adorno,
Questo di Delia puro argenteo corno
A cui soggiaccio, esser mi dee soggetto?
Questa lucente via, cui chiari lampi
Alluman sì, che ne sfavilla, e splende,
Dunque convien, che da' miei piè si stampi?
Felice me: me il Ciel felice attende,
Ben sei giaccio mio cor, se non avvampi,
E se fiamma d' Amor non t' arde, e incende?

ECco il verde, fiorito, e vago Aprile,
Che i prati, i colli, e le campagne adorna,
E del Tauro Celeste ambe le corna
Scalda col raggio suo puro e gentile.
Già Filomena va con dolce stile
Di ramo in ramo, e Progne a garrir torna;
E per gli erbosi campi ora soggiorna
Non più ne' boschi la cervetta umile.
Ah duro cor! ma tu pur freddo, e cieco
Giaci tra spine acute in pene, e in guai,
Nè tenti ancor cangiar pensieri, et opre.
Esci dolente omai dal cavo speco:
Non vedi il tuo gran Sol, che tanti rai
Dal suo lucente Occaso oggi ti scopre?

Or

BERNARDINO PERCIVALLO. 1580.

OR che si strugge il duro gelo, e l'alma
Stagion ritorna, e sol Favonio spira;
Nè fremer s'ode più la rabbia, e l'ira
Di Borea, e di Euro, onde si allegra ogni Alma:
Ride la Terra, che trionfo, e palma
Ha contro il Verno, e sol sè stessa ammira,
E dolcemente ogni animal sospira,
Languendo sotto l'amorosa salma.
Ma, lasso, benchè nel mio cor sovente
L'aura celeste spiri, e i caldi rai
Senta del Sol, che l'altro Sole alluma,
Primavera per me non è pur mai;
Ma nebbia, e pioggia, e fredda orrida bruma
De' falli miei tal don non mi consente.

ERa già quasi giunto il fin del giorno,
E le grandi ali sue stendea la notte,
Per lasciar d'ogni intorno oscuro il mondo,
Quando mosso a pietà l'immenso Sole
Dal seno suo mandò sovra la terra
Un raggio di sua viva ardente luce.
Venne quella serena e chiara luce,
Et apportò così lucente giorno,
Che altro a quel par non mai s'aperse in terra:
Allor squarciò la tenebrosa notte
L'orrido velo, e di un'eterno Sole
Splender si vide, et avvampar il mondo.
Ben' è felice, e avventuroso il mondo,
Poichè mercè di quella santa luce

Dal cui ſplendor prende ſuo lume il Sole,
Gode continvo, e luminoſo giorno,
Senza punto temer ombra di notte,
Che gli contenda il ſollevar da terra.
Già fu, che cieco e vilipeſo a terra
(Sua graviſſima colpa) giacque il mondo.
Gia fu, che potea far l' oſcura notte
Il bel cammin del Ciel privo di luce;
Or non più, no, che con ſereno giorno
L' orme potiam ſeguir del ſommo Sole.
Come i lucenti rai qua giù del Sole
Ornan di mille, e più color la terra,
Così quel lieto e fortunato giorno
Coperſe d' infinite grazie il mondo,
E lo veſtì di quella chiara luce,
Che nè tenebre mai pave, nè notte.
O tu, che hai volta in chiaro dì la notte
Sacro, ſanto, felice, ardente Sole,
Volgi ver me la tua ſerena luce,
Tal, ch' io mi poſſa omai levar da terra,
E le inſidie fuggir di queſto mondo,
Drizzando i paſſi a più tranquillo giorno.
Tu col ciglio creaſti e giorno, e notte,
Opra de le tue mani è il mondo, e il Sole,
Il Ciel, la terra, il mar, l' aria, e la luce;

Men-

CAMMILLO ABBIOSI. 1580.

MEntre il Sol miro scolorito e bianco,
Flora priva di verde, e 'l seren Tosco
Tetro apparir, caliginoso, e fosco,
Tutto m' interno, ed a me stesso manco.
Nè molto sto ad udir dal lato manco
Sopra un annoso, e mal sicuro bosco
Armonico parlar, ch' io non conosco,
Nè prima giunse a le mie orecchie unquanco.
Sorridendo dicea celeste voce,
Questo nostro caduco, e fragil bene
Per un eterno, e non caduco lasso.
Di cui gran desir ebbi, e ferma spene;
Quì mi rivolsi, e quì ritenni il passo,
E vidi al Ciel volar alma veloce.

CAMMILLO SPRETI. 1580.

ALto Signor, cui par non vede il Sole,
Di senno, di valor, di nobiltate,
In cui il Cielo ogni sua largitate
Versò benigno assai più che non suole;
Con qual arte potrò, con quai parole
Mostrar di questa nostra alma Cittate
L' obbligo, poi che Voi esser degnate
Suo Protettor, onde v' onora, e cole?
Ben dunque a gran ragione in lieta voce
Canta le glorie vostre, e ardita dice,
Di qual rea cosa più temer debb' io?
Nulla certo per Voi più non le noce;
Però prega vedervi quì felice,
E trasformato in un terreno Dio.

CARLUCCIO BELTRAMI. 1580.

ALma, che mentre il tuo corporeo velo
Abbandonasti, a la gran Madre antica
Rendendolo, nel vago e chiaro Cielo
T' accolse Dio per sua diletta amica.
Or che sei colma d' amoroso zelo
Prega per noi, che 'n questa piaggia aprica
Siam combattuti da pungente telo,
D' un' empia, dispietata, ria nemica;
Che queste umili tue devote ancelle,
A cui già fosti sì cortese e pia,
E 'n dubbia speme lor fidata scorta
T' inchinan tutte, che la morte ria
Può nulla in sè, che viva sei, non morta,
Sovra l' erranti, e le minute Stelle.

CRISTOFORO PAGANELLI. 1580.

COme sorgendo a noi la vaga Aurora
Di rose adorna, e di mille altri fiori,
Scaccia la notte, e i tenebrosi orrori,
E la terra invaghisce, e 'l Cielo indora;
Così facondo, PIO, tua lingua ogn' ora
Di nettar piena, e di celesti amori,
L' indegne colpe scopre, e i ciechi errori,
E fa che l' alma il sommo Sole adora.
Se prose, e carmi uguali al gran desìo
Unito avesse insieme Castrocaro,
Servo fedel, e Messaggier di Dio.
Di lodarti nissun mai stanco, o avaro
Vedrei, e 'l nome tuo famoso e pio
Volar al Ciel via più sublime, e raro.

CRISTOFORO PAGANELLI. 1580.

DI ricco manto, e di costumi adorno,
Colmo di fe, di senno, e di valore,
E più che mai cortese il mio Signore
Fa con lieta stagion lieto ritorno.
Un' altra pianta gli verdeggia intorno
Cinta di gloria, e di celeste onore,
E vien spirando un sì soave odore,
Che fa l' alme gioir la notte, e 'l giorno.
Or chi non miri sì leggiadra vista,
E chi non venga a riverir ogn' ora
La bella Coppia in atto, e umil parole?
Ma se si trova chi di lei s' attrista,
Stupor non fia, che Augei notturni ancora
Fuggon la luce, et hanno in odio il Sole.

CHi brama di veder la vaga luce
Di nuova altiera Luna, che men bella,
Ci fa parer del Sol l' alma Sorella,
Venga meco a mirar dove ella luce.
E poi vedrà come tra noi riluce
Più bel splendor, che là dove ogni Stella
S' aggira eternamente, nè rubella
Com' esser suole il Ciel ver noi l' adduce.
Atro giorno non puote, o notte bruna
Offuscar sua beltà, nè nebbia oscura,
Che troppo vivo lume in Lei s' adduna.
Quindi accender altrui d' ardente cura
Ben' ha ragion questa lucente Luna,
Che più de la Celeste il Mondo cura.

CRISTOFORO PAGANELLI. 1580.

QUal sciolta lingua, o qual purgato inchiostro
Spiegar potrà tue lodi, Alma beata,
Che sei qual chiaro lampo al Ciel volata
Lieta, fuggendo in vita ogni atro mostro?
Chi gli ardenti sospir, chi il pianto nostro
Scemar potrà? dove sei luce amata
Nel bel paese tanto, or che celata
Da noi t'ascondi in più sereno chiostro?
Dimmi qual cura de l'afflitta gente
La su ti prema? e se pensier caduco
Quinci non regna, almen per noi tu prega.
Così l'Elsa, ove al bel Colle si piega
Cinta d'alga le chiome, e d'amar suco
Tinta le labbra, ripetea sovente.

COme celar non può la bianca Aurora
De l'aria un vivo e trasparente gelo,
Quando fiammeggia in ruggiadoso Cielo
Cinta di rose, e l'Oriente indora;
Così la vostra bella Immago ancora
Celar non puote il cristallino velo,
Anzi sott'esso l'amoroso telo
Via più s'avventa a chi la mira, e adora.
Ma se da' tersi specchi ardente fuoco
Vedean tal or del Sole i caldi rai
Accender presto in ben disposto oggetto;
Perchè Voi dunque vi prendete a gioco
Mirar sovente i vostri antichi guai
Appresso un Sole in picciol vetro astretto?

Men-

CRISTOFORO PAGANELLI. 1580.

MEntre nel sen de la più antica figlia
De l' Adria nata, e de l' Emilia bella
Filli s' asconde sì leggiadra e snella,
Che d' onor tempio, e di virtù somiglia;
Ecco lunge da Lei già venti miglia
L' egro Damon in questa parte, e 'n quella
La va cercando, e di sua iniqua stella
Si duol piangendo con turbate ciglia.
Or tu, Monton, che sdrucciolando vai
Intorno co' tuoi limpidi cristalli
A le gran mura, ove il bel Sol s' annida;
Digli, che più soffrir non puote i guai
Vivendo solo in queste oscure valli,
E che ritorni pria che il duol l' uccida.

SVelta è la pianta mia da orribil vento,
Mentre lieta spirava eterni odori,
Cinta le chiome sue di gemme, e fiori,
O del viver mortal breve contento!
Ecco al vedere suo già restar spento
Ogni desir fra' più pudichi amori,
Di coglier frutti, e pargoletti onori
Prender al Mondo, ond' or languir mi sento.
Ne l' aura più tranquilla a la dolc' ombra
Stava de' verdi rami, e quì cantando
Poggiar sperava al Ciel ne' maturi anni.
Mutato è il suon; e l' egro petto ingombra
Acerbo duol, ch' allor s' andrà scemando,
Se quella rivedrò negli alti scanni.

Si-

CURIO PERCIVALLO. 1580.

SIgnor, che a la virtù de gli Avi voſtri,
Et al doppio lor pregio illuſtre e chiaro
Doppio fregio per voi s'aggiunge, e raro
Più che di argento, e d'or, di perle, e d'oſtri.
Qual potrà penna in ben purgati inchioſtri,
O delle Muſe, e di Bellona caro
Figlio, il voſtro valor, che non ha paro,
Degnamente cantar, che men non moſtri?
Scorto Voi foſte, e di ciò dico il vero,
Più volte di man torre il ferro a Marte,
Là ve del ſuo furor dà maggior ſegno.
E mille volte ancor depoſto il fero
Volto, cantar con tal dolcezza, & arte,
Che n'ebbe Apollo in un vaghezza, e ſdegno.

FEDERICO LUNARDI. 1580.

CAdde, e morìo nel mar Icaro audace,
Spinſe Encelado, e gli altri il maggior Nume;
Cadde in Pò il mal Rettor del ſolar lume,
Dove morto, e ſepolto ancora giace.
Perchè l'alma veſtir di non verace
Gloria, e tentar ſalir con finte piume?
E chi non ſa che indarno ſi preſume
Viver per fama, e che virtù ſol piace?
Il LUNGHI, a cui fur ſcala, e vanni, e duce
Dotta man, bel deſir, ſaggio penſiero,
Uſcìo ſicuro da i mortal perigli.
Nè perchè ſplenda altrove la ſua luce,
Hanno ſopra di noi tenebre impero,
Che qual fu il Genitor, tai ſono i Figli.

Il

FEDERICO LUNARDI. 1580.

IL dotto ſtil, che sì degn' opra teſſe,
Onde la fama tua candida e ſola
Sopra l' Empireo cerchio altera vola,
Amor ne la gentile alma t' impreſſe.
Chiaro ſegno evidente, che ti eleſſe
Illuſtre capo a la divina ſcola
Di Febo; e poichè agli altri il pregio invola,
Ti ceda, e il tuo valor ognun confeſſe.
Riſcalda a me sì nobil fiamma il petto,
Che canterà di Lui, ſe il mio, ch' è frale
Non mi rendeſſe di ſperanza ignudo.
Deh accogli il mio deſir con quello affetto,
Che giace in me, poichè la man non vale
Moſtrarti ciò, che nel mio cor racchiudo.

NOn tra fiorite, e verdeggianti ſponde
Scendo da ricca vena altero rio,
Nè a Voi gran mar d' eterna gloria invio
Tributo di ſoavi, e limpid' onde:
Non de' ſuoi raggi il Sol tanto m' infonde,
Sereno Ciel, che in Voi Stella ancor' io
Splenda; ma baſſo effetto alto deſio
A ſano occhio non cela, e non aſconde.
Sicchè di ſcuſa indegno eſſer non deggio,
Che di ſoverchio ardir prova s' attende,
Famoſo vanto de' ſpreggiarſi meno.
Nè forſe a rivo impuro in ampio ſeno
Ingorgar ſi diſdice, ed aver ſeggio
A Stella in Ciel, ſe ben lume non rende.

Per-

FRANCESCO CAMERANI. 1580.

PEr far d' un più bel lume il Mondo adorno,
Formar li Dei ne la terrestre parte
Spirto Celeste, ch' a natura, et arte
Rende al primo apparir vergogna, e scorno.
Lucidi raggi a le sue chiome intorno
Sparge la Stella, ch' è vicina a Marte;
Minerva, e Giano a Lui saper comparte,
E Copia gli apre ognor benigno il corno.
Quest' è d' ogn' altro il mio più chiaro Duce
Pietro Donato, a questo il pregio, e 'l vanto
E' dato di virtù, di somma gloria.
A Lui concesse sì suprema luce
Apollo, e gli altri Dei favor cotanto,
Ch' eterna sia di Lui qua giù memoria.

GABRIELLE PASCOLI. 1580.

DElfico Dio, che con tua casta lira,
Coi gravi carmi, e coi sonori accenti,
Non solo i Dei, ma ogn' alma anco delira
Addolci, e fiere acquieti, e gli elementi.
Voi altre Aonie Dee, onde s' ammira
Quant' hanno di valor le accorte genti,
Inspirate, vi chieggio, onde poss' io
Dir quanto chiude in sè l' umil cor mio.
Non picciol varchi di lagune, o fiumi,
Ma solcar mi convien ampj Oceani,
Dico i mari di lodi, e be' costumi
De la terrestre Dea d' Etrurj piani;
Ben sola or degna dei più illustri numi,
E di vivere eterna in petti umani;

Per

Perciò fiate i miei Tifi, ancore, e i lini,
Ed or fciolgo dal lido a i gran confini.
Quando con propria man l' alto Fattore
Per por del fommo ben l' Immago in terra
Formarla fi compiacque, ogni valore
Le diede, e al vizio fè notabil guerra;
A quefta il Seggio diè di vero onore,
E il lume di faviezza, onde non s' erra;
Gli diè penfier di fempre onefte voglie,
E bontà, che imitar l' alma s' invoglie.

E Voi, la cui bell' alma al Ciel fovente
Tanto s' innalza, che s' unifce al Sole,
Tal che il bel nome voftro ognor fi fente
Lodar ne' ftudj d' onorate fcuole;
Le luci non giammai torbide e fpente
Del lume, che virtù porgervi fuole,
Togliete a' voftri oggetti, e date alquanto
L' orecchia a l' umil mio divoto canto.
Voi fentirete ragionar di quella,
Che d' un parto Divin fu Madre eletta,
Santa, faggia, gentil, onefta, e bella
Vergine a Dio sì cara, e sì diletta;
Come pofta dal mare in gran procella
Fu colma di valor, fempre perfetta,

L'

L' animo forte avendo in mezzo a tante
Battaglie, e colpi ognor fermo e costante;
Dirovvi insieme di Colui, che venne
Agno puro dal Cielo in questi campi,
Qualmente il senno, e la bell' alma tenne
Accesa intorno di celesti lampi;
Vinto poi da l' amor qual' Ei sostenne
Per nostri eterni beni, e nostri scampi;
D' ambi dunque a parlarvi s' apparecchia
La Musa mia, se le porgete orecchia.

Mentre 'l Monarca, e sommo Re superno
Pensava di sè stesso un sacrifizio
Far nella Croce al suo buon Padre eterno,
E dar di sua pietà l' ultimo indizio,
Maria sospinta da gran duolo interno,
(Retta però dal saggio suo giudizio)
Cerca in disparte dal Figliuol diletto
Il secreto saper ch' à dentro il petto.

Li.

GIACOMO ZANOTTI. 1580.

LIquido argento il bel Metauro verſi
Fra le fiorite ſponde,
E s' odan per le fronde
Gli augei con dolci verſi
Cantar in foggie nove;
Lieti ſcherzando a l' arbore di Giove,
Or ch' ave il frutto ſuo carco d' onore
Da mille atteſo invano,
Con l' onorata mano
D' Iſtonio il gran Signore,
E d' ambi la virtude è sì compita,
Che l' un per l' altro avrà perpetua vita.

GIAMBATTISTA BARBO. 1580.

SAcro Imeneo da l' alto ſuo ſoggiorno
Di Quercia cinto d'Elicona ſcendi,
Quì vieni ove il Metauro irriga, e prendi
La face acceſa in queſto lieto giorno.
Lieto a cantar t' invito, onde d' intorno
Odan le genti con qual foco accendi,
Con quali nodi altrui leghi, e ne prendi
Stretti da un viſo d' ogni grazia adorno.
Lavinia, e Alfonſo or riſonare impari
Ogni rimoto lido, e i nomi conti
Stieno qua giù, nè 'l tempo unqua gl' invole.
E poi da lor il Mondo illuſtri e chiari,
Com' eſce copia d' acque da lor fonti,
Naſca bella, gentil, florida prole.

Di

IPPOLITA BENIGNI MANFREDI. 1580.

DI questi miei novelli, e cari onori,
Opra di chi me tanto ama, et onora,
Amor m'ha detto or ora,
Che Voi, gran Donna, onori.
Eccogli, e non son già picciolo onore
A chi non ha troppo superbo il core.
Prendetegli, è tesoro
Non indegno d'alloro,
E se caro vi fia, canterà poi
Chi cantò ben di me, meglio di Voi.

TU ch'ai le voglie alteramente accese
D'accorre in carte degli Eroi Savelli
Gli sparsi onor, per tesserne cortese
Corona poi a i due Sposi novelli;
Senno è non cominciar troppo alte imprese,
Onde tem'io, ch'intesi rinovelli
D'Icaro, e di Fetonte i casi amari,
Cui dier fama, e sepolcro i fiumi, e i mari.

INNOCENZO NANTI. 1580.

AH dispietata Morte,
Ch'ai spento il chiaro lume!
O trista, et empia sorte
Degli occhi miei, onde un corrente fiume
Di lagrime esce, perchè 'l mio bel Sole
Di rose coronato, e di viole
Gito è a l' occaso, e fra gli eterni Dei
Via più che pria risplende,
Nè più la vaga luce lor contende.
Et io colmo d'affanni
Veggio l'ultimo dì de' miei dolci anni
Fra' miseri mortali.
Ah ch'ivi pur vorrei
Volar, ma non ho l'ali,
E son senza la vita,
Nè veggio, lasso, chi mi porga aita.

MARTINO BENE. 1580.

P Iove ruggiada ben temprata e lieve
Sopra i bei campi, e ſopra i verdi monti,
Corron alteri al mar da' ſuoi bei fonti
I ricchi fiumi in tempo aſſai men breve.
Non più fiocca dal Ciel candida neve,
Ma per bella ſtagion giojoſi e pronti
Fanno i bei Cigni i lor incendj conti,
E mille lodi il dì Febo riceve.
Cantando vanno i ruſignuoli intorno,
S'odon guizzar i peſci ogn' or fra l'onde,
E ogni fiera addolciſce il cor acerbo;
Mentre ſi piegan l'aure a te ſeconde,
O Reggia Stirpe, e mentre il mondo adorno
Del tuo gran nome sì ne va ſuperbo.

G Ira d'intorno, o mio penſiero, a volo,
E col tuo audace ardir oprando ogn' arte
D'un nuovo Alfonſo, anzi d'un nuovo Marte
Fa noto ſol da l'uno a l'altro polo.
E ſe ben nato ſei di roco ſtuolo
Anitro vile, non dimeno in parte
Ei ſcorgerà fra queſte baſſe carte
Quanto di cor i' ben l'appregio, e colo.
E ſe fia mai, ch' il Ciel non mi ſia avaro,
Ch' io cangi queſto loco imo e paluſtre
In parte più ſerena, e più gentile.
Forſe col cigno canterò del paro,
E di lui ſolo, e del valor ſuo illuſtre
Farò l'aria intonar da Battro a Tile.

Men-

PANDOLFO ZALAMELLA. 1580.

MEntre una vaga Ninfa
Entrando giva per temprar l' ardore,
Che nel suo petto avea;
Ecco ch' un bel Pastore
D' altri Monti scendea,
Cercando anch' egli aita
Ne' cocenti calor, che ardean la vita.
Ambiduo allor presaghi d' una mente,
Con frettolosi passi
Non più stanchi, nè lassi
Corsero ad abbracciarsi, e insiem sì stretti
S' uniron, che di lor duo spirti eletti
Si fece un solo, e poi subitamente
Apparve un fonte, et una quercia ombrosa,
Ch' a questo, e a quello fea l' alma gioiosa;
Da sì onesta radice
Qual frutto nascerà se non felice?

VEGIO VEGI. 1580.

VOrrei, Lavinia, col mio basso stile
Or col dolce Imeneo poter cantare
La tua beltà, la tua grazia gentile,
E del tuo sposo il non far risonare
Per ogni piaggia, che da Battro a Tile
Brama per le tue nozze festeggiare;
Ma veggio, che dal Ciel non mi è concesso
Volar senz' ali, e pormi al Sole appresso.

VEGIO VEGI. 1580.

GIacchè ſalir non poſſo il bel Parnaſo,
Se ben ho i ſpirti miei a ciò rivolto,
Per non provar in me l' acerbo caſo
D' Icaro, e di Fetonte, inchino il volto,
E faccio del mio cor un ſacro vaſo,
Ch' ogn' alto affetto ha ſol per te raccolto:
Gradiſci dunque il mio pronto volere,
Che vorria per lodar maggior ſapere.

AGOSTINO SGROPOLI. 1585.

CAnti chi vuol de i gran Progenitori
I fatti illuſtri, il chiaro ingegno, e l'arte,
Che con benigno Giove, o fiero Marte
Ebbero al Mondo sì pregiati onori.
Sian de la bella Dea gli alti favori
Da' più purgati inchioſtri in vive carte
Raccolti e ſparſi, ove il Sol luce imparte,
Ove poſa, ove naſce a nuovi albori;
Ch' io ſol direi di quel Divino lume,
Ch' a Franceſco, et Iſotta infiamma il petto,
Perchè la noſtra età s' orni, et allume.
E qual ſta in lor ſincero e caldo affetto,
E l' altre grazie del celeſte Nume,
Ma la Coppia il mi vieta, nò il diffetto.

BARBARA CAVALLETTA LOTTI. 1585.

AL prode Gibo essanimato intorno
Funeste faci alcun non sia, che accenda;
Ma sua rara virtù sol ci risplenda,
Co i chiari rai, che al Sol fann'ira, e scorno.
Non di lugubri spoglie renda adorno
Suo altero albergo alcun, nè il crin s' offenda:
Sol di torbido pianto, nera benda
Mostri ad ogn'occhio, tenebroso il giorno.
Non sudi il dotto Artefice, o s' affanni,
Per far d'eletti marmi Urna, ed Avello,
Dov' abbian le onorate ossa riposo:
Che se al Ciel non n' andrà con aurei vanni
Il corporeo suo vel spedito e snello,
Dee solo entro il mio seno essere ascoso.

CIprigna a la beltà, l' Alba al candore
Parv' jer Deodala, agli anni Ebe, agli accenti
Di Maja il figlio, e parve a i crin splendenti
L'eterno Auriga, che distingue l'ore.
Parv' ella anco Diana al casto core,
Palla al senno, e Talia pure a i concenti,
Giove a la Maestate, e a gli occhi ardenti
Parve sempre ad ogn' un sbendato Amore.
Oggi rassembra un marmo; e fia ch' io creda
Costei di pregi a tanti Numi eguale,
Di morte, oimè, troppo onorata preda!
Qual resti, or so, vana beltà mortale,
Se avvien, che l' alma al suo Fattor sen rieda;
O nostra umanità quanto sei frale.

BARBARA CAVALLETTA LOTTI. 1585.

SErici panni, gemme, perle, ed oro,
Serventi degne, abitazion pompose,
E 'l conversar con Cigni, et amorose
Leggiadre Semidee, degne d'alloro;
L'armonìa dolce di musico coro,
Di paesi stranier viste giojose,
D'amati Amanti, a cui sian fatte spose,
E de la cara prole appoggio loro;
Godan pur Donne, fortunate a pieno,
Cui pronube di Nozze infauste e rie,
Non d'Averno, ebber furie inique e fiere;
Ch' io quì fra volontarie prigioniere
Libertà goder voglio, e gioje mie
Fian quegli alti pensier, ch' ò in mente, e in seno.

BARTOLOMEO LOTTI. 1585.

SCendono giù per queste piagge amene
Cinti d'allori Satiri, e Pastori,
Di tal soavità le voci han piene,
Che fanno risonar negli alti Cori
Di Francesco, ed' Isotta il sommo bene,
Beltà, grazia, valor, gli eccelsi onori;
Venga dunque Imeneo a i cari lidi
Per far corona a questi amanti fidi.

CESARE SEVERI. 1585.

SPirano in tuo favor l' aure seconde,
Nova età d' oro, e primavera appare,
Grato si mostra il Ciel, tranquillo il mare;
L' arride terre vengono feconde.
Vestono i prati fior, gli arbori fronde,
Stillano i fonti ognor fresch' acque e chiare;
E dal Parnaso poi s' odon cantare
Le Dee tue lodi, e l' Eco lor risponde.
E gli augelletti ancor fuor dei lor nidi
Il tuo bel nome, Isotta, celebrando,
Empiono il Ciel di dolci e cari gridi.
Febo col lume suo poscia rotando
Lustra le sfere intorno i nostri lidi,
Nel tuo bel viso sempre rimirando.

FRANCESCO BENINCASA. 1585.

DOlci, fresche, soavi, alte Radici,
Voi non temete già del sommo Giove,
Quando irato qua giù scendendo piove
Folgori eterni in queste alme infelici.
Anzi che liete, eterne, alme, felici
Al vostro almo concento egli non move
Una palpebra, un dito, e non sa dove
Requie trovar co' suoi più cari amici.
E pur un piede alato in mille modi
Cara fece di Voi dolce rapina
Ne l' acerba stagion del vostro Aprile.
Illustre Isotta, ora che il foco affina
Qual' oro il gran Francesco tuo gentile,
Lasso non so, come la lingua snodi.

GIAMBATTISTA MERLINI. 1585.

Prima Parte.

MEntre la gentil Clori
A l'ombra d'un bel mirto
Col suo Paftor Fileno
Di maraviglia pieno,
Stava cantando col divin suo spirto
Di due novelli Amanti
Ruppe lieto Damon in questi canti.

Seconda Parte.

ITe de' i facri allori
A la dolc'ombra pargoletti amori,
E con soavi accenti
Fate fermar' i venti,
Dite scherzando in monti, in selve, in lidi
Di Francesco, ed Isotta amanti fidi.

GIUSEPPE DAL PASSO. 1585.

AL'ombra de' bei mirti
Givan cantando intorno
Mopso, Flora, Negrin, Lidia, Agrio, e Clori;
E cogliendo dei fiori
Celebravan le nozze, e 'l fausto giorno
Di Francesco, e d'Isotta, e quinci, e quindi
S'odon le glorie lor dal Mauro agl'Indi.

Men.

LEONARDO MOLINO. 1585.

Parte Prima.

MEntre con trifti accenti
Mefto fen giva errando.
Un folingo Paftore
Narrando a bofchi, e felve il fuo dolore;
E quinci ricercando
Chi dar poteffe aita
A la dolente fua pietofa vita;
Nova e pura Angioletta
Quafi a pietà coftretta
Del fuo grave languire
Ei vide con diletto a sè venire.

Parte Seconda.

E Con faggie parole
Gli difse: ecco io t'adoro,
O mio novel Narcifo,
Ed ei nel fuo bel vifo
Mirando, et io per te languifco, e moro,
Rifpofe, e per tuo amor mi ftruggo, e sfaccio,
Qual cera efpofta al Sole, o foco al ghiaccio;
E quivi d'ambi i cori
Accefe una fol fiamma in fanti ardori.

LEONARDO MOLINO. 1585.

TOrnar vittoriofo al patrio nido
Già di mille trofei carco, e d'onore;
Pugnato aver Franco guerrier d'Amore,
Fattosi a nuova Dea consorte fido;
Far di sè risonar per ogni lido
La fama, alzare al Cielo il suo valore,
Opre, Signor, son grandi, e fia minore
D'ogni lode mortale il vanto, e il grido.
Sì, che vi ammira il Mondo, e il Viti porge
Vostra mercè, più che Pattolo or noto,
Il suo tributo al mar di perle, e d'oro.
E se v'applaude ognuno, e se v'assorge,
Io più d'ogn'altro a Voi servo, e devoto
Pien d'affetto v'inchino, amo, ed onoro.

GABRIELE ZINANI. 1590.

QUi dove il buon Sincer, cinta la fronte
D'erbe, accordò così soavi accenti
A la sampogna, che placando i venti
Illustrò più d'un bosco, e più d'un fonte;
Palemon cinto d'alga a piè del monte
Al suon d'una conchiglia in bei concenti
Canta del mare i numerosi armenti,
E l'arti pescatrici a noi fa conte.
Ambi di rozzi amor le paci, e l'ire
Cantar, e in verdi colli, e in acque chiare,
Vere istorie di gioje, e di martire.
Bella diversità con lode pare,
Entrambi han dolce il canto, e saggio il dire,
Ma l'un cantò le selve, e l'altro il mare.

Er-

GABRIELE ZINANI. 1590.

ERgo l'occhio, e 'l pensier, dov' han soggiorno
Le grazie serve a la lor Dea bellezza,
Per legar l' alma, a gir disciolta avezza,
Pur mal mio grado in libertà ritorno.
Miro diversi oggetti, e ogn' un più adorno;
Ma non del Bel, che piove altrui dolcezza,
De l' alto Bel, che a forza di vaghezza
Fa, ch' ogni sguardo a Lui s' aggiri intorno.
Qual chi brama il suo mal, nè il meglio scerna,
Vorrei sentir chi de' soavi rai
Del Bel m' ordisce al cor catena eterna;
Vorrei sperar, temer, gioir, trar guai,
E di contrarj affetti in guerra interna
Pace cercar, nè la trovar giammai.

QUal folle augel, che ancor non ben s' avvede
Del laccio, or corre per l' erboso suolo,
Or tenta verso il Cielo alzare il volo,
E al fin legato, e in servitù si vede.
O come pesce allor, che più si crede
Di gir guizzando or co' compagni, or solo,
Si scorge al fin con numeroso stuolo
Caduto in rete andar con l' altre prede.
Così credendo gir libero e sciolto,
Sì girò il piè, volò il pensier d' intorno,
E guizzò il cor d' Amor per l' onde chete;
Ma poscia stretto mi trovai d' un volto,
Da' cari lacci, e da un parlare adorno,
Da cruda sì, ma pur leggiadra rete.

Can-

GABRIELE ZINANI. 1590.

CAntai già in meste scene e pianti, e orrori,
Ed in teatro altere glorie d'armi,
Or a le cetre, o Musa, accorda carmi,
Che vadan pari a' miei superbi amori.
Non l'ardor di Florinda, ovver di Clori,
Che Delo più, che Febo illustrar parmi,
Canto un amor nato fra gemme, e marmi,
Fra pompe, et oro, fra delizie, e onori.
Non vuò però col colorir de' versi,
Che 'l bel, che m' arse si ritragga in carte,
Che n' ardan meco i popoli universi;
Che non so ben s' allor potesse l'arte
Far, sendo i cori in cenere conversi,
Al gran lignaggio uman riparo in parte.

VOlgo a le greche, e a le latine carte
Per saper che sia amor l'occhio, e 'l pensiero,
Il dipinge ciascun fanciullo Arciero,
Che vola sempre, e mai da' cor non parte.
Ma non già intendo fuor che in poca parte
Di sì strana figura il magistero,
Quando vicin son per trovare il vero,
O s' asconde, o si cangia, o in più si parte.
Stando in cotal pensier sento pian piano
Dirmi nel cor, d' Amor gli arcani tanti
Cerchi fra i libri? ogni tuo studio è vano.
Intorno a ciò son tutti saggi erranti,
Che a tanto non pervien l' ingegno umano,
D' intender Lui sol degna Amor gli Amanti.

Co-

GABRIELE ZINANI. 1590.

COme augellin, che non vedendo il risco
Incauto va co' suoi compagni augelli,
E volando qua, e là fra gli arboscelli
Cade insieme con lor nel teso visco.
Così son' io; mentre volar m'arrisco
Co' miei pensieri intorno agli occhi belli
D' amor, van ne le panie e questi, e quelli;
Nè li posso ajutar, ch' anch' io m' invisco.
Se l' augellin quanto più scote l' ali
Più s' imprigiona, io quanto più mi sforzo
Fuggir, tanto più vien preso mi veda.
Quel ch' anco è peggio appresta gli aurei strali
L' ignudo Arcier, perchè con duro sforzo
Morto mi vuol, non sol ch' io sia sua preda.

IO sento un bel desire in me destarsi,
Che non dà mai senza piacer dolore,
Che mi lusinga, e poi minaccia il core;
E in mezzo il suo sperar par disperarsi.
Son gli spirti agghiacciati a un tempo, et arsi,
Non so se 'l gelo, o sia l' ardor maggiore,
Le guancie or meste, or lieto hanno il colore,
Ov' il riso è formato in pianti sparsi.
Cerco, e temo trovar quel, che desìo,
Morrò se lui trovar non m' è concesso,
E pur se 'l trovo in più dolor m' implica.
Non posso aver chi bramo, e l' ho in me stesso;
Vivo ne l' altrui vita, e pur son' io,
S' è forse questo Amor qualcun mel dica.

Chia-

GABRIELE ZINANI. 1590.

CHiare, fresche, e dolci acque,
Quel, che non so dir' io
Narrate voi con mormorio indistinto,
Con quai vezzi quì giacque
Vittoria, anzi il ben mio,
E da quali vaghezze allor fui vinto,
E da catene cinto;
Voi, che fosti presenti,
Voi, cui virtù segrete
Dier le sue luci liete
D'agguagliar di Parnaso i bei torrenti;
Voi, cui più virtù infusa
E' da più bella, e da più saggia Musa.

Mentre del Colle il piede
Levate, e questa piaggia,
Ch'è così ben ne' lochi alpestri culta,
La bella fra Voi siede
Or benigna, or selvaggia,
Facendo di sè mostra, o stando occulta;
Spesso la vidi inculta
Spiegar le chiome a l'aure,
E per quegli orti ameni
Girar gli occhi sereni
Aprendo il sen, qual chi 'l vigor ristaure,
E vidi il loco insieme
Più bello farsi a le sue grazie estreme.

Dal bel suo sguardo ai rai
Uscian dal suol l'erbette,
Da queste i fior, da' fior soavi odori,

E

E tra' fiori più gai
Nascean dolci garette
Di chi più bei pingesse i suoi colori.
Dolce ridean gli Amori,
E raggi a raggi uniti
Di questo Sol terreno,
Che 'l Ciel sempre ha sereno,
Semi spargean più belli, e più graditi;
Onde compartia a l'ora
Più rare grazie a' fior novella Flora.

A Lei correan que' rivi,
A Lei sorgean que' fonti
Figli per arte del vicino fiume;
Gli augelletti lascivi,
E da' boschi, e da' monti
Per farle onor ver Lei battean le piume;
Fuor d'ogni lor costume
Da' lochi intorno sparsi
Venner tal' or a schiere
Le fere non più fiere,
E d' esser serve a Lei liete mostrarsi;
E s' allegraro i sassi
D' esser premuti del suo piè da' passi.

Depose l' aspro orgoglio
Borea ver Lei converso
Quasi Zeffir gentil, che dolce spiri.
Io che paventar soglio
Sempr' alcun fato avverso
U' degli effetti la cagion non miri,

Rivolgo i miei desiri
A cercar, perchè il Mondo,
Lasciati gli aspetti egri,
Cotanto si rallegri,
Et ecco il suo m' appar viso giocondo;
Onde qual maraviglia,
Che mostri l' universo allegre ciglia.

Può la sua bella immago
Dar allegrezza al verno,
Sol che i begli occhi di girar non neghi;
E quasi render vago
Potria l' orror d' Averno,
Ma non è orror ove il suo bel dispieghi;
E quando fosse a preghi
D' un amator men dura,
Degnasse Amor sentire
Dolce saria il morire,
E il dolor bandiria da la natura.
Può mentre quì risplende
Far tai prodigj chi tant' alto ascende.

Vidi tal' or la bella
Con le compagne care
Ne l' acque pria mirarsi, e far la schiva;
Indi non più rubella
Scourir grazie più rare,
Mentre il suo braccio a' freschi umori offriva.
Però ne l' onda viva
Lasciando i lor segreti
D' Amor i pesci accesi

Cor-

Corser per esser presi,
Ed i più presi si mostrar più lieti,
Ch' eccelso bello è questo,
Cui quant' è in terra di servir è presto?
L' aria, la terra, e l' onde,
Quel Ciel goder parea,
E con gentil seren formarle un riso;
E rami, e tronchi, e fronde
A la novella Dea
Antro intrecciar, che parve un Paradiso.
Io allor da me diviso,
Di gioja sospirando
Dicea, deh non son questi
Miracoli celesti?
Dove si vider mai tai grazie, e quando?
A la beltà, a le forme
Se questo non è Cielo è al Ciel conforme.
Così dicendo a pena
Veggio fuor de' begli occhi
Un lume folgorar di sua bellezza,
Che con soave pena,
Ardendo ciò, che tocchi,
M' infiammò ben, ma fu l' ardor vaghezza;
I sentìa tal dolcezza,
Che dicea dentro il core,
Se moro per Costei
Eterno i giorni miei,
Che sempre vive chi per Diva more.
O mio morir beato

Se di morirle al piè mi fosse dato.
Canzon, se chiede alcun perchè sia acceso
Cotanto il mio bel foco,
Dì sol, la cagion questa, e questo è il loco.

DIcea l' Italia a l' universe genti
Vinsi voi tutte col valor de l' armi,
Vinsi voi tutte in eloquenza, in carmi,
Al mio imperio ubbidìr tutti i viventi.
E di Principi saggi, e di clementi,
Non creda region mai agguagliarmi,
Pur di pregio maggior posso or vantarmi,
Ch' ogn' altro eccede, e fa stupir le menti.
Canti la poesia, narri l' istoria,
Come or mi ceda ogni potenza vinta
D' un sol sguardo al valor: qual maggior glo-(ria?
Sguardi di chi? le disse ogn' alma spinta
Da un bel desìo; l' Italia, di Vittoria
Volea dir, non potè, la vide estinta.

Io

GABRIELE ZINANI. 1590.

IO vo del Ciel ver le ſpedite cime,
Ancorchè 'l ſenſo in ſul cammin m' arreſti,
Vo ſoura i gradi di beltà ſublime,
Sì che ſalir quaſi volar direſti.
Per far più lieve il corſo a dolci rime
Santi accenti d' Amor ſo gir conteſti,
Quanto più ſaglio in vèr le menti prime,
Tanto più a gir vien che 'l deſio mi deſti.
E' grazia tua, MARIA, che per ſentiero
Di ſaſſi pien, di ſpaventoſe balze
M' inſegni di poggiar lieto e ſicuro.
Or mentre fai, che 'l tuo favor m' innalze
Sì ch' io riſplender veggia il Bello vero,
M' è ogn'altro bel non bel, ma è il Sole oſcuro.

O Del Divino Amor sì bene impreſſo
Cor di Coſtei, che a vil tien tempo, e morte,
E di virtù con le più fide ſcorte
Sale a chi vive entro l' eterno addeſso.
E Lui vedendo con tre lumi eſpreſso
Non cura lieta, o ſia contraria ſorte;
Chi aprir ſi ſa del Ciel l' altere porte
Sa diſpregiar col tutto anco sè ſteſso.
Spregia le vili, chi l' eccelſe vede,
Vede l' eccelſe chi nel Ciel ſia alzato,
Quel s' alza al Ciel, ch' à ſol del Ciel deſio.
Nulla più brama allor, tutto poſſiede,
Poſſiede il tutto quel ch' è già beato,
Beato è quel che ſta congiunto a Dio.

N 2 O

GABRIELE ZINANI. 1590.

O De la ſtirpe noſtra, o di te ſteſso
Non men lume, che onor! di vani fregi
Altri s'adorni, e di coſtumi egregi
Sol tu il cor rendi alteramente impreſso.
E 'l cor per dimoſtrar con ſegno eſpreſſo
Ch' altro oggetto non ha che rari pregi,
Ove di pompe van ſuperbi i Regi,
Sol d' eccelſa virtù va ſuperb' eſſo.
Maraviglie dirò, ma però vere;
Mentre che 'l mondo a le virtù richiami,
Sforzi i noſtri a ſeguir tuoi begli eſempj.
Io che ſono fra lor de' minor rami
Ardiſco d' appreſſarmi, e vien che ſpere
Vinta l' invidia far ſoggetti i tempi.

GIANNANTONIO PIAZZA. 1590.

V Eggio a lato d' Aſtrea ſu l' alto monte
Ove tutt' hanno le Virtù lor ſede,
Starſi Ranuccio infra le avite e conte
Glorie, di cui ſa ſua grand' Alma erede.
Tu pur, nobil Garzon, lo vedi, e pronte
Volgi agl' inviti ſuoi le voglie, e il piede,
Vago d' ornar la giovinetta fronte
De la dovuta a' tuoi ſudor mercede.
Me ancor Febo invogliò del ſacro alloro;
Ma ſe ben mi provai, non fui capace
Come tu d' ottener tanto teſoro;
Quindi conſento al mio deſtino in pace,
Perchè m' accorgo, che a sì gran decoro
Me guidò un finto Nume, e Te un verace.

Oi-

GIANNANTONIO PIAZZA. 1590.

OImè! che ruppe la mia nave in ſcoglio,
E i miei penſieri naufraghi e diſperſi
In gran tempeſta di febbril cordoglio
Eran di flutti rei di morte aſperſi.
Quel folle, che ſalir di Febo al ſoglio
Credè ſu l'ali di ſonori verſi,
E quel che gonfio di ſuperbo orgoglio
A gli onori aſpirò, ſon già ſommerſi.
Gli altri pur, cui fu ſcorta, o ſpeme infida
O cieco ardire, o indomito appetito,
Eccoli aſſorti ognun colla lor guida.
Sol nel comun naufragio il pria ſmarrito
Penſier d' eternità ſorge, e s' affida
Su le procelle, e mi dimoſtra il lito.

ECco Apollo, ecco Apollo. O là profani
Lungi, dice, dal mio divo coſpetto,
Sacri Cantori, a voi ſoli permetto
D' aſcoltar miei decreti alti e ſourani.
Su voſtre tempie di mie proprie mani
D' eterni allor già impoſi un ſerto eletto,
Così fregiar Franceſco oggi prometto,
Che di natura inveſtigò gli arcani.
Del dotto calle or ch' Ei ſalì la cima,
Preſcielgo il ſuo ſaper ſagace e forte,
Perchè Voi ſalvi da la morte prima,
E voi deſtino con più nobil ſorte
A ſalvar Lui mercè d' aonia rima
Da la ſeconda più dannoſa morte.

MARCO BUSSATO. 1590.

MEntre fu Adamo nel ſuo puro ſtato
D' un vago, e bel giardino era cultore,
Ma come ribelloſſi al ſuo Signore
A coltivar la terra fu cacciato.
Così l' un' uſo, e l' altro fu ordinato
Dal Sommo Dio, ma queſto per maggiore
Fatica, e quel per allegria del core,
Onde per l' un de l' altro più pregiato.
Dunque aggradite, e abbiate uomini a cura
Queſti, che v' eſponiamo in ſermon piano
Studj sì neceſſarj a la Natura.
E che piacer vi può più retto e ſano
Altro arrecar, che la gentil verdura,
Ch' ajuta, e regge maeſtrevol mano?

FEDERICO DAL CORNO. 1595.

ECco ſereno il Ciel, tranquille l' onde,
La terra vaga di leggiadri fiori,
Spirano intorno mille arabi odori
Favonio, e l' altre pure aure ſeconde.
Gli augei cantando per l' ombroſe fronde
S' odono, e lieti ai matutini albori
Vanno ſcherzando i pargoletti amori,
Di queſti fiumi a le famoſe ſponde:
Poi chè ſplende in Lion la caſta Dea,
La cui virtù congiunta il mondo adorna
D' eterno Aprile, e bella Primavera.
Quinci in aſpetto e Giove, e Citerea,
E Marte ſono, onde Ravenna ſpera
Accreſcer luce al ſuo ſplendor ch' aggiorna.

Men-

FRANCESCO ROSSI. 1595.

MEntre da nubi in ſolitaria arena
Queſto ſcoglio gentil fu cinto intorno,
Fu alpeſtre sì, che nel mirarlo appena
N' ebber le Ninfe altero ſdegno, e ſcorno;
Or che il mar lo circonda, or che ſerena
Luce di Luna gli fa chiaro giorno,
Luna che vince il Sol, mar che con piena
Fede lo fa d' Amor fecondo e adorno;
Quante Veneri alberga? e quanti Amori?
Chi ſi ſpecchia ne l' onde, e chi le chiome
S' aſciuga, e chi il bel ſen s' empie di fiori.
Dolci, leggiadre, e preziose ſome,
Rari in terra fra noi goduti onori,
Ragione è ben, ch' ogn' un v' additi e nome.

GABRIELE PASCOLI. 1595.

EH, che nulla tem' io figlio d' Averno,
Ribelle a Dio; le pene, ed i tormenti,
Invan m' inviti, invan minacci, e tenti,
Che mi pieghi adorar moſtro d' Inferno.
Sì, prend' io le minaccie a gioco, a ſcherno
L' aſpre ritorte, e i crudi fuochi ardenti,
Che non deve curar dolori e ſtenti
Quei, che per via mortal dee farſi eterno.
E come vuoi, che il tuo furor m' apporte
Noja e ſpavento, ſe così degg' io
Seguir la vita, ed involarmi a morte?
Catene, e fruſte amate il fral mio velo
Lacerate pur voi, ch' a voi m' invio
Per ſormontar poſcia beato al Cielo.

GIULIO SPRETI. 1595.

IN queste dotte carte
I pregi vostri, e 'l fortunato amore,
E 'l purissimo ardore
Ambedue scorgerete,
Mentre benigna fronte porgerete
Fra le rive del Viti: adunque queste
Di varj fior conteste
Picciole offerte sì, ma però grate,
Lietamente accettate.

STavan liete e festose
A coglier vaghi fiori
Vener, le Grazie, e i pargoletti Amori,
Per tesserne corona
Sul Tebro altero a Voi, Sposa gentile;
Quando udissi cantare in Elicona:
O gran squadre amorose,
Sol è degno monile
Di Caterina, e di sue chiome belle
Quella, che splende in Ciel con sette Stelle;
No no Vener rispose,
Ch' i lampi, che Costei nel fronte adduce
Posson dar sì, ma non ricever luce.

S'

PIETRO GIAMBELLETTI 1595.

S'Alcun' occhio mortal brama ed aſpira
Veder, quant' ha di bel l'alma Natura,
Specchiſi in queſta al Mondo unica e pura
Donna, ch' a un ſguardo i cor rivolge, e gira.
Queſta è l'alta beltà per cui ſoſpira
Ogni amoroſo cor ſenza miſura,
Et è degna del Ciel nobil fattura,
Nata di Lei, che il primo moto aggira.
O bellezza immortal, o vago ardore,
Ch' una sì bel lume va girando intorno,
Che mirar non ſi può, tanto riſplende.
Cedati il Sol col ſuo divin ſplendore,
Che ſol per Te l'aria s'infiamma e accende,
E a noi n' adduci anco più chiaro il giorno.

QUeſti, ch' ordiro già mille penſieri,
E ch' Amor li ſegnò d' una ſol face,
Or li ſegna Imeneo, gli uniſce in pace
Spoſi fatti d' Amanti oneſti e veri.
Tu che vuoi preſervar con modi alteri
Nodo sì bello, che sfavilla e sface,
Veneranda Giunon, del tempo edace
Fa che ſian ſempre i ſuoi lavori interi.
LUN' ARDI tu, tu ch' il tuo freddo umore
Tempri col caldo or del Lion celeſte,
E fa piover dal Ciel gioje tra loro.
Felice Coppia, e più felice ardore,
Per cui ſi ſpera in quelle parti, e 'n queſte
Rinovarſi fra noi l' età de l'oro.

Inal-

INnalzi il Mondo al nobil Cintio altero
E bronzi, e marmi, e la memoria diva
Sia tal fra noi, ch' eternamente viva,
Senza temer di tempo edace e fero.
Cantin di Lui, dov' han le Muſe impero
Cigni canori, e intorno a l' alta riva
Riſonar s' oda in lieta voce viva,
Di virtù queſti è il Mecenate vero.
Ed io qual gli offrirò carme sì degno,
Ch' arrivi al ſuo gran merto, o con ch' accento
Potrò lodar valor pregiato tanto?
Prendi, Signor, dove non può il concento,
Di queſta alma mia fè gradito pegno
Il puro affetto del mio rozzo canto.

NOn vò gir vago più come ſoleva,
Ch' in mille error cadeva, ond' ebbi ſcorno,
E 'l tanto errar d' intorno è a Dio moleſto;
O quel che dianzi fu, quanto rileva?
L' alma dentro ſi leva, e d' ogn' intorno
Mi moſtra il chiaro giorno, in ch' io mi deſto.
Dal ſonno il levar preſto è bella coſa;
E chi troppo ſi poſa non aggrada.
L' anima a cui gli grada diſdegnoſa
Star dal ben far ritroſa
Alfin prova di Dio l' irata ſpada.
Tornar convien per miglior ſtrada in dietro,
Ch' omai di noſtra vita ſiamo al verde.
Ogni piacer ſi perde,

E

E ſiam qua giù qual'ombra, o fragil vetro;
Errai già per l' addietro, or non più, no,
Intendami chi può, che m' intend' io,
Quel che prometto a Dio vuò mantenerlo.
Per ſervirlo mi ſpetro, e ſaldo ſto;
Ch' in ſpeme ci tornò, mentre morìo,
E fè di quà dal rio tornar il merlo.
Or mi godo a vederlo, e per lui voglio
Star come un ſaldo ſcoglio in mezzo l' onde,
E d' eſſer gito altronde anco mi doglio.
Laſciat' ha il fier orgoglio
L' alma, e del vulgo ognor ſi cela e aſconde.
Duro è chi non riſponde a Dio che chiama,
Anzi ſi parte, ſi dilegua, e fugge.
Il cor d' amor ſi ſtrugge,
E ſeguir Criſto in vita, e in morte brama.
Miſer chi loda, et ama il vizio antico,
E ſaggio è chi 'l nemico laſcia andare,
E' buono ad imparar' a l' altrui ſpeſe.
Quell' alma in tutto è grama, a cui ſia amico
Il Mondo, che nemico mai non pare.
Parmi ſenno abbracciar più belle impreſe,
E fuggir tal paeſe, e sì ria ſtanza,
Che con falſa ſperanza uccide altrui.
Anch' io quì fui alcuna volta in danza;
Ma 'l reſto, ch' or m' avanza
Bramo offerirlo a Criſto, e darlo a Lui.
Queſto ſolo è colui, che 'l mondo regge,
Queſto ogn' alma pentita in Cielo alberga,
Con

Con queſta ſanta verga
Guida il vero Paſtor ſua bella Gregge.
Chiunque di Dio la leggè al Mondo intende
Di vivo amor s'accende, inneſca, e piglia,
Ma chi troppo aſſottiglia ſi ſcavezza.
Saggio fia chi la legge, e chi l' intende,
E in ſeguir Criſto ſcende molte miglia,
L' alma meco bisbiglia, e ſeco ſprezza
La terrena bellezza, e più ſoave
Gli par di Dio la chiave, in che s' avvolſe.
Ella poichè il Signor riſcoſſa l' ave
Da catena sì grave,
Da contemplar più il Mondo invan ſi tolſe,
E del paſſato error gl' increſce e duole;
Così nel ſuo cocente aſpro dolore
Vive, e di ſanto amore
Si paſce, e ciba aſſai più che non ſuole.
Voi care al ſommo Sole anime ſagge,
Il cu' eſempio mi tragge a miglior cura,
E de la notte oſcura al chiaro lume,
Venite tutte inſieme a le mie piagge.
E s' il cor mi ſottragge in queſte mura
Forſe vana paura, e rio coſtume,
Fate che 'l vero Nume, ove s' è volto
Lo tenghi a Lui rivolto ovunque ſia:
Di queſta pena mia ſe ſarò tolto,
Tutto lieto nel volto
Cantando andrò per più piacevol via,
Meglio ſcarco di pria da tanti affanni.

Voi

Voi nel resto del tempo che mi segue
Datemi pace, e tregue,
Et unitevi meco in questi panni.
Penso ai passati danni, e non men rido;
Pur in Cristo mi fido, e 'n quel ch' io odo;
Onde in speme mi godo, e lieto aspetto
Dei già scorsi anni mi lamento, e grido,
In questo fosco nido, e 'n miglior modo
Il Ciel ringrazio e lodo, or che disdetto
Non m' è l' essere eletto, ancorchè avvinto
Fossi nel laberinto, sonno i' udito,
Il nimico è invilito, e 'n tutto estinto,
Fuor degli error son spinto,
E ognor divento più lieto, et ardito,
E 'l fianco ch' è ferito si rissalda.
Tanta memoria nel mio petto scrivo,
Onde in Cristo Dio vivo
L' acceso core mio più si riscalda.

PIETRO GIAMBELLETTI. 1595.

COl penſier vago errando un tempo andai,
Mentre ch' alto deſir m' avvinſe il core,
In ſul mio primo giovenil errore,
Quand' io fui preſo, e non me ne guardai.
Ma poi ch' al vivo raggio mi voltai,
Che ſcopre al Mondo il vero almo ſplendore,
Provai la fiamma d' un più dolce amore,
E quello a contemplar fiſo reſtai.
Così finchè queſt' occhi ſaran chiuſi,
Mai di mirar non reſterò quel Sole,
Ch' in le tenebre mie poſe la luce.
E poichè l' urna, e 'l ſaſſo avran rinchiuſi
Il corpo in terra, e l' altre membra ſole,
In ſpirto ancor lo ſeguirò per duce.

I Penſier vani, e l' ozioſa vita
Han nel Mondo fugati i veri onori,
E de' Celeſti e trionfali allori
L' eterna gloria, e la virtù sbandita.
Il fral ſenſo terren l' anime invita
Solo a prezzar le ricche gemme, e gli ori,
Ch' indi a' ſciocchi mortali ardono i cori,
Ch' anno del ſommo ben la via ſmarrita.
Così qua giù di Dio nel culto ſacro
Dorme a la ſua ſalute neghittoſa
Queſta inferma mortal natura umana;
A cui Criſto di noi fonte e lavacro
Scuopra la verità tra l' ombre aſcoſa,
E del Mond' empio ogni ſperanza vana.

Groſ-

STEFANO LOTTI. 1595.

GRosso, la nave tua colma d' Amore
Al fin varcò felicemente il mare
Tanto bramato, avendo chete e chiare
Sotto amico voler l' onde del core;
In cui ti trasse, non lascivo errore,
Ma desìo onesto di bellezze rare
Da mille grazie accolte, e mille care
Virtù, pregi condegni al tuo valore.
Or giunto in porto rendi grazie, e sciogli
Tra diletti, e piaceri al Cielo i voti
Per tema di naufragio ogn' or offerti.
E per ristoro varie lodi accogli,
Onde da questi lidi a i più remoti
Risonerà la fama i tuoi gran merti.

ALBERICO BONFIGLIO. 1600.

L' Onor del sempre verdeggiante alloro,
Ch' ebbe sì amica, e sì sonora tromba,
Men chiaro assai di questo oggi rimbomba,
Che per te si destina al nobil Coro.
Ma se a Cento, anzi a più, d' argento e d' oro
Tessi pregi e corone, acciò che tomba
Lor fama non ricopra, e qual colomba
Sorvoli al Ciel portando i nomi loro;
Perchè, Muzio, il tesor ch' ami et adori
Fra questa illustre e gloriosa schiera
Si trapassa in silenzio, e non l' onori?
Ahi, ch' Ippolita frodi, e la sua vera
Virtute; e pur vinti si danno i cori
Di tutto il Mondo a sì gentil guerriera.

Die-

DIede allor fine al duol, nè più di pianto,
Come ſolea, la terra il dorſo aſperſe,
Ma di vaghi bei fior la ricoperſe,
E meſchiò in un con l'allegrezza il canto;
Queſto fu a l'apparir del caro e tanto
Bramato Cinzio, che il bel giorno aperſe,
E 'l foſco orror così da Lei diſperſe,
Che non teme già più le adombri il manto.
Indi a poco s'udì tal ſuon, che diſse,
Ecco, Muſe, di Voi chi fia il decoro,
E l'additò maraviglioſa luce.
Egli è queſti, di cui vi ſi prediſse,
Che dovea rimenarne il ſecol d'oro,
Ei del Mondo Cuſtode, e Padre, e Duce.

OR ecco il fin di tua prigione oſcura,
Gentile Anima bella a Dio sì cara,
Ti creò, t'abbellì la non avara
Mano di Lui, ſua provvidenza, e cura.
Egli a sè ti richiama, e poi che dura
Acerba Morte, intempeſtiva, amara
Tronca il fior de' begli anni, ognuno impara,
Come nulla qua giù diletta e dura.
Vattene pur ſicuramente, e vivi
Lieta nel ſommo Ben, ch'eterna vita
E' veder Dio, nè di bramar più lice.
A che dunque noi trar dagli occhi i rivi,
Folli, di pianto? E non più toſto aita
Chieder a Te, che ſei la ſu felice?

Sì

SI', che quand'altri vi terrà per morte
Sarete, o vaghe graziose Dive,
Negli altrui petti, com'or belle, e vive,
Nè farà oltraggio il tempo a voi, nè morte.
Mercè d'un, che v'avrà fuor de le porte
De l'obblìo tratte, e del silenzio prive;
Muzio, dich'io, che dottamente scrive
Le grazie vostre, e le maniere accorte.
O gran favor! Quanto dovete al Cielo,
Che serbò il nascer vostro a questa etade,
E vi fè degne di Scrittor sì raro.
Poichè quando il mortal corporeo velo
Sarà privo del fior di sua beltade
Rimarrà il nome celebrato, e chiaro.

CHe fai, Muzio? che fai? sei muto, o canti
Di Ravenna le Donne oneste e belle?
Se questo fai, perchè non è fra quelle
Una, cui diè 'l Ciel grazie, e pregi tanti?
Tu sol non la conosci? oimè che quanti
Son quì, per gli occhi suoi, anzi due stelle,
Per i suoi portamenti han le fiammelle
D'amor nel cor, e ne son tutti amanti.
Muzio, che fai? la vuoi saggia e prudente?
Prudentissima ell'è; Pallade sembra,
La vuoi pudica? un'altra Cinzia credi.
Di beltà non ha pari, e veramente
Si può dir Citerea, sì belle membra
Formò Natura, or s'ella è degna il vedi.

O Amor

ALESSANDRO MONALDINI. 1600.

AMor, che tanto puoi, puoi ben ancora
Far che si miri la Colomba, e l'Orso
Insieme uniti, nè co l'unghia, e 'l morso
Escan nemici a la battaglia fuora.
Anzi fai che de l'un l'altro innamora,
Ed a gara si danno ambi soccorso,
Per fin che dura di lor vita il corso,
Et arrivan degli anni a l'ultim' ora.
Ma miracol più grande, e maggior cosa
Dimostri Amor, perchè d'un Orsa fai
Una Colomba amorosetta e pura.
Già avea la bella et onorata Sposa
D'un' Orsa il cor; ma poi che tocca l'hai
De l'istessa Colomba raffigura.

ETerno Dio, che dopo tante, e tante
Gravi pene sofferte, aspri martiri,
A queste tue devote antiche Mura
Rivolgendo le luci eterne e sante,
Lo stato lor così angosciosa miri,
E ne prendi di là paterna cura;
Tua mercè, sommo Padre, e sua ventura,
Qual lingua mai, qual core,
(Benchè ciascun e mille lingue, e mille
Cori avesse) porria lodarti a pieno,
E ringraziarti di cotanto amore?
Ecco Teti, e Giunon chiare e tranquille,
Ecco il Viti, e 'l Monton correr nel seno
D'Adria placidamente, ecco d'intorno
(Chi

(Chi mai più il vide?) a mezza notte il giorno.
E pur si vide a mezza notte il die
In queste parti, quando fuori uscendo
Quì la fama arrivò, che 'l gran Clemente
Le mani aprendo benedette e pie
Diede a Pietro le chiavi, a Lui dicendo
Voci conformi a la divina mente;
Prendi Figlio diletto, e lietamente
Pasci la cara umile
Greggia d' Apollinar di Te ben degna;
Piega le spalle a l' onorate some,
E fa che s' oda infin da Gange a Tile,
Che caritade accesa in Te sol regna;
Saggie parole: ed è ben tale il nome
Vostro, Signor, ch' a null' altro è secondo,
Nè di tanto splendor capace è il Mondo.
Quì tacerò le valorose imprese
Già da Voi fatte, manifeste e conte,
Per la fe, per l' onor del nostro Cristo;
Dica altri pur, che tributarie rese
Siansi le terre a Voi libere e pronte,
E senza sangue. O glorioso acquisto;
Sì dal Ciel, sì dal Zio fu ben provvisto.
Dica vostra presenza
Aver giunti i più grandi, e più potenti
Fedelissimi Regi in tanta pace
Ch' oggidì siano in terra, e ciò non senza
Gioja infinita de le afflitte genti;
Dica altri pur, che l' empio iniquo Trace

E tremando, e temendo il voſtro nume
Ha sè ſteſſo avvilito, e non preſume.
E con queſte mill' altre opre ſtupende,
Solo io dirò, che il dì del naſcer voſtro
Eran le Stelle in luoghi alti ed eletti:
Quindi d' ogni virtù colma riſplende
L' alma gentile, e 'l diadema, e l' Oſtro
V' ornan le tempie, e forſe in più perfetti
Anni averrà, che i lor benigni aſpetti
V' alzino a i ſommi onori,
(Al ſuo Fattore ubbidienti Ancelle,
E di ſua volontade eſecutrici)
E Monarca del Mondo ognun v' adori;
Quindi le parti ſignorili e belle
Di giuſtizia, e pietà rare, e beatrici
In Voi ſono, e 'l minor de i voſtri pregi
Degli altri adegua i più ſublimi fregi.
Dunque è il dover, che 'l premio a Voi ſi dia
De le fatiche, e in ricompenſa tale
Eccovi ſucceſſor di tanti Padri,
Che di queſt' alma antica Chieſa pria
Il ſuo Manto veſtir Sacerdotale;
Padri eletti da Dio, che i Lupi, e i Ladri
Scacciar dal Gregge a i tempi oſcuri et adri.
Chieſa de la Romana
Primogenita e ſanta, a cui l' Impero
Cede l' Emilia infin di Trebbia a l' onda,
Manto, che fu da tua bontà ſovrana,
Valentinian, dato a Giovanni il vero
Spec-

Specchio di fede, e d' umiltà profonda;
Privilegi tuoi grandi, o mia Ravenna,
Ch' in pochi versi rozza Musa accenna.
Ma lungo fora il raccontarne ad una
Ad una tutte l' eccellenze tue.
Tu d' Essarchi, di Re, d' Augusti altera
Reggia fosti già un tempo, e non è alcuna,
Nè più antica Città nel Lazio fue
Di Te nel senno, e nel valor primiera,
(Detto sia con lor pace) in tal maniera
I feroci Lioni
Del Carro tolti la gran Madre antica
Custodi pose al suo gradito Pino;
Oltre di ciò quant' ha i celesti doni
E dal Cielo, e da Lei? Nè già si dica,
Che 'l favor non conosci almo e divino,
Ma fra tutte le grazie una riluce,
Che di Lei siate Voi gran Padre, e Duce.
In Voi dunque riposta è ogni sua speme,
Ed a le prime sue grandezze aspira,
E se fin' or quasi da l' acque absorta
Come nave, che in Mar naufragio teme,
La misera s' affligge, e ne sospira;
Con tutto ciò nel duol si riconforta,
Che quando la terranno altri per morta
Vivrà lieta e felice;
Sei chiare Stelle al suo bel Sol compagne
Le discoprono il porto, e la salute,
E la sua carta il vero a Lei n' indice;

Quindi per le Città, per le Campagne
Fin ne le selve solitarie, e mute
Van di Pietro le lodi, e in ogni canto
La gloria, il nome, la vittoria, e 'l vanto.
Canzon diresti più: così ti sprona
L'ardente, e gran desìo, ma taci, e vola
Al Signor nostro accompagnata, o sola,
E tra tutte le cose una sol cosa
Dì, venite a veder la vostra Sposa.

ECco pur una volta, amati lidi
D' Adria, cara mia selva, antica Reggia,
Mio diletto, mia pompa, e mio tesoro,
Che dopo aver da l' Etiope adusto
Col mio Carro trascorso al freddo Scita
A Voi ritorno; e son di là partita,
Che materna pietà del nostro augusto
Regno, ch' altri non ha, ch' a lui ristoro
Rechi, e meglio di me, che li provveggia,
Vostre querele, e i dolorosi stridi
M' hanno quì a dietro richiamata: ho visto,
(Ahi con quanto mio duol lo mi rammento!)
E veggio ove l'armento
Pasceva i pesci, e di cotal acquisto
Sen va Nettuno insuperbito, ed io
Berecinzia così posta in obblìo.
Ma peggio, infin ne la mia propria stanza,
Ch' altra al Mondo non è, che di bellezza
Lei vinca, or va col temerario corno

Il

Il superbo Lamon facendo preda
D' alberi, di campagne, e d' animali,
Nè il crudel sa, che d' infiniti mali
Sol è cagione, e pur convien ch' io veda
La strage (ohimè) con mio gran danno, e scorno:
Ma non troppo egli andrà di sua alterezza
Così fastoso l' empio; ho ben speranza
Di vederlo dimesso, e come prima
Tributario al suo Re correre in seno,
E venir ivi meno
Il nome suo, che d' innalzarlo stima
Sovra gli alti da me graditi Pini,
Che fan termine al mar de' miei confini.
Su su dunque che tardo? o Figlio, o grande
Eroe, ch' a l' alta e generosa Prole
De gli antichi Avi tuoi la gloria accresci;
Padri, cui le corone, i scettri, i regni
Ornar le tempia, e la sua invitta mano,
O fosse chiuso, o aperto il Tempio a Giano,
Ne i primi seggi di seder ben degni;
Con quell' impero a te concesso or' esci
Tu medesimo, e va col nuovo Sole
A ritrovarlo, et ivi opre ammirande
Fa; ritorci a l' iniquo il suo viaggio,
Rinchiuso stia ne le sue proprie sponde;
Nè quelle torbid' onde
A le greggie, a i Pastor portando oltraggio
Produr faccino a i campi infra l' arena
Loglio infelice, et infeconda avena.

E so ben io, che a la difesa il primo
Alzò la testa il vigilante Drago
Del bel vago giardin fido custode;
E so, che Tu, cui de l' Emilia è dato
Il governo, di lei cura n' avrai,
E tanto più, che di Ravenna sai
Quale, e quanto l' onor fosse, e lo stato;
Ma che non puote il tempo? E che non rode!
Anzi che non divora! In Lei fa pago
De l' Italia l' Essarco; e quel che stimo
De' suoi gradi il maggiore, il Re Pipino
Volle del Regno suo farla Reina;
Or vedi la meschina
Come sta, se favore almo e divino
Non la soccorre, e Tu, perduti i fregi
Di che l' ornaro Imperatori, e Regi.
Ma non teme Ella già, che gli Unni, e i Goti
Barbara gente a saccheggiarla torni,
E far del sangue uman la terra rossa,
Gia che l' Aquila, e il Serpe uniti fanno
Schermo, terror d' ogni nemica fiera;
Teme de l' acque sol gl' insulti, e spera
D' aver però chi le ristori il danno,
E risaldi la piaga, onde percossa
Sè stessa vide (ahi fiera vista!) ai giorni
Andati, e i membri suoi laceri e rotti;
E tu se' quello, e fin or parmi chiara
Tromba udir, che di te cantando dica:
O di pietade amica

Alma gentile, e di virtù preclara,
O felice quel dì, quando da l'acque
Libera farmi a Bonifazio piacque.
E questo è nulla al paragon di quelli
Premj, ch'a Te di così illustre impresa
Darà il Ciel, darà il Mondo in un con Lei;
Oltre l'aver ne proprj cori impresso,
E ne i marmi, e ne i bronzi il tuo gran nome.
Così detto la Dea parve a le chiome
Corona impor di quel Signor istesso.
Non come a l'altre no, ma di più bei
Rubini inserta, e d'oro, e d'ostro accesa;
E via ratto passar co i forti e snelli
Lioni al Carro suo vittoriosa:
O chiara, o lieta avventurosa parte!
Ecco da te si parte
Ogni error, ogni tema, ecco giojosa
La bella Astrea, ch'a rivederti torna,
E per mai non partir teco soggiorna.
Canzon, se quanto visto, e quanto udito
Hai meco, ad altri vuoi farlo palese,
Va per ogni paese
Riempiendo di gioja il monte, e 'l lito;
Gridando: Ecco Ravenna al fin secura,
E da l'acque, mercè di chi n'ha cura.

ANTONIO PRANDI. 1600.

VIde Venere un giorno (o caso strano)
L'amata sua Colomba andar vagando
Intorno ad alta Quercia, desiando
Suò nido ivi formar lungi dal piano.
Nè s'accorgea l'incauta, Augel scurano
Di preda ingordo sovrastarle, quando
Il periglioso caso rimirando
La Dea v'accorse, e non v'accorse in vano.
Onde a Giove rivolta, oimè, la vita
Disse, Signor, d'essa innocente e pura
Salva da la rapace Aquila altera;
Ed Egli non temer, che quì salita
Non è, perchè la semplice ne pera,
Ma viva co' suoi Figli più sicura.

CAMILLO RASPONI. 1600.

MUzio, canta tu sol, quand'altri taccia
L'immortal gloria, e il bel nome di quella
Via più d'ogn'altra al mondo saggia e bella,
Che in sì dolce catena ogn'alma allaccia.
Rimembrandomi Lei, mio cor s'agghiaccia,
E sua accorta e dolcissima favella;
Tu lo splendor de l'una, e l'altra Stella
In carte scrivi, che a tutt'altre spiaccia.
Che al tuo canto vedremo i fiumi il corso
Ritener per udir l'alte tue lodi;
Ahi, ma di sì gran ben son troppe a parte.
Sarà de l'Appenin l'alpestre dorso
Piano al suo andar, e mansueto Marte
Farsi vedremo a' suoi leggiadri amori.

Del

DIONIGIO PANDINI. 1600.

DEl vasto mar de le tue lodi l'onde
Solcando, in mezzo a sì gran corso pave
De l'intelletto mio la debil nave,
E gran ventura fia, che non affonde.
Dal Ciel de le tue glorie alme e profonde
Spira, Muzio, felice aura soave,
Ch'altro conforto a l'ardir mio non ave,
Sol da te spera ajuto, e non altronde.
Quindi allor fia, ch'ella abbandoni altiera
Fra mill'altre sicura ancore, e sarte,
E con aura di pregio arrivi al porto;
Dove al tuo nome sommo onor comparte
Di cento Donne avventurosa schiera
Per Te più ch'altra dal'Occaso a l'Orto.

NEl Nome di GESU' Nostro Signore
Dal nascimento suo l'anno corrente
Mille sei cento, e otto, a dodici ore
Del dì quattordici d'April presente,
Nella sesta Indizion, con sommo onore
Sedendo in terra a la Cristiana gente
Paolo Quinto succesſor di Piero,
Cominciato il terz'anno del suo Impero.
Trovandosi del Corpo in letto inferma,
Benchè di mente sana, e d'intelletto,
E la Dio grazia de' suoi sensi intiera;
E pensando in sè stessa Donna Antonia,
Che fu del già Francesco Floriani
Forlano abitator già di Ravenna

En-

Figlia diletta, di Giacomo Ruggia
Or cara Moglie, che a' mortali in terra
De la Morte non è cosa più certa,
Nè cosa più de la sua ora incerta;
Non volendo morir senza che prima
Abbia disposto de le cose sue
Come fa chi sè con prudenza regge.
Per il presente suo nuncupativo
Testamento, ch'è detto senza scritti,
Con la presenza, volontà, e consenso
Di Giacomo suddetto suo Marito
Presente, che si vuole, e si contenta,
Ha disposto di quelle come segue;
Di quelle però sol, che di sua parte
De la dote a Lei data può disporre,
E non in altro modo, nè altramente.

E prima perchè l' Anima del Corpo
E' più nobile assai, addesso, e allora
Quando avverrà, che del suo Corpo mesta
Sen vadi, e pigli l' ultimo congedo;
Quella umilmente, e con divoto affetto
A l' immortale onnipotente Iddio
Suo Creatore, e Redentor pietoso
Raccomanda, e a la Vergine Maria
Sposa e Madre di Dio, del Ciel Regina,
De' peccatori Avvocata benigna;
A l' Angelo Custode, e a la Celeste
Corte di tutti gli Angioli, e de' Santi.
Poi che si sepelisca ordina, e vuole

Il Cadavero suo ne la Chiesa
Di Santo Apollinare di Ravenna
Con quella spesa, e pompa funerale,
Che parerà a l'erede suo infrascritto.
Poi per ragione di Legato lascia
La Testatrice, e per l'amor di Dio,
E per suffragio de l' Anima sua
Ai Reverendi Preti del Convento,
(Nel qual ordina, e vuole, che l'erede,
Seguita la sua morte poco dopo,
Faccia, che sia descritta) scudi sei
Da Bolognini ottantaquattro l' uno,
Da darsi a' detti Preti da l' Erede
Con sua comodità, gravando in questo
Però la sua coscienza di far presto
Goder l' Anima il ben che le diranno,
Com' è solito loro i detti Preti.
E caso che l' Erede senza figli
Venisse a morte, e non avesse fatto
Il detto pagamento, ordina, e vuole
La detta Testatrice, ch' esso gravi
Di Lui gli Eredi, e successori a farlo
Dopo che sarà morto incontinente.
Ordina ancor la Testatrice, e vuole,
Che per suffragio de l' Anima sua
Il suo anteddetto, ed infrascritto erede
Faccia in tre anni celebrar tre ufficj
Da morto, e dire per ciascun ufficio
Dieci Messe da morto ne la Chiesa

Det-

Detta di Santa Barbara in Ravenna,
In questo modo: Cioè uno ogni anno
Da cominciar seguita la sua morte,
E finir come segue d'anno in anno.
E per far fare i detti uffici, e dire;
Le dette Messe, vuol la Testatrice,
Che il detto Erede tutto quello spenda,
Ch'esso vuol, che gli pare, e che gli piace,
O che s'accorderà con chi s'aspetta.
Per quel, che avesse malamente tolto,
E ch'or non sa, nè si ricorda. Vuole
La Testatrice similmente, e lassa,
Che per salute de l'Anima sua,
Seguita la sua morte, allora allora
Sian da l'Erede ai poveri di Cristo
Dodici Bolognini dispensati.
In tutti gli altri beni, e ciascun d'essi,
Mobili sieno, o semoventi, o stabili,
E presenti, e futuri, ovunque posti,
De' quali come sopra può disporre,
E che son propri suoi, la Testatrice
Nomina, instituisce, e vuol che sia
Suo Erede universal Giacomo Ruggia
Suo Marito suddetto assai ben caro:
Libero sì, che de li detti beni
Tutti possa dispor liberamente
A suo voler, e tutto ciò s'intenda
S'anco passasse a le seconde Nozze.
E questo esser suo ultimo volere,

E

E ſuo ultimo elogio, e Teſtamento
Dice, e voler, che vaglia per ragione
Di Teſtamento; e ſe pur non valeſſe,
O non valer poteſse per ragione
Di Teſtamento, intende, e vuol che vaglia
Sol per ragion di Codicillo; e s' anco
Non per ragion di Codicil valeſſe,
O non valer poteſse, intende, e vuole,
Che vaglia per ragion di donazione
Fatta da Lei per cauſa de la morte,
O per qual altro ultimo ſuo volere
Di ragione più valido efficace,
Caſsando in oltre, & annullando ogni altro
Suo Teſtamento, elogio, o codicillo,
O donazione come ſopra fatta,
Et ogni altro ſuo ultimo volere,
Scritto, e rogato ancor per qualſivoglia,
O ſia perſona pubblica, o privata.
In Caſa di Bartolomeo Mundini
Di Ravenna, dov' abita al preſente
Colà nell' Orto del Molin da vento
La detta Teſtatrice, il dì ſuddetto
Fu il ſopraſcritto Teſtamento fatto
Da detta Teſtatrice, e ſcritto e letto
Da me Notaro, e v' erano preſenti
Cioè: Bartolomeo Gambarone
Figliolo di Domenico, Miliolo
Del già Gioan Battiſta Milioli;
Marco Antonio del già Matteo Godini,
Dio-

Dionigi di Lorenzo degli Archetti
Abitatori tutti, e da Ravenna;
Giacomo Leiftan del già Francefco
Forlano, et abitante or in Ravenna,
Gabriele del già Andrea Orioli
De la Villa, ch'è detta di S. Bartolo,
E Simone del già Francefco Trenta
De la Villa, che fotto di S. Marco
Viene da tutti detta Gattinelle,
Territorio, o diftretto di Ravenna,
Per teftimonj a le fuddette cofe
Di bocca propria de la Teftatrice,
E chiamati, e pregati, e infieme avuti.
E perchè io Dionigio de' Pandini
Figliol del già Magnifico Mefsere
Giulio, Cittadino di Ravenna,
D'autorità Apoftolica Nodaro
Defcritto ne l'Archivio anco di Roma,
De le predette cofe fui rogato,
E quelle tutte di mia propria mano,
Siccome allora fcriffi, ora ho copiato
Dal proprio Originale, e in quefta forma
Autentiche ho ridotte fenza punto
Sminuir, o alterare cofa alcuna,
Ch' almen bafti a mutare il proprio fenfo,
O il vero variar loro intelletto;
Però per fede de la veritade
Ho col mio nome anco il mio fegno pofto
Quì fotto ricercato da l'Erede.

Si-

GIACOMO SASSI. 1600.

SIgnor, l' Anima bella, quando ſceſe
Per informar voſtro caduco velo,
Non guſtò l' acque, nè ſentì quel gelo,
Per cui d' obblìo ſon le potenze offeſe;
Ma ſervolla il gran Giove ad alte impreſe,
Onde qual fu nel ſuo paterno ſtelo
Candida e pura, a noi dal più bel Cielo
Volando venne, e mortal vita appreſe.
Quinci v' ammira il Mondo, e non s' avvede
Ne le tenebre involto ancor ſe mira
O celeſte bellezza, o ſpirto umano.
Toſto però (ne 'l mio ſperar fia vano)
Meco vedrà, dove 'l penſiero aſpira,
Che per reggere il tutto il Ciel vi diede.

O Belle Donne, che da Muzio andate
Poſte in obblìo, forſe dolenti e meſte,
Sappiate pur, ch' ei tien le voglie preſte
Di farvi al Mondo eternamente ornate.
Ma nel proprio ſplendor tanto v' alzate,
Che ne ſembrate a noi coſa celeſte,
Tal ch' egli dubitò, ch' a ſdegno aveſte
L' eſſer fra noi da ſpirto uman lodate.
Per tal cagion, cred' io, di Virbia tacque,
E nulla a noi di Verticordia ſcriſſe,
E ſe ſon care a lui meco il ſapete.
Però di Lui, di noi non vi dolete,
Se colpa è ſol voſtra beltà, che nacque
Quì troppo altiera, e troppo altiera viſſe.

DUnque in virtù di Virbia alma tua Diva
Edreo cantasti; e non segnasti il nome
Di Lei frà tante? Ahi che facesti? e come
Possibil fù che tal memoria viva!
Qual Musa avrà, che i suoi gran pregi scriva,
Se la tua tace? Ah sì gravose some
Non possiam noi, ch' abbiam le forze dome
Dal suo valor, che molto in alto arriva.
Io ch' adombrai sovente il suo bel viso
Ne le mie carte il provo, e troppo audace,
E stolto il Mondo a tanto ardir mi tenne.
Tal che s' un dì le tue famose penne
Non volgi a Lei, sarà del tempo edace
Senza memoria un sì bel fior reciso.

MEntre dove sei tu, Virbia mia cara,
Stassi la gente a venerarti intenta,
Chi parla, chi risponde, ed argomenta,
E chi dal tuo saper gran cose impara.
Sol' io de l' alma mia l' istoria amara
Leggendo in Te, mi taccio, o formo lenta
La voce sì, che ne l' uscir paventa;
Onde la lingua mia par sempre avara.
Questo addivien; perchè qualor ti miro,
Scopro io frà tanti sol nel tuo bel lume
Cose sopra natura, altere, e nove.
Veggio ch' in Te risplende un certo Nume
Di maestà, ch' a riverenza move,
Tal che t' adoro, taccio, ardo, e sospiro.

Di

GIACOMO SASSI. 1666.

DI quei sospiri, onde nel Ciel penetra
Dolente l'alma mia fuor di misura,
Cagion è sol, che con la tua procura
D'unirsi, o Virbia, e pur non mai l'impetra.
Perchè, se ben tuo cor talor si spetra,
Mirando in Lei la sua crudele arsura,
Cotanto ben però le toglie, e fura
Di noi la parte men perfetta e terra.
Nè vuol mai, che riposi, e nol consente,
Et essa pure al tuo bel volto torna,
Ma sempre più nel suo dolor s'accende.
Allor io la riprendo acerbamente;
Stolta che pensi? In van quel ben s'attende
Che proprio è sol di chi nel Ciel soggiorna.

NOn è, come si crede il volgo errante,
Lunge da' tuoi begli occhi afflitto il core,
Poichè se si rivolge al proprio ardore,
Contempla, o Virbia, il tuo divin sembiante;
Quì fatto a guisa di fedele Amante
Gode quel ben, ch' à nel suo regno Amore,
Nè men l'adombra il chiaro tuo splendore,
Ch'allor non pensi a le dolcezze tante.
Vede, qual'è in sè stesso il caro obbietto,
Poscia le gioje in un tutto raccoglie,
Ch'ebbero i sensi a tue bellezze intenti.
E di tante rapine, e tante spoglie
Trionfa al fin ne le sue fiamme ardenti,
Celebrando il tuo Nome, e 'l suo diletto.

GIACOMO SASSI. 1600.

GIà fiammeggiava la ridente Aurora,
Coronata di rose, e di viole,
E richiamava a l' opre ogni animale;
Io che la notte al mio terreno Sole
Dato tributo avea di pianto ogn' ora
Prendea riposo a la mia vita frale:
Quando Donna immortale
Agli occhi miei s' offerse entro una luce,
Ch' avea del Cielo i maggior lumi spenti;
E con soavi accenti
Venia cantando: O fortunato Viti,
Se sapessi qual sorte or mi conduce
Fra questi ameni liti,
Forse la tua virtute,
Ch' ora tra 'l fango aggira il suo bel lume,
Quasi celeste Nume
Meco poggiando là, dov' il Ciel posa,
Raggi sol di salute
Destarebbe tua gente or neghittosa.
Quando l' immenso Amor la terra, e 'l mare
La Luna, e 'l Sole, et ogni errante stella
Creò con quel poter, che vi governa;
Era io nel suo bel grembo, e fida Ancella
Gli ministrava a l' opre sue più rare;
Io son quella gran Dea, che la superna
Intelligenza eterna,
Vaga di serenar l' oscuro abisso;
Già trasse fuor del suo fecondo ingegno,
Che poi nel suo bel regno

Idea

Idea de l' universo mi conserva;
Che cinta ora di porpora, e di bisso
A voi gente proterva
Vengo dal Ciel sereno
Per destarvi dal sonno, in cui giacete.
Io so, perchè non siete
Nudriti fra le furie di Cocito,
Di riverenza pieno
Non sarà il canto, e 'l Nume mio schernito.
Io con ragion di Voi nel Ciel fecondo
Madre son detta; perchè nel mio grembo
Si nudriva di Voi la vera Immago.
Nasceste allor, quando il mio chiaro lembo
Dolcemente allettata apersi al Mondo
Di gente umana, e di bellezza vago;
Ed io così m' appago
Di Voi miei cari figli, ch' ogni cura
Pongo per ritornarvi onde scendeste.
Ma, oimè, che la celeste
Parte di Voi dal suo contrario oppressa
Sempre s' oppose a le mie voglie, e dura,
E nemica a sè stessa
A volontaria morte
Si diede in preda; ed io vidi sovente
Il mio Signor dolente
Avvampar d' ira, e 'n voi turbar le ciglia;
Ma alfin pietoso e forte
Così mi parla, e meco si consiglia.
Tu vedi, o Figlia, che la luce nostra

Alma de l'universo è omai negletta,
Dov' esser più dovria cara e gradita;
E che la gente a noi tanto diletta,
Non curando del Ciel, al Ciel si mostra
Sprezzatrice de l'aura, e de la vita:
Questa mortal ferita
Sanar conviensi, e far che la confusa
Ragion, che tanto tempo in atra Ecclisse,
Priva di luce visse,
Omai prenda lo scettro, e regga in pace
Quei Ministri crudei, che l'han delusa.
Ma qual possente face
Potrà da tanto inganno
Dolcemente infiammarla a le mie voglie?
Convien, che tu ti spoglie,
O mia diletta, e de le vaghe forme
Che 'n Te rinchiuse stanno,
Orni la Terra, or mostruosa, informe.
A cui, Signor risposi, è tua fatica
Il comandar ciò, che ti piace, e brami;
A me seguir convien l'aura felice.
Farò gran prove, e rapirò con gli ami
Di tal vaghezza ogn' alma ora nemica,
Che di misera vita, ed infelice,
Allor, che guerra indice,
Spero innalzarla a la celeste spera.
Quinci nel mio bel sen la mente aggiro,
E le bellezze miro,
Mie care figlie, e mie dilette Suore.

E tra le rare a Voi di beltà vera
Per avvamparvi il core
In terra una ne diedi,
Ch' or le tue ricche sponde, o Viti, adorna,
E teco ne soggiorna,
Di cui così m' appago, e glorio, e vanto,
Che lasciai, come vedi,
Per mirarla di nuovo il seggio, e 'l manto.
Eran l' alme beate unite insieme
Al gran convito nel giardin di Giove,
Quando venne Costei fra l' aure erranti;
E mentre imprese gloriose e nove
Volgean le sacre menti, in quest' estreme
Parti giraro i lor bei lumi santi;
E con dolci sembianti
Il mio parto ammiraro; e sì lor piacque,
Ch' ebber desìo d' averne anch' esse parte:
E così le comparte
Giove regio valor, Mercurio il senno,
E la Dea, che dal Capo al Padre nacque,
(Nè falso ora v' accenno)
Sapienza le 'nfonde,
Per cui ne resti oscuro il pregio, e 'l nome
De' sette, che le chiome
Hanno di Stelle coronate e cinte.
Quinc' in note gioconde
Ha forza di dar pace a l' ombre estinte.
Ma quel, ch' ebbe da me, quanto discese,
Benchè l' adombri la mortal sua forma,
 Sco-

Scopre però di me qualche ſembianza.
Chi la contempla, in sè toſto il trasforma,
E gli dà forza a ſeguir grand' impreſe,
Porgendo al ben' oprar ferma ſperanza.
Ne' ſuoi begli occhi ha ſtanza
Amor mio figlio, e non già quel, che 'nſegna
Di violar ogni onorata legge;
Che con fierezza regge
Le voglie altrui, ſe immaculate e pure
Non ſtan ſoggette a l'amoroſa inſegna.
Non è quì chi aſſicure
Per caro e dolce ſguardo
La mente a procurar coſa inoneſta;
Che riverenza deſta
A chi la mira: e ſe tal or l'infiamma,
Adopra ſol quel dardo,
Che ſi temprò ne la celeſte fiamma.
Intanto l'alma Dea, che 'l Ciel riſchiara,
Par, che non curi più d'eſſer Regina,
Purchè Coſtei prenda l'aurata verga.
Così tal or di far nobil rapina
Penſa, qual fece Giove a gente avara,
Acciocchè ſeco in Oriente emerga.
Quì alfin convien, che aſperga
Di rugiade la terra allor, che langue
Nova luce e feconda; e di Bellona
Lo ſcettro, e la Corona
Raffreni inſieme, onde l'inique ſpade
Non ſian sì ingorde a procurarſi 'l ſangue.
Ma

Ma ſolo umanitade
Regnando, e Corteſia,
Veggia di novo il Mondo un ſecol d'oro.
O felici coloro
Ch'avran ſtella sì cara in aſcendente,
Speri, chiunque ei ſia,
Viver vita tranquilla infra la gente.
Paſſo gran coſe, e ne la mente ſervo,
Che d'eſſa con ragion cantar potrei;
Perchè da Voi nel ſuo bel volto ſparſe,
Che infiamma tutto quel, che non è Lei,
L'apprenderete, com'anch'io le oſſervo.
Già Italia tutta al ſuo gran nome ſparſe
Voci di gloria, et arſe
Gran tempo di mirar quant'or mirate,
Per farſi ſcala a i glorioſi ſcanni;
Che già fra tanti inganni
Smarrita avea la ſtrada omai del Cielo:
E Voi pur neghittoſi ancora ſtate?
Ecco il Signor di Delo,
Che ſpunta, e porta ſeco
Aura felice, e più felice giorno;
E nel dolce ritorno
Scopre di Lei le maraviglie antiche,
Onoratelo meco,
Anime care, e di virtude amiche.
Così diſſe, Canzone,
Indi a gli amati nidi
Spiegò veloci i vanni, e poi s'aſcoſe.

Ma

GIACOMO SASSI. 1600.

Ma pria sparse di rose
Sopra me un nembo, e d'altri fiori egregi.
Io gli occhi aspersi, e vidi
D'Ippolita la gloria, il vanto, e i pregi.

GIANDOMENICO ISEPPI. 1600.

TU, ch'or me miri in Ciel, occhio terreno,
Già non saprai se non ti fai celeste
Qual'è la gloria, che mi cinge e veste,
Poi che del tuo bel Sol son più sereno.
D'ogni bramato ben or'io son pieno,
Tutte mie son le gioje e quelle, e queste;
O beate tra Voi le menti or deste,
Che tengono il desio del Cielo in seno.
Non è vita tra Voi, non è diletto,
I' lo provai, mentr'ebbi in terra anch'io
Cor capace di morte, e di sospetto.
Or nel mio nuovo albergo in Dio giocondo
Vincitor vivo, e godo il piacer mio,
Stupor del Cielo, e in un stupor del Mondo.

Ec-

GIANDOMENICO ISEPPI. 1600.

ECco di mille fregi, e mille onori,
Come ornato ne vien vago e pomposo
Il coro de le Ninfe, e de i Pastori,
Formando fra di lor ballo amoroso.
Ecco come da' Cigni almi canori
Con iterati accenti, e stil giojoso
E si canta, e si gode, e i dolci amori
Scherzan con Imeneo lieto e festoso.
Ecco carco di gioja il nostro Viti,
Come placido scorre in queste piaggie,
E nel suo letto il mar senz' onda giace.
E ciò, perch' ogn' Amante al Mondo additi
Questo franco Guerrier, che seco tragge
Gran Vittoria d' Amor senz' armi in pace.

GIANFRANCESCO OSIO. 1600.

TRa bei colori in breve tela al vivo
Mirando, Filli, il tuo sembiante impresso,
Rinnovello i sospiri, e 'l foco stesso
Su la pira del cor si fa più vivo.
Se quel Sol, de la cui luce son privo
M' arda qualor per gioja a lui m' appresso,
Non è gran fatto, Amor, ma che 'l riflesso
Mi consumi è stupor, che a l' arte ascrivo.
Sei pur desso il mio cor, ne d' io son cieco,
Qual rassembri animato, e ben sei noto,
Che gli atti tuoi natii chiari son teco.
Sì, che spiri, ed ai senso, e se quì immoto
Giaci, e non parli, è perchè irato meco
Sdegno ti nega e le parole, e 'l moto.

Giu-

GIANFRANCESCO OSIO. 1600.

GIurai sopra de l' Arco, e de la face,
Che se, Donna, mai più sia, che vi miri,
O per vostra beltà vana sospiri,
Mi strazii il cor di Tizio Augel vorace.
Di Tantalo mi sia l' onda fallace,
Su la volubil rota Amór m' aggiri
Del perfido Ision, tutti i martiri
Ch' à l' Inferno mi dia il Dio mendace.
Dietro a lubrico sasso io corra teco,
Sisifo, più veloce a tutte l' ore
Là nel profondo del Tartareo speco.
Provi fra tante alfin pena maggiore;
Si perdan questi lumi, e fatto cieco,
Sol per sdegno d' Amor rassembri Amore.

GIULIO CAMMILLO FERRETTI. 1600.

QUesti carmi pietosi, e questi accenti,
Vive voci di doglia, amaro pianto,
Queste vere menzogne, e odiato canto,
Viva memoria son de' miei tormenti.
Questi morti pensier, sospiri ardenti
Tra fredde veglie accolti, sono il vanto
De la nimica mia, e il finto manto,
Che de la mente ombrò gli occhi dolenti.
E pure è ver, che tra 'l cinabro, e l' ostro
Col pennel la vergogna or pinge, e fregia
L' amata istoria di sì lunghi affanni.
Ahi, che 'l conosco, e qual più degno inchiostro
Fia di Colui, che sol per pena pregia
Scriver l' istoria de' suoi proprj danni?

Odo

GIULIO CAMMILLO FERRETTI. 1600.

ODo il ſuon de' tuoi pregi, o mia Clorina,
Odo le tue bellezze uniche e ſole,
Ora ſento che ſei chiamata Sole,
Ora Donna celeſte, et or divina.
Ora ſtella lucente e matutina,
Al formar de le Angeliche parole
Madre de l' armonia, Giove ſi duole
Non poter far di Te dolce rapina.
Ma mentre, ahi laſso, tue bellezze aſcolto,
Sento i martir, la piaga, il foco, e 'l pianto,
Che formò nel mio core il tuo bel volto.
Toglie poi ogni loda il fiero orgoglio,
Ch' io provo in Te, ond' ai per pregio, e vanto
L' aver l' alma di Fera, il cor di ſcoglio.

MEntre Te miro, o mia lucente ſtella,
Miro quanto di bello il Ciel compoſe,
Le grazie miro in Te maraviglioſe,
Ch' oprò natura nel formarti anch' ella.
Candida il verno Ti fe pura e bella,
E nel bel corpo tuo la neve aſcoſe,
Ei bei giacinti, e le vermiglie roſe
Sparſe la Primavera alma, e novella.
Indi l' ardor che da begli occhi ſplende
L' eſtate Ti donò, ma il cor non arſe,
Poſciachè del mio cor fatto è rubello.
L' Autunno poi col bel vermiglio ſcende
Di poma, e fraghe, e al tuo candor lo ſparſe;
Or chi mai vide al Mondo anno più bello?

Chi

GIULIO CAMMILLO FERRETTI. 1606.

CHi vide mai al ventilar de l'aura
I più vaghi capelli, il più bell'oro,
A cui del Gange al più fervido Moro
Cede quanto di bel s'inostra, o inaura.
Non da l'Inda pregiata a l'onda Maura
Veduto fu giammai sì bel lavoro,
Nè gemma oriental legata in oro
Del viso chiar del Sol, che mi restaura.
Maraviglia non fia dunque s'Amore
Negli occhi i dardi, e nella fronte il seggio
Ritiene, e nei bei crini ogni suo laccio.
Io che prigion sì ricca al Mondo veggio
Godo d'entrarvi, anzi mi struggo, e sfaccio
Di far eterno in Lei prigione il core.

TRa le vive mie doglie, e tra i martiri,
Tra vivaci lamenti, e tra dolori
Meno mia vita, e fra turbati orrori
L'alma si nutre, e pasce di sospiri.
Guida solo il pensiero i miei desiri,
E nel mar del mio pianto, e degli ardori
Scorgo per polo i miei presenti errori
Orditi a precipizio in mille giri.
Ma il mio languire, il mio morire è poco,
I martir, i sospir, l'ira, e il dolore,
Se non fosse la speme estint'anch'ella.
Pur in parte s'estingue il mio gran foco,
E fra tanti miei mal s'acqueta il core,
Mentre penso quant'è leggiadra e bella.

Sot-

GIULIO CAMMILLO FERRETTI. 1600.

SOtto un candido, vago, e ſottil velo,
Che feo dolc'ombra à dui begli occhi chiari,
Anzi dui Soli ſcintillanti e rari,
Quanto il ſourano alter'occhio del Cielo,
Vidi Colei, ch'adoro, e nel cor celo,
Già novella cagion di pianti amari,
E rimirando que' bei lumi cari
Sgombrai da me le folte nebbie, e 'l gelo.
Chi vide mai più chiaro, e più lucente
Eterna luce fra celeſti giri,
O pur face, o ſplendor unqua fra noi?
Queſto molle mio cor nel pianto ardente
Aſciutto reſta, avvenga ſol che miri
Dal Ciel del viſo il Sol de gli occhi ſuoi.

INCERTO. 1600.

IN grembo al mio martir vago et acceſo
Di celebrar, coppia gentil, quel nodo,
In cui vi ſtringe il Ciel con dolce modo,
La penna in man ben mille volte ho preſo:
Ma mentre io ſono a la bell'opra inteſo,
E col penſier tra me diſcorro, e lodo,
Che pria dirò, che poi, una voce odo,
Queſto non è da le tue braccia peſo.
Cantarne ſolo i fortunati Amanti
Lice, tu d'ogni ben quì privo e caſſo
Narra le pene tue, sfoga i tuoi pianti.
Ond'io ſoſpir allor, e mi confondo
Nel gran ſoggetto, e a la cagion trapaſſo
Del mio dolor, ch'è ſenza pari al mondo.

Man-

INCERTO. 1600.

MAnfredi, il canto ond'ai sì chiaro il nome,
E di tante bellezze al merto arrivi,
Mentre i lor atti, e le maniere scrivi
Che aggravan noi de le amorose some.
Deh, perchè taci, o poco accorto, e come
Il valor, la virtù, gli eletti e schivi
D'ogni viltà degni pensieri, e i vivi
Lumi d'Amor, che le rie voglie han dome
Taci di Filomena? Ella ha pur vinti
Di senno, e di saper Febo, e Minerva,
E Vener di beltà pudica e vera.
E sempre più prudente, e meno altiera
Sè stessa per Diana orna, e conserva,
E pure ha mille cori arsi ed avvinti.

INCERTO. 1600.

VIncenzo, il tuo morir non è già morte,
Ma cangiar morte in sempiterna vita,
Perchè l'alma immortal del corpo uscita
Vola a goder più fortunata sorte.
Quindi partendo vie lunghe e distorte
Lasciasti, ove sovente è sì smarrita
La mente nostra, che se dolce aita
Dal Ciel non vien, va dietro a infide scorte.
Ben si convien a noi lagrime, e pianto,
Che in questo Egeo di mal siam senza duce,
Poichè a noi t'involò questa crudele.
Ma cessin pure il duolo, e le querele,
Or che ti godi in pace eterna luce,
E teco uniam nostra allegrezza, e il canto.

Can.

LODOVICO PRANDI. 1600.

CAntin, se sanno pur lingue mortali
Per temprar il gran duol, ch' arse la mente,
Diletto Sposo mio, ch' ogn' or più sente
Doppj martiri il core, e doppj i mali.
La bellezza, l' etate, il canto, equali
Eran virtudi in te, che pro? se spente
Per me son tutte, ond' io resto dolente
Negli affanni, che fien meco immortali?
Ahi cieca, ahi sorda, ahi troppo acerba morte,
Pria che Sposa mi fai vedova, e sola?
O strano, o duro, o lagrimevol caso!
Perchè seco al morir fatta consorte
Non sono? e quando udisti, e in quale scuola
Prima che nasca il Sol giunto è a l' occaso?

LAscia, Titiro mio, deh lascia il canto
D' Amarilli, di Virbia, e di Licori,
E canta degli Sposi il pregio, e 'l vanto,
Poichè cantan di lor tutti i Pastori.
E se mai dotta la tua Musa tanto
Di quella scrisse i vezzosetti amori,
Ora s' innalzi al Cielo, et altrettanto
Risonar faccia i più sublimi cori.
Non vedesti tu jer, come saltando
Lieto sen gia tutto festoso intorno
Il bel nostro gradito, e nobil gregge?
O fortunati noi, volea dir, quando
Così giocava, e fortunato giorno,
Poi ch' Imeneo sì bella coppia regge.

Q Se

MARCANTONIO GUARINI. 1600.

SE già cantaro con soavi accenti
Le Muse di Parnaso, e d' Elicona,
Come la fama, e 'l grido ne risona
In mille carte, or fan mille lamenti.
Restano i due gran lumi quasi spenti
Per nova ecclisse, ch' or cinge, e corona
Di nube il Cielo, onde balena, e tuona
Con grande orrore a noi misere genti.
E de le Ninfe il canto più non s' ode,
Nè la fresc' aura mormorar tra fiori,
Nè le caverne risonar dolcezza.
Il mondo resta pien d' aspri dolori,
Poichè è volata al Ciel alma bellezza,
Ch' ivi più bella ognor si vede, e gode.

PIETRO GROSSI. 1600.

PEllegrini del Mondo,
Ch' ogn' alta maraviglia
Con labbra immote, ed inarcate ciglia
Mirate a parte a parte
De la Città di Marte;
Vedete, ecco due Soli
D' amor vivaci, e soli,
Che di Sposa real nel viso adorno
A' nostri orror raddoppia e l' alba, e 'l giorno.
Or v' inchinate, e dite
Ch' a tant' altri stupor più non stupite.

Quan-

TEODORO ANGELUCCI. 1600.

QUando jer vespro lessi col mantello
Lo Spedal tuo, carissimo Garzoni,
Mi sentì andar il capo a molinello.
Perchè Colui che regge li Buffoni,
E a l'altre stelle porta la lanterna,
Una nattica alzò sopra i balloni.
Allentò il buco de la valle interna,
E mi scaldò il cervel ch'era agghiacciato
Con una sua ventosità fraterna.
Onde a casa tornai tutto alterato,
E senza salutar pur la fantesca
Presi la penna in man come insensato.
Ne l'arme, e negli amori non s'intresca
Per addesso l'amata Musa mia,
Quasi che star sul grande le rincresca.
A cantar si prepara la Pazzia,
Contra la qual non val forza di spada,
Nè virtù alcuna, che più forte sia.
Ma che tanto tengh'io la gente a bada,
E al cantar mio non dò principio ormai,
La frenesia narrando ch'or m'aggrada?
Quando del Sole usciro i primi rai,
E festosa le sue spalliere involte
Spiegò natura non vedute mai.
Givano le bellezze sparse e sciolte
Per tutto il Mondo in questa parte, e 'n quella,
Et era la bontà divisa in molte.
Sin che mercè d'una benigna stella
S'uniro un giorno tutte quante insieme

Per formar una cosa assai più bella.
Quindi è che la pazzia non è d'un seme
Solo, ma si divide in molti rami,
E egual si trova ne le parti estreme.
Lascia pur ch' il prudente sempre brami
L' istesse cose in ogni tempo, e loco,
E sempre il senso a la ragion richiami.
Nasce, o Garzon, da l'aver nulla, o poco
In zucca sale, che ben sai, che dove
Son poche legna, lieve ancora è il foco.
Ciascun uomo ricorre al sommo Giove,
Come a sourano e sempiterno bene,
Perch' ei si parte in varie grazie, e nuove.
Dirà qualche Sofista, non conviene
Argomentar così, perchè gran male
E non mai ben da l'umor pazzo viene.
In punta al naso or sì l'ira mi sale,
Che schiaccierei come fo un guscio d'uovo,
Se mi si fesse innanti un uomo tale;
Perchè ne la natura non ritrovo,
Che quello, che da molti è desiato
Comunemente sia mal vecchio, o nuovo.
Tendon tutte le cose al ben amato,
E per lo più s'appiglian anco al bene,
Se ciò per forza non è lor vietato.
Qual mai de' tanti, e tanti il corso affrene
Ratto e precipitoso a la pazzia
Con timor certo, e con sicura spene?
Dunque secondo la Filosofia

L'

L' aver il cervel matto è cosa buona,
E l' esser savio è cosa trista e ria.
Non han tra gli altri il pregio, e la corona
Li Poeti, li Musici, i Pittori?
De' Letterati il nome ove non suona?
Non son forse i Soldati assai migliori
Di quei, che si trastullan dolcemente,
Distesо il ventre tra l' erbette, e i fiori?
E pur son tutti questi chiaramente
Più degli altri uomin pazzi e capricciosi,
Che ch' essi stolti affermin altramente.
Or tra chimere, or tra pensier dogliosi,
Or ne l' aer del vano, e finto onore,
Or tra secreti di Natura ascosi
Affligon l' alma, finche de l' errore
Gli ultimi frutti sono le catene,
Gran rimedio a domar qualunque umore.
Di quel Bellerofonte mi sovviene,
Che alfin ne' boschi solitario visse,
D' Ajace che tagliò le proprie vene,
D' Ercole, che la vita a sè prefisse
Con le fiamme, d' Empedocle, e Platone,
Che così bene e dottamente scrisse;
E di molte gravissime Persone,
Le quali, perchè furo illustri assai,
Dieder l' ultimo calcio a la ragione.
Vile e rozzo è quel cor, che gli empi guai
D' Amor non sente, e pure è grande insania
Per due lumi morire onesti e gai.

Qual esser può più maledetta pania
 Di quella, ove s' alcuno mette il piede
 La dolce libertà per sempre impania.
Chi vide un' uomo, il qual savio si crede
 Poter gir nudo al tempo de la state,
 Quando l' irato Can la terra fiede.
A' pazzi in ogni loco, in ogni etade
 Lece svogliarsi di qualunque cosa,
 Come se fusser anime beate.
Vollero alcuni savj men nojosa
 Vita insegnare a' miseri mortali
 Per acquistarsi fama gloriosa;
E li pazzi imitando, e gli animali,
 Che seguono la semplice natura
 In discernere i beni da li mali;
Mangiavano, e bevevano a ventura,
 Scaricavano il corpo, e l' uom piantavano
 U' lor gradiva, senza aver paura.
Morbidi con le botte si voltavano
 Per ogni verso a l' aere, a l' ombra, al sole,
 E in mare argento, et oro seminavano.
Ma perchè in fatti a ben oprar si vuole
 Tutte le cose far naturalmente,
 E non con finzione, e con parole;
Vissero questi troppo saviamente,
 E non ebbero vita sì felice,
 Come quei, che son pazzi interamente.
Parlo così, perchè de la radice
 De la pazzia tutti ò poco, o molto

An

Han parte, come quel Poeta dice.
Da che conchiudo, che lo viver sciolto
E' da ver pazzo, e a l'uom più naturale,
Ch' aver lo spirto in tante leggi avvolto.
Qual sicurezza poi si trova eguale
A la pazzia, se a qualunque offesa
Sol l'esser pazzo per difesa vale?
Nessuno tien per giusta e onesta impresa
Il vendicar un schiaffo, o bastonata
D'un pazzo, o ver la via da lui contesa.
Hanno anco per lo più colma e beata
Vita li pazzi, perchè accorti fanno
Del falso con il vero un insalata.
Del che, se col giudizio ben trapanno,
Han gran ragione, poscia imitan Dio,
A cui per tutto i primi onori danno.
Questi come dal ben, così dal rio
Ha per proprietà cavare il bene,
E da Lui unqua il male, o il tristo uscìo.
Il pazzo dunque mentre per suo tiene
Quel d'altri, e de' fantasmi finti e falsi
Ha le membrane del cervello piene,
Fa come un uomo, che i liquori salsi
Bevè per dolci ne la estrema sete,
E rese i suoi polmoni umidi et alsi.
Ma di più dico a Voi, che dotti siete,
E diligenti a lume di lucerna
Gli scartafacci antichi rivolgete;
Che quella luce più del Mondo eterna,

La quale il Mondo chiama Veritate
I pazzi più, che li savj governa.
Perchè quella, che nomano onestate,
Che sopra li prudenti è gran Reina,
E da Lei tutte le virtù son nate;
Altro non è, ch' una chimera fina
De' letterati vani et oziosi,
Ove a perder sè stesso l' uom l' affina.
Furono i Letterati sempre esosi
A la gran turba de la gente stolta
Come uomini ribaldi e sediziosi.
Vuoi tu, Garzon, intender questo? ascolta,
E mentre io canto quattro versi ancora
A me sol sia la mente tua rivolta.
Ogn' un a voglia sua finge, e colora
Questa prudenza, alcun gli afflitti svelle
Da l' uomo onesto, un' altro poi si accora
In moderar sue passioni felle,
Acciò savio diventi, e quel che a l' uno
L' anime fa d' alta virtude ancelle
Si ostina l' altro arguto et importuno,
Che vizio sia, nè di gridar han fine,
Sin che in disparte non li mena alcuno.
Ma tutti insieme di pungenti spine
Circondan lor virtudi, e le fan tali,
Che sono a l' impossibile vicine.
Non vidi, o lessi mai tra li mortali,
(Naturalmente parlo) ch' uno, o duì
Siano precisamente stati tali,

Qua-

Quale voglion costor, che sia colui,
Ch' uomo da bene, e savio vien chiamato
Giusto misurator d' altri, e di lui.
Favole sembran dunque, e mero stato
De' nostri ingegni, che virtù si trovi
Senza pazzia ne l' uomo in questo stato.
Quindi del pazzo oprar sempre ritrovi
Esser qualche pazzia vera cagione;
O sian soliti umori, o vero nuovi.
Ma chi de l' opre savie ha opinione
D' aver la ragion certa e manifesta,
A giudizio d' esperto è un gran babbione.
Di ciò la causa è questa, che l' innesta
Il fumo, l' aere, la chimera, e 'l vento
Difficilmente ne la nostra testa.
In molte parti ho visto cento, e cento
Savj diventar matti spacciati
In un attimo sol, in un momento.
Ma quei che sono a la stoltizia usati
In cinquant' anni non si fan prudenti,
Se non son dal baston più che sforzati.
Dunque, Garzoni, a me pronto consenti,
Che la stoltizia è naturale a noi,
E le saviezze sono aspri tormenti.
L' acqua in molt' ore riscaldata poi
Tolta dal foco tosto, e immantinente
Giubbilosa ritorna a i freddi suoi;
Perchè il calore a lei troppo cocente
A giudizio de' dotti universale

Gli

Gli è per natura contrario, e nocente.
Non vedi, che nessun dei Savj vale
Tener in tasca il riso, e l' allegrezza
Quand' un gran pazzo vede? e come assale
Il rossore ciascun, e d' amarezza
A lui si sconcia il viso, se rimira
Qualcuno, ch' egli come savio apprezza?
Non l' uomo solo volentieri tira
A la pazzia, ma anco i vani Dei
Amano ognun, a cu' il cervel s' aggira.
Onde del tempo tristo i Semidei
Fur colmi e carchi di furor divino;
E per furore io pur pazzia direi.
Li Sacerdoti, i quai sera, e mattina
Ad Apollo servir, a Dindimene,
Ovvero a Dionisio per destino;
Non eran tutti, come ognun sa bene
De la propria ragion in tutto privi,
E gesti, e voci avean di furor piene?
Soggiungo (ancor che tu la gente schivi)
Che a li Turchi ha lasciato Maometto,
Ch' onorino li pazzi morti, e vivi.
Ma sieno ciance queste, io so aver letto
Ne' dotti libri, che gli Spirti santi
Pazzi sono al carnal nostro intelletto.
Se mi domandi, che ti ponga avanti
Tutte le sorti, e spezie di pazzia
Ascolta ancora questi pochi canti.
Per sè stesso ciascun creder douria,

Che

Che quanti sono li Pianeti in Cielo
E così varia la pazzia natìa;
Posciachè dal sublime eterno Cielo
Questo globo mortal quanto al terrestre
E' mosso, e governato sino a un pelo.
I Saturnini a guisa di minestre
O fredde, o riscaldate sono insipidi,
E si salutan sol da le finestre.
Ne' gesti, e nel parlar son molto ispidi,
Portano grossi e larghi berettoni,
E fuor che ad usurar son sempre frigidi.
Li Gioviali senza sferza, e sproni
Danno la propria roba a li compagni,
Lievi a le offese, e facili a' perdoni.
Hanno talmente in odio i pianti, e i lagni,
Che ne la morte stessa pronti ridono,
E non è mal, che lor il gaudio stagni.
Li Marziali di uman sangue vivono,
Mangiano chiavistelli, e corazzine,
E bestemmiando se san bene, stridono.
Soffian bombarde, sputano ruine
D' uomini a mille a mille, e quando parlano
Tremano tutte le Città vicine.
Li pazzi poi del Sole gonfi scoppiano
Di cieca ambizione, e per avere
Due sberettate tutto il dì camminano.
S' avvien che siano gli ultimi a sedere,
Han per tre mesi al cor la febbre acuta,
E chimerizan giorni, e notti intiere.

Ogni

Ogni lingua ſarebbe arida e muta
In dir li pazzi tuoi Venere bella
Tra le perle, e i coralli in mar naſciuta.
L'amante per ſentir una novella,
Che venga da la cara e amata Diva
Per le voci di falſa vecchiarella,
Non li perigli, non la ſpeſa ſchiva,
L'ardor non ſente, il ghiaccio, e gli altri mali
De la fredda ſtagione, e de l'eſtiva.
In bocca ha ſempre gli amoroſi ſtrali,
Le faci, le ſaette, i creſpi crini,
Gli amaranti, li gigli, e coſe tali.
I paſſeggi, i ſoſpir, gli umili inchini,
I ſinghiozzi, gli ſguardi, i bacciamani,
Le ſcarpette, i ciuffetti, i pennacchini.
Non ſon di là dal ſegno de li vani,
Ma il diſperarſi, e dar di capo al muro,
Son coſe per mia fè da più che inſani.
Li pazzi di Mercurio ſempre furo
Diverſi, li ruffiani, i cicaloni,
E li ladri, che ſon di nome oſcuro.
A queſti poi s'aggiungon li buffoni,
I dotti, i curioſi, i ciarlatani,
Gli affamati Alchimiſti, e gli ſpioni.
Ma dove io laſcio quelli pazzi ſtrani
De l'incoſtante Dea detta Triforme,
Che da sè ſteſſi ſpeſſo ſon lontani?
E' come una materia ignuda e informe
L'inſtabile lunatico, che corre

Di

Di pensier in pensier sin quando ei dorme,
Or tien cara una cosa, et ora abborre,
E trattando con lui d' alcun negozio
Risposta certa non potrai raccorre.
Ma di cantar è già passato l' ozio,
E' tempo omai di ritornare al quia;
Rimanti dunque in pace, o caro Sozio,
A rivederci fuori di pazzia.

TIBERIO SBARRA. 1600.

VEdi, Virbia, in Boote il grande Arturo,
Come l' Orsa vagheggia, e seco gira,
Vedi qua ora il Cigno, intanto mira
Come nemico par del Cielo oscuro.
Vedi poi la Corona, io t' assicuro,
Ch' Amor quivi la pose, ivi l' aggira;
Vedi la risplendente or de la Lira
Con quel bel lume suo candido e puro.
Queste fra quante luci ornano il Cielo,
Ch' or sian viste da noi son le più belle,
Asconde intorno l' altre umido velo.
Ma le tue, Virbia mia, sole son quelle,
Che m' accendon il cor d' ardente zelo,
E che sono i miei Poli, e le mie Stelle.

Già

GIà già trabocca il Sol verſo Occidente,
E la gran notte è già vicina ormai,
O mio core infelice, e tu pur vai
Raggirandoti a forza in foco ardente.
Pur ſono in te tutte le grazie ſpente,
Che ſolean darti gioja, e tu te 'l ſai,
E que' fior vivi, e quegli acceſi rai
Avviliti ha del tutto il Ciel repente.
Lagrimar ſol dovreſti i tempi andati,
In cui foſti ribello al tuo Fattore,
E tu lagrimi ſol gli affetti uſati.
Deh rivolgiti omai, miſero core,
Al bel Regno di Criſto, e de i Beati,
E de i gravi tuoi falli abbi dolore.

E De i gravi tuoi falli abbi dolore,
O mio cor laſſo, e coi deſiri alati
Ergiti ſovra i nove cerchi aurati
Ov' è la Monarchia del gran Motore.
Quivi per ſua pietà l' eterno Amore
Avrà forſe mercè de' tuoi peccati,
E ſaran nel ſuo ſangue ancor lavati;
Ma ſien chiuſe le porte a nuovo errore.
Che le vane ſembianze ond' or ti ſtai,
O con l'opere involto, o con la mente
Apportar ti potrian maggiori guai.
Penitenza, o mio cor, il dì è preſente,
L' indugio è rio, ben indugiaſti aſſai,
Già già cala il tuo Sol verſo Occidente.

Di

TIBERIO SBARRA. 1600.

DI Lilla io arsi, e nel fiorir degli anni
Può tanto in cor gentil foco amoroso,
Che per far noto un bel desire ascoso
Spiega timido ingegno alteri vanni.
Ma de l'età gl'irreparabil danni
Gelando a poco a poco il cor focoso,
Mutar le usate forme al dir giojoso,
E scoperti d'altrui restan gl'inganni.
Tu, che ne lo spuntar de l'Orizonte,
Lovatelli, qual Cigno alto e sublime
Volasti là sul bel Cestalio fonte;
Ben puoi con dolci e leggiadrette rime
Le Dive tue far manifeste e conte,
Di Lei parl'io con voci oscure et ime.

ASpro, e grave martir dal petto elice
Al mesto Tebro un dì questi lamenti;
Ecco i miei veri pregi or sono spenti,
Il Cielo ogni mia gloria or mi disdice.
Sento in questo una voce alta, che dice,
Forma più grati, e più cortesi accenti,
Oggi più vivi raggi, e più lucenti
Rendon la fama tua chiara e felice.
In merto a paro vien d'armate squadre
Teco la Persa, e Macedonic'onda,
A cui già tal'imperio fu concesso.
Ma che tu sia di tanta Figlia Padre,
T'onora, e inchina or l'Oceano istesso;
A Flavia ogn'altra luce oggi è seconda.

BALDASSARRE DALL' OSSO. 1600.

COlgan le Ninfe pur dagli orti suoi,
Da li fioriti prati, e siepi ombrose
I più bei fiori, e più vermiglie rose
Per farne a' vostri crin ghirlande poi.
E dican liete, o fortunati voi,
In cui supreme doti il Ciel ripose,
Quando Imeneo quel nodo in Voi compose,
Di cui più bel non strinse unqua fra noi.
Ardir, senno, virtù, bellezza, e fede
A sì vivace Amor congiunti vanno,
Ch' assai più degno fia d' argento, e d' ostro.
Vero esempio d' onore in voi si vede,
Felice Coppia, e gonfi ancor n' andranno
Il Viti, et il Monton del nome vostro.

CESARE BARGIGIA. 1605.

COme del Tracio Orfeo la dolce lira
Placò le fiere, arrestò i fiumi, e i venti,
Senso a le piante, et a li spi rti spenti
Diè vita, e estinse ogni furore, et ira.
Così la bella coppia, in cui si mira
Alta beltà, non pur gli spirti intenti
A celebrar i suoi bei nodi ardenti,
Ma i rubelli d' Amor alletta, e tira.
Tu canterai la sua rara beltade
Amor, e le grandezze, e gli Imenei
Orfeo celebrerà colla sua cetra;
E se dal Ciel alto furor impetra
Fian del bel nome suo gli alti Trofei
Appesi al Tempio de l' eternitade.

Se

FRANCESCO BEZZI. 1605.

SE quel Trojan Paſtore,
Che di bellezza il vanto
A la Madre d' Amore
Diede ne' Monti Idei con ſommo onore,
Or Te d' alma vaghezza illuſtre pregio
Scorger poteſſe, o quanto
Te più di quella, e con più nobil fregio
Cantando andrebbe intorno,
Poichè qual nuovo Sol fai nuovo giorno.

FRANCESCO INSELDI. 1605.

FRanca e dolce Sirena,
Al cui ſoave canto
Il Ciel ſi raſſerena,
A te ſola puoi dar illuſtre vanto
D' acquietar l' onde, et addolcire il mare
A le tue voci rare,
Ond' è ben giuſto, che i cigni canori
Spieghino al tuo cantar eccelſi onori.

FRANCESCO MARIA MORIGI. 1605.

ECco che ſplende in queſti noſtri lidi
La tanto deſiata e vaga ſtella
Del terzo Ciel, quaſi diletta ancella
Di due congiunti cori oneſti, e fidi.
Ecco tra ſcirti orrende, e ſcogli infidi
Coppia felice avventuroſa e bella,
Che non teme d'amor aſpra procella,
E par che a gioir ſeco ogn'alma sfidi.
E tu tardi Imeneo? Deh vieni e porta
Canto, riſo, allegrezza, e quella ſpeme,
Che in varie tempre deſta il ſanto nodo.
Scuoti la chiara face unica ſcorta
Di pudico amatore, e in dolce modo
Fa lieve ciò, che ne moleſta, e preme.

GIOVANNI CORELLI. 1605.

DAl terzo Ciel ſcendeſti in chiara fama,
Perchè dentro il tuo petto
S'eterna, e s'apre in diſuſato effetto
Rara virtude, che lo ſprona, e chiama
A mirar quel bel viſo;
E mirandolo fiſo
Tanto vermiglio il vide,
Tanto di roſe cinto,
Che reſtò preſo, e vinto,
Ond'è ridotto a così fiero gioco,
Che più non fuggirà d'Amore il fuoco.

BARTOLOMEO NANTI. 1610.

QUesti, che dal Signor d' Adria Sourano
Fra pacifiche pompe augusto riede,
Non fa men bella con l' ardita mano
Mostra di sè, quando armeggiando fiede:
LAZARA invitto, a cui nel petto siede
Vigor di Marte, onde s' agguaglia in vano
Al suo valor, ch' ogni valore eccede,
Qual più forte Guerrier Greco, o Romano.
Nè v' ha pur un sol Duce, un Cavaliero,
Che generoso in giostra il vinca, il passi
A spezzar asta, a faticar destriero:
E ben, quantunque accada in campo vero,
Fra le schiere sanguigne anco vedrassi
Fulminar colpi ad ampliar l' Impero.

GASPARO GHINI. 1610.

LAZARA, a te nel gran campo d' onore,
Nel faticoso di virtù sentiero,
Non s' agguagliò, nè agguagliarà guerriero,
Ch' a più sublimi imprese innalzi 'l core.
O come s' erge invitto il tuo valore
Fin colà sovra lo stellato Impero:
O come questo, e quell' altro Emisfero
Luminoso risplende al tuo splendore.
Ma che parlo io? la mia penna s' affida
Con bassi carmi dispiegar in carte,
E la gloria, e 'l valor, che in te s' annida?
Dirò sol, mio Signor, che Tu di Marte
Dovunque Apollo il suo bel carro guida
Scuopri l' onor, la disciplina, e l' arte.

GIUSEPPE SALOMONI. 1610.

GIà de l' onde il furor prendendo a ſcorno
SISTO, fra noi reggeſti il Regno altero,
Di cui la man ſantiſſima di Piero
Primo Duce, e Maeſtro ebbe il governo.
E qual volta a i ſuoi danni uſcì d' Averno
Turbine, o vento impetuoſo e fero,
Toſto gli feſti Tu piano il ſentiero
Con quella man, che fea tremar l' Inferno.
Nel gran mar de la morte alfin cadeſti,
Anzi diſciolto dal mortal tuo velo
Al porto de la vita il volo ergeſti.
E ſe fra i nembi, e le tempeſte, e 'l gelo
Foſti del Regno Tuo mentre il reggeſti
Già Tifi in terra, or ſei Polluce in Cielo.

PEnde a nobil guerrier dal manco lato
Ricco di fregi d' or brando pompoſo,
Simile a quel, ch' ardente, e luminoſo
Fiammeggia in mano ad Orione armato.
Ma ſotto il bello, onde riluce ornato
Un ferro egli è, che de l' altrui ripoſo
Formidabil nemico, e ſanguinoſo
Fa, ch' altri caggia ucciſo, altri impiagato.
E tal, Donna, ſei Tu, bella di fuore
Moſtri un bel volto, che lampeggia, e ride,
E porti adorno il crin d' aureo ſplendore.
Ma ſotto (oimè) quelle bellezze infide
Fabbricato di ferro aſcondi il core,
Che i cori altrui ſpietatamente uccide.

Ver-

GIUSEPPE SALOMONI. 1610.

VErrà la Morte, e con la man possente,
Che l'uom fatto di fango in fango solve,
Sciorrà, Donna superba, in poca polve
Questa di tue bellezze ombra lucente.
Farà cenere freddo il volto ardente,
Che gli altrui petti in cenere risolve;
Cener la man, che ne' suoi lacci involve
Qual più ritrosa e fuggitiva mente.
Farà limo deforme, e terra oscura
Quanto hai di bel da l'argentate piante
A l'indorato crin, che 'l Sole oscura.
Solo (ahi lasso) il tuo cor fra cose tante
Non fia tocco da Lei, perchè natura
Non di carne il formò, ma di diamante.

GIULIO GIOVANELLI. 1615.

QUì dove inonda, e bagna
Il bel Monton le rive, e l'erba, e i fiori
Co i prati, e la Campagna;
Calto, ch'è fra Pastori,
Calto di queste piaggie il più gentile,
Cinto di Dauca le sue vaghe chiome
Su le sponde fastoso in voce umile,
A l'apparir del Sole
Formò queste parole.
Tu Dida, e tu Nigella,
Tu mio Carino, e tu Damone fido,
Or che coppia sì illustre unica, e bella
Rende colmo di gioja il nostro lido,
Con dono di ghirlande

GIULIO GIOVANELLI. 1615.

Gli amaranti spargendo, e grati odori
Andiam cantando in Cori
Più de l'usato dolci, e più sonori:
O fortunati Sposi
Rendavi il Ciel felici e gloriosi.

CESARE MORANDI. 1620.

QUei de l'eterno Dio Spirti Beati,
Barbiano, il tuo pennel sì ben colora,
Che tra lor majestà mostrano, e ancora
Vere su i labbri le parole, e i fiati.
Pinge la Primavera il riso a i prati,
Pinge pur anco il riso al Ciel l'Aurora,
Ma di morto color chi tragge fuora
Vivi accenti giammai e dolci, e grati?
Opra solo è di Te, ma risonante
I' non odo la voce, or ben mi sono
O fallace l'orecchio, o l'occhio errante.
Ah del parlar già rimbombarne il tuono
Ben udirei, ma voci altere e sante
Non a l'orecchio, al cor mandano il suono.

Giu-

CESARE MORANDI. 1620.

GIuseppe, il cui valor chiaro e sublime
Porta la fama a sempiterni onori,
Il cui bel nome infra i più bei splendori
Con intaglio di luce in Ciel s'imprime.
Merti ben tu, che l'odorate cime
Pieghino al tuo bel capo i sacri allori,
Anzi che su nel Ciel gli Empirei Cori
Ti coronino il crin d'eterne rime.
Poichè, novello Orfeo, già fermi i fiumi,
Movi le pietre al canto, e sei tu degno
Di placar colà giù Tartarei Numi.
Fede ne faccia Amor, nel cui bel regno
Movesti a lagrimar spietati lumi,
E frenasti di lor l'ira, e lo sdegno.

RISP. DI GIUSEPPE MARIA LOVATELLI.

CEsare, il nome tuo, che sì sublime
Ogn'altro eccede in meritar gli onori,
Già già di Pindo infra i più bei splendori
A caratteri d'or la gloria imprime.
Io dietro al volo tuo di quelle cime
Invan tento innalzarmi a' sacri allori,
Non che scherzar con que' beati Cori,
Che compartono il dolce a le tue rime.
Tu qualor canti, o scrivi, a' venti, ai fiumi
Tarpi il vol, freni il corso, ond'è ben degno,
Che ti ammirino a pari Uomini, e Numi.
Io se canto d'Amor nel cieco Regno,
Al lampeggiar di duo sereni lumi
In vece di scemar cresce lo sdegno.

GIACOMO GUACCIMANI. 1620.

CRudo Imeneo, e sia pur vero, (o Dio)
Che la tua face a le mie esequie accenda,
E qual fera Cometa ella risplenda
Sol per far lieto altrui col morir mio?
S'egli è ver, i' son morto, e non ho io
Cotanto cor, che 'l viver mio sospenda,
E de la vita mia misero attenda
Ne' primi altrui saluti ultimo addio.
Lidia, s'a dolce vita il Ciel ti serbi,
Pria, che passi a bear gli altrui desiri,
Odi pietosa i miei singulti acerbi.
E se vuoi che ancor morto io viva, e spiri,
Fa, che l'amata bocca, ove riserbi
Per gli altri i baci, a me serbi i sospiri.

SE al parlar di quest' occhi in muti accenti,
In cui tacendo lo mio cor favella,
Lidia, cruda al mio duol non men che bella,
Sorda ancor non intendi i miei tormenti.
Di questa schiera le parole ardenti
Odi pietosa omai, non più sì fella,
O nimica d'Amor, empia, rubella,
Ch' accendi Amor istesso, e Amor non senti.
Ne le altrui note i miei martiri ascolta,
Che quì tra 'l finto altrui, vero dolore
Narra in sospiri l'anima disciolta.
E quì mirando il mio verace ardore,
Onde l'alma m' incendi, a te rivolta
Col riverbero suo t' infiammi 'l core.

Tor-

GIAMBATTISTA SOPRANI. 1620.

TOrno a mostrar la luce agli occhi miei,
Quella luce, che al Sol fa invidia, e scorno;
E mentre là pien di dolcezza io torno,
Mi si parton dal cor gli affetti rei.
Contemplo il ben ch' attendo, e di Colei
L' immago ognor mi si raggira intorno;
S' ebbi notte al partir, n' aspetto giorno
Co' suoi be' lumi al lampeggiar di Lei.
Lento destrier (tra via così ragiono)
Impenna il piè, che se mentre t' affretti
Tra queste balze inciampi, io ti perdono.
Non t' incresca il cammin, ma ti diletti,
Che giunti là, se 'l fianco ora ti sprono,
N' avrem tu cibo, et io mille diletti.

GIUSEPPE MARIA LOVATELLI. 1620.

QUesta d' Emilia è la più bella sede,
Qui trionfaro i più famosi Augusti,
Che di glorie non men, che d' armi onusti
Stanear le destre, affaticaro il piede.
Et or stanza de l' acque esser si vede
Chi tomba fu di gloriosi Busti;
Città che partorì cotanti Giusti,
Che stupì 'l Paradiso a la sua fede.
Misera! il Mare, il Ronco, et il Montone
Congiuran contro a la sua pompa antica,
Nè v' è un Alcide a un tanto Gerione.
Pianga Ravenna i suoi gran danni, e dica
Qual mio fallo, o demerto il Ciel dispone
A diluviarmi in seno onda nemica?

Las-

LAscia, deh lascia omai del Trasimeno
L'auguste sponde, e i verdeggianti colli,
E quì, dov' io contento i giorni meno
Vientene a fare i miei desir satolli.
Quì, Nicolini, al dolce Viti in seno
Udrai le Muse, e ammirarai gli Apolli,
E mal grado d' Astrea potrai almeno
Formar versi d' Astrea soavi e molli.
Io quì t' attendo, e lieto anelo, e bramo
L' ora del tuo ritorno, in cui sii meco,
E mille volte il dì col cor ti chiamo.
Vienne, ch' entrambi allor con nobil Eco
Cantar potrem, Tu de la Donna ch' io amo
L' alta beltà, io le virtù ch' ai teco.

PAola è morta: al doloroso avviso
Pianga Parnaso i suoi perduti onori,
Cangi in lugubri mirti i sacri allori,
Or che d' ogni sua gloria è il fior reciso.
Cessin vinti dal duol del bel Cefiso
I lor concenti i Notator canori:
E d' Aganippe i cristallini umori
Intorbidi col pianto il Dio d' Anfriso.
Copra di nero ammanto orrida pompa
Le pareti di Pindo, e di Permesso,
Il vento de' sospir l' onde interrompa.
E cinto il crin di funeral Cipresso
L' Aonio coro ogni suo fasto rompa,
Morta Lei che diè vita a Febo istesso.

D'

GIUSEPPE MARIA LOVATELLI. 1620.

D'Acciaro adorno il ſen, d'ardire il core
Vanne pur, ſegui pur, Garzon guerriero,
Degl'illuſtri Avi tuoi l'erto ſentiero,
Ove t'addita il varco il patrio onore.
Vanne, toſto vedrai del tuo valore
Portar ratta la fama il grido altero
Al più ſublime e nobile emisfero,
E fin dove il Sol nacque, e dove more.
Vanne pur, nè d'Amor vil cura indegna,
Nè tema ti luſinga a l'alma intorno:
In generoſo cor timor non regna.
Che di mille trofei carco al ritorno
Umil vedrai l'invidia a la tua Inſegna
Pianger ne' tuoi trionfi il proprio ſcorno.

O Paſſar, o morir mi ſi conviene
Per dar ſoccorſo, e per moſtrar l'Amore,
Ch'io porto al mio Conſorte, al mio Signore,
Ch'è meta del mio ardire, e del mio bene.
Sian pur l'Alpi ſcoſeeſe, e ſian ripiene
Tutte le ſtrade d'armi, e di terrore,
Ch'un amoroſo e generoſo core
Sprezza ogn'incontro, et al ſuo fin perviene.
Se paſſerò, queſt'Anima mia altera
Moſtrerà quanto furno i deſir pronti
A pro di chi mi fè Donna, e Guerriera.
Se morirò, non ſia che mai tramonti
A Lui, cui ſplenderò cara et intiera
Vittima del ſuo Amor tra queſti monti.

Pria,

GIUSEPPE MARIA LOVATELLI. 1626.

PRia, che, Maretti, ingiuriosa arsura
Arda il suol, strugga l'erbe, ancida i fiori,
E spogli de' suoi cari, e bei tesori
La Terra, che poc'anzi ornò Natura;
Ergi sublime il volo a quelle mura,
Ove Febo t'invita a chiari onori,
Febo, che di Parnaso infra gli allori
Te stesso accende, e di te stesso ha cura.
Ivi fra i Cigni a maggior gloria intento,
E di Palla, e d'Astrea fatto seguace,
Mal grado de l'età vivrai contento.
Nè t'arresti il sentier ch'al volgo spiace,
Ch'a cor gentil dà gioja, e non tormento,
E quanto egl'erto è più, tanto più piace.

CAliginoso orror, nube funesta
Gli aurei campi del Cielo ancor adombra,
E 'l Mondo tutto alto silenzio ingombra,
Nè sonacchiosa più l'Alba si desta.
Quando nobil desìo, che mai non resta,
E de la notte cresce a par de l'ombra,
Mi sgrida, Iseppì, e da quest'occhi sgombra
Il sonno, che la mente ange, e molesta.
Ond'io mi sveglio, e da quei raggi acceso,
Ch'immortal gloria altrui dona, e comparte,
D'Astrea sottentro al faticoso peso.
E mentre ogni mistero a parte a parte
Tento svelare, a sì bell'opra inteso
Di ben regger me stesso apprendo l'arte.

Dall'

GIANMATTEO BUONGIOVANNI. 1620.

DA l' umida tua ſponda
Ergi, o Viti, la teſta,
Nè più l' alga infeconda
Ti ricopra, o ti veſtà,
Ma di porpora, e d' oro
Regia corona, et indico lavoro.
Da la cara ſpelonca
Più non piova, o diſtille
Fuor de l' umida conca
L' aer converſo in ſtille,
Ma il tuo limoſo ſeno
Nettare ſcorra, e ſia d' ambroſia pieno.
Zaffir, perle, e coralli
Faccian pregiato arneſe
A i liquidi criſtalli,
E ti doni corteſe
Ciò, ch' à di caro, e vago
L' Indo, l' Ermo, il Pattolo, il Gange, il Tago.
Il lento mormorare
Dei flutti tuoi d' argento
Articolate e chiare
Formi voci, e concento,
E ſian ſoggetto ai canti
Del tuo gran Rivarola i pregi, e i vanti.
Dì, che ſpirto ſourano
Spirò nel ſacro petto
Del gran Paſtor Romano,
Ond' ei fu poſcia eletto
Per ſtabile e ſicuro

Del-

De la Chiesa di Dio cardine, e muro.
Indi d' Emilia il freno
Con certa norma, e legge,
E tranquillo, e sereno
Oltre due lustri regge,
Placido sì, ma altero,
Ond' è che Donna ammiri un tanto impero.
Dì, che con giusta lance
Pene, e premj comparte,
Che d' Astrea le bilance
Regge con senno, et arte;
E che da trono augusto
Il reo castiga, e solo innalza il giusto.
Dì, che al merto condegno
Pulluleranno imperi,
Nasceran scettri, e regno,
E che vederlo speri
Con vaticinio vero
Signor del Mondo, e successor di Piero.
Viti, la lingua audace
Raffrena, e le parole,
E in silenzio loquace
Il bel purpureo Sole,
Che il Ciel d' Emilia indora
Umile inchina, e riverente adora.

MARCANTONIO MORANDI. 1620.

ALlor che 'l mento, e l'una, e l'altra gota
Di fiori mi vestìa sul picciol Reno,
Maja, se non cantai, quì vissi almeno
Traendo anch' io qualche amorosa nota.
Or che fortuna, e sua volubil rota
M' aggira sì, che bella età vien meno,
Più non mi sento al cor dolce veleno,
Sì che dolce languir l' aer percota.
Ma Tu, che per valor dal Ciel derivi
Nova appunto di Maja altera prole,
Sopra ogni sorte lietamente vivi.
E dietro a i passi d' un terreno Sole
Facondo sempre, et ami, e canti, e scrivi,
Onde agli antri e te stesso, e gli altri invole.

RISPOSTA DEL MAJA.

DEl suon de la tua Lira, onde fu nota
La tua virtù su 'l Tebro, e su 'l Tirreno,
L' aere or non è più percosso e pieno,
Perchè l' alma oggi forse hai d' amor vota.
Ma l' alma mia, che con fè salda immota
Nutrillo, e nutre ancor nel proprio seno,
Mai non mi lascia al mio cantar por freno
De le Muse, e d' Amor sempre devota.
Quel tuo dolce velen ch' un dì sentivi
Torna a sentir, se riversar già vuole
Di dolcezza il tuo plettro e fonti, e rivi.
Sai ch' insegnano altrui le saggie scole,
Che ne' petti d' amor ribelli e schivi
Spirar musico ardor Febo non suole.

Ben-

BEnchè di amare lagrime si asperga
L'antica del mio cor Favilla ardente,
Non men cruda, o men fiera, o men cocente
Quì nel mio petto la sua fiamma alberga.
Nè perchè il suo splendore ella sommerga
Fra tenebre di duolo egra, languente,
Più mi vuole dar pace, anzi consente,
Ch' ogni mia speme il suo furor disperga.
Così piccola face, se d' alcuna
Stilla è cosperfa, in sua virtù ristretta
Più di vivo, e di foco in sè raguna.
Così sereno Ciel par che prometta
Moderato calor, ma se s' imbruna
Ferisce or di baleno, or di saetta.

O Se movi i begli occhi in dolci giri,
O fra perle, e rubini aure amorose,
O scopri gigli, e le purpuree rose
De la man, del bel volto, o il bel piè giri.
Alma non è, che d' alti e bei desiri
E non s' accenda, e di bramar non ose,
O che prema sul cor le brame ascose,
O le riveli al foco de' martiri.
Anzi pesce non è tra questi mari,
Che, se ben muto, a ragionar d' amore,
E d' arder, benchè freddo, non impari.
Anzi onda, che di te non s' innamore,
Donna, e di tua magione i muri avari
Non baci, e inchini, e quanto può t' onore:

Stra

MARCANTONIO MORANDI. 1610.

STraLI VIA più, che non ha fiori il prato
Vibravan de' begli occhi i bei splendori,
Lacci via più, che non han foglie i fiori
Tendeva a l' alme il suo bel crin dorato.
Quindi per Lei nel più felice stato
Amor sedea de' più sublimi onori,
Spiegando mille palme, e mille allori,
Amor, che morta Lei, n' è in Ciel volato.
Volato è in Ciel per non veder cadente
Quì la sua Reggia, e il Regno suo conquiso,
Anzi per non morir fra noi dolente.
Ma in Ciel morrebbe ancor, se non che siso
Mirando l' alma sua Madre ridente
Scopre di LIVIA e l' auree chiome, e 'l viso.

TU, che rivolgi peregrino il piede
Cercando maraviglie di natura,
Quì ferma il passo a queste antiche mura,
E vedrai quel, ch' altrove occhio non vede.
Quì (se non nieghi a te medesmo fede)
Arder due Soli infra la neve pura,
E infra la neve, e la cocente arsura
Vedrai le rose, e i gigli aver lor sede.
Quì gareggiar le perle, e i bei rubini
Non sai, se di colore, o di bellezza,
E dar accenti angelici e divini;
Vedrai, son certo, in maestosa altezza
Giungere in bella Donna a i lor confini,
E incontrarsi fra lor grazia, e bellezza.

MARC' ANTONIO MORANDI. 1620.

Mira colà, di vivo argento, ed' oro
Biancheggiar l' onde, e biondeggiar l'arene,
E di ſmeraldi inghirlandato il crine,
Sorger dal molle ſuo lucido letto
Il giovane Sebeto; odil feſtante
Per lo ſonoro e miniato fondo
Correr con le ſue Ninfe ebbro di gioja,
E in armonici giri e riverenti
Far lieto incontro al voſtro vago Nume,
Che fra nembi di fiori, e di faville,
Quivi ſcendendo in ſu la nobil riva,
Tutto di ſtriſcie d' oro, e d' aurei calli,
Di nuova luce, e di fiorita pioggia
Il bel Campo de l' aria orna, e diſtingue.
Ecco il grande Imeneo. Venite Amanti
Feſtoſi ad onorar il voſtro Iddio,
Salutatelo a prova in dolci accenti:
Correte, Verginelle ardite e pronte,
Porgete i voſtri cori, e i voſtri voti;
Ardete incenſi, e conſecrate Altari,
E i già pieni d' amor candidi ſeni
Or colmate di roſe, e i biondi crini
Cingete di liguſtri, e d' amaranti,
Date le ſue corone al ſacro Nume,
E di mille ghirlande, e mille fiori
Spargete il Ciel da gli odoroſi grembi.
Ecco l' aurata face, e gli aurei cinti
Per allacciar, per avvampar quell' Alma,
In cui ſpuntò gli ſtrali ſuoi pungenti,

In

In cui ſpezzò le ſue catene Amore.
Ma che? ſcuotendo già l'acceſo Pino
Il vago Dio, di mille raggi adorno,
Sparge ſecreto lume entro il bel petto
Di caſta Verginella, e il freddo core
Di nove fiamme alluma; e mentre ardito
Fa del ſuo frate Amor dolce vendetta,
Par che gli applauda il Cielo, e la Natura
In mille varie guiſe il ſuo contento
Pinga ſu 'l viſo a la ridente Terra.
Ecco, che già de l'uno, e l'altro Dio
La bella Genitrice alza la fronte
Da l'umido del mar paterno grembo;
E co' veli de l' Alba il chiaro volto
Di ſoverchio piacere ancor più molle,
Ne le lagrime ſue vi e più ridente
S'aſciuga e terge, e in folti rivi ſciolto
Del fuggitivo crin l'aurato nembo,
In immortale, e prezioſo carro,
Ch' à d'ambra, e di zaffir l'aſſe, e le rote,
Siede pompoſa, e con la man di giglio,
E la sferza di roſe i bianchi Augelli
Per le ſtrade del Ciel ſoſpinge, altera
Trionfatrice de l'altrui vittorie.
Ma ſu cardini d'or ſtrider già ſenti
Le porte de l'Aurora in Oriente:
Eccola, che di fiori, onde pur dianzi
Il grembo ſi colmava in Paradiſo,
Intreccia al ſuo bel crin fiamme, e ſplendori;

Che serpeggiando van su l' aurea testa:
E tra le man sospeso il lembo aurato
Squarcia a la notte il ricamato velo
Di be' fiori di stelle; e quindi assisa
In quadriga di rose, e d' alabastro,
Portando in bocca di rubino il riso,
E pennello di luce in man d' argento,
Rende più adorno il Ciel di bei colori
De l' eterne magion pittrice industre.
Or senti a lei da tergo, Eto, e Piroo
Già sbuffar' anellando: odi i nitriti,
E co' freni sonare i gioghi d' oro,
Mentre da l' alghe, e da le spume acquose
Scuotono i gran Destrier l' alte cervici.
Ecco ecco il Sol con lucide saette,
Compie d' uccider la nemica notte.
Mira, come festoso e pompeggiante
In bel carro di luce, e d' or contesto
Grave ne saglie in ver gli eterei campi,
Cortese spettator d' opere illustri.
Certo mai più bel giorno, o più sereno
Non vide il Ciel dal dì, che gli occhi aperse:
Nè mai più lieto, o più leggiadro manto
Vestì l' aria dal dì, che d' alma luce
Prese d' eterna man caduca veste.
Tutti i Numi del Ciel stabili e i vaghi
De' lor piccioli globi in cima ascesi,
Piovan raggi più puri, e più fecondi;
E quasi tra di loro innamorati,

O cari sguardi, od amorosi amplessi
Dansi l' un l' altro; e le più triste luci
O errano disperse e pellegrine,
Od in altra remota infima parte
Hanno il lor seggio debole e cadente;
Od in tanta del Ciel tranquilla pace
Han cangiato là su natura, e tempre.
Quindi gioisce il Mondo, e in quella parte
Più, dove più de l' alta luce prende,
Più quì, dove Imeneo con face d' oro
Dispon l' aria, e la terra, e l' aure, e l' onde.
Or quì ridon l'erbette, e i vaghi fiori
Quel, che pur dianzi da gli eterni fiori
Stillava ad or ad or chiaro cristallo,
Cangiando in varie, e preziose gemme,
Sembrano in Ciel terren fiorite stelle,
E fanno invidia a lo stellante Aprile.
Or quì nel salso suo, ma d' oro adorno,
E molle, e ricco letto, il Mar vicino,
Fatta la pace con le forti mura,
Con l' alte moli, e con l' eccelse Rocche
Di Partenope sua, pigro riposa:
Se non quanto tal' or piacevol onda
Manda a bacciare i fior del suo bel lido:
E qua nel puro suo liquido smalto
Non alga immonda, od errar conche, o spume;
Ma per diritti, or per distorti calli
Vedi sol trastullar pesci d' argento,
Cui par non han letizia, o pregio eguale

Quei, che d'aurate scaglie in Ciel guizzanti
Nuotan fiume di luce umida ardente.
Vedi ne l'ampio e trasparente suolo
Di smeraldi battuto, e di zaffiri,
Quasi in pulite e spaziose sale,
Ch'anno per volto il Cielo anzi col Cielo,
Contendon di colore, e di confine,
In larghi moti, e tramutati giri
Guidare allegri e dilettosi balli
Con le compagne sue la bella Dori:
Vedi i Marini Dei d'intorno cinti
D'ammirabil liuree di scaglie, e d'oro
Su pe' correnti e rapidi Delfini
Al rauco suon de la canora tromba,
Che dal salso licore alza Tritone,
D'argentate carriere ordir tra loro
In molle arringo emulatrice giostra.
Ma intanto la bellissima Fanciulla,
Che fin quì d'onestà fredda e gelata
Ha portati i pensier, e i membri armati;
Mentre le chiome d'or discioglie a l'aure
Del sacro Nume la leggiadra e bella
Di legitimo foco ardente face;
Di novello desio tutta si sente
Colmare il petto, e per li fianchi intorno
Una tacita fiamma andar serpendo,
Che trabocca dal core in ogni vena:
Di cui le vaghe e rapide faville,
Altre con iterati e spessi colpi

La Verginella mente percotendo,
E ſtemperando il freddo gelo intorno,
Fan de' begli occhi i già sì ſecchi rivi
Correr di qualche perla adorni e lieti:
Altre di variati e bei colori.
Tra gli ſcuri del fumo in alta parte
Vanno a ſcolpir l' immagine amoroſa
Del già sì caro, e sì bramato oggetto,
Là ve ſi mira ſoſpiroſa intenta,
Come in iſpecchio criſtallino e terſo,
L' anima de la vaga Giovinetta,
Fiſſa con gli occhi, e con la lingua muta.
Quivi le maraviglie ad una, ad una
De l' amata bellezza intende, e vede
Su la guancia amoroſa il giglio, e l' oſtro
Gareggiar con la perla, e col rubino
De la bocca gentil, e i biondi crini;
Siccome d' ambra, e d' or minuti rivi,
Cui bel lago di latte il corſo affreni,
Per lo candido collo, e per le tempie,
Ir ondeggiando: e quì penſoſa e lieta,
Tutta di ſtupor piena, e di deſire,
Chinando il volto, or infocato, or bianco
Con le parole tacite de l' alma
Dice fra sè. Qual Nume, o qual poſſente
Stella sì mi trasforma? e per le fibre
Qual sì ſecreto foco entro mi cuoce,
E forma l' alma mia di nove tempre?
E tempra il viver mio di novi ſenſi?

E d' altre brame i sensi? e le mie brame
Di novello piacer? chi mi fa accorta,
Che prima non fui mai lieta, nè viva?
Indi, pur fissa a la concetta immago
Rompe un sospir da l' infiammato seno,
E per l' orme di quello, alfin disciolte
In questa bella guisa apre le voci.
O mio bramato sposo, o mio diletto,
Quando fia mai quel dì, che lieto arrive
In queste avide braccia, in cui ti serbo
Colmo di gioja, e di piacere un grembo?
Quando fia mai quel dì, che del mio petto
Tempri l' ardor ne l' animata neve
Del tuo bel seno? e con quest' arse labbra
Sugga le brine, e i ruggiadosi umori
Del tuo fiorito volto, e la mia sete
Sfoghi, e queste mie interne accese voglie?
O dì per me vie più felice e chiaro,
In cui, chiamando il mio destin cortese,
A pieno canterò l' alte mie gioje;
O tu, che con sì dolci e beatrici
Fiamme stempri due cori, e poscia i cori,
Fabbro di nuova inusitata vita
Rigetti in uno. Indi, rivolta al Cielo,
Così ripiglia. E tu ch' or nel meriggio
Gli sparsi rai di tua beltà raccogli,
Bella madre d' Amor, primo, e maggiore
Diletto de gli Dei, e de' mortali
Che reggi il terzo Ciel con pace tanta,

Tu

Tu da tuo Figlio Amor pace m' impetra;
Deh se languisti mai nel tuo bel foco,
O divota preghiera, o giusta brama
Destò d' amante alcuno in te pietade,
Fa sì co' vezzi, e co' melati prieghi
Ch' ei venga ad arrichir queste mie gioje
Largo dispensator d' alta dolcezza,
A darmi il suo desio, darmi il suo amore,
Onde, s' esser più può, ami, e desii
Con l' amor de l' amor, e col desio.
Indi ad amore: Amor deh vienne Amore,
Pace ti chieggio, umile, anzi perdono,
Non son più ribellante a la tua schiera:
Anzi sì vaga di seguir tua insegna,
O per tua serva, o prigioniera, o preda,
Che per lo giogo altrui d' intorno al collo.
Le tue catene, e per le faci al core
Provo gli strali tuoi pungenti e caldi;
Onde rischiari l' alta tua possanza,
E la faretra tua di gloria adorni;
Dinne, se non sei tu, chi sarà degno
Che vada al mio Signor, messaggio accorto;
S' è sol d' immenso amor ministro Amore?
Vienne, deh vienne Amor, cortese Amore,
Prendi quest' alma in braccio, a lui la porta,
Là ve del Tebro in su la nobil riva,
Soura d' ogni altro valoroso e vago
Fa co'l bel guardo più sereno il Cielo,
E con le piante più fiorito il suolo.

Vien-

Vienne, deh vienne Amor cortese Amore.
Amor, che ad ogni cosa è quì presente
Sotto non viste forme, invidioso,
O vergognoso de le glorie altrui;
Egli, che a prieghi di Fanciulla unquanco
Non torse il viso, o si mostrò guardingo,
Senz' aspettar de la sua Madre i cenni,
Di visibil faretra, e d' auree piume
Tosto gli omeri cinge, e a la Donzella
Fa lieto inchino, e ne la fronte imprime
Con soave abbracciar' un bacio ardente,
Vivo sugello di contratta pace:
Indi con modi mansueti e cari
Accoglie prieghi, e de l' imposte cose
Preziosa conserva in sè facendo,
Dispiega i vanni, e seco a paro, a paro
L' alma de la Fanciulla innamorata
Ver le latine sospirate mura,
Ov' altri canterà con miglior cetra
Quel, che fa dir Amor, nunzio d' Amore,
Quel, che fa far Amor in cor gentile
Di magnanimo Duce, e Cavaliero.
Fra tanto il Sol nel più sublime cerchio
Mentre si spazia maestoso e vago,
E di virtù maggior saetta i lampi,
Ecco le nuove sacre alme Sorelle,
Scese pur dianzi in queste amene piaggie
Da l' onorato e faticoso Monte,
Che altero sovra il Cielo erge le braccia
Di

Di noderosi mirti, e d' immortali
Allori armate, a minacciar' il tempo
De le sfere figliuol nascente, e veglio
Distruggitor feroce de' mortali:
Or queste pur di lauri inghirlandate
Spruzzate d' acqua di divini odori,
Tutte inspirate di furor celeste,
Alternando le dita a' colpi industri
De l' una man su gli ebani canori,
E trattando con l' altra eburneo plettro,
Dal vivo avorio de le bianche gole
Spiran l' aura gentile in queste note.
Fanciulla avventurosa, in cui le Stelle
Sparser quanta virtude in loro accoglie
D' eterno amor lucente alato spirto;
In cui fan sì concorde alta armonia
Bellezza et onestà, valore e senno,
Ond' il petto gentil sempre s' infiamma,
E sempre il tuo voler s' erge ne l' alto;
Tu di progenie, oltre ad ogni altra illustre,
Per cui di sangue più, che d' onde chiaro
Si pregia il Tebro; anzi vi è più d' un Onda,
E d' un candido Augello; inclita Figlia
Di saggio Genitor, di Madre bella,
Non men saggia, o men bella, in terra nata
Per singolar decreto, e per onore
De la terra, e del Ciel; or che Imeneo
Di dolce fiamma, e di soave laccio
Ti punge il seno, e t' incatena il Core;
Ve-

Vedrai per lo tuo grembo i tuoi grand' Avi
Rinaſcere, e di lor non pur i nomi,
Le magnanime impreſe, e la virtude,
E le corone triplicate, e gl' oſtri;
Onde il gran Tempio de la Chieſa illuſtre
Si fa di novi fregi e novi lumi,
E di dottrina più fondato e ſaldo;
Ma del Latino Impero il ſenno, e l'opre,
Le glorioſe eccelſe maraviglie,
Onde Roma ſuperba e trionfante
Torni de l'univerſo altera Donna:
Poſcia le tue bell' ONDE in Ciel verſando,
E con quelle, che d'or rigano i piani
Del celeſte Giardin, confuſe e miſte,
Qua giù ne pioverai liete influenze,
Sempiterno piacere, eterna pace.
Quì poſto fine a le preſaghe voci,
Pria riverente, e poi concorde il paſſo
Movon le ſacre Donne al ſacro Monte,
Ove già declinando il Sol s' affretta,
E lor richiama ai compartiti offizj.
Indi, per più bell' ONDE i bei criſtalli
Abbandonati, oltre miſura liete,
Giungendo danze a melodie ſonore,
Che danno immobil legge a mobil piede,
Vengon le Grazie, e d' Amoretti ſeco
Per compagni, e per ſervi eletta ſchiera;
Qual per decreto de la Dea più bella,
Or queſte pur per ſerve, e per compagne
Son

Son deſtinate a la gentil Donzella:
Ond' altra i biondi crini a lei componga
In aurea treccia, od in gemmato naſtro,
Altra puro Criſtallo offra, e ſoſpenda,
Altra i candidi membri in ricca veſta
Dolce le ſtringa: e tutte poſcia in uno
D' auree cortine, e d' odoroſi lini,
Teſti per man di teſſitrice Sira,
Appreſtin genial tenero letto,
In cui mai ſempre a ſuo diporto venga
Scherzante, lieto, e vezzeggiante il riſo.
Ma chi narrar potria quante dolcezze
Abbian quivi a ſentir le piume iſteſſe?
Tu ſol, ſacro Imeneo, cantar le puoi
A tuoi divoti giovinetti Amanti,
Ch' io de le grazie tue mai ſempre ſcarſo;
Mentre vo quì piangendo al Ciel ſereno
Di due begli occhi, e ſoſpirando in vano,
Dir non le poſſo, e quì tacer mi debbo.

SEL-

MARC' ANTONIO MORANDI. 1620.

SELVA RIA ma pur bella, in cui s' asconde
Amore insidioso a prender cori,
Piovon mille i tuoi rami, e latte, e fiori,
E sospiran celesti aure le fronde.
Paradiso terrestre, in cui diffonde
Il Cielo innamorato i suoi favori;
Chi non s' avvolse infra i tuoi lieti orrori?
O non s' asside a l' ombre tue gioconde?
Pur quì s' aggira, e non ritorce il piede
L' alma mia vaga, e ad ogni passo attende
Pur quì cader fra le dolenti prede.
Tanto è il piacer, che quì nel cor s' apprende,
Che sa crudele Amor, quanto più fiede,
Grato il morire, e dolce quel che offende.

ORAZIO BEZZI. 1620.

SOrge il Celeste Sol da l' Oriente,
Di raggi, e di splendor chiaro et adorno,
Ma nube il copre anco nel mezzo giorno,
Indi tramonta, e muor ne l' Occidente.
Ma l' almo Sol, ch' a noi torna lucente,
Non teme occaso, nè di nube scorno,
Ch' entro di Lui fan le virtù soggiorno,
Vero ritratto de l' eterna Mente.
Quel passa per li segni, e sempre gira,
Questo 'n Libra si ferma, e temperando
Con l' umano il severo il popol regge.
S' innalza quello, e poi declina quando
Tocco ha la meta, e la divina legge
Questi servando ad alta gloria aspira.

Ri-

PIETRO ROTA. 1620.

RIdete piaggie, e di più vaghi fiori
Ornate il ſuol, che toccherà col piede
Il gran Signor, che ſe ne torna, e riede
A riſchiarar i miei notturni orrori.
A li ſuoi nuovi e glorioſi onori
Come di merto ogni gran Rege eccede,
S'ergan marmi ſuperbi, e faccin fede,
Ch'ei più del Regno ſignoreggia i cori.
Ecco ſen riede, e nel ritorno vuole
Menar il giorno più lieto e giocondo,
Per emular le ſue grandezze il Sole.
Ma può il mio Eroe a nullo altro ſecondo
Con lo ſplendor de le virtudi ſole
Dar luci al Sol, non che a l'Emilia, al Mondo.

QUeſta, ch'augel mi ſembra agli atti, al viſo,
E par che gioja ai bei deſiri apporte,
Più fera, e de le fiere, e de la morte,
S'avvien, ch'io la contempli intento, e fiſo.
Nè perchè m'apra fra i rubini un riſo
A la ſpeme d'aprir oſo le porte,
Ma chiude gli occhi in mia ragion più forte
Per non provar l'Inferno in Paradiſo.
Che m'è per prova noto a più d'un ſegno
De le ſirene il luſinghevol canto,
Bruni, e de l'Ocean l'infido ſdegno.
Onde da Lei ch'à di fierezza il vanto,
Fuggo, e d'Amor non ſcorro il golfo indegno,
Per non reſtar ſommerſo in mar di pianto.

Ten-

Tentai lunga stagion tal or col pianto,
Ora con roco suon di carmi indegno
Di Madonna placar l'ira, e lo sdegno,
E farla amica di pietade alquanto.
Ma van fu il lagrimar, debole il canto,
Poi ch' Ella i versi miei sprezza, e l'ingegno,
E portar vuol ne l'amoroso Regno,
Com' in beltà, così in orgoglio il vanto.
Lasso, in tal stato misero e dolente
Rimane il cor, che solo attende aita
Dal tuo plettro dolcissimo e possente.
Così mercè de la tua Cetra ardita
Vedrò, Marcello, un sen di ghiaccio ardente,
E chi morte mi diè tornarmi in vita.

Arsi già un tempo, e fur de l'ardor mio
Esca solo due lumi infidi e frali,
E spiegai quasi Augello ignobil l'ali
Volgendo a segno vil l'alma, e il desio.
Ora, ch' un raggio di pietà di Dio
Da me l'ombre discaccia atre e mortali,
Perchè goda di Ciel fiamme immortali,
Spenga il terreno ardor eterno obblio.
Lasso, e m' avveggio ben quanto fui stolto,
E seguendo, & amando un' ombra, un vento,
Che tal nome ha beltà, grazia in un volto.
Quinci dal petto ogn' ardor cieco ho spento,
Sotto il fren di ragione il senso avvolto,
Perchè libero il cor sia al Cielo intento.

Non

BASILIO PARADISI. 1630.

NOn è mal ciò che offende,
Se ciò che offende è medicina, e giova
Spesso a virtù ciò, ch' à di doglia aspetto.
Un ben composto affetto
Nei decreti del Ciel pace ritrova,
E sempre gode in ciò, che di là scende:
Beato chi l' intende,
Passano le sventure, e può virtute
Far, che sorgan gli Antei da le cadute.
E', Torresini, il male
Freno a la libertà d' alma felice,
Stimolo a la virtù d' alma oziosa.
Fra le spine, e la rosa,
E fra i rischi d' onor quasi fenice
L' Anima col soffrir fassi immortale.
Spiega a la gloria l' ale
Da gl' incendj, e 'l valor, ove fortuna
Rogo e Tomba li diè, trova la Cuna.
Quest' uno è 'l paragone
Di quella Umanità, che si dilunga
Da i bruti in trar di seno al duol la gioja;
Benchè a l' infermo noja
Dia 'l ferro, lo risana, e benchè punga
A la palma i destrier porta lo sprone.
Pregio de la ragione
E' il moderarsi, in rammentar che spesso
Porta seco i remedj il male istesso.
E qual duolo è sì rio
Che non consoli, il ripensar talora

Le Susanne, i Giuseffi, i Mardochei:
Chi de' Fanciulli Ebrei
I refrigerj entro le fiamme ignora?
Chi la manna del Ciel pone in obblio?
Dica Abacuc, se Dio
Per la vita d' un giusto al Perso Arasse
Appeso a un crin fin dal Giordano il trasse.
Del glorioso Alcide
Non presuma tentar l' alta carriera
Chi non ha piè da calpestar le spine.
Sin le glorie divine,
Che sono di virtù l' idea più vera
La stolta invidia insidiarsi vide;
Ma quanto allora infide
Le fur quell' armi, ove il Ciel trasse in guerra
Tant' or le move a proprio scorno in terra.
Qual per molt' anni io vidi,
E qual provasti Tu del regno Insubre
A' danni imperversar barbaro Marte.
I campi d' ogni parte
Miransi dissipati, e in cor lugubre
Attendon le Città certi gli eccidi;
Poichè dal Reno ai lidi
Con onte militari il Gallo audace
Fa, che il Pò deggia invidiar la pace.
Usurpano gl' imperi
Bellona a Bacco, a Cerere Vulcano,
Poi ch' arsi i solchi son, tronche le vigne
Da ruggiade sanguigne

Tut-

Tutto irrigato, e funestato il piano
Biade omicide a bellici Corsieri,
Fatti i Bovi guerrieri
Al cenno altier di barbari bifolchi
Alzan trincee, dove imprimevano i solchi.
Bevon feroci armenti
Di cavalli il Ticino, e giunto ad essi
D'aste veggonsi errar nobili selve;
Succedon de le belve
Ad abitar gl'inospiti recessi,
A praticar la ferità le genti;
Sente il suolo cadenti
Da infausto Ciel con fervido rimbombo
Pioggie di sangue, e grandini di piombo.
Tale, e forse più crudo
De l'invidia il furor, perchè alfin cada
La nemica virtù, move gli assalti;
Ma di valli tropp'alti
Quest'è munita, anzi a l'indegna spada
Osa intrepida esporre il petto ignudo;
Ch'è troppo forte scudo
L'innocenza a sè stessa, e troppo frali
Di maledico ardir sono gli strali.
Lorica adamantina
Tesse innocenza a l'Uom; tema vendette
Chi errò, ch'è degli error figlio il timore.
Con intrepido core
Gl'incontri io sosterrò; van le saette
Non dove l'uom, ma dove il Ciel destina:

Tarda la man divina,
Grave però per strade al Mondo occulte
Non lascia al fin l'onte del giusto inulte.
Guida barbare schiere
L'empio Oloferne, e d'innondar si vanta
Con diluvio guerrier dal Beti al Gange;
Varca d'Eufrate, e d'Ange
Senza contrasto i flutti e i gioghi, e pianta
Ovunque porta il piè Perse bandiere:
Copre Provincie intere,
E vede di tant'armi onusto il Tauro
Sbigottito quant'è da l'Indo al Mauro.
Va di stragi, e di prede
Scelerati trofei di sua empietade,
Macchiato il Capitano, e 'l campo onusto:
Usasi il ferro ingiusto
Con chi vinto si dà; la crudeltade
S'esercita maggior contro chi cede,
Che a lui prostrato chiede
Pace, e pietade, e per distrutti ed arsi
Lagrima i campi suoi Damasco, e Tarsi.
Cinto d'alpestri calli
Et inacessi, incontro al ferro ostile
Solo Israel s'accinge a la difesa,
Ma da balza scoscesa,
E fral riparo, e quasi sponda umile
La superan d'Assiria armi e cavalli,
Risuonano le valli,
E mira a' danni suoi Betulia carchi

I monti intorno, e di quadrighe, e d'archi.
Con guerriera armonia
Dai timpani già s'ode, e da le tube
A i Persi pronunciar certi i trionfi.
Questi di speme gonfi
Sprezzan gli Ebrei, cui d'armi orrida nube
Di timori un diluvio al core invia,
E combatton d'Ozia
L'agitato pensier più d'Oloferne,
Gli aridi fonti, e le discordie interne.
Già la Cittade oppressa
Irreparabil cade al ferro, al fuoco
Cede gli Uomini in preda, e gli edifici.
Già piangon gl' infelici
Di barbaro furor ludibrio e gioco,
La cara Patria a fiamma ostil concessa.
Ma che? la spada istessa
Onde Oloferne altrui la pace infesta
Tronca per man di Donna a lui la testa.
A te figlia de' tempi,
Candida verità, più che a Giuditta
Betulia, la virtù dee gl' incensi:
Con apparati immensi
S'arma l'invidia contro lei, tu invitta
Con l'armi lor porti ruina agli empi:
Nè peregrini esempi
Io cercherò, se in tua virtù quest' alma
Dopo tante tempeste alfine ha calma.

QUesta balza romita,
Che i gioghi, e più le glorie al Cielo estolle,
E 'l mio gran Genitor porta sul dorso,
Si fè meta gradita
Al pellegrino piè, quando il Ciel volle,
E terminò de' miei viaggi il corso:
Opportuno soccorso
Diede al battuto ingegno, e a me pietosi
Su la paterna Tomba offre i riposi.

Quì dove Duci, e Regi
Per trionfar in Ciel l'armi lasciaro,
Per coronarsi in Ciel lasciar gl' imperi;
E le grandezze, e i fregi,
Cui soli apprezzar sembra il volgo ignaro,
Calpestando, impetrar premj più veri,
Fra tranquilli pensieri
Passo, volgendo a le Cittadi il tergo,
Giorni beati in solitario albergo.

Il Vatican ridica,
S' al gran Tempio di Cristo unqua più salde,
O più sublimi ei le colonne eresse,
D'allor, ch' a questa aprica
Balza fece ricorso, e in queste falde
Al fido gregge i gran Pastori elesse;
O s' unqua meglio impresse
A' popoli insensati, e al marmo uguali
Di celeste pietà sensi vitali.

E quando orrido e fosco
Mirando il Ciel fra tempestosi affanni

Di

Di procelloso mar l'ire sostenne;
Dica, se d'altro bosco
Per ristorar, per rintuzzar i danni
Il Galileo Nocchier trasse l'antenne;
O pur se altronde ottenne
Più vigili, più saggi, e più sicuri
La fluttuante Nave i Palinuri.
Quant' idre, e quanti mostri
Da la stigia palude uscir feroci,
D'eretico veleno accesi e gonfi,
Furon di quegl' inchiostri
Che si sparsero quì, di quelle voci
Che di quì rimbombar prede e trionfi;
Nè se Parnaso gonfi
Mille trombe, ridir di quei che copre
Questa terra potrà le glorie, e l'opre.
Onde confuso il core
Fra delizie sì care, e sì soavi
Mesce a la gioja sua pietade, e duolo.
Di sangue, di sudore,
Che per Cristo versaro i miei grand' Avi,
Ovunque giri il piede, asperso è 'l suolo:
Quì d'onde apriro il volo
Tant'Alme al Cielo, io spiro, e questi sassi,
Cui non merto baciar, calco co i passi.
Qua dove ebber la cuna
Eroi, cui per imprese, e per consigli
Fu vil teatro, e mal capace il Mondo,
Da propizia fortuna

BASILIO PARADISI. 1630.

Io tratto ad ammirar gli Avi ne' figli
Vivo di sì gran Terra inutil pondo;
Nè con viso giocondo,
Benchè beato io sia, fra così chiari
Esempi oso mirar l'onda del Gari.

CAMMILLO PRANDI. 1630.

PIetà non gridi, or che di luce privi
Restano quei begli occhi, ingrato core?
E tu ne le sue pene anima vivi,
Se 'l tuo Signor ne le tue colpe more?
Escono da quel petto umidi rivi
Di sangue, e d'acqua; onde col sacro umore
Se lavar non ti vuoi, perchè non scrivi
Su le carte del duolo il grave errore?
Il marmo istesso, a cui terrena asprezza
Pareggiar non si può, fuor di natura,
Per la pietà del suo Fattor si spezza:
Solo tra rotti sassi il cor s'indura,
Si che per non veder l'aspra durezza,
E si scuote la terra, e il Ciel s'oscura.

Scos-

DOMENICO VALERIANI. 1630.

SCosso, Antonio, cadesti da quel pondo,
Che ti fer più che gli anni i merti tuoi,
Qual da l'incarco suol de' frutti suoi
Giacer talor prostrato arbor fecondo.
E s'un tempo quagiù nettar giocondo
I tuoi rami stillaro a i sacri Eroi,
Or con esca miglior nodrir li puoi,
Traslato in Ciel più amico, in suol più mondo.
Ma le Muse, che scielta al suo Elicona
Veggion la pianta, ond'ebbe già l'onore
Di portar più d'un crin nobil corona,
Gli altrui danni vorrian nel suo dolore
Scoprir, sfogar, ma voce non risuona
Ove gran duol la lingua annoda, e 'l core.

NICCOLA STROZZI. 1630.

MEntre col canto tuo chiaro e sublime,
Lovatelli, ti move alto desio
Colà innalzarmi, ove d'Anfriso il Dio
Giace, Te di Parnaso ergi a le cime.
Ivi accogliendo le tue dotte rime,
D'eterno alloro le circonda Clio,
Onde temer non dei tempo, nè obblio;
Poichè 'l tempo e l'obblio tua fama opprime.
Se nel fiorito e verde April degli anni
Su l'ale di virtù tant'alto vale
Spiegar l'ingegno tuo veloce i vanni;
Giunto a più grave etade, il Mondo quale
N'avrà stupore? a' tuoi felici affanni
Poco premio sarà pregio immortale.

De-

O. C. P. di R.

DE l'ammirabil tua beltà celeſte,
Italia, cerco, e pur non trovo un orma,
Che ti han cangiato la primiera forma
Dura guerra, aſpra fame, iniqua peſte.
Già il Mondo tutto tributario feſte,
Or l'antico valor par che in te dorma;
E danno al viver tuo regola, e norma
A la tua libertà genti funeſte.
Chi ſalderà giammai l'ampie ferute?
Qual forza, qual valor, ingegno, et arte
Recheranno al tuo mal degna ſalute?
D'Antonio ſol, che per te tante ha ſparte
Stille d'almo ſudor, può la virtute
Più che prima felice e bella farte.

MEco giocate Voi, ma non per gioco
Nel voſtro gioco Amor la face preſe,
Onde sì fieramente il Ciel m'acceſe,
Ch'io non ſo ritrovar poſa, nè loco.
E ſe il mio dir, benchè negletto e fioco,
Non impetra da Voi preſto e corteſe
Alcun ſoccorſo, ormai le fiamme acceſe
M'andranno conſumando a poco a poco.
Spiri, deh per pietà del mio dolore,
Da la ſoave bocca e luſinghiera
Aura, che mi ricrei da tanto ardore.
Se non per altro almen, perchè non pera
La bella immagin voſtra, che nel core
Mi ſta Regina, et altamente impera.

Que-

O. C. P. di R.

QUeste le Grazie son, che scese in terra
Hann' involato al cieco Dio gli strali,
Per far nel sen de' miseri mortali
Lunga, e crudel, ma dilettosa guerra.
Anzi le Parche son, se già non erra
Il mio pensier, che di beltà su l'ali
Venner a star tra noi, benchè immortali,
Per porre a lor piacer vivi sotterra.
Ma fia da sì begli occhi, e sì sourani
Dolc' esser vinto, e via più dolce sorte
S' avvien che 'l raggio lor piaghi e risani.
Felice ancor a chi le fila attorte
Saran del viver suo da quelle mani,
Che per lui faran dolce ancor la morte.

TEmpo è di rivederti: Alma che fai?
Come non volgi a Dio gli occhi, e la mente?
Che già l' orribil suon quasi si sente
De la tromba finale; e tu ti stai
Schiava infelice del peccato: omai
Rompi l' aspre catene, in te son spente
Forse quelle speranze, che l' ardente
Pietà del tuo Signor non negò mai?
E l' usanza al piacer empia e perversa
Ti dice forse con interna voce,
Che troppo sei ne le bruttezze immersa?
Corri pur lieta al buon Gesù, ch'è in Croce,
Mira dal sen com' acqua, e sangue versa
Per tua colpa lavar, quantunque atroce.

Get-

BATTISTA GROSSI. 1640.

GEttar ſu le paludi il fondamento
D' altere moli da innalzarſi al Polo;
De le Valli mutar l' antico ſuolo
Sai, Luca, ad opre glorioſe intento.
Co le macchine puoi a tuo talento
Mandar per aria duri marmi a volo;
Nel regno di Nettunno puoi tu ſolo
Spegner l' orgoglio de l' onda, e del vento.
Cede a tanto valor quell' Archimede,
Che potè ſoſtener ogni gran pondo,
Maraviglia maggior in te ſi vede;
Poichè ingegniero ſempre più fecondo,
Degli argani ſaprai fermar il piede
Per ſollevar da i poli tutto il Mondo.

FRANCESCO LUNGHI DOTT. 1640.

LAſciar del Mondo ogni terreno incarco;
Seguir del Cielo il glorioſo Nume,
A' diletti di queſto aprirſi il varco,
Agli inganni di quel tarpar le piume,
Provar di queſto la faretra e l' arco,
Quello fugar, ſe vincerla preſume,
E de' ſuoi faſti aver l' animo ſcarco,
Fruir di ſacro rito il bel coſtume;
Fu proprio di Coſtei, che in dolce obblio
Ogni penſier laſciò vano e languente,
Per conſacrarſi Iſpoſa al vero Iddio.
Onde da' rai divini è fatta ardente
D' ardor, che val cangiarla in quel deſio,
Che tanto fu divin, quanto repente.

Or

JACOPO ZINANI. 1640.

OR perchè mi ritrovo a pancia piena,
Ideſt avendo ſigillato, e meſſo
Con l' ultimo boccon fine a la cena;
M' era diſpoſto girmene in Permeſſo
Per incappar quattro concetti, o ſei,
E più ſe me l' aveſſe Apol conceſſo;
Che poi ricco di quelli ne vorrei
Fare una collectoria ſenza ſale
Per indrizzarla a Voi, o pure a Lei:
E rallegrarmi ſenza avere un male,
Che gito ve ne ſiate ſino al Cielo
Come un grand' Aſinaccio, ch' abbia l' ale;
E colà fra dirupi, e neve, e gelo
Convertiate coloro in piangoloni,
Facendogli arricciar le ſtinche, e 'l pelo.
Ma perchè il tempo è breve, e le ſtagioni
Son come le ranocchie nei pantani,
Ciò farò con più comode occaſioni.
Io me ne ſto poi quì tra li villani
Aſpettando ogni giorno, che ci muti
L' ira di Giove in tanti barbaggiani.
Sebben la cera par che ci ſaluti,
Nè il cervellaccio noſtro a guiſa d' oche
Queſto ſincero epiteto rifiuti.
Ma ſento, che la penna vuol che toche
I punti principal, ſicchè v' avviſo,
Che di ſtar quì l' ore ſaranno poche.
Anzi gir me ne vo là dove il viſo
Di quella Dea, che ben ſapete poi

Con-

Conduce i civettoni al......
E là fermar la rota degli imbroi,
(Oimè che ho preterito il mio sermone)
Gl' imbrogli, Signor mio, colpisco a i duoi:
Del resto ogni piacer mi si dispone,
Purchè v' abbia vicin, sicchè ne possa
Dirvi qualche Sonetto, ovver Canzone.
E le Muse ridurre in una fossa,
Talchè possiamo a forza di stoccate
Cavarle il sangue, ed infilzarle l' ossa.
Orsù v' aspetto a consumar l' estate
A la Patria gioconda, ai lidi lieti,
E a la nota magion de le Zannate.
Ch' ivi giubila il cor, gli animi quieti
Farem veder, se non per altro, almeno
Per esser pazzi, che noi siam Poeti;
Intanto conservatemi nel seno.

LORENZO SCALABONI. 1640.

MEntre, che penso al Ciel, che mi si serra,
E a l' Inferno, che s'apre ai miei tormenti,
Mi converto in sospir, pianti, e lamenti,
E 'l cadaver in polve si sotterra.
Aspro conflitto, spaventosa guerra,
Da ogni parte orribili spaventi;
Eccelsa Madre, e non saran mai spenti?
Deh non sia vero, che Satan m' afferra.
Mostra tua possa, estendi il braccio e mano,
E sgombreran le nubi, e i foschi veli,
Saranno in fuga, e assicurato il campo.
Io sono per me stesso vile e insano,
Indegno fatto pe' sourani Cieli,
Senza il tuo ajuto non ci veggio scampo.

ERrai già qual vagante pecorella,
Che sola da l' ovil sen va smarrita,
E 'l misero Pastor la chiama e invita
Per monti, e colli in questa parte, e 'n quella.
Tal' è quest' alma mia misera agnella:
Sommo Pastor dal Ciel per darne aita
Venne, ed in sè le assicurò la vita,
Ma misera di nuovo si rappella,
Eccelsa Madre di quel Pastor fido
Non permettete, che il lupo infernale
La rapisca, e conduca a le sue tane.
In Voi, pietosa Madre, mi confido,
Guardatela da questo estremo male,
Ergendola per vie sicure e piane.

Er-

ANNIBALE MICHELESI. 1650.

ERge eccelso Obelisco al Sol si giusta
L' altera cima, e dal suo centro pende
Con ugual lance sì, che intorno splende
Di chiara luce ogni sua parte onusta.
Tal di Luca mio Prence è l' alma augusta;
Eretta al Sol di gloria in guisa apprende
Tutti d' onore i rai, che ben s' intende
Esser al merto suo la terra angusta.
Ne la sua luce il Sol le macchie asconde,
Senz' ombra, e senza macchia ella riluce,
E nel suo bel ogn' altro bel confonde.
Ravenna fortunata al sacro Duce
Fissa pur gli occhi, e non mirare altronde,
Che al Ciel scorta felice è la sua luce.

AURELIO MARETTI. 1650.

LA vita è un punto. In terra il tutto è frale,
E più mendico è chi di beni abbonda;
A cader va chi maggiormente sale,
E i fasti nostri son polvere, et onda.
Il Mondo è infido, e ad un Euripo uguale
Di speranze fallaci i cori innonda;
A' seguaci più cari egli è mortale,
Et è contro al ben fare argine e sponda.
O seguace del Mondo odi e paventa,
Scorgi cauto a tuo pro l' empio omicida,
Che zeffiri promette, e fiamme avventa.
Con questi accenti il gran Canzian ti sgrida;
Corra ciascun, e de l' error si penta
Di Benedetto a le famose grida.

AURELIO MARETTI. 1650.

O Alme avventurose,
O fortunati amori,
Avete da le spine al fin le rose;
Godono alfin felici i vostri cori.
Amor mai non tradisce un vero Amante;
E se ben par, che porga affanni e stenti,
Sono poscia contenti.
Non saria grato il bene
Senza provar le pene:
Sol quello altrui vero contento indice,
Che in su i natali ebbe la doglia ultrice.

FRANCESCO LOLLI. 1650.

NUdo 'l piè, sciolto 'l crin, lacero 'l seno
Di pallido color tinte le gote,
Entro nubi di duolo
Oscurato il seren di regia fronte
Donna real carca di senno, e d' anni,
Preda di mille affanni
Spargea le voci ad implorare aita
Dagli alti Numi, e la sua sorte avversa
Piangea con questi accenti al Ciel conversa:
O degli eterei giri
Rettore onnipossente
De l' Italia languente
Ascolta i pianti amari, odi i sospiri;
E fatto al mio pregar Nume cortese,
Volgi la destra a vendicar l' offese.

Quell' io, quella ſon' io,
Che di ſorte nimica a' fieri colpi
Fatta ſcopo infelice
Tra miſerie infinite oggi ſoſpiro,
E al fin de' miei tormenti invano aſpiro.
Un Idra, un Idra, oh Dio!
E' fatto il martir mio,
Che s' un capo ſi tronca, in un momento
Cento altri capi pullullare io ſento.
Son le mie cure infeſte
La rota d' Iſione,
Che nel perpetuo ſuo moto veloce
Senza quiete alterna
Sempre girando il mio penar' eterna.
De' vicini perigli il rio timore
Sembra di Negia 'l ſaſſo,
Che minacciando ampie ruine, ognora
Mi tormenta, m' accora.
Stelle amiche, e che tardate?
Deh movetevi a pietà;
Per ſottrarmi a ſorti ingrate
Dunque influſſi il Ciel non ha?
Per conſolar le mie miſerie eſtreme,
Chi mi porge riſtoro, o mi dà ſpeme?
Uſcite a l' aure ad infettarmi il ſeno
Con peſtiferi afflati,
Già l' Eumenide rie
Tolto 'l ferro a la Parca
Fecero de' miei figli orrida ſtrage.

Vi-

Vide le rive amene
Spopolate 'l Sebeto,
E 'l dolce ſuon de' ſuoi uſati canti
Partenope cangiò miſera in pianti.
Geme ſotto l'incarco
Di ſalme eſtinte il Ligure terreno;
Portò tumido 'l ſeno
De le lagrime altrui l'inclito Tebro,
Quando ſentì coperto d'atre nubi
Il Ciel per l'aria infetta,
Onde l'empio deſtino
Ne le ſventure ſue piange Quirino.
Ed or quali perigli
Mi circondano intorno!
Già per l'Ionia Teti
Spiega ardire Ottoman barbare vele,
E con brama crudele
Porta a i Lidi Cidonii atro ſpavento;
E mentre in van l'altrui ſoccorſo attende
Fa riſuonar de l'Elleſponto a i liti
Il Veneto Lion gli alti ruggìti.
Mira d'Inſubria 'l ſuolo
Del ſuo Ticino a le riviere intorno
Recider palme, e pullular cipreſſi;
Nè può del Giove Iſpan l'Aquila altera
Col roſtro, e cogli artigli
Da l'Inſubre terren ſvellere i gigli.
Così miſera io veggio
Il lacero mio ſeno, e invano attendo

Sofpirato ripofo;
E benchè ognor ne la tua fè coftante
Non nieghi il tuo gran Nume,
Sempre il Gallo feroce
Con odiata voce, e fiero canto
M'eccita al duolo, e mi rifveglia al pianto.
Infelice che farò?
Perirò,
Se nel mar de le mie pene
Più ferene
Aure 'l Ciel non fpirerà,
Se non impetra il pianto mio pietà.
Così la bella un tempo
E gloriofa Italia in mefto fuono
Sprigionava dal fen querule voci,
E con flebili accenti
Ifpiegava a le Stelle i fuoi tormenti.
Udì l' Altitonante
L'addolorate note
Sin da l'eteree rote,
E di Lei che piangea
A raddolcir l' inconfolabil doglia
Quefta voce s' udì da l'alta foglia.
Odimi, Italia, afcolta
L'ordine del tuo fato
In breviffime note oggi fpiegato.
Io de le tue fventure, io de' tuoi danni
Degna pietade entro 'l mio petto accolfi,
E benigno rivolfi

Il

Il mio pensiero invariato e fermo
A consolar con non fallace speme
L' alto martir de le tue doglie estreme.
Già quell'aure odiose,
Che con aliti infesti
Avvelenaro in mille guise il Cielo,
Svanir vedesti al supplicar divoto
De' miei più cari, a le cui preci intento
De la morte frenar l' alto ardimento.
Or se trombe guerriere
Turbano i tuoi riposi, e in mille guise
S' arrota il ferro a lacerarti il seno,
Spera che verrà meno
Tosto 'l furor de l' odiato Marte,
E la fortuna tua ch' estinta giace
Ti renderà la desiata pace.

Là dove a l' Istro in riva
Propugnator fedele
De le mie voglie eterne
Preme Cesare invitto augusto soglio,
Fondar tua speme io voglio.
Or che di sua pietade
Gode meco nel Ciel premio dovuto
FERDINANDO il mio caro
Di sì gran Genitor Prole felice,
LEOPOLDO colà stringe lo scettro;
E con le voglie a le mie voglie unite,
Per me chiudendo in seno
Ne l' età giovanil saggio pensiero

Regge l' amico impero.
Forza al braccio viril, senno a la mente,
Spirito al cor magnanimo et ardito
Gli diedi allor, che 'l diadema ei cinse;
E fatto a me divoto
M' offerse arabi incensi, e sciolse il voto.
Di Lui l' Aquila augusta
Meglio d' ogn' altro insidioso augello,
Fissa ne le mie luci
Lo sguardo immoto, e più sublime il volo
Erge felice al Polo.
Di qua fulmini ardenti
Aguzzati a la cote
Del mio vindice sdegno ella si prende
Per armarne la destra al Prence amato,
Ond' Ei saprà con gloriosi vanti
Vincer ribelli, e fulminar Giganti.
Ei da me fatto invitto,
Le tue sventure a riparare intento,
Opprimerà l' orgoglio
Di gente infesta, e la sua destra ardita
Retta da me, farà ch' estinta cada
La fellonìa sotto la giusta spada.
Allor fia che respiri
Sottratta in fine a le miserie antiche,
E con vicende amiche
Stabilita la pace
Miri ne' campi tuoi,
D' Augusto intenta a celebrar gli onori,

A'

A' Cipreſſi inneſtar palme, ed allori.
Su ſu dunque il pianto affrena,
Che per gli occhi il cor ſtillò;
Le tue luci raſſerena;
Che il tuo duolo io finirò.
Il timore
Nel tuo core
Annidar non voler più,
Spera, ſpera Italia ſu;
E di ſperar la deſiata ſorte
Vera cagion ſia LEOPOLDO il forte.
Al ſuon di queſti accenti
De l' Italia piangente
Raſſerenoſſi il ciglio, e rimaſe in eſilio
Dal tranquillo ſuo cor tema importuna;
Quindi miglior fortuna
Promettendo a sè ſteſſa,
Cangiando in liete note
I ferventi ſoſpiri e le querele,
Sciolſe le voci a benedir quel Nume,
Che de l' Auſtriaco Auguſto al braccio invitto
Riſerbava di Lei l' alta ventura;
Così tutto di gioja
Colmato 'l ſen gli occhi ne l' Etra affiſſe,
Applaudì a la ſua ſorte, e così diſſe.
Alto Nume onnipotente
Regnator de l' almo Empiro,
Or toglieſti a la mia mente
Ogni doglia, ogni martiro.

Tua mercè,
Più non è
Da' tormenti oppresso 'l core,
Fuggì lungi ogni timore.
La mia speme infin risorge,
Che già prima io piansi estinta,
Tua pietà, ch' oggi mi scorge
Da mie preci infine è vinta;
Già sparì,
Già svanì
Ogni duol dal petto mio,
Ogni cura infin obblìo.
Vivi dunque, deh vivi,
O de l' Istro fedel Monarca Augusto,
Che ti riserba a le mie glorie il Cielo.
Io con ardente zelo
Offrirò voti al Regnator sourano
Onde a la destra gloriosa e forte
Vinta dal tuo valor ceda la morte.
Voi de' miei lidi amati,
Cigni canori, in dolci modi unite
Musiche voci, ed ammirando Augusto
Cantate il forte, e celebrate il giusto.
Mentre così dicea
Consolata l' Italia udissi intorno
Un lieto suono in armonia concorde,
A cui Echo facendo
Sentissi risonare infino a l' Etra
De l'Esperia ogni riva;
Viva Cesare Augusto, e sempre viva.

PIETRO RUBOLI. 1650.

TRonchi odorosi unico Augello accoglie
Del Sole a i rai, e dibattendo i vanni
Gli accende, s'arde, e con ischernir degli anni
Dal rogo acquista nuova vita, e spoglie.
Sul rogo, ove provò l'ultime doglie
Levi il tuo For, Matteo, del tempo i danni
Con penne al Sol del ver struggi, e condanni
Contro di lui le calunniose voglie.
Così da' tronchi d'edifizj illustri
Il Foro antico, e da' suoi fatti egregi,
Mentre veder risorto in carte or lice,
Tra gl' Infiammati d'unica Fenice
Il vanto acquisti, e con eterni fregi
Pompilio teco immortalmente illustri.

SIMONE PAGANELLI. 1650.

CLoride, allor che 'l Gallo il dì richiama,
Ha di goderti ogni animal desìo,
Ascolta, o Clori, quella Chioccia, oh Dio!
Come col suo Clo Clo Cloride chiama.
Senti nel prato l'agnellin che brama
Dirti col suo be be ben mio, ben mio;
E l' Anitra colà dentro quel rio
Grida anch' ella qua qua vieni a chi t'ama.
Deh senti, anima mia, senti quel Grillo
Come col suo tri tri trilla a' tuoi baci,
Ma vergognoso non osa a te dillo.
Lasso, perchè d' Amor l' accese faci
Sono io mutulo a dir, diceva Eurillo,
Se i bruti per tuo amor vengon loquaci.

Avea

FRANCESCO GAMBI. 1660.

AVea già reso dal fecondo seno
Ricco tributo a te, Ravenna, il suolo,
Ed egre turbe esiliato il duolo,
Si vedea d'aurea messe ognor ripieno.
Invido poscia fato al tuo terreno
Gli armò contro di lui di nembi il Polo,
E la pioggia ostinata un raggio solo
Altrui veder non fè di Ciel sereno.
Ma se allor che sommerse onda vorace
Un mondo intier, con tacita favella,
A lui vita promise Iri di pace:
A te la Immago d'Immortal Donzella
Fu di stabil seren nuncia verace,
Fatta a'giusti tuoi voti Iri più bella.

GEREMIA GUGLIELMI. 1660.

LOlli, su l'erto calle ergi il tuo canto,
La ve crebbe nel merto la mia Diva,
La ve in salma mortal salì cotanto,
Che i concenti del Cielo in Cielo udiva.
Tal de l'alto tuo stil ben degno è il vanto,
Che di Parnaso il picciol colle schiva,
E con la Cara mia del Monte santo
Tra gli Angelici Cori al Cielo arriva.
Cingati dunque il meritato alloro,
Premio di tua virtù la gloria sia,
E colmo il seno abbi di gemme, e d'oro.
Ma poco è ciò; se canti di MARIA,
Altra corona in Cielo, altro tesoro
Anco a te serba, che il tuo cor desia.

Co-

GEREMIA GUGLIELMI. 1660.

COme avvinto lo ſpirto in mortal ſalma
Di Cielo in Cielo per l'Empireo Regno
Sorvola sì, che poggia al maggior ſegno,
E ſvela il volto, in cui sì bea noſtr' alma
Tu furi, o Paolo, a Paolo ancor la palma;
Queſti innalzarſi al terzo Ciel fù degno,
E tu fuor d'ogni meta ergi l'ingegno,
Ove il Beato in mar di gioja ha calma.
Ciò che udì Paolo, e vide, e'n ſuo cor poſe,
Celò tacito e chiuſe entro il ſuo ſeno,
E nulla degli arcani ei ci ſcoprìo.
Ma tu Spirto del Ciel ne moſtri a pieno
Con ſtil facondo le delizie aſcoſe,
E pria del tempo fai goderci Iddio.

GIOVANNI TOSNOVI. 1660.

GOdi, Ravenna, apri a le gioje il varco,
Apri a i contenti il ſen lieta e giuliva,
Oggi in più degn' onor è quella Diva,
Che d' Averno a l'Arcier ſpezzato ha l'arco.
A queſta è tributario ogni divoto,
Queſta ogni cor fedele adora e cole,
S' Ella produſſe di ſalute il Sole,
Or ſi vede ogni cor ſacrato in voto.
Impetraſti, il rammenti, a i tempi andati
Quel favor, che di rado il Ciel concede,
E queſta fù, che a te propizia diede
Ciò, che ſovente altrui negano i fati.
Ti ſottraſse di peſte a i rei perigli,
Onde le ſalme altrui periano a ſtuolo,

Se-

GIOVANNI TOSNOVI. 1660.

Seconda a le tue paci, illeso il suolo
Per Lei vedesti, e conservati i figli.
E' ben ragion, che fra le pompe esterne
Del tuo interno le dedichi il più fino;
E se un tempo sacrasti a Palla il Pino
Ch' ora consacri a Lei vittime eterne.

IGNAZIO PASOLINI. 1660.

D' Intrepido Guerrier l' armi, e 'l valore
Canto, e il sommo poter di destra invitta
Di quell' Eroe, che con ardito core
Trasse di servitù l' Italia afflitta;
Di quella destra eccelsa al cui furore
Cadde ogn' empio, e che già la derelitta
Chiesa salvò, sì che sua fama a volo
Fè trionfar da l' uno a l' altro polo.
O Calliope tu, che sopra il monte
Di Permesso non già, ma su le Stelle
Risiedi augusta, la cui sacra fronte
Dà gioja ai Santi, e fa tremar Babelle;
Fra le rive di Stige, e Flegetonte,
Tu che le schiere hai de' Beati ancelle,

Reggi la Cetra mia, reggi il mio canto,
Nè negarmi il tuo ajuto e sacro, e santo.
Già il Rè Lombardo Desiderio avea,
Desioso dilatare il proprio regno,
Parte d' Italia vinta, e già temea
Roma di questo il furioso sdegno,
E il Romano Pastor già già cedea
Oppresso da l' ardir di questo indegno,
Il qual posto in non cal l' onor di Dio,
Volger contro a la Chiesa il ferro ardìo.
Ma il sempre Augusto e glorioso Carlo,
A cui l' onor del buon Pastore è a core,
Bramando da tal' onte liberarlo,
Arse contro il fellon di giusto ardore;
Onde venne in Italia ad assaltarlo,
Ma non temè il Lombardo il gran valore
Di Carlo, anzi spiegò l' insegne aurate
Contro di lui con le sue schiere armate.

Di-

MANDRICARDO PELLEGRINI. 1660.

DIva, che in sen degli astri
Coronato di gloria il crine avete,
Ch' a' mortali disastri
Desiato soccorso ognor porgete,
A Voi, Diva, che sete
Tutta pietà, tutto umile e devoto
Or quì m' inchino, e vi consacro un voto.
Vanti pur quanto vuole
La superba Città, ch' al Mondo impera,
Da la stellata mole
Aver lo scudo, onde gareggi altera;
Che difesa più vera
Han queste mura, onde temer non lice
Di nimico poter vendetta ultrice.
Minaccia invan dal Cielo
Astro maligno aspre sventure a noi,
E pestifero telo
Scocca morte crudel dagli archi suoi;
Sotto gli auspici tuoi
Vive sicuro il Mondo, e quì non vale
Sotto luce sì bella ombra fatale.
Ardano al suolo in seno
Gli Orbi del Ciel de le sue pioggie avari,
Or turbato il sereno
Cadan di nembi ad inaffiarlo i mari;
S' ai riveriti Altari
E fala un cor dolente un sospir solo,
Cangia i rigori impietosito il Polo.
Armi Luna Ottomana

I mari interi, e vomitando orrori
Con la falce inumana
Porti in volto di Marte i ſuoi terrori;
Che poco i ſuoi furori
Teme quel cor, cui riverire è datò
Chi la Luna calpeſta, e regge il fato.
A Voi, Tempio di Dio,
Volgo dunque il mio cor colmo d' affetto,
A Voi del canto mio
Conſacro, o gran Reina, ogni concetto;
A Voi ſacro ricetto
Di vera purità, quì tutto ardore
Offro in voto di fede il proprio core.

PIETRO PIAZZA. 1660.

FRa le dubbie di morte aſpre conteſe
Giacea FERNANDO, colà ſu nel Polo
Degli Avi invitti l' onorato ſtuolo
La grand' Alma attendea, d' onde diſceſe.
Piangea l' Italia, e già le proprie offeſe
Regiſtrate leggea ne l' altrui duolo,
Quando dal Ciel movendo Aſtrea, nel ſuolo
Il comun danno a riparare inteſe.
Quivi ſtretto l' acciar, che a' giuſti è aita,
A la Parca ſpezzò l' invido e nero
Ferro, onde fu ſul Regio ſtame ardita.
Poi parti, diſſe, orrido moſtro e fero,
Che da l' Auguſto fil di queſta vita
Pende l' onor del mio ſublime Impero.

Di-

PIETRO PIAZZA. 1660.

DIco a Lidia, onde avvien che in me può tanto,
E nulla in te l' acuto ſtral d' Amore,
Ch' egli tutto a me ſtilla in pianto il core,
Poi ſovra Te non ha forza, nè vanto?
A tal richieſta ella arroſſiſce alquanto
Cingendo i rai di maeſtoſo ardore,
E armata il labbro di gentil rigore
Con un ſorriſo altier ſgrida il mio pianto.
Io voglio ſciorre allor queruli accenti,
Ma eſſa con parlar faſtoſo e pio
Or confonde, or conforta i miei tormenti.
Così rivolge in gioco il duolo mio,
Sicchè alfin pongo freno a i miei lamenti,
E ſeco del mio mal mi rido anch' io.

PErdon ti chieggio, o Geloſia pietoſa,
Se con aſpre rampogne io ti oltraggiai,
Allorchè delirando in amoroſa
Smania, furia d' Inferno io ti nomai.
Da le tue ſerpi medica ingegnoſa
Balſamo ſtilli, ſenza cui giammai
Trovata non auria tregua, nè poſa
L' alma infelice a' ſuoi funeſti guai.
Tu co' cent' occhi tuoi luce a mia mente
Donaſti, e agli egri ſenſi e forza, e moto,
Tale che uſcii da rio carcer dolente.
Or del mio danno accorto a te devoto
Le ſpezzate catene immantinente
Col core in libertà t' appendo in voto.

A

CRISTOFORO PIAZZA. 1670.

A Un alabastro candido e lucente,
In cui sè stesso il gran Fattor scolpìo,
Aguzzò l'armi il fier nemico mio,
Onde vibrommi al cor colpo repente.
E trattolo dal petto immantinente
In quel marmo gentil lo sepellìo;
Correte, Amanti, a rimirar, com'io
Senza cor vivo, e l'alma spira, e sente.
Sente il martir, che la consuma e rode,
Perchè il povero cor da Lei distolto,
Restò conquiso da l'acerba frode.
E pur ne la bell'urna egli sepolto,
Tormentato qual'è, s'appaga, e gode,
Più che star lieto entro il mio petto accolto.

S Iate accorti, occhi miei, voi che il sentiero,
Che dritto al cor conduce, in guardia avete;
Perfido co' suoi vezzi amor guerriero,
Ecco viene a turbar nostra quiete.
Lo riconosco al balenar altero
De l'armi rie, che di mio sangue han sete:
Su presto in faccia al disleale Arciero
Chiudetevi, seppur vincer volete.
Ma, oimè, che di sua face il folle ardore
Vi piace sì, che omai par che si stempre
L'alma per gioja al foco, ond'Ella more.
Or chi fia più, che il nostro mal contempre?
Occhi per vostra pena, e mio dolore
Sarete condannati a pianger sempre.

PIansi, e pregai, finchè i miei preghi, e il pianto
Vinser di Lidia la spietata voglia,
E mio mal pro da Lei ottenni quanto
Con guardi, e vezzi un cor s'addesca, e invoglia.
O misero trofeo, funesto vanto,
Ch' oggi mi colmi d' infinita doglia!
Ah! non avessi mai pregato, e pianto,
Per riportar una sì amara spoglia.
Ma il pianto a Te, Signor, rivolgo, e i prieghi,
Perchè dal fallo, che mi piacque pria,
E ch' or detesto, tu m' assolva e sleghi.
Così ciò, che a l' error m' aprì la via
Volto in uso miglior, mio Dio, Te pieghi,
E a un benigno perdon scorta mi sia.

E Pafo, ed Amatunta, e ogni più adorno
Loco sdegnando il pargoletto Arciero,
Perchè sentia tal volta errar d' intorno
Di Giove irato il fulmine severo;
Su l' Olimpo, ove è ognor sereno il giorno
Il volo spinse rapido e leggiero,
E allor fu visto in quel divin soggiorno
Unir Amore, e Maestà l' impero.
Quivi l' alato Dio da un gran drappello
Di grazie, e di virtù cinto s' asside,
Ov' è del corpo, e più de l' alma il bello.
L' arco non vibra più punte omicide,
Non ha la face ardor più impuro e fello,
Spira contento il tutto, il tutto ride.

Ar-

GIROLAMO FABRI. 1670.

ARde di giuſto ſdegno;
E la deſtra tonante arma di ſtrali,
Il Re de l'alto Regno,
Morti minaccia, e preſagiſce mali;
E contro i rei mortali
Con adirato cor, con bieco ſguardo
De l'ire ſue ſta per ſcoccare il dardo.
Quando da un cor dolente
Eſcon figli del duolo egri ſoſpiri,
E reſo penitente
Piange l' Uom le ſue colpe, e i ſuoi deliri;
E de' folli deſiri
Deteſtando i piacer, alfin s' accorge
Eſſer vano qua giù ciò che ſi ſcorge.
Allor faſſi pietoſo,
E il braccio eterno in cari lacci avvinto,
In certame amoroſo,
Mentre l'Uomo è pentito, Iddio è ancor vinto,
Riman lo ſdegno eſtinto,
L'ira ſen fugge diſſipata, e giace
Fatto il brando di guerra arco di pace.
Vivea Ninive altera
Fatta rubella al Cielo in gravi errori;
Quando a la voce fiera
Di Profetica lingua i meſti cori
A non finti dolori
Accoppiaro il color di triſto ammanto;
Aſperſo il crin di polve, e il ſuol di pianto.
O de del ſtuol contrito

I ſingulti, i ſoſpir Iddio da l' Etra,
E al popolo pentito
Perdon da lui la penitenza impetra;
Depone arco, e faretra,
Spezza gli ſtrali, ed in paterno amore
Muta lo ſdegno ſuo, cangia il rigore.
Tanto può, tanto vale
La penitenza; agli efficaci prieghi
Non fia Nume immortale,
Che pietoſo ſoccorſo unqua dinieghi:
Il Ciel ſia che ſi pieghi,
E al poſſente valor d' acceſo petto
Lungi ſen fugga ogni nemico aſpetto.
Or che con larga mano
I celeſti teſor ſpargonſi appieno;
Or che dal Vaticano
Piovon le grazie a fecondarci il ſeno,
D' ogni affetto terreno
Spoglisi dunque l' alma, e poi rivolta
Ricorra a Dio, che i penitenti aſcolta.
Voi voi dunque, o miei lumi,
Di lagrime perenni
Di lagrimoſo umor ſgorgate i fiumi,
Pianga ſi pianga pur ſe ſon baſtanti
Smorzar fiamme di ſdegno acque di pianti.

S'a-

PAOLO VINCENZO BEZZI. 1670.

S' Aprano pure del Bifronte Dio
Le ferree porte a spaventar più cori;
Nel fiume Lete ancor Marte deplori
Glorie d' Eroi sepolte in freddo obblìo;
Ch' in Pace i' fui guerriera, e 'l brando mio
Se d' Angela, e di fuoco, onde a splendori
Mi lasciaro del serpe atri timori,
E mia gloria immortal ecco n' uscìo.
Forte pugnai, e vinsi, e addesso il Cielo
Le pacifiche mie battaglie onora,
Se corona il mio crin di sacro velo.
Che se di Croce amica, io ad ogni ora
Fuggo fasti, e a piacer pronta mi celo,
La mia Croce è di Stelle, e 'l Sol l' indora.

PIETRA MARGHERITA DAL SALE. 1670.

GEsù Vita, Gesù Amore,
In te spero, in te confido,
Del mio sen fanne tuo nido,
Che sei centro del mio core.
Amor mio se ben t' ho offeso,
Sol di te sia lo mio core,
Fammi ognor arder d' amore,
Che dal cor leva ogni peso.
Gesù sommo mio Fattore,
Gesù mio sei ogni cosa,
Amor mio in te sol posa
Lo pentito peccatore.
Gesù mio Amor sourano,
Gesù mio Amor divino,

 Sol

Sol tu sei l'Amor più fino
De l'amante cor umano.
Gesù mio Amore immenso
Vita sei de l'alma mia,
Fammi dunque in cortesia
Gioir sol quando a te penso.

ADdio Mondo fallace,
Che co' tuoi falsi inganni
Mi rubasti il bel fior de' miei prim' anni;
Or più tua non sarò,
Or più tua non sarò,
Ch'il restante degli anni a Dio darò.
Benchè tardi mi penta
Non sdegnerà pietoso
Accogliermi nel suo seno amoroso,
Perchè pietà infinita,
Perchè pietà infinita
Mai non s'ascose a l'anima pentita.
Che mi dasti infedele
Co' tuoi falsi piaceri,
Sol inganni, sospetti, e rei pensieri;
Or sol sarò di Dio,
Or sol sarò di Dio,
Che per Dio solo fu fatto il cor mio.
Non vuò più tue lusinghe,
Fuggirò i tuoi contenti,
Fatta al mio Dio compagna ne' tormenti;
Quì sarà il mio riposo,

Quì

Quì sarà il mio riposo,
Lungi da te, e fedele al Divin Sposo.
Non mi fugge il mio Dio,
Solo brama il mio bene,
Tu Mondo ingannator m'hai dato pene;
E mi hai coi tuoi inganni,
E mi hai coi tuoi inganni,
Tolto da dare a Dio i più begli anni.
Vanne co' tuoi piaceri,
Che son vere sciagure,
Aspetto del mio Sol gioje future;
Son da' tuoi lacci sciolta,
Son da' tuoi lacci sciolta,
E dal pietoso Dio mi trovo accolta.
Or ti fuggo per sempre,
Vedo tue falsità,
Pentita son, mercè la Dio bontà;
Ti fuggo sempre mai,
Ti fuggo sempre mai,
Fallace Mondo, che dai soli guai.

AGOSTINO FELICE RUGGINI. 168

DOnna vid' io, che con liev' ago in mano
Carco di varj fil di sete, e d' ori
Fabbrica in rozzo lin si bei lavori,
Che d' imitarla ognun s' affanna invano.
Punge, e ripunge, e con saper sovrano
Fa spuntar in quel lin siepi, et allori,
Sorger giardini, e fonti, e campi, e fiori,
Sortir scoscesoil monte, ameno il piano.
Forma or le nubi in Ciel, or' il sereno,
Or le tempeste in mare, ora le calme,
Et or raggi di Sole, or di baleno.
Dunque Aracne a costei ceda le palme,
Poichè costei or più d'Aracne appieno
Rende vaghe le tele, e vive l'alme.

QUesta del Viti antico augusta sponda
Fu a celeste beltà rozzo soggiorno;
Vanne, Bella, colà, dove d' intorno
De l'Eridano scorre ardita l'onda.
Con i tuoi rai, colla tua chioma bionda
Splender ivi vedrassi un nuovo giorno;
A l'apparir del tuo bel viso adorno
Converrà, che fra l'onde il Sol s'asconda.
E poichè ti sacrai, mio bene, il core,
E qual ristoro ora sperar degg' io
Al mio grave martiro, e al mio dolore?
Farò fonti quest' occhi, e nel sen mio
La fiamma nutrirò del dolce amore,
Amando in Te quel Creator, ch' è Dio.

Nuo-

ANDREA LOLLI. 1680.

NUovo Israelle a fecondar la Terra
Di Candidati Eroi, Germe del Cielo,
Con sourano stupor fu de la Terra
Eletto Padre Romualdo in Cielo.
Che se dorme Giacobbe, e vede in Terra
Scala, che giunge ad appoggiarsi in Cielo;
Anche dormendo a Romualdo in Terra,
Sì portentosa Scala iscopre il Cielo.
Scala per cui tolti a la bassa Terra
Vede i suoi Figli in bianche spoglie al Cielo
Salir, lasciando il bruno ammanto in Terra.
O dunque di tal Padre Amica al Cielo
Prole innocente! ben t'addita in Terra
Chiara col don de' suoi candori il Cielo.

GIOVANNI PARADISI. 1680.

MEntre industre scultor inciso avea
Di Francesco la Immago in parii marmi,
Giunse un Fidia novello, e sebben parmi,
Vago anch' egli d'oprar, così dicea.
Superba è l'opra in ver, ma si potea
Farla più insigne; e perchè non chiamarmi
Al bel lavor? Tengo anch' io ferri, et armi
Atti a formar del grande Eroe l'idea.
Disse, e tratto uno stil, dentro del petto
Scolpì d'ognuno de l'amante core
De l' Eroe Barberino il grato aspetto.
Palese allor l' incognito Scultore
Si fece a tutti, e da ciascun fu detto,
Lo scalpel fu uno strale, e Fidia Amore.

GIOVANNI PARADISI. 1680.

A Che vantar su le profane istorie
Degli Essarchi superbi il soglio altero?
A che ridir, Ravenna, alte vittorie
Sul Trono imperial del Goto Impero?
Oggi veder a le celesti glorie
Ceder terreni onor vanto primiero,
Mentre scrive di te sacre Memorie
La penna di Girolamo, io spero.
Questa dal Cielo a' tuoi gran Templi offerto
Ogni dono ridice, e i fogli imbruna
Per illustrar de' tuoi Prelati il merto.
Così d' Eternità, non di fortuna
Gloriose ricchezze un Fabbro esperto
A la sua Patria, et al suo nome adduna.

P Erchè sovra d' un Pino esposto a' venti
Pescar ne' mari ignoti e gemme, et ori?
De le vere ricchezze avidi cori
Qua qua venite a più bell'opra intenti.
Dispensa a l'alme co' suoi grati accenti
Qua de l' Isauro un figlio ampj tesori,
Che da quel fiume apprese a versar fuori
D' eloquenza celeste aurei torrenti.
Fatto del Vello d'or nobile acquisto,
Se d'Argo il legno, non fra l'onde assorto,
Ma fra le stelle ad approdar fu visto.
L'alme arrichisca ognun Nocchiero accorto
Di quel tesor, che questi dona, e Cristo
Offrirà a la sua nave il Ciel per porto.

Mu-

GIROLAMO ROTA. 1680.

MUsa, di sacro alloro
Non più serti al tuo crine, atro cipresso
Formi a le tempie tue meste corone.
Non piú con tromba d'oro
Su nel patrio Permesso
O di Marte, o d'Amor Eco risuone,
Ma con stridule voci, e rauci accenti
Fa d'un afflitto cor Eco ai lamenti.
La tua dorata zona
Cangia in atra gramaglia, e de la morte
Cigni a gli omeri tuoi l'orrido manto,
Del tuo vago Elicona
Di bacche funeral spargi le porte,
E le belle onde sue turba col pianto;
Sinchè pietose esequie il sacro Coro
Formi a Colei, ch'amor estinta adoro.
D'inesorabil fato
Leggi troppo severe, o del tuo Sole
Acerbo, ahi troppo, ed immaturo occaso!
Dunque il volto adorato
Un perpetuo pallor copre, nè puole
Alcuno riparar l'orrido caso?
Forse Amore, ch'avea in quegli occhi 'l soglio
Supererà di Morte il fiero orgoglio.
Contro falce di morte
Non v'ha schermo, o riparo, e non ha Amore
Ne la faretra sua dardo, che vaglia;
Qualor esce la sorte
Da quell'urna fatal non giova a un core.

Ar-

Armare a ſua difeſa o piaſtra, o maglia,
Che di vaga bellezza a i chiari rai
Non cede il fato, e non ſi placa mai.
Anzi con voglie ingorde
Di vittime pregiate eſca gradita
Brama a l' orride menſe, ai crudi altari;
I più bei pomi ei morde
Con l' inſtancabil dente, e ſeco invita
La morte a divorar cibi sì rari:
Così il più nobil ſtame empio recide,
E i più bei fiori in ſul fiorire ancide.
O deplorabil ſorte,
Se ciò, che di più grave a noi ſouraſta
Non rendeſſe comune alma Natura;
D' ognun meta è la morte,
E l' uomo invan col fato ſuo contraſta,
E' la vita un balen, manca, e non dura;
Che qualora la ſorte hà tratto il dado
Varcar ſi dee d' Acheronte il guado.
Bernardino, al tuo core
Chiama i ſpirti più ſaggi, argine al duolo
Sia un invitta coſtanza, e pace avrai;
Ferma, non più dolore,
Aquila generoſa alzati a volo,
E ſu nel Cielo il tuo bel ſol vedrai;
Leggi a note di raggi in quel bel viſo,
Che non merta la morte altro che riſo.
Riſo merta la morte,
Perchè ſol col morir termina il pianto,

E

E ſol meta è la morte a' crudi affanni;
Non chiude, apre le porte
A una vita più bella, e guida intanto
L' alme diſciolte a trionfar degli anni,
E benchè a noi raſſembri empia omicida,
Ci dà la vita, quando par che uccida.
Bernardino, e che vita,
Vita, che mai non more, e i fieri oltraggi
Ride del tempo, e 'l vorator divora;
A lei turba infinita
Di ſecoli, e di luſtri eterni omaggi
Forma; et eterno è 'l dì, perpetua è l'ora;
Vita cui ſolo eterna gloria paſce,
Vita che mai non more, e ſempre naſce.

TU peccaſti in Adam? Dunque d' Averno
Pria, che Madre ad un Dio, ſchiava Maria?
Ma come ciò? ſe ancor del Mondo pria
T' eleſſe in Figlia il Genitor eterno?
Foſti un Sol pria del Mondo, ond' io non ſcerno
Ne la pura tua luce ombra che ſia;
Tua beltà pria del tempo Iddio feria,
E con piè trionfal premea l' Inferno.
Sei un Ciel ſenza nubi, un Ciel ſenz' ombra;
Ma Ciel sì puro, e luminoſo Sole,
Cui ne pur neo di macchia offuſca, o adombra.
Poi baſta il dir, che da Divina Prole
Il tuo ſen Virginal ſolo s' ingombra,
Per veder ſe macchiata Iddio ti vuole.

Vor-

VOrrei bella diventare,
Ma non so come mi fare;
Quell' umor di mio marito,
Perchè ha un gusto saporito
Non mi vuol nemmen mirare.
Se con l'arte non m'ajuto
Sempre brutta resterò,
E farà di me rifiuto
Chi una volta m'adorò.
Ma se mi liscio,
E se mi striscio,
Più brutta che non son diventerò:
Meglio dunque è ch'io stia
Così come mi fè la Mamma mia;
E se mi fece brutta,
Dovea chi mi pigliò guardarmi tutta.

NE l' Ericinie Selve
Seguìa del vago Adon l'orme fugaci
Sciolto il crin, nudo il piè Venere bella;
Quando nemica Stella,
Invida a' pregi suoi, la vaga Dea
Guidò dove facea
A fiorito drapel guardia fedele
Spina, a la Dea d'Amor cruda infedele,
Colle tenere piante
Avvezze a passeggiare, e Cieli, e Stelle,
Quel spinoso sentier premea la bella;
Quand' ecco in un istante

Pia-

Piagato il piede a l'amorosa Diva.
Da la cruda ferita
Uscì, non saprei dir se latte; o sangue;
Onde rimasta esangue
Finì quasi la vita;
Ma perchè i Numi sono
D'una tempra immortale,
Non spirò, non morì, ma stette male.
Riavuta dal duolo
Gridò tre volte, o crudo
Giunco, che trafiggesti il piede ignudo.
Così dunque la Terra
Tratta le Deità! Nume Tonante!
Volea più dir, ma in furia
Dal suolo ove giacea ratta s'alzò;
Ma zoppa camminare al fin non può.
Soccorso, ajta, Amore,
Gridò quanto potea; Marito mio,
Ajta per pietà, son zoppa anch'io.
De le dolenti voci
Il rimbombo funesto
Da la fucina sua sentì Vulcano;
Aveva allora in mano
La tanaglia, il martello,
E su la nera incude
Aguzzava saette
Al Dio de le vendette.
Gettò allora gli strali,
E gli ordegni fatali,

E poco ci mancò,
Ch' in testa a Piragmon non gli spezzò.
Poi da quell' antro uscì,
E benche fosse zoppo
Fello la Moglie correr di galoppo.
Dopo lungo cammino,
Tanto al fin la cercò,
Che stesa in su l' erbetta la trovò.
Sii venuto in buonora,
Disse Venere allora:
Son come te
Marito mio
Zoppa d' un piè.
Trafissemi
Spina accutissima,
E crudelissima
Piaga mi fè.
Le piante tenere
De la tua Venere
Sai chi passò?
Trafissemi
Spina acutissima,
E crudelissima
Or mi piagò;
Marito così và
Chi passeggia tra' fior le Spine avrà.
O mia sposa adorata,
Con voce addolorata
Rispose allor Vulcano,

Dal

Dal ſuolo ergiti, o Bella, ecco la mano.
Fra tanto ti conſola,
Che benchè zoppa ſia non ſei già ſola.
Ogni Donna al Mondo zoppica,
E le ſpine ha in mezzo al core,
Ma a levargli il mal' umore
Ci vuol altro, che Rettorica.
E fra gli Uomini ancora
V' è chi porta gli ſpin ſu gli occhi ognora.
Di levar la ſpina al piede,
Vaga Dea, mi proverò,
Ma dal core, e chi nol vede,
Trar le ſpine non potrò.
Più, che de' ſtrali miei
Son del tuo figlio Amor dure le tempre,
Chi piegato è una volta, è zoppo ſempre.

NOn me la fate no,
Luci tiranne ingrate,
Dite, che non m' amate
Ch' io più non v' amerò.
Non la vuò più così;
Perchè tanto rigore?
O cangiate penſiero, o cangio amore.
Si fan gli Uomini più triſti ogni dì;
E' finita l' uſanza
Di chi penar volea ſenza ſperanza.
Voi vorreſte che v' amaſſi
Senza ſpeme di mercè,

Bramaresti ch' io penassi
Per far prova di mia fe.
Non può di tanto sdegno
Esser misero segno un solo core,
Io men' appello al Tribunal d' amore;
Egli giudicherà,
S' io meriti rigore, o pur pietà.
Quello star sempre in catena,
Nè goder mai libertà;
Quel languire in doglia, in pena
Senza mai trovar pietà,
E' un mestier che non mi piace,
Addio Amore, addio Lilla, io vado in pace.
Finiamola su su,
Ditela schiettamente,
Voi non m' amate più,
E' questo poco, o niente;
Anch' io certo vi dico,
Ch' il vostro amore non lo stimo un fico.
Esser non voglio più fra i Civettoni,
Il secolo è passato de' minchioni.

E' Già gettato il dado,
Addio volo a morire,
A la morte men vado,
Scoglio dove si frange ogni martire.
Ma pria ch' io mora
Deh per brev' ora
Udite almeno

D'

D' un moribondo cor gli ultimi accenti.
E Voi cruda fra tanto
A' prieghi del mio pianto
Fate pausa a' rigori, a' miei tormenti,
Che lieta fuggirà l' alma dal seno.
Sciocca sete,
Se credete,
Ch' io per Voi voglia morir;
Pesce son per altra rete,
E per Voi non do un sospir.
Viver vuò per non amarvi,
Odiatissime pupille,
Ci vuol altro che faville,
Le potete serbar per riscaldarvi.
Pazza sete, se pensate,
Ch' io per Voi voglia penar,
Più non v' affaticate,
Che non vi posso amar:
Frenate il fiero orgoglio,
Che questa volta urta in un scoglio un scoglio.
Co la Parca ho fatto un patto,
Che mi tronchi e gli anni, e i dì,
Ch' io diventi matto a un tratto
S' a Voi mai dico di sì.
Che volete da me, volete un sì?
Sì, che sempre vi odierò.
Che volete da me, volete un no?
No, che mai non v' amarò.
O pensate se poi voglio morire,

GIROLAMO ROTA. 1680.

E' una fola che ſempre ho inteſo a dire,
Ch' è più vecchia che il Mondo non è.
Dice ognun di penar, di morire,
Ma la vita la vuole per sè:
Fra queſti amanti io ſono,
Uccidetemi pur, che vi perdono.

GIUSEPPE GIUSTO GUACCIMANNI. 1680.

ALzò confuſa in un ſoſpir la voce,
E s' inteſe dir Criſto, ardo di ſete;
Sentillo Amor, che aprendo ali ſecrete
Gli agitava in riſtor l' aura veloce.
E fiſſo un guardo a l' Uom, uno a la Croce,
A mille alme gridava, alme piangete,
E partirſi di pianto ebbra vedrete
Dai labbri di Gesù la ſete atroce.
Allor pianſer mill' alme, e pianſi anch' io;
E di Criſto a temprar l' ardor crudele
Gli offerſe Amor di ſparſi pianti un rio.
Ma perch' io pianſi, e l' alma era infedele,
E Amor meſcer vi volle il pianto mio,
Ne le lagrime mie vi nacque il fiele.

Quan-

GIUSEPPE GIUSTO GUACCIMANNI. 1680.

QUando Natura in Ciel formar volea
Te piu grande di Te, Donna immortale,
D'onde trarrò giammai, d'onde? dicea,
La ſprezzatrice Sveca, e trionfale?
Se la mente del Mondo altro non crea
Più nobile eſemplar, farò ch'uguale
Ad Aleſſandro s'erga, e in quell'idea
Suſciterò novella Alma reale.
Ma no, vuò pria ch'un rifiutato onore
Nel Regno, a cui la fredda Orſa s'inchina,
L'avido emendi ambizioſo errore.
Così eccelſa naſceſti, alta Reina,
Sbozzata in Aleſſandro, e poi maggiore
Ne l'emendato Eroe foſti Criſtina.

QUal dal lungo mio ſonno inclita voce
Scote il cenere mio dagli anni oppreſſo!
Chi dei perduti allori al tempo atroce
Rammenta i danni a la fredd'ombra appreſſo?
Sei forſe Tu, che in un lieta, e feroce
Geruſalemme in Campidoglio hai meſſo?
Se piangi tanto il mio morir veloce
Tu ſarai Cintio, o Bonifacio iſteſso.
Già ſcorgo la reale Alma, che geme;
Goffredo ſei, che di trionfi laſſo
Spinge il ſecolo armato a l'ore eſtreme;
E anticipando entro il funebre ſaſſo
La tromba, che per fede ulula e freme,
In faccia al Pio Buglion riſorge il Taſſo.

GIUSEPPE GIUSTO GUACCIMANNI. 1680.

RAggio, che mente a l'Universo infonde,
E nome ha di beltà, nome d'Amore,
Passò d'un volo, ove nel sen diffonde
L'umane qualitadi infermo il core.
Quindi occulto m'accese in riva a l'Onde
Ve più torbida è Roma ebra di onore,
Ed opposero in van d'Arno le sponde
Tutto il bel d'Appenino al nostro ardore.
Ch'io de i Fiori con Voi venni sul fiume,
Struggendomi in tal guisa a poco a poco,
Ch'a l'ima passione arsi le piume.
Ma il rogo che fu pena or mi par gioco,
Se ad unirsi più pura al vostro lume
S'infiamma l'Alma, e si rischiara al foco.

GEmma che splende in aureo giro accolta,
Di tua man generosa è grazia, e dono,
E con la mente a tanto onor rivolta
Confuso io perdo in su la Cetra il suono:
S'io potessi svegliar Roma sepolta
Con l'Eco, in cui del merto tuo ragiono,
Direi, che pur Quirin vide una volta
Venir d'Occaso i Mecenati al Trono.
E le Muse non più col piede alato
Umide andran d'angoscioso pianto
Oltre i confin de l'Ocean gelato;
Mentre per gloria di Venosa, e Manto
Porti, in guisa de i Cesari acclamato,
Col magnanimo Cor il premio al canto.

GIUSEPPE GIUSTO GUACCIMANNI. 1680.

RIconoſcete pur queſta ch' appare
Donna in atto viril Germe d' Eroi?
Queſta è Colei, che maeſtoſa in Voi
Con la parte miglior vive, e traſpare.
E vive ancor ne l'opre grandi e chiare
Diletta a Pietro, e ai Succeſſori ſuoi;
E chi non ſa chi foſſe Ella tra noi,
La cerchi là tra l' Appenino, e 'l Mare.
L' Alma, che quì depoſe il fragil manto
Per lunga ſerie d' Avi un cor vi diede,
Ch' al Sourano Paſtor donar può tanto.
Terre creſcete a la Romana Sede,
Mentre l' Eroe ch' io celebrai col canto,
E' del cor di Matilde invitto Erede.

QUel Cigno, a cui ſul Pò l' Aquila altera
Fè per chiara delizia ombra con l' ali,
Quì giace, e quì dagli Avi tuoi reali
La ripiena di Lui tromba guerriera.
Piangi, o Signor, che Morte acerba e fera
Pompe gli tolſe a l' intelletto uguali;
Nè dei Ceſari i Carri trionfali
Ei ſalirà ſdegnata ombra ſevera.
E ſe il gran Rè, (ben ſallo Ida, et Antandro)
Pianſe per chi cantò l' Achee faville
Su l' Urna il Vincitor d' Illio, e Scamandro,
Nel pianto non ſarà di tue pupille
Ei d' Omero minor; Tu d' Aleſſandro:
Nè Rinaldo ſarà minor d' Achille.

GIUSEPPE GIUSTO GUACCIMANNI. 1680.

CInta di grazie, e di pudichi amori
De l' Arno andrete a le famose rive,
E per voi si saran più liete e vive
La Primavera, e la Città de' Fiori.
E sin da l' alpi ascolterete i Cori
Sciorsi sul Tebro in lagrime votive;
E con voi l' Appenin stanche e furtive
Passeran le mie pene, e i miei dolori.
O almen foss' io con voi dove le prime
Aure bebbe la grande alma, che tanto
Per Laura sospirò dolce e sublime;
Ch' io tutto pien d' un amoroso incanto,
Se non col suon de le leggiadre rime,
Il Cigno d' Arno imitarei col canto.

ALlorchè son tutti raccolti in pace
Sotto l' ali del sonno i miei pensieri,
Beltà, che del mio cor regge la face
Veggio apparir co' suoi bei lumi arcieri.
Non vengo, Ella mi dice, Ombra fallace
Figlia informe di sogni umidi e neri;
Io son Colei, che ti distruggo e sfaco
Cogli occhi più leggiadri, e meno alteri.
E adorna in veste come neve bianca
Par, che mi tocchi ove si nutre, e duole
L' antico affanno su la parte manca:
E i rai del giorno non si cura, o vole
Veder mai più l' alma trafitta e stanca,
Se non quanto è simile a Dori il Sole.

GIUSEPPE GIUSTO GUACIMANNI. 1680.

ALtri celebra Rodi, o Mitilene,
Altri Corinto, ove per far natura
Lo specchio di duo Mari a l'alte Mura
Tutte vi consumò l'onde, e l'arene;
Altri a cantar sen viene
De la Tessaglia le fiorite glebe,
Altri l' Are di Delfo, altri di Tebe.
Altri con inni eterni si propone
Alzar di Palla la Città festiva,
E de la nuova verdeggiante oliva
Sul deposto Cimier por le corone.
Per la real Giunone,
Altri ad Argo, o Micene a l'armi ultrici
Di bellicosi armenti ambo nutrici.
Me non lusinga al canto, e me non chiama
Sparta, nè di Larissa il suol facondo,
Nè mi punge così sul Tebro biondo
Il grido altier de la latina fama,
Come un ignota brama,
Che un certo amore inevitabil detta
Per la Patria a intuonar gl' inni m' alletta.
Par che stringersi più nel cor non possa,
E dai labbri se n' esce il nome grande,
Ma da qual urto or si restringe, e spande
Or la palude, or la foresta è scossa?
Sarà l'aura commossa,
Che parla di Ravenna in seno a l'onde,
Di Ravenna ragiona entro le fronde.
Benchè Marte, e l'età de' fasti tuoi

Mol-

Molt' eccelse memorie abbia distrutte,
Pur non perir le tue grandezze tutte
O gran Colonia de' Romani Eroi;
Serbasi ancora a Noi
De la traslata in Te Roma vetusta
Non poca parte di reliquia augusta.
De l' alta mole in cenere disciolta
Resta ancor la ruina al tempo edace,
E in atto di lottar col dì fugace
Sta del fasto primier l' onda insepolta.
Benchè fra l' erbe involta
Giaccia la pompa, appar fuori de l' erba
Del Cesareo cammin l' orma superba.
Là s' ornò de la Clamide reale
Onorio, e là nel militar soggiorno
Vide fumar d' orrido sangue intorno
De l' Ostrogoto Rè l' ira immortale;
E là Roma su l' ale
De la fama del barbaro Alarico
Steso al giogo mostrogli il collo antico.
Là Teodorico il grave scettro strinse,
Là fè suonar del marital trofeo
Le catene del pronubo Imeneo,
E Amalasunta a Vettericio avvinse;
Là col comando estinse
Simmaco, e poi colle pupille accorte
Di un bel pianto bagnò l' ingiusta morte.
Là nel soglio del Cesare Latino
L' inclito Esarca sostenea l' Impero,
E

E là col brando, e coll' ingegno fiero
Mietea le palme il marzial Longino.
Lo sa l' empio Alboino,
Che de le stragi sue fra tante spade
Segnò l' arene a l' Itale contrade.
Ma qual ver me forza improvvisa spinge
Quei chiusi Marmi, ed esce ombra da l' Urna;
E squarcia la caligine notturna
Con la luce degli occhi, e la dipinge?
Di Lauro il crin si cinge,
E coi favi, che bebbe in Elicona
Spruzza i labbri di mele, e a me ragiona.
Quegli, o figlio, io mi son, quegli son io,
Di cui cantasti il Cenere, e la Tomba,
E nel moderno stil ch' anco rimbomba
Ebbe pur qualche parte il canto mio.
Nel tuo clima natio
Io vissi, io riportai sù questi liti
Del Veneto Lion gli alti ruggiti.
O qual per te sul Tripode di Delo
Tien la cortina oracoli canori!
Miro da lungi infra gli Aonj Cori
Seggio non occupato: Io tel rivelo.
Scorgo il Musico zelo
Frettoloso coturno offrirti al piede,
E di te stesso empier la vuota sede.
Già sgridar sento in sù i Teatri a l' armi,
La furia de' pensieri entro l' ingegno,
E il sangue de l' amore, e de lo sdegno

Gl-

Gl' inchioftri accrefce a i furibondi carmi;
Vagheggiare già parmi,
Che in varj affetti orribilmente mifti
L' Italica Tragedia il nome acquifti.
Tu però fe ritor penfi a l' ingorda
Età le Cittadine alme memorie,
Lafcia l' onor de le profane glorie,
E i facri Fafti al dolce plettro accorda;
Ogn' alma anco più forda
A le fant' opre in molli accenti terfe
Alzò la fronte, e 'l chiufo orecchio aperfe
Guarda colà, dove sferzò già l' empio
Flagello de la fè gli Eroi de l' Etra,
Ove le bianche membra e in ferro, e in pietra
Dier fama al loco de l' indegno fcempio:
Guarda il fublime Tempio,
Ove a fcieglier le Mitre a tante Tefte
Volò fatto Colomba Amor Celefte.
Sì, diffe in Ombra l' Aligeri Tofco,
E tre volte mi ftefe il braccio al collo,
Onde riepien tutto di Febo io bollo,
Nè me fteffo in me fteffo io riconofco;
Indi tornò nel fofco
Sepolcro, e ne l' entrarvi io non fo come
Gli cadde il Lauro da le negre chiome.
Or di chi fia quel verde Etrufco ferto?
Per Te, Signor, lafciollo, e tu l' avrai;
Tu che l' erto di Pindo antro ten vai
A illuminar con lo fplendor del merto:
Cer-

Certo quel Lauro, certo,
Par che del tuo ſudor creſca al lavacro,
E a l' Oſtro del tuo crine io lo conſacro.

COpriva ancor la tenebroſa notte
Sotto gli umidi vanni il volto al Mondo;
Nè ancor l' obblio profondo
Facea ritorno a le Cimerie grotte;
Ma la dipinta Aurora
Deſta era già ſu le fiorite piume,
E ſul bel piè, che l' Univerſo indora,
Già s' innalzava a ſeminare il lume;
E con la man de le naſcenti roſe
Scopria la faccia a le celate coſe.

Giace tra vote rupi un' Antro grave,
Ed il Fabbro ne fù pigra Natura,
Ove tra verdi mura
Dorme il ſonno un' ameno April ſoave.
Cuſtodiſcon l' Albergo
Con ciglia non aperte Ozio, e Quiete,
E premendo il ſilenzio i vanni al tergo
Fa mute reſpirar l' aure più liete:
Ivi il fiſchio non vien di vento infido,
Benchè mormori tutta, e l' onda, e 'l lido.

Preme di Paſitea lo Spoſo inetto
Di ſonnachioſo Fior tappeto molle.
Paſſa l' umor, che bolle
Nel debil corpo, e ſe ne ſente il Letto.
Da la bocca anelante

Spi-

Spira ſovra le piume un vapor nero,
E varia intorno immagine vagante
A confonder ſen vien col falſo il vero;
Scherzano i Sogni al ſuolo altri diſteſi,
Altri a le travi, altri a le porte appeſi.
Quando a me allor che ſu l' Alba dormìa,
Porta d' ampio criſtallo aprirſi io veggio.
Dormo, ma non vaneggio;
La Turba vien de l' immortal Sofia:
Ecco color che ſanno
Sotto i folti inſegnar Platani Achei,
Ecco la ſchiera di Color, che vanno
Con la dotta faretra entro i Licei.
Quei che ſen viene avanti è quei, che l' Alma
Uuol che d' una ſen paſſi in altra Salma.
Quegli con dolce riſo a lui ſuccede,
Che diè il Mondo in cuſtodia al caſo ignoto,
E in lor figura, e moto
Gl' inviſibili corpi unir ſi crede.
Grave d' eterne Idee
Gli ſiede il Divin veglio al lato deſtro,
E l' alma in lui come in gran fonte bee,
E di ciò ch' io mi ſono Egli è Maeſtro;
E vien da manca Uom, che le forme implica
Nel cupo ſen de la materia antica.
In mezzo a lor Donna virile appare,
Che per Virtù laſcia Corona, e Regno,
E il ſovrumano ingegno
Da la fronte elevata eſce, e traſpare.

Un

GIUSEPPE GIUSTO GUACCIMANNI. 1680.

Un la siegue, e l'ammira
Dal giuramento del saper disciolto,
Che nemico di Samo, e di Stagira
A l'ombra fu del Goto Soglio accolto.
Ella con mano usa a gli Scettri, e a l'armi
Spiega i mistici fogli in questi carmi.

Ite, o Figli de l'ombre, ite o profani:
Non è per voi d'alti misteri il suono;
Io sol con voi ragiono,
Amici, e Padri degli Egizj arcani.
Umido e tenebroso
Fu pria l'Abisso, e l'increato Fabbro
Fè su l'onde notar lo Spirto ascoso
Sinchè Egli aprì l'onnipotente labbro.
Poi voce uscì d'universal governo,
E in luce si scoprì lo Spirto eterno.

Fu la motrice allor luce immortale,
Che fecondò gli Abissi, e il Mondo nacque:
Allor si tinser l'acque
Di Zolfo in grembo, e si condir di Sale:
Tratte fur l'acque prime
Come su l'ali in alto, e Ciel le disse;
E chiamò Terra le più basse, ed ime
Acque, in lor peso equilibrate e fisse;
E un misto campo alzò d'aria serena:
Ove la Terra, e 'l Ciel pose in catena.

Indi nome di Luna ebbe, e di Sole
La doppia Lampa, che nel Ciel riluce:
Ebbe un Mondo di luce

No-

Nome di Stella in su l'eterea mole.
L'Astro da cui mi sento
Toccar col lume stesso, onde s'accende,
Altro non è, che vario alto elemento,
Che di tremuli raggi arde, e risplende:
Offri, o Savio d'Etruria, ambo i Cristalli;
Il disco de la Luna ha Monti, e Valli.
Luce, che di morir non pensa, o teme
Di oprar con mente necessaria ottenne:
Viva sempre, e perenne
Ne' suoi tre Regni ella ti stringe insieme.
Vive rinchiusa in Foglie,
E ne' Bruti, e Metalli ella soggiorna,
Nè muor nel Corpo, che si strugge, e scioglie;
Ma nel suo primo abisso allor ritorna:
Così ritorna, e parte, e l'occhio accorto
Scorge Natura da l'Occaso a l'Orto.
La luce incorruttibile dipinge
La vaga rosa di odorato foco,
E la peonia, e il croco
Di porpore salubri adorna, e cinge.
Tesse a fila di raggi
Nei Monti a l'Oro un luminoso velo,
E nel fosco Covil d'antri selvaggi
Veste la Tigre di stellato pelo.
Quanto più luce han queste cose, e quelle;
Tanto più vive son, tanto più belle.
O Tu, che sul carbone aneli, e godi
Perder degli Avi tuoi l'errario illustre:
Spi-

Spira il mantice induſtre
Luſinghe ſolo, e prezioſe frodi.
Se in tua ragion non penſi;
Che manca queſta luce al piombo umile,
Tu non potrai con tanti fochi accenſi
Illuminar corpo sì rozzo e vile.
In un terreſtre Sol Mercurio creſce,
Se nova luce a lui ſi aggiunge, e meſce.
O cara luce, o teſoriera, e madre
De la ricca di Ermete età de l'oro!
O idolo, o teſoro
De le rivolte al Cielo alme leggiadre!
Vita de l'univerſo,
Spirto, che in aere chiuſo il Mondo paſci,
Chiaro fonte ineſauſto, e ſpecchio terſo,
Che la beltà di Dio veder mi laſci:
O luce, o di Natura e norma, e vita,
Luce di grembo al Creatore uſcita.
Così dicea; quando già Febo apparve,
E le dolci parole Ella interruppe;
Il novo Sol mi ruppe
Negli occhi il ſonno, e diſparir le larve;
Anzi Apollo ſu l'Etra
Con tanti raggi oltre miſura ſorſe,
Che de la notte la famiglia tetra
Fu di aſpettarlo innamorata in forſe;
E parve dire in ſuo linguaggio il Sogno
Fuggirti, o bella luce, io mi vergogno!
Tocco dal mattutino aureo ſplendore

DECIO, non senza gioja io mi svegliai,
E desto io mi trovai
Pien di Filosofia la lingua, e 'l core.
Mira gli aerei campi,
Mira, che il Sol tutta la chioma ha steso,
E con le dita di faville, e lampi,
Rischiara l' Ostro del sembiante acceso.
Io giurerei, che di coralli, e gemme
S' empiono in questo dì l' Eoe maremme.
Io giurerei, che tal porse in tributo
Il Pianeta de l' ore i crini suoi,
Quando sen venne a noi
L' invitta DONNA col real rifiuto.
Giuro per l' Ostro sacro,
Onde Tu sei verace esempio agli Ostri,
Che questo è il dì, che fu l' Ascreo lavacro,
Prego il Sol, che risponda ai carmi nostri,
Ei già fè cenno, e scelse il biondo Auriga
Un lampo de la lucida quadriga.
Ecco su 'l Vaticano, ecco a sinistra
Il lampo vien dei sospirati auspicj;
Promette i dì felici
La fatidica in Ciel luce ministra.
Io di furor tutt' ebbro
Veggio al tuo piè Regni vasalli e pronti;
E per Te verrà forse a ber nel Tebbro
La fuggita Sofia di là dai Monti;
E in Te l' impresse da l' Amor Divino
Orme bacio da lungi, e i raggi inchino.

Vir-

FRANCESCO ROTA. 1690.

VIrtù,questi è FRANCESCO,ancor di pietra
L' usata Maestà spira dal volto,
Ed il Veglio crudel ch' i marmi spetra
In quel Sasso real giace sepolto.
Ruba per animarlo il foco a l' Etra,
D' onde le fiamme sue Prometeo ha tolto,
O pur da la sua gloria un raggio impetra,
Ne la cui luce è il suo gran fato accolto.
Ma non parla quel marmo, e pur del grande
Eroe, ch' effigiò, fin tra gli Eoi
Con superbo trionfo il nome spande.
Che se gloria immortal co' detti suoi
Di Francesco avvivò l' opre ammirande,
Benchè muti tra noi parlan gli Eroi.

GIANFRANCESCO VISTOLI. 1690.

D' Alpestre rupi infra selvaggi orrori,
Ove raro uman piè l' erbe calpesta,
Va ROMUALDO, ivi i più lievi errori
De l' età giovanil piange, e detesta.
Nel silenzio de' taciti squallori
Di quell' erma et inospita foresta,
S' udì spesso a' suoi gemiti, e clamori
L' ima valle echeggiar querula e mesta:
Quindi dolente, pallido, consunto
Con larghissimi pianti, e lunghi affanni
De la vita mortale al fine è giunto.
Così cauto schivò gli estremi danni,
E se l' eternità pende da un punto,
Per un sol punto affaticò cent' anni.

GIANFRANCESCO VISTOLI. 1690.

APre le fauci ad ingojarmi Averno,
E tu m' inviti a un tranſitorio Eliſo?
Pender del divin ſdegno il fulmin ſcerno
A me ſul capo, e mi vuoi lieto in viſo?
Dannommi il mio peccato a un pianto eterno,
E vuoi che brilli a me ſul labbro il riſo?
Deh Amico, o tu non ſai, che coſa è inferno,
O cerchi ſolo in Terra il Paradiſo.
Schiudi l' orecchie, e le dolenti ſtrida
Odi de l' alme al foco eterno prede,
Poi ſe puote il tuo labbro allor ſorrida.
Chiunque è reo di mortal fallo, il piede
Ha ſu l'orlo d' abiſſo; Uomo che rida
Se non è ſenza colpa e ſenza fede.

AQuila di grand' ali, il cui coſtume
Fu di fiſſar nel divin Sole il ciglio,
E penetrar ſenza temer periglio
Ne l' ampio abiſſo de l' etereo lume.
Or che nunzia, e miniſtra al ſommo Nume
Di fulmini, e ſaette armi l' artiglio,
Dritt' è, che preſo da la terra eſiglio
A la sfera più eccelſa alzi le piume.
D' alta virtù ringiovinita a i fonti
Con robuſto vigore, e forze nove
Volgi a mete ſublimi i vanni pronti.
E dopo tante, e sì coſpicue prove,
Poggi a godere in ſu gli eterei Monti
Sempiterno ripoſo in grembo a Giove.

Che

GREGORIO STELLA. 1690.

CHe cerchi, o paſſeggier? FILIPPO eſtinto?
Vattene, e reca altrove i pianti, e i fiori;
Celar non pon d' urna feral gli orrori
Chi dei raggi di gloria ognor fu cinto.
Vibrò bensì la Parca ſtrale intinto
Del funeſto Acheronte entro gli umori,
Ma da le parti de l' Eroe migliori
Per opra di virtù reſtò reſpinto.
Riſe FILIPPO al vano colpo, e preſo
De la implacabil Diva in man lo ſtrale,
Franſe del ferro oſtil l' inutil peſo.
A la canna fatal ſvelte poi l' ale,
D' eſſe formò li vanni al ſpirto acceſo,
Onde agli Aſtri volò puro, immortale.

IGNAZIO DAL CORNO. 1690.

ACceſo il petto di divino amore
Sergio ſervia fra ſacre mura a Dio,
Quand' ecco ſorge ad infeſtargli il core
Di ſacrilega fuga empio deſio.
Romualdo nel Padre allor ch' udio
Colpa sì enorme, et eſecrando errore,
Dannalo in pena di fallir sì rio
D' un carcer tetro al tenebroſo orrore.
Quivi mercè del Figlio a i preghi ſceſe
Raggio, che d' ogni error l' ombra sbandita,
Quel già morto a la grazia a vita reſe.
O d' un voto fervente opra inudita!
Con ſtrane maraviglie, e non più inteſe,
Egli regenerò chi gli diè vita.

IGNAZIO DAL CORNO. 1690.

QUal d' una tetra notte infra l' orrore,
Qualor ricopre il Ciel gramaglia oſcura,
Gli aſtri di luce ſcintilante e pura
Infra quell' ombre fan pompa maggiore;
Tal di vera virtude il bel fulgore
Orrida povertade invano oſcura,
Poichè fra gli ſquallor vie più ſicura
Manda dal Mauro a l' Indo aureo ſplendore.
Sì che virtù con povertà al di fuori
E' qual conchiglia ruida in sè ſteſſa,
Ma che pur chiude in ſen perle, e teſori.
O pur qual palma, ch' umile e depreſſa
Dal peſo di ſciagure, e di malori,
Tanto s' innalza più quanto è più oppreſſa.

SAcro Campione, il cui felice ingegno
Gloria è de' Chioſtri, e de' Licei ſplendor
Il di cui ſen lungi da indegno errore
E' di zelo, e virtù baſe, e ſoſtegno.
Giungeſti è ver a l' alto ed erto ſegno,
Ma a un tanto grado ſete ancor maggiore;
E al voſtro merto fu dovuto onore,
Ma per mente sì vaſta è un lieve impegno.
Fregio non hanno a voſtre geſte uguale
I Chioſtri, ma il Ciel ſol con premio certo
Darà ai voſtri ſudor gloria non frale.
Che ſe ora vi diè sì nobil ſerto,
Vuol ch' in onta a l' obblìo ſempre immortale
Su le sfere riſplenda il voſtro merto.

Sce-

IGNAZIO DAL CORNO. 1690.

SCese da l'immortale eterea Corte
In queſt' umile terra il ſommo Iddio,
Sol per pagar de le mie colpe il fio,
Sol per aprirmi le Celeſti porte.
Sol perchè a me vita immortale apporte
More confitto a duro legno, ed io
Non mi ſciorrò di lagrime in un rio
Riflettendo a sì cruda et aſpra morte?
Spezzanſi per pietà le pietre, e a ſcorno
Del più bel giorno in ſu l'eterea mole
La notte l'ombre ſue ſpande d'intorno.
Ma come può riſplendere qual ſuole
Senza offuſcarſi luminoſo il giorno,
Se tramonta l'eterno, e vero Sole?

IN preda al rio furor d'Affrico, e Coro
Scioglie i lini Giaſone a ricche prede,
E ſoffre de l'Egeo l'inſtabil fede,
Poichè ſpera a ſue mete ampio teſoro.
Spirto ſeguace de l'Aonio Coro
Erge l'ingegno ove ha virtù la ſede,
Ma d'empia ſorte a le vicende cede,
Che non v'è chi proponga un vello d'oro.
Non d'Aganippe, ma del Tago il rio
Braman le Muſe, e infonde Aſcreo furore
Il metal biondo più che il biondo Dio.
Non paſce i Cigni Zeffiro d'onore;
Cantar non vuole ſe digiuna è Clio;
Fama non cura chi di fame more.

IGNAZIO DAL CORNO. 1690.

LIlla, se al seno mio fu primo ardore
Quel che da' vostri sguardi un dì provai,
E se del vostro volto il bel splendore
Fu il primo, a cui gli affetti miei giurai;
Ultimo ancor sarà, nè speri Amore
Che d'altra nuova fiamma arda già mai,
Mi diede la natura un solo core,
E quello già per sempre io vi donai.
E Voi, se pur non m'ingannò il desio,
Mostraste di gradirlo, e per mia sorte
Non negaste pietade al penar mio.
E allor fu che d'amor nodo sì forte
Gli affetti miei col vostro bello unìo,
Che nol potrà disciorre altro che morte.

GIà sette volte il lucido suo giro
Su l'Orizonte il Sole ha scorso omai,
Da che quel bel sembiante io non mirai,
Per cui schiavo d'amor peno e sospiro.
E intorno al caro albergo in van m'aggiro
Per inchinar quel volto, onde avvampai,
Che troppo lungi gli adorati rai
Del mio bel sole a sfavillar sen giro.
Ma benchè io sia lontano al foco mio,
Costante ed immutabile è mia fede,
Nè l'ardor mio, nè i miei doveri obblio.
Vicino è il core se lontano è il piede;
E portato su l'ali del desio
Dove l'occhio non giunge il pensier vede.

Sul-

IGNAZIO VINCENZI. 1690.

SU la Senna real tutta dolente
La Fama di LUIGI un dì sedea,
E a la tromba gloriosa ivi giacente
Le meste luci in un sospir volgea.
D'indi sciolte le voci, invan, dicea,
Può darti fiato una virtù languente,
Che già del mio LUIGI, e quì piangea,
Tutte sono oramai le glorie spente.
E pur forza è, che, oh Dio! contro del core
Le vittorie decanti del Tamigi,
E il soffra il mio inveterato amore.
Quindi presa la tromba infra litigi
Dar volle il vanto al più sublime onore;
Ma non mai risonò, che il gran LUIGI.

SIgnor, in te qualor fisso l'ingegno,
Ravviso Te ne i successor di Piero,
Che il maestoso aspetto a più d'un segno
Mi scopre l'orme del futuro Impero.
M'addita l'Ostro, che d'ornarti è degno,
Che calchi da vicin l'alto sentiero,
E Tua virtù, che meritare il regno
Sola potria, fa certo il mio pensiero.
Ciò, che affermar l'oscura mente ardio,
(Padre, e Signor di nostra Emilia eletto)
Dispiega in or più chiaramente Iddio.
Fatto il core de l'altre a te soggetto
Vuol dimostrar a noi, ch'egli ha desio,
Che l'Impero maggior da Te sia retto.

IGNAZIO VINCENZI. 1690.

COn pupille di rai al Ronco in ſeno
Mirò dal Cielo il Sacroſanto Amore
Spuntar da ſtelo antico un nobil fiore,
Per trapiantarlo in più gentil terreno.
Queſto nel patrio ſuol Giglio sì ameno
Da generoſo ſangue ebbe il colore,
Anzi il dipinſe il Virginal roſſore,
E di benigno Ciel crebbe al ſereno.
Pure il rapiſce Amor, di vile affetto
Prima che lo calpeſti il piè profano,
Del Sommo Nume a le delizie eletto.
Poichè appunto de l'alme il Dio ſourano
Di Gigli così vaghi ha per diletto
Farne al pari de l'or fregio a la mano.

LORENZO RANUZZI. 1690.

SE l'innocenza in te ſi perde, e guaſta,
Mondo autore di frodi, io ti deteſto,
Sol volare a l'Olimpo oggi mi baſta,
Ove i turbini tuoi premo, e calpeſto.
Quì la pace non mai turba, e contraſta
Di ſuperbo Aquilon fiato moleſto;
Nè vapor tetro al bel ſeren ſouraſta,
Dove ſopra le nubi il piede arreſto.
Quivi il candor di purità rivelo,
Quì l'oro de la fede offro al mio Nume,
E quì de la mia ſpeme il verde io celo;
Io quì vo ſol co i bei color le piume
Sagra Colomba, e più vicina al Cielo
Del vero Sol render eterne al lume.

Ger-

LORENZO RANUZZI. 1690.

GErme, che da Prosapia alta e vetusta
Nasci a le glorie, ed hai le Grazie intorno,
Ti prevegg' io, giunto a l'età robusta,
Di mille plausi, e mille palme adorno.
Cresci a la Fama pur, che l'Alma un giorno
Spero veder d'eccelsi merti onusta;
Cresci a i trionfi pur de l'astio a scorno
A l'ombra imperial de l'Ala Augusta.
Un bel presagio in te formo verace,
Se a l'onda de la Fe la testa pieghi,
Armerai per la Fe la destra audace.
De lo Scita i timori in cuna or spieghi,
Mentre al Germano Eroe terror del Trace
Con sacra affinità ti unisci, e leghi.

QUesto incauto animal, che d'alto scende,
E l'ugnie nel mio crin avventa, e caccia,
Con sì strano rigor forse pretende
Lasciar i Topi, e gir di Rane a caccia?
O se predar pur qualche Grillo intende,
Che sbuchi dal mio capo, e il nido faccia,
Questo pensier, o come van si rende,
Che grilli più non ho, l'età gli scaccia.
Ma no, che se per Leda il Dio Tonante
D'un bel candido sen quando s'accese,
In bianco Cigno allor cangiossi amante;
Anco per me, quando i miei carmi intese
Mutossi Apollo in Gatto, e in quell'istante
Credendomi un Maron dal Ciel discese.

D' Eroe sublime a far eterno il merto
Del pari con la Gloria Onor s' accinse,
E in sì bell' opra e quella, e questo esperto
Alzò trofei a chi l' obblio già vinse.
Questo per calle faticoso ed erto
Poggiò de la virtude, e i cori avvinse,
Tal magnanimo in opre, in campo aperto,
Così poscia l' onore al Mondo il pinse.
Quindi più che a Solone, e più che a Ulisse
Gli accrebbe i vanti, e co' suoi fatti avvera,
Che farlo unico in terra il Ciel prescrisse.
La Gloria poi rese più l' opra altera,
E scolpì in marmo il gran Francesco, e disse,
Questo sia di Virtù la Immagin vera.

L' Alma, fiamma immortal, pura e lucente
Da la porta del Cancro esce veloce,
Beve a la Tazza in Ciel ciò, che gli noce
Situato fra 'l Corvo, e fra 'l Serpente.
Ebbra poscia quaggiù cala repente
Condannata a un Inferno, ove si coce
Fra gli ardori d' Amor, d' Ira feroce,
Tal che de' moti suoi tosto si pente.
Quindi è, che a pena a questa luce uscita,
Già perduto nel fango il più bel vanto,
Qual esule del Ciel piange smarrita.
Tal Eraclito piange, e mostra intanto,
Che se dal pianto incominciò la vita,
Che la vita de l' Uom consiste in pianto.

A la

MARCANTON MARIA GINANNI. 1690.

A La mestizia, al pianto,
Lungi chi 'l ciglio aver sereno or puote,
Ch' un casto, e fido Amor sacra quest' ara:
Or io Ministro il manto
Quì squarcio, e tronco il crin, graffio le gote,
Che a dolersi il mio cor sol oggi impara;
Ahi, quella pena è cara,
Che rende l' alma in mar di pianto assorta.
Si pianga, oh Dio, si pianga. Orinda è morta.

Perchè del Tracio Orfeo
Cetra non ho, nè posseder ho in sorte
L' arte Peonia ad Esculapio uguale;
Che se questi poteo
Il figlio di Teseo ritorre a morte,
Quello Pluto placar, che non più frale
La vita, ma immortale
Godrebbe la mia Orinda, o avrei la palma
Da l' Orco a rivocar la nobil Alma.

Ma perverso destino
Tutto mi niega, e so non esser vero
Quanto finse, e sognò Cecropia Atene;
Tal' a morte vicino
Deplorar mi convien colpo sì forte,
Ch' estinse, oh Dio, il mio ben, me pose in pene;
Ma per le vie serene
Salì del Capricorno al Ciel beata,
E quest' alma qua al duol resta dannata.

Ahi, presaggì il mio core
L' acerbo affanno, negli Eterei campi
Quan-

Quando i vidi apparir Stella crinita;
E dissi, ah tal splendore
Segno mi dà, che 'l Ciel pur anche avvampi
Al foco di Colei, ch'è la mia vita;
Beltà sì rara invita
A dar lustro a le sfere, e intanto ei vuole,
Che scenda un Astro a farsi guida a un Sole.

Lastricata di luce
O qual sentier t'aperse; e in Ciel, dicea,
Mira posar le grazie in grembo a i fiori;
Qua Messaggero, e duce
A Te mi porto, or vieni ove si bea
Spirto felice infra celesti amori;
Che ristoro agli ardori
Dona il fonte del bene, e tu contenta
Tal sorte in abbracciar sarai sì lenta?

Giardiniera l'Aurora,
Gigli Imetto non ha, nè Pesto ha rose
Pari a i fior, che colà spuntan negli orti.
Colà Pomona, e Flora
Conspruzzi di stillate acque odorose
A chi langue d'Amor porgon conforti;
Or tu ben fia che apporti,
Se deporrai il tuo corporeo velo,
Splendore agli Astri, et allegrezza al Cielo.

Se Proserpina il crine
Da la cervice tua sveller non osa,
Onde lasci la spoglia alma giuliva;
Giust'operò, che in fine

Del

Del bel collo da un crin piaga amorosa
Profondata nel cor Giove sentiva.
Donna non più, ma Diva
Perciò te vuole. Io con uffizio pio
Tronco il crin, sciolgo l' alma, andiamo a Dio.

In un a Dio chiudesti
Lieta i tuoi lumi, ORINDA, e in un profondo
Sonno il casto tuo corpo infin lasciasti;
Con un a Dio rendesti
Il suo frale a la terra, e già del Mondo
Sazia, unita al tuo spirto, al Ciel poggiasti;
Tal pur da me, ch' amasti
Con un a Dio ten vai, ma al mio martoro,
Ah troppo è un solo a Dio debil ristoro.

Lumi, dolenti lumi
Che vi resta a mirar? se cede omai
Il Corimbo al Cipresso, il Lauro al Tasso:
Deh grondate in due fiumi
Di lagrime funebri, or che i miei lai
Mi tolgon pur l' istupidirmi in sasso.
Ne so movere il passo
Da sì caro sepolcro, e in questo loco
Sotto 'l cenere suo copro il mio foco.

Deh se a quest' urna intorno
Da le Stelle disceso unqua t' aggiri
Invisibile a noi Spirto felice,
Mira in sì amaro giorno
Qual ti celebri Inferie, e quai sospiri
Esali nel tuo nome un infelice:

Ah,

Ah, se impetrar mi lice,
Ch' abbi a grado il mio pianto, io già spietato,
Benchè crudel, non vuò più dire il fato.
Ite, Ninfe del Viti,
E in Frigia i più bei fior, ch' abbiasi Mida,
Ad Alcineo in Corcira, omai sciogliete;
Ite, gli Euboici liti
Là ve eterno l' April sembra che rida,
Lieto de l' alba ai rai voi trascorrete:
A quest' Urna intessete
Molli serti di rose, e d' amaranti,
E date a piena man gigli, et acanti.
Io di Bacco spumante
Verso due tazze intanto, e novo latte,
E sangue sacro ora diffondo al piano;
E tal Ceneri sante
Vi saluto, e v' onoro, e se l' intatte,
E pure preci mie non porgo invano,
Forse non vi sia strano,
Ch' a questo sasso (Orinda, e mel perdoni!)
Con le labbra pudiche un bacio io doni.
Ma qual raggio improvviso
Scende, e indora il Sepolcro! E qual di pace
Spirto gentile il cor turbato accheta?
Bella luce, ah ravviso
L' ombra in te del mio Ben, s' al mio tenace,
E lungo lagrimar poni la meta:
Sì, Orinda è, che mi vieta
Il duolo, e consolato infin rimango,
Ch' adorarla saprò, s' ora la piango.

SCIPIONE MARETTI. 1690.

VA mio destrier, ti sciolgo; ermo vagante
Scorri qual più t' aggrada o piaggia, o lido;
Ch' io scorto in terra ogni sentiere infido
Cerco ad altri viaggi ale, non piante.
Veggo un Astro benigno a me d' avante
Segnare a' voli miei calle più fido,
Quindi me stessa a la gran scorta affido,
Che fisso è l' Astro mio non Stella errante,
O come al mio Gusmano in fronte assiso
Quasi in stellato Ciel mi sprona al volo
Ogni oggetto terren prima deriso.
Su l' ale de' suoi rai al suol m' involo,
Che quell' Astro fedel, se ben m' avviso,
A piè del Sol mi porterà sul Polo.

SAgri Chiostri, a voi vengo, il mondo rio
In van tenta di pormi inciampi al piede;
Il casto Amor, che nel mio cor risiede,
M' impennò per fuggirlo ali al desio.
Vi sprezzo onori, e voi grandezze obblìo,
Qual celeste tesor vanto la fede;
Fra sagri alberghi ecco fermo il mio piede,
Perchè l' alma sen voli a unirsi a Dio.
Onde de' sensi rei vinco il contrasto,
E già comincia a trionfare il core,
Povero, umile, ubbidiente, e casto:
Già spento è nel mio sen ogn' altro ardore;
Già domo, e vinto ho calpestato il fasto;
E a' miei trionfi applaude il mio Signore.

SE dal Legno Gesù tra l'empie squadre,
Vista Maria, visti i materni affanni,
Donna, dirle s'udì, senza dir Madre,
Ecco il tuo Figlio, e le accennò Giovanni;
Or ch'io te veggo sul bel fior de gli anni
Vittima pura in sagre bende, et adre
Al Cielo offrirti: Io pur te gli offro, e i danni
Punto non curo de l'amor di Padre;
E di Figlia obbliando il nome ancora,
Alza, Vergin, ti dico i lumi, e 'l velo,
Ecco il tuo Padre (e Dio ti accenno) ed ora.
Ama Lui sol, che tanto or vuole il zelo,
I nomi poi (quanto più dolci allora!)
Ripiglierem di Padre, e Figlia in Cielo.

CIeco Giudice Amore, a qual condanni
Stratagemmica pena oggi il cor mio,
E ordendo a me non usitati inganni
Ciò saper vuoi, che di sapere obblìo?
So che fa cortesia cari gli affanni;
So che la ritrosìa strugge il desìo;
Ambo in affascinar dolci tiranni;
Ma non so chi de' due più m'invaghìo.
Affetti ambo possenti. Al pari bello
Sforza l'un, l'altro alletta; ond'è ch'io resti
Nel laberinto a errar Teseo novello.
Pur giacchè, il devo dir, dirò che in questi
Amorosi Meandri il Genio è quello,
Che qual altra Arianna il filo appresti.

Su

GIANDOMENICO MICHELESI. 1700.

SU l' urna di Fetonte
Tutto torbido in fronte il Pò sedea;
Ma mentre un dì piangea
De l' amica Città l' ostile oltraggio
Balenò con un raggio il Ciel cortese,
E di novella speme il cor gli accese:
Indi a lenir gli affanni,
A riparar i danni,
Inviò per suo ristoro
A la Città del ferro un Prence d' oro.

SAnto Pastor, che un tempo umil soggiorno
Incontro aveste a' Padri Teatini,
Pregate Dio per tutti quei vicini
Miei Parrocchiani, et altri del contorno.
Prenda cervello il lor Padrino un giorno,
Di cui va senza al pari de' quattrini,
Per Voi, che aveste in abiti meschini
D' alto senno, e valor l' animo adorno.
E se da Voi per procacciarvi 'l pane
Da pettini d' acciar furon sottratte
Con artifizio vil ruvide lane;
Fate ch' anch' ei discretamente tratte
Di sue pecore i velli, e non da cane
S' impegni mai a pettinar le gatte.

GIANDOMENICO MICHELESI. 1700.

DI tutta la mia carne il fine è giunto,
E per me il Carnevale è già finito,
Il bujo di una notte mi ha chiarito,
E m'ha indotto un mal tempo ad un mal punto.
Una pioggia ha lavato tutto l'unto
Ch'era in mia casa, e m'ha il pollar pulito,
L'ippocondria cresce in infinito,
Che mentre ingrasso gl'altri io resto smunto.
Il Babbo, il Nepotin, la Serva in lutto
Tengono appresso il foco conferenza,
Costretti a masticar pane, e prosciutto.
La passo più con rabbia, che pazienza,
Parendomi in effetto un caso brutto,
Che il peccar d'altri sia mia penitenza.
Un caso di coscienza,
Utrum, e qual delitto abbia commesso
Chi m'ha levato i miei Cappon d'appresso.
Parmi sentir quì addesso
Furto semplice dire una persona,
Minime, che non è risposta buona,
Se Bartol non minchiona,
Eccesso assai maggior ritroverete
Quel dar dieci stoccate in gola a un Prete.

GIULIANANTONIO MONALDINI. 1700.

E Rudito Scritor, che 'l tuo bel Pino
D' Eroi circondi, ed i bei lauri innesti
Al vetusto suo verde, oh come questi
S' unifcono a eternar il suo destino.
Io le tue grande idee devoto inchino,
Mercè che il genio glorioso avesti,
E dei sudori tuoi tanto spargesti,
Che ciò, che patrio fu fai pellegrino.
De' tuoi Lustri famosi andonne a volo
La Fama già, di Te cotanto amica,
Che tutto fè ne risplendesse il suolo.
Oggi con più stupor convien che dica
Fra tanti illustri Eroi, che per te solo
Qual Fenice sarà Ravenna antica.

GIUSEPPE SETTE CASTELLI. 1700.

O R che a' Chiostri t' invita amor celeste,
E vuol sacre divise il tuo valore,
Qual coraggio t' accresce, e qual vigore
Quella man, che ti spoglia, e che ti veste?
Questa è la mano, che troncò più teste
A l' Idra, che infettava a i regni il core,
Quand' ella ugual degli Avi a lo splendore
Sul Rodano sedò mille tempeste.
Quì grazie spande, et il flagel trattiene
Questa man ne' famosi ampi governi,
E segna a le Provincie ore serene.
Pure a Te più propizia or la discerni;
Che s' ella dona a Noi grazie terrene,
A Te dispensa oggi i tesori eterni.

A Fermar d' Aleſſandra il piè non vale
Roma co' ſuoi ſoſpir, poi ch' ella aſconde
Di generoſo ardor face immortale,
E del fiume Latin laſciò le ſponde.
E dove andrà queſta beltà fatale
Le ſerene a fiſſar luci gioconde?
Già diſperato Amor l' arco, e lo ſtrale
Per Lei gettò del Tebro in mezzo a l' onde.
Ah quando io vi mirai fuor del coſtume
Feſtivi Draghi a fibillar tra' fiori,
Aquile più giulive alzar le piume;
Diſſi, il Ciel vi ſerbò sì eccelſi onori,
L' Aquila è ſcelta a ſtar congiunta a un Nume,
Nacquero i Draghi a cuſtodir teſori.

S Prezzatrice di Scettri anima altera,
Invitta in guerra, e trionfante in pace,
Già terrore, e flagel del Dano audace,
Or del Trono Latin gloria primiera.
Con Sveche inſegne Amazzone guerriera
Foſti ombra imperioſa al Ren fugace,
Ma più vaſto ha l' imper l' alma ſagace,
Mentre a sè, ch' è maggior de' Regni, impera.
Or che l' armi hai depoſte a piè del ſoglio,
D' un animo real gemmato inciampo,
Applaude a' tuoi trionfi il Campidoglio.
Ma pur del brando tuo sì fiero è il lampo,
Che per domar de l' Ottoman l' orgoglio,
Roma ancor ti vorrebbe armata in Campo.

Que-

GIUSEPPE SETTE CASTELLI. 1700.

QUesti è l' Eroe, che con pensieri industri
A pro d' Emilia ogni momento spese,
Nè mai di sdegno il nobil sangue accese,
E regger ci douria ben cento lustri.
Di pace ei seminò rose, e ligustri,
Pronto a' nostri perigli, e a grandi imprese;
Per Lui encomi il Vatican distese,
E innalza il Ronco simulacri illustri.
Sprezzator di tesor la dove Astrea
Gli apria il varco luminoso, a noi
Le grazie Egli versò quanto potea.
Adunque ei parte? Ah nol vorranno i suoi
Merti, la virtù sua, ch' ognor ei bea,
Ove s' immortalar restan gli Eroi.

FRANCESCO GENTILI. 1710.

ECco che a Voi, ma non di Voi già degni
Di chiari Vati offro, e consacro i versi,
Opre più illustri di più sacri ingegni
A tanto merto so ben' io doversi.
Ma sian, se un guardo sol vostro si degni
Volgersi in lor, da quel che son diversi,
Che di sue grazie, ov' ei gli adorni, e segni
Allor vedransi d' alta luce asperssi.
E pur quai sono ancor bastan fra noi
A palesar ch' opra più grande feste
Dei più prodi Romani, e Galli Eroi.
Che di Cesar maggior virtude aveste,
Del gran Luigi anche maggior, se Voi
Pria di venir, pria di veder vinceste.

ECco, ch' io sacro a immortal gloria, e dono
Tuo malgrado, Gerrugio, i parti tuoi,
Perchè renderli tanto illustri, e poi
Del cieco obblio lasciarli in abbandono?
Già il tuo genio restìo davante al trono
Del Nume io trassi, che più fieri a noi
Fa col bel di Cilauda i dardi suoi,
E per lui non vi sia, gridai, perdono.
Di Te si sdegna Amore, e poi mi dice,
Ammirator Costui, ma non amante
Vivrà del vago volto, e sia infelice.
Tu in premio il ricco don porta d' avante
A la gran Donna, io corsi, or più felice
Di me qual sarà mai ch' unqua si vante?

PRendo la penna, e carta, e in fretta scrivovi,
Che il Messo il suo partir non vuol sospendere
E un servizio, che vuò da Voi, descrivovi.
Che abbiate molta canape da vendere
M' è stato detto per cosa certissima,
Onde a comprarla ho chi vi vuol attendere.
Voi mi farete ben cosa gratissima,
Se mi fate il piacer di conservarmela,
E manterrovi obbligazione altissima.
Ovvero quando pur vogliate darmela,
Ad Alessandro ben potete scrivere,
Che tutta si compiaccia consegnarmela.
E perchè noi non siam certi di vivere,
Ricevuta farò di mio carattere,

Con-

Conforme piaceravi di prescrivere.
Non crediate dover più volte battere
A la mia porta pria pagato d'essere,
O far portare al Massarol mie tattere.
Se il prezzo mi farete, io son in essere
Di soddisfar a qualsisia mio debito,
Nè vengo in verità frottole a tessere.
Quando non ho il conquibus non m' indebito,
E quando di dover comprar convienemi,
Con chi contratto so presto mi sdebito;
Sebben chi comprar vuol nulla si attienemi,
Tuttavia di servirlo tanto piacemi,
Che me per Lui darò, se occasion vienemi.
Ver gli amici il buon cor tanto compiacemi,
Che dove posso son per lor prontissimo,
E il mio impoter, dove non posso, spiacemi.
So che Voi fate ancora l'istessissimo,
E perciò non m'avanzo ad altra supplica,
E vi son servitore obbligatissimo,
Ch'un tal favor l'obbligo mio centupplica:
E' Francesco Gentil quel che vi supplica.

Portato ho i vostri sentimenti liberi
A chi danar in canapa vuol spendere,
E che quanta ne vuole ei mi deliberi.
Gli ho detto, perche Voi troppa da vendere
Non ne avete, e che se ne vuole in copia
Ad un altro partito esso può attendere.
L'Amico m'ha risposto, che per propia

Sua

Sua Casa quanto basti ne desidera,
Ritrovandosen' ei quest' anno inopia.
E d' averne bisógno, che considera
Da mille libbre. Iò giurovi che a dargliela,
Se piacer non mi fate, ch' io m' assidera.
E senza che facciate poi mostrargliela,
Ha inteso già da gente peritissima,
Ch' è bella, e questo basta a far comprargliela.
Io stimo bene per cosa certissima,
Che avrà da Voi l' amico mio la grazia,
Che desia d' ottener con speme altissima.
Non affidato ne la mia efficazia,
Ma ne la cortesia del Conte Ippolito,
Che prego a compatir mia grande audazia.
Un operar sarebbe troppo insolito
Non consolar, ma compatir per pratica,
O per natura, di far bene è solito.
A le nuove veniam. Donna Lunatica
S' è appesa jeri notte ad un funicolo
Pel collo, e v' è restata affatto estatica.
Disputano i Teologi l' articolo,
Se in Chiesa sepellir questa convengasi,
O che motivo dà studiar ridicolo!
Ma da costoro qual parere tengasi
Poco importa, tra lor se la distrighino,
E del fatto al racconto oramai vengasi.
Esempio de le Madri, che nudrischino
Bene i Figliuoli, e de Figliuoli esempio,
Che mai trattan le Madri, onde s' impicchino.
For-

Forz' è per disperare. Atacco al Tempio
Di San Giovanni de le buone Moniche,
Di cui vi parlo alberga il Figliuol empio.
Egli ha vendute omai tutte le toniche
E vecchie, e nuove, et a la Madre povera
Con crudeltade assai più che leoniche.
Più volte con baston grosso di rovera
In strada, e in casa ha triturato gli omeri;
Ma la Donna vedendo che s' impovera,
E ch' è trattata mal, disse, cocomeri!
Tra le Donne che van per la limosina
Io non vuò già che me pure si nomeri;
Poichè nessun faramni la elemosina,
E mi diranno, quella che sue tattere
Ha scialacquato, ora l'altrui limosina.
Non v' è stato rimedio per gran battere
Ragioni in capo suo, che non sospendasi,
Che il suo parer mai si potè dibattere.
Ella disse, il Figliolo non emendasi,
In poter mi fa dar del gran Demonio;
Su pure quel ch' abbiamo tutto vendasi.
Vada la dote del mio matrimonio,
E facciasi di tutto gran bandoria,
Vada ancora del Figlio il patrimonio;
E s' appiccò: Questa è la mesta istoria.
Il Dottore Gentil conforme al solito
E' servitor diretto al Conte Ippolito.

ECco già sorge il risplendente giorno
Prescelto al grande trionfale onore
Del forte Eroe, che di barbarie a scorno
Serbò fra crudi strazj invitto il core.
Bello il veder a le sacr' Ossa intorno
Girar con mille Genj il Santo Amore;
Questo è ben altro, che di palme adorno
Trarre in trionfo il militar valore.
Ne le ferite sue l' alta vittoria
A noi dimostra, e nel suo sangue ornato
Sparge rai di pietade in tanta gloria.
Ei gode di sua salma al fortunato
Trionfo, e il segna ad immortal memoria:
O felice Cittade, o dì beato!

DEh perchè non poss' io sì bella scorta
Seguir, che mi conduca al Santo Amore,
Fuggir Florinda, che del mio dolore
Cruda si pasce, e sol danno mi apporta:
Rompere la catena al piè ritorta,
E a più felice stato ergere il core?
Ahi, che il costume unito al primo errore
In pena al mal oprar l' Alma trasporta.
Felice Voi, cui non il Dio di Gnido
Spinge a romper ne' scogli il fragil Pino,
Ma franco gite a riposar nel lido.
Io sol qual prigionier, che il Pellegrino
Mira tornarsen lieto al patrio nido
Vi seguo coi sospir, non col cammino.

Chi

IPPOLITO LOVATELLI. 1710.

CHi v' intende o d' un Dio, che a morte langue
Voci amorose? e di che sete avere
Può Gesù moribondo, e quasi essangue,
Che con tanto clamor s' abbia a dolere?
O cor spietato, e sordo più d' un angue,
Se le lacrime a fren può ritenere,
Nè in cambio tributarle a lui del sangue,
Che a tuo pro li cavar pene sì fiere?
Quando pur del morir vicina è l' ora
Estrema, in Lui più crudelmente accesa
La sete, onde si duol, si scorge allora.
O immensa carità! t' ho al fine intesa;
Un sì breve penar solo l' accora,
Che 'l patir per amore è dolce impresa.

MIra, alma ingrata, il buon Gesù, deh mira,
Che afflitto, ignudo, e nel suo sangue involto
Cinto di spine, su la Croce accolto
Vittima è del furor, scopo de l' ira.
Miralo, ingrata, e lentamente gira
Gli sguardi su le piaghe, e sul bel volto,
Che, qual da man crudel reciso e colto
Fior, collo strazio suo pietade inspira.
Miralo in tanto scempio, e pur non vede
L'occhio il più fier tormento, il duol maggiore,
Ch' ogni spietato suo tormento eccede.
Che se mirar lo vuoi, cerca il dolore,
Non quel ch' a Lui com' uom la morte diede,
Ma quel, che come Dio patì d' amore.

Pa-

IPPOLITO LOVATELLI. 1710.

PAdre a me caro, che nel Ciel risiedi
Su la splendida reggia, il nome santo
Tuo benedetto sia per ogni canto,
Deh fanne omai del tuo gran Regno eredi.
Il tuo voler, siccome in Ciel lo vedi,
S'adempia in terra, e noi vogliam sol tanto,
Quel che a te piace; il vital nostro intanto
Cibo sì necessario oggi concedi.
Condona a noi, qualmente noi facciamo
Altrui le gravi offese, e il tentatore
Quinci allontana, e quindi l'esca, e l'amo.
Libera per pietà dal mal peggiore,
Qual peggior mal, se non quando cadiamo
In peccato, e offendiam Te nostro Amore?

CHi fu, chi fu che al Ligure nocchiero
Fece anguste parer l'Erculee mete?
E del vasto Ocean su cavo abete
Lo trasse per ignoto ampio sentiero?
Chi de la Zona torrida il sì fiero
Ardor temprolli, e fra le più inquiete
Procelle conservò serene e liete
Le luci, invitto il cor, fermo il pensiero?
Non d'altri pria di Lui l'esempio ardito
Virtù le terre, che niun pria scoperse
Ritrovò sola, e il piè volò spedito.
O quanti, e gran tesori allor gli offerse:
Sempre è di prezzo grande, et infinito
L'acquisto, a cui virtude il varco aperse.

O Degli Esſarchi antica ſede auguſta,
Unica immago del Romano Impero,
Che in Te ſepolta ſerbi ancor l'altero
Sembiante pien di maeſtà vetuſta.
Nè perchè fatta ſia tua mole anguſta,
E ingombrin tue ruine ogni ſentiero,
Spento è alcun lume in Te di quel primiero
Faſto, onde un tempo eri di gloria onuſta.
Vivi pur, vivi, nè già ti ſgomenti
Troja, Cartago, o Atene, di cui ſolo
Viva ne' rozzi avanzi è la memoria.
Tu, come empieſti già l'antica iſtoria,
La ventura ornerai, mercè lo ſtuolo
De' glorioſi tuoi Figli preſenti.

O Villa d'Aragon fra mille altera
Di pregi, che ti fanno eſser diletto
Albergo de le grazie, e del diletto,
Dove ſcherzan gli Amori in folta ſchiera.
Dove ſe mai ſcender da l'alta sfera
Giove voleſse prenderìa ricetto,
Di leggiadro Paſtore in vago aſpetto
Seguendo qualche Ninfa, o qualche Fiera.
Ma chi le lodi tue tutte pretende
Di dire ad una ad una ei vuol l'arene,
O pur le ſtelle numerar contende.
Dunque a tacer meglio farò, ſebene
Baſta il dir per ſua gloria, che quì prende
Piacer di ſoggiornar la bella Irene.

Sen-

IPPOLITO LOVATELLI. 1710.

SEnno canuto in verde etate acerba,
Oprar accorto in giovanil ardore,
Frutta ottime accoppiar in un col fiore,
E la meſse produr matura in erba
Voſtre, o FILIPPO, ſon, cui Roma ſerba
Per mercè degna l'alto Avito onore,
Glorie diſtinte, e de l'altrui ſtupore
La vaga Aurora fanno andar ſuperba.
Poichè naſce in ciaſcun la maraviglia,
Qual ſuole appunto in chi per avventura
A lo ſpuntar del Sol volge le ciglia.
Ei lo ſcorge con luce uſcir sì pura,
Ond' ogn' occhio abbagliato a Lui s' umiglia,
E da' primi bei raggi i dì miſura.

ANTONMARIA GINANNI. 1720.

RApito dal leggiadro alto deſio
C' ogn' Uom ha di goder, corſi languente
A i rivi del piacere, acciò contente
Foſser le vaſte brame del cor mio.
Quanto può dare il Mondo inſano e rio
Guſtai fin dove la ragion conſente,
Ma ſempre più feſſi mia ſete ardente,
Nè ſpegner mai potei l' ardor natìo.
Così vedendo non trovarſi mai
Quaggiù coſa ch' il cor poſsa far pago,
Eſser van quanto ha il Mondo io m' avviſai:
E allor d' altri piacer fattomi vago,
Schivo del Mondo allor la mente alzai,
E là in penſando a Dio il cor mio appago.

TAnto soave, e dolce cosa è Amore,
Che ciò, che in parte solo è a lui simile,
Ancor ha forza tal, che un cor virile
Spesso gli appone in vano il suo vigore.
Anzi d'amor, perchè 'l vero splendore
Sol si mostra a la mente, se un gentile
Volto il fral senso mira, a lui poi vile
Par tutt'altro, e a quel dà tutto il suo core.
E ciò addivvien perocchè in qualche parte
L'idea del vero Amore in sè contiene
Quel sembiante che inganna, ma senz'arte.
Così d'Amor l'Uom siegue le terrene
Immagini caduche, e si diparte
Ahimè! dal vero Amor, dal ver suo Bene.

ABbian altri vaghezza, io non la curo,
Di celebrar col canto un gentil volto,
Et al desio, ch'anno nel petto accolto,
Dian titol d'onestà, d'amor più puro.
Che ciò sia mi rassembra un vanto oscuro
D'animo vile, effeminato, e stolto:
Quel bel, che da ria morte non vien tolto,
Solo d'amar, sol d'adorar procuro.
Che se il frale mio velo or mi difende
Vagheggiar la primiera alta Bellezza,
M'appago al raggio, che dal Ciel ne scende:
Sacra virtù, tu il lume, e la chiarezza,
Tu il raggio, e il bel, cui morte non offende;
Sei tu [illegible] mia mente e lauda, e apprezza.

PEr figurarsi un giorno il mio pensiero
D' Augusto Eroe la più sublime idea,
Scelse, e unì gli alti pregi, ch' ei scorgea
Meritasser giammai gloria, et Impero.
Tal che si finse un Uom, che al sol primiero
Aspetto i cor più inculti a sè traea,
Se la mente, o la man a oprar movea,
Sollevava l' umil, premea l' altero.
Onde fra me allor dissi, e dove mai
Uom che somigli troverem fra noi
A quel, che nel pensiero immaginai.
Sorrise allora il Ciel co' lampi suoi,
E drizzò verso il gran Cornelio i rai,
Dicendo in lui chi cerchi or scorger puoi.

DI pensier mesti, e di rie angosce pieno
Stav' io languendo, e al Ciel chiedendo aita,
Quando spiegò ver me l' ala spedita
Vago Garzon con lieto occhio sereno.
E disse, per sgombrarti in un baleno
D' affanni 'l core, il bel costume imita
De le menti celesti; esse lor vita
Col solo amar rendon felice appieno.
Poscia disparve. Io ratto il piede aggiro
Cercando a l'Amor mio sublime oggetto,
E tosto assiso in alto seggio il miro.
Di leggiadria, e virtude il dolce aspetto
Risplende; e mentre i pregi eccelsi ammiro;
Amor m' inonda il cor d' almo diletto.

Oh

OH come s' ornan di novello ammanto
Del Po, e del Ronco l' onorate sponde;
Conche vermiglie rosseggiar fan l' onde,
Allori, e palme s' ergon loro accanto.
Su, Ninfe, e voi, Pastor, concordi un santo
Altare ergete di bei rami, e fronde,
Et immolate due fide e feconde
Tortore ad Imeneo con lieto canto.
Onde due germi del più alter lignaggio
Incalma il Ciel con provvidi consigli,
E tosto fia d' Amor, ch' un puro raggio
Accenda l' ostia, e lieto al cor s' appigli
De' Sposi, e amico il Ciel serbi in retaggio
Le avite conche, e palme, e allori a i Figli.

SI trovan oggi certi sciocchi Amanti,
Che sebbene hanno il cor cotto, arrostito
A la fiamma d' Amor, pur con mentito
Volto voglion passar per non curanti.
Credendo che il maggior di tutti i vanti
Sia dir Cupido il cor non m' ha ferito;
Io per me non risento il suo prurito,
E indifferente son con tutti quanti.
Onde contro costor Amor sdegnato
Fa, che provin più acerbo il chiuso foco,
Nè alcun conforto vuol che lor sia dato.
Così io di lor mi rido, e prendo gioco,
Vedendo che il superbo lor peccato
Li fa morir d' inedia a poco a poco.

A La barchetta mia, ch' ancor s' aggira
Per buja notte in borafcofo mare,
Non mai tanto rincrebber l' onde amare,
Quanto or che lungi il fuo Nocchier rimira.
Non più le vele, o 'l remo, o 'l timon gira
Ver le belle d' onor fpiaggie sì care;
Ma fol temendo in duri fcogli urtare
Fra sè col fuo dolor geme, e fofpira.
Già più non luce ftella; e quella amica,
Che la guardò da ogni cammin più torto,
Sparita è anch' effa a la fua tomba antica;
Onde quì fermo è il legno, e mezzo abforto
In preda a la tiranna onda nemica
Senza virtù di ricourarfi in porto.

OH poteffi almen io d' Amor fu l' ale
Per le ftrade del Ciel ergermi a volo,
E gir così d' uno in un altro Polo
Per fin là dove uman penfier non fale.
E ne l' alta di Dio Soglia immortale
Raggiunto, rimirar l' eletto ftuolo
De le Donne, cui tanto onoro, e colo,
Stuolo fors' anche a i Cherubini uguale.
E le nozze, e gli Spofi, e l' aureo letto,
E le gioje, e i piaceri, e gli alti onori
Rivagheggiar nel loro eterno obbietto.
Ma che! Ecco le veggo in mezzo a' Cori
D' Angeli, e grido ebbro di gioja il petto;
O belle nozze, o fortunati Amori!

CRISTOFARO GUATTERI. 1710.

O S' io ridir sapessi il lampo, e quale
L' altr' jer folgoreggiò d' Elpin sul volto,
E tutto il bel, ch' ebbe nel core accolto,
Quando dentro v' entrò l' Aura immortale.
Con qual pensier d' un alta idea reale
Stasse in cose di Cielo immerso, e involto,
Quando dal manto, e più dal Mondo sciolto
Restò, che non parea cosa mortale.
La dolce forza, con cui verso il Polo,
Preso già a vile ogn' altro oggetto rio,
Spiccò da terra impetuoso il volo;
Vorrei ridir, come in un bel desio
Faccia portenti il santo Amore, o solo
Qual un cor sia, su cui impera Iddio.

D Al fasto avito, che il vil Mondo appella
Cielo d' alte fortune, a umil soggiorno
Sparì qual Stella a i primi rai del giorno
Ninfa gentil, e si nascose anch' ella;
Ma poichè è chiusa in sua romita Cella,
E sente il core in libertade, e adorno
Del suo Fattor, sparge tai rai d' intorno,
Che appar di fuor come di dentro è bella.
Tal che se in Lei s' affisa occhio mortale
Non più l' estima al proprio frale avvinta,
Ma per opra del Ciel fatta immortale.
Che in sacre e nere bende accolta, e cinta
Diffonde un lume, che ben mostra or quale
Di Dio l' Immago le stia in cor dipinta.

STavasi è ver al Divin tron legata
La Morte, e mesta, che già ancor non era
Uscita in campo furibonda irata
A dimenar la sua gran falce altera;
Stavasi è ver dinanzi al Divin trono
Col viso chino in loco basso, e prono.

Quand' ecco n' entra il rio peccato al Mondo,
Perchè gustato ha il primo Padre il pomo;
Ecco costei, che in un balen giocondo
Ne mostra il volto, e incontro al miser Uomo
Ne vien con piè così superbo e forte,
Che ben conobbe allor che cosa è morte.

La Morte, aimè, è una fera crudele,
Una sfinge, una serpe, un tosco, un ira,
Una cicuta, un rio tormento, un fiele,
Che sol vendetta, e gran furor ne spira;
La Morte è al mondo un crudo fier tiranno
Apportator sol di ruine, e danno.

Morte crudel, crudele morte, e quale
Cor non dourà te non odiar cotanto,
Ch' un astio al tuo furor non porti uguale,
Sola cagion d' ogni mestizia, e pianto;
Sola cagion tu morte ria ne sei,
Che un dì si chiuderan quest' occhi miei.

Cin-

CRISTOFORO GUATTERI. 1720.

CInta de' rai di ſua virtù primiera
La bell'anima grande alfin partìo
Dal fral, ſcorrendo via di sfera in sfera
Tanto che alzoſſi, e ſi naſcoſe in Dio.
In Ciel n' andò a incoronar di vera
Gloria il crine nel ſuo ſplendor natìo,
In Ciel n' andò a riunir l' intera
Parte miglior col ſuo principio, e mio,
Ben nel paſſar dove ſtanziar gli Eroi
Soglion cinti d'allor ne i ſommi Eliſi
Diſſe al gran Leopoldo, e ai Figli ſuoi;
Andiamo, o Semidei; nel ſangue intriſi
Laſciam quì al ſuolo i gran nimici, e noi
Godiam, che ſiamo al gran trionfo aſſiſi.

GASPARE ABBIOSI. 1720

ECco l' auguſta Immago, ed ecco il forte
Braccio, ſoſtegno già di noſtra fede,
Ve' come accanto a Lei alto riſiede
L' onor degli Avi, che non temon morte.
E l' ozio vile, e la contraria ſorte
Legò a piè de la regia eccelſa ſede;
Ve' come ognun pel duolo il petto fiede
Vergognando le dure aſpre ritorte.
Il regio onore, che l' orribil ſcempio
Fece del tempo edace, e le fort' armi
Franſe, cui morte unqua non vibra invano:
Serba intanto, Ravenna, i ſculti marmi,
Che verrà un giorno, in cui il Vaticano
Prender vorrà da queſta il grande eſempio.

E Qual ſcorrer per l' oſſa orrido gelo
Mi ſento, ed agghiacciare il ſangue al core,
Forza di un grave inſolito timore,
Che innanzi tempo fa cangiarmi pelo,
Sagro Orator, qualora il tuo gran zelo
A l'alma traviata in foſco orrore
Moſtra qual ſi prepari eterno ardore,
E qual perdita ſia di Stelle, e Cielo.
E il precipizio a Lei sì da vicino
Eſpone in viſta, che del Ciel ſuperno
Mira poi quanto ſia lungi il cammino.
Allor la veggio da le vie d' Averno
Uſcire, e fatta accorta al mal vicino
Volgerſi timoroſa al Bello eterno.

P Areami in ſogno aver di Morte il paſso
Varcato, e pel cammin de l' altra vita
Girmene tanto affaticato, e laſso,
Che la via del perdono era ſmarrita.
E già il miſero cor di ſpeme caſso
Chiedeva in vano ai ſuoi dolori aita,
Che chiuſo avea da ciaſcun lato il paſso
D' orridi Spirti rei turba infinita:
Quando Donna di Stelle, e Sole ornata
M' apparve, e me da quell' orribil ſchiera
Traſse a mirar novellamente il giorno.
Allor vidi qual fui, e qual io m' era.
Come nave da turbine ſcampata
Par, ch' oda ancor fremerſi il mar d' intorno.

Poi-

POichè in aperta guerra il cieco Nume
Tentò, ma invano, in mille guise, e in mille
Piagarmi il cor per Dafne, ed or per Fille,
Di quei begli occhi al folgorar del lume;
Per rendermi del cor le algenti brume
Qual neve al Sol disfatte a stille a stille
Con sue voraci indomite faville
Un nuovo scelse allora empio costume:
E invidioso un dì m' attese al varco
Ne'tuoi begli occhi, o Donna, e in mezzo al core
Mi spinse la fatal cruda saetta.
Sorrise allora, me beffando, Amore,
E disse, oggi di nuove pene carco
Superba, proverai la mia vendetta.

QUella sempre d' amor nimica, e ria,
Di dar fine a' miei giorni avida forse,
Col velenoso dente il cor mi morse,
La bieca fraudolente Gelosia.
Ma vista Amor la occulta empia malìa,
Il grave danno a riparare accorse,
E dolce umore a' freddi labbri porse,
Che di bella speranza il core empìa.
Ma perchè tardi il porse, e già toccato
Il rio velen le parti avea del core,
L' ha in nuovo, e più crudel tosco cangiato.
Dunque perchè non abbia il mio dolore
Scampo veruno in così dubbio stato,
Il rimedio mi noce anco d' Amore.

O Figlie di Sion uſcite, uſcite,
E il voſtro Re mirate al dì ſolenne
Qual mai corona da ſue Genti ottenne,
E il voſtro pianto al ſuo martiro unite.
Mirate il Trono, ov' egli ſiede, e dite
S' egli è degno di Lui, che dal Ciel venne;
Di Lui, che ſuole andar ſovra le penne
De' venti, e leggi impone a l' etra, e a Dite.
Ma nel voſtro dolore il ciglio aſciutto
Vi ſarà chi ancor tien? nè il vel del Tempio
Che oggi ſi ſquarcia, e il Ciel veſtito a lutto,
Nè le aperte Montagne, o pur l' eſempio
De' pentiti Uccisor fanno alcun frutto?
Chi mai ſarà, ſe io pur non ſon quell' empio!

Clauda, ſe avverrà che a voi ritorno
Faccia di lauro il crin cinto e d' oliva,
Vedrò più lieto la famoſa riva
Già d' Eſarchi, or d'Amor reggia, e ſoggiorno.
Ch' ivi di mille palme ei regna adorno
Per voi ne' cui begli occhi il fuoco avviva.
Ivi godrò la dolce aura nativa,
E a' voſtri raggi più ſereno il giorno.
Forſe avverrà che in rimirar la Tomba
Di quel gran Toſco, che cantò di Bice
Alzi il canto, ch' or poco alto rimbomba;
E Voi, quanto colei, chiara e felice
Andiate al nuovo ſuon de la mia Tromba,
Empiendo del bel nome ogni pendice.

Man-

GIAMBATTISTA GAMBI. 1730.

MAncò, qual fior tronco ſul verde ſtelo
Da ferro ineſorabile e fatale,
Colei, che ratta al Ciel volgendo l'ale
Riſe di Morte al formidabil telo.
Tu piangi, e giuſto il tuo dolore io ſvelo
Sceuro da Lei, che ben mill' altre vale,
Bella, pudica, e forte; ah che l'eguale
Veder non puoi, ſe non la cerchi in Cielo.
Ivi tragge il ſoggiorno Ella, che in terra,
Qual non fu degna di celeſte coſa,
Compiè le ſue vittorie in breve guerra.
A che più piangi la felice Spoſa?
L'urna di Lei ſol poca polve ſerra:
Vive più bella ove or trionfa, e poſa.

D'Amore, e d'Imeneo le glorie ha ſpento,
O cruda Morte, il cieco tuo furore,
E noi laſciando in tenebroſo orrore
„Ogni bellezza inſieme ha ſparſo al vento.
Era meglio infierir contr' altre cento,
„E lei non torre a più maturo onore;
Lei che oneſtà chiudea, ſenno, e valore,
E quanti pregi hai colti in un momento.
„Fornì la bella Donna il ſuo viaggio,
E tornò al Cielo, onde partì, sì preſto,
La verde ſpoglia ſua laſciando in Terra.
Ove ſe' mia compagna, e ſcorta, e raggio,
Che ſol mi laſci al cammin duro infeſto?
Tu godi in pace, ed io rimango in guerra.

Si-

Signor, Tu bene il sai di qual catena
Mi tenne avvinto Amor tra vezzi, e inganni,
E che pur troppo ho speso i miglior anni
Contro tua legge, che il rio senso affrena.
Ma fia ver, che il cammin, che un dì ne mena
A l'aspra meta degli eterni danni
Siegua, senza pensar che in tanti affanni
Tu del mio vaneggiar portasti pena?
Sì ch' ora il penso, e da Te imploro aita,
Acciò mi serbi dal terribil bando
Nel dì, che in Trono assiso a noi ritorni.
Trovino i falli miei perdon; Deh quando
Sperar meglio il potrò, che in questi giorni,
In cui per me spandesti e sangue, e vita?

Vedi pur vedi, o Patria afflitta, il duolo
Girar con negro ammanto in le tue strade,
E fuggitivi a più liete contrade
Girsene il gaudio, ed il piacere a volo.
Miri ancor miri il pertinace stuolo
De' morbi, e senti i colpi, onde si cade;
Che più? Colei, che priva è di pietade,
Par del tuo sangue sitibonda solo.
Corri, deh corri, e di ciliccio involta,
Ma più vestita il cuor di pentimento,
Grida mercè contro i possenti dardi.
Forse il fai? Nol so dir. So che ancor sento
La forte mano in le tue treccie avvolta:
Infelice, infelice a che più tardi.

O

GIAMBATTISTA GAMBI. 1730.

O Croce gloriosa e trionfale,
Onor di Cavalieri, e Imperadori,
Che ora sopra gli Altari in gemme, ed ori
Splendi, e in fronte a' Monarchi alta e imortale.
Or che tu scendi in petto, in cui sì vale
La Fe, per cui ricevi eterni onori,
Spero vederti un dì di nuovi allori
Carca per Lui, che a nuova gloria sale.
Che nel suo petto impressa, e rubiconda
Se' presaga del sangue, onde cosperso
Andranne il flutto, che la Tracia innonda.
Già teme l' Asia, e di pallore asperso
L' infida Aurora ha il viso, e in ogni sponda
Suona il presagio del suo Fato avverso.

DI quel Senato ancor non son perdute
L'opre, e l'idee, che a un Mondo erano norme:
Se altrove tra' suoi lacci Italia dorme,
Pur v' è chi serba l' antica virtute.
Solo, o gran Donna d' Adria, in te salute
Miro nel comun morbo, e le bell' orme,
Che smarrì Roma al secolo deforme,
Sola oggi segni, e mostri altrui compiute.
Venite, o Genti, e tributate a Lei
I ben dovuti omaggi: Essa sol merta
Esser del Mondo, com' è al Mar, Regina.
Se di Lei ti fai speglio, o Italia, e i rei
Ozj deponi, onde il tuo onor declina,
Italia, il giuro, tua salute è certa.

GIAMBATTISTA GAMBI. 1730.

CIttà, che un tempo a le temute Porte
Principi, Duci, Imperadori, Esarchi
Entrar vedesti, e cinti di ritorte
Trar per la polve i barbari Monarchi,
Scorgendo avanti a Stilicone il forte
De le Gotiche spoglie i cocchi ir carchi,
E che or stesi fra l'erba i Templi, e gli Archi
Mirando, incolpi la volubil sorte;
Riedi a la gioja, or che il tuo Viti accoglie
Donna più che mortale, i cui splendori
Rendon l'antico fasto a l' alte soglie;
E chi ora regge Emilia, e i nostri cori
La famosa Nipote esorti, e invoglie,
Perchè tue mura più sovente onori.

SE sapesse volar mia Musa umile
Con penne eguali a sì sublime obbietto,
Gran Donna, avrei di Voi tanto già detto,
Che il suon ne giungerebbe a Batro, e a Tile.
Nè sol fatto si avrebbe in basso stile
Del vostro grato arrivo alto soggetto;
Ma presa forza dal celeste aspetto
Saria volata al chiaro astro gentile,
Che a la fin del terren vostro soggiorno
Là poi vi attende u' tra le Stelle avite
Enzio risplende in mezzo a gli altri Eroi;
E detto avrebbe in nuovo carme adorno
La regal luce, e Voi sola, che in Voi
Tutti degli Avi eccelsi i raggi unite.

Qual

GIAMBATTISTA GAMBI. 1730.

QUal Uom, che chiuſo eſclama in carcer tetro,
E il Fato accuſa, ed il rigore altrui,
Tal io, riſplenda il giorno, o pure abbui,
Accuſo Amore, e canto in flebil metro.
Pietà chieggio ſovente, e non impetro
Sollievo al mio penar nè pur da Lui,
Che ſtretti i dolci lacci avea fra nui,
Che in penſare omai ſciolti io gelo, e impetro;
Mentre qual ghiaccio, o pietra ognor divento,
Quando penſo a' tuoi falli, e che incoſtante
Da me lontana allontanaſti il core.
O pur t' infingi, e per vil dono amante
Ancor ti moſtri, e ſe pur ſerbi ardore
Se' qual favilla, che ſi porta il vento.

IL tuo amor, la tua fe ſi porta il vento,
E ſtanno nel tuo ſen fermi gl' inganni;
Ma fermi non fien già ſempre gli affanni
Nel cor, che a franger ſue catene è intento.
E già ſorge ragion con ardimento,
Che medicina è al mal de' priſchi danni,
E con giuſto rigor par che condanni
Il mio amor, tua incoſtanza, e il tradimento.
Il tradimento, che in più chiare note
Sculto mi moſtra in terſo ſcudo, e meco
Torna il mio cuor, che m' involaſti ad arte;
Talchè dipinte di roſſor le gote,
Meco mi adiro, e grido in ogni parte:
Quanto fui folle! oh quanto amore è cieco!

Ah

AH che folle non fui, nè Amor fu cieco
Quando vidi, e mi piacque il vago aspetto,
L'aurea chioma, il bel sen d'avorio schietto,
La bocca, e quanto di più raro hai teco.
E gradisti il mio Amor, talchè con bieco
Occhio guatommi Invidia, e con dispetto;
Così chiudessi alma simil tu in petto,
E quel cuor, che sì stava un tempo meco.
Ma assai diversa dal gentil suo velo
Tu me l'additi, e fai temermi, oh Dio!
Sotto una vaga scorza amaro il frutto.
Deh cangia stile, o Cara, e fia che in tutto
Cessino le mie pene, e a l'amor mio
Splenda più fausto ne' tuoi lumi il Cielo.

SPlende più fausto ne' tuoi lumi il Cielo,
Se volgi a me quelle serene ciglia,
Che s'altri il vieta, ei vuol ch'io nel tuo velo
Ami cosa, che a lui tanto assomiglia.
Già ne' nuovi piacer rinforza il telo,
Ed ogni scorso affanno amore esiglia;
Nè per divieto, o per amore io celo
L'ardor, che forza ne' contrasti piglia.
T'amai, t'amerò sempre, e più che prima;
Freno non soffre Amore, e sarò amante,
O me Fortuna innalzi, o pur deprima;
E pria che d'amar cessi, il suolo errante
Fia, immoto il Ciel, del Monte in su la cima
Tornerà il Fiume turgido e sonante.

Avess-

GIAMBATTISTA GAMBI. 1730.

AVessi io pur le rime al desir pronte,
„Sì pure voci, e tanto alti pensieri,
Che potessi ridire i pregi interi
Di Lei, cui sagro vel cinge or la fronte;
Che quella, a cui da l' ebbro Rodomonte
Con le vesti de' vinti Cavalieri
Furono consegrati armi, e cimieri,
Quando ne fabbricò la Torre, e il Ponte,
Non saria così casta, e così bella,
Come io potrei mostrar Costei, cui cede,
E quella, e ogni altra più chiara Donzella.
Che andò fin' ora del bel nome erede,
„Per cui mille, e mill' anni, e più novella
S' udirà al Mondo d' onestade, e fede.

SE l' Usignuol veggia il Serpente infido
Guatarlo immoto, e aprir la bocca immonda;
Al Ciel solleva un doloroso strido,
Misero! e del suo duolo empie la sponda.
Così tu, che scorgesti errar sul lido
La ria Serpe, che piaga aspra e profonda
Portò a l' umana stirpe, innalzi il grido
Al tuo Signor, che a Lei t' involi, e asconda;
Ed egli allor, dolce scoprendo il volto,
Ah non temer de la crudele il fischio,
Dice, e il guardo suo bieco, o il furor stolto;
Che s' io ti trassi fuor de l' uman vischio
Con porti in questo chiuso orto mio colto,
M' avrai sempre in aita al maggior rischio.

GIAMBATTISTA GAMBI. 1730.

TU Sposa del Signore? Appena il crede
Ebbro di gioja il mio paterno cuore:
Tu sublimata a così grande onore?
Il veggio, e appena a gli occhi miei dò fede.
Ti miro or calpestar con franco piede
Del mondo il fasto, e il suo vano splendore,
E tutta piena del divino Amore
Gir tra l'altre sue spose, ov' egli ha sede.
Vanne, o Figlia felice; il Sagro Pane,
Che quì si adora, e dona il nome a queste
Mura beate, quì ti pasca, e in Cielo:
E or, che t' involgi in sante umili lane,
E copri il tronco crin di sagro velo,
Esso sempre in te spiri aura celeste.

NICCOLO' ZAVONA. 1730.

ARresta il vago piè, nobil Donzella,
E ver noi gira i tuoi vezzosi lumi,
Nè ti sovviene ancor, ch' a la facella
D' Amor cederno i più possenti Numi?
Ei lo splendore accende in ogni Stella,
E senton le sue fiamme e fonti, e fiumi,
E la Tigre, e il Lione in sua favella
Loda sì Amor, che cangia ancor costumi.
Tu solo avrai d' aspro macigno il core,
Sorda a i mesti sospiri, e cieca a i pianti?
Ma in van pensi scampar dal suo valore.
Così dicean gl' incauti e stolti Amanti,
Et ella allor, sì che piagommi Amore,
Ma Amor, di cui voi non capite i vanti.

La-

LAsciam le canne, e l'amo, o Pescatori,
Lasciam le reti, e dolci alme e gioconde
Carole oggi guidiam per queste sponde,
E CLEMENTE da noi lieti s'onori.
Venga ad udir sue lodi e Glauco, e Dori,
E lasciate del mar le vie profonde,
Si mirino danzar lievi per l'onde
Ninfe, e Tritoni in leggiadretti cori.
Ecco che nuovo a noi Porto famoso
Egli apre, che ne accolga entro, e ripare
Da le percosse del rio flutto ondoso:
E la possanza sua, che d'alte e rare
Opre illustri già rese il suol pomposo,
Ecco Egli estende ancor sovra del mare.

RAvenna mia, non le colonne, o gli archi,
Non gli antichi palagi, o i templi augusti
Eretti in te dai Cesari vetusti
Fanno, che il Passeggier sì il ciglio inarchi;
Come quegli, che al par de' gran Monarchi
La mente ha eccelsa; i di cui saggi e giusti
Cenni or inchini, e che di gloria onusti
Fa gli anni tuoi più ancor de' prischi Esarchi.
Ben tu 'l conosci, e perchè sai, ch'eterna
In te trar non potrà la sua dimora,
Che il real Tebro, e 'l Ciel pensa esaltarlo;
Quindi il suo simulacro a sempiterna
Memoria alzasti, u' possa il mondo ognora
Ne' secoli avvenir teco mirarlo.

L'Alma, che venne dal gran Padre eletta
Ad informare il bel corporeo velo,
In cui dovesse un dì, lasciato il Cielo,
L'eterna Sapienza esser ristretta,
Nulla restò dal velen' atro infetta
Di quel, che ogni Uom ferisce acerbo telo:
Tal fra le spine anche riman lo stelo
Del giglio intatto, e di beltà perfetta.
Quindi or verso degli astri affretta i vanni
Unita a la sua salma, ove immortale
Deve regnar su i rilucenti scanni:
E invan co' suoi furor morte l'assale,
Che troppo a la sua falce, e a' suoi inganni
De l'innocenza il bel candor prevale.

IL crin squarciate
Addolorate
Vergini d'Israele,
E il suolo e l'etere
Con meste cetere
Empite di querele.
Dite lo sfregio,
Dite lo spregio
De la Città reina,
Com'empia e stolta
L'ha Iddio sepolta
Sotto feral ruina.
Per sua figliuola
Scelse lei sola,

E

E ſparſe in lei teſori;
Ma la perverſa
Sempre fu avverſa
A' larghi ampj favori.
Per emendarla,
E per ſalvarla
Mandò l' unico pegno;
Ma fu da lei
Con modi rei
Tratto a vil fine indegno.
Le pietre e i ſaſſi,
E i corpi caſſi
Di vita moſtrar duolo;
E gli alti monti
Crollar le fronti,
E ſpalancoſſi il ſuolo.
Pel gran dolore
Senza ſplendore
Cinzia, e 'l Sol ſi moſtraro;
Le coſe tutte
Quaſi ridutte
Nel primier Caos reſtaro.
Sol la rubella
Cittade fella
Contro il dolor ſta forte,
E furioſa,
E baldanzoſa
Criſto conduce a Morte.
Il crin ſquarciate

Addolorate
Vergini d'Ifrale,
E il fuolo e l'etere
Con mefte cetere
Empite di querele.
Benchè da tante
Percoffe infrante
Sien le fue belle membra,
Non già uom rio,
Ma ben di Dio,
Qual è, figliol raffembra.
Benchè il bel vifo
Sia tutto intrifo
Di fangue, e defformato,
Come riluce
Di chiara luce,
E a riguardarlo è grato!
Sebben' Ei langue,
E refta efangue
Ormai fenza pietade,
Pure in chi 'l mira
Offequio fpira
Con l'alta maeftade.
E non pertanto
Goccia di pianto
Sorge di Sion fu gli occhi;
Ma acerbi e fieri
Empj improperi
Avvien che fol gli fcocchi.

Il crin ſqarciate
Addolorate
Vergini d' Iſraele,
E il ſuolo e l'etere
Con meſte cetere
Empite di querele.
Piange ogni via
Che non vi ſia
Chi ſi porti a le feſte;
E ſon rimaſte
Le ſtrade vaſte
Quai ſole erme foreſte.
I ſuoi Profeti
Son triſti e cheti,
Che viſion non hanno;
Sparſe del tempio
Con fiero eſempio
Le ſacre pietre ſtanno.
Con le ſue porte
Il muro forte
Giaceſi al ſuol diſtrutto,
E ſtan dolenti,
Meſti e gementi
I Sacerdoti in lutto.
L'ha deſolata
La falce irata
D'ineſorabil morte;
E i non eſtinti
Gemono avvinti
Fra crude aſpre ritorte!

In terra fiede
Il vecchio, e fiede
Per la gran doglia il petto,
Che i Figli fui
Innanzi a lui
Morti è a veder coftretto.
Quelle, che amici
Ne' dì felici
Le fur, volgon le fpalle;
E niun di loro
Qualche riftoro
Compaffionevol dalle.
Quegli che a' giorni
Lieti et adorni
Le tributava omaggio,
Or furibondo
Accrefce il pondo
Al fiero fuo fervaggio.
Così fta ferva
L'empia e proterva
Oftinata Sionne,
E la fua prima
Grandezza, e ftima
Già dileguata andonne.
Or feguitate
Addolorate
Vergini d' Ifraele,
Il fuolo e l'etere
Con mefte cetere
Ad empier di querele.

MEMORIE STORICHE

DE' POETI RAVENNATI.

AGAMENNONE figlio di Antonio CAVALLI, a cui nacque li 3. Aprile 1539., Giovane nobile, e dotato di altre onorate qualità, e virtù è detto da Tommaso Tomai *Storia di Ravenna Par.* IV. *cap.* 7. Fu amato, e distinto dal Cardinal Pietro Donato Cesi, che lo dichiarò con onorevole Diploma suo continuo Commensale, a cui il Cavalli dedicò la famosa Raccolta stampata in lode di questo degnissimo Porporato, che colla sua protezione recò alla nostra Patria infiniti vantaggi. Si dilettò della Volgar Poesia, ed alcuni suoi saggi sparsi si leggono nelle Raccolte del suo tempo, della qual cosa gliene dà lode Gianmario Crescimbeni *Storia della Volg. Poesia lib. V. Clas.* II. *n.* 74.; Ed il Rossi nel fine del libro IX. delle sue Storie. Fiorì circa il 1575.

A Pietro Donato Cesi Cardinale.

Come vetusto, anzi sdruscito Legno. *pag.* 59.

In Morte di Cristina Racchi Lunardi.

O liete piaggie, o limpidissim' acque. *pag.* 59.

AGOSTINO LUNARDI nato di Carlo Cavaliere, venne alla luce in Ravenna li 10 Novembre 1540. *Nella Volgar Poesia compose tante Rime, che se fossero tutte alla stampa renderebbero non meno stupore, che maraviglia ai Lettori*, siccome ne assicura il Tomai *Storia di Rav. Par.* IV. *cap.* 6. Erano queste non solamente in istile grave, ma ancora in faceto, ed acciocchè prontamente le pubblicasse. così scrisse Girolamo Pallantieri al Cavaliere Federico Lunardi figlio del Cavaliere Agostino:

Quel vario stil, che a prova Erato, e Clio
  Spirar dal Ciel ne' vaghi alteri accenti
  Del Padre tuo, che dolce i fiumi, e i venti
  Fea risonar d' ogni più bel desio.
Poichè sicuro appien dal crudo obblio
  Tieni i migliori al tuo cantar intenti,
  A che, Signor, più tardi? a che paventi
  Di sottraggerli omai di Lete al rio.
L' almo Viti non sol, ma l' Arno istesso

Anzi

Anzi 'l Tebro, e l'Eurota or la tua mano
Chieggiono al ben di te degno lavoro.
E il sacro Febo già lungo il Permesso
Doppia corona al tuo valor sourano
Tesse di mirti, e di sourano alloro.

Ma ciò non ostante non volle pubblicarle, onde con gravissimo danno dell'Arte Poetica si sono affatto perdute, toltone due Sonetti conservatici da Giulio Morigi tra le sue Rime. Gli Accademici *Innominati* di Parma lo posero nel loro ragguardevole Ceto, & in età di anni 37. morì.

A Giulio Morigi.

Spesso a i rai del mio Sol agghiaccio, e flagro. *pag.* 26.
Voi, che leggiadri, e pellegrini accenti. *pag.* 26.

AGOSTINO SGROPOLI circa il 1585. lasciò alcuni saggi del suo comporre in Rima, ed applaudì alle Nozze del Monaldini colla Raisi.

Nelle Nozze di Francesco Monaldini, e d'Isotta Raisi.

Canti chi vuol dei gran Progenitori. *pag.* 180.

AGOSTINO FELICE RUGGINI figlio di Domenico Andrea Conte Palatino, Cavaliere Lateranense, Protonotario Appostolico, ed Arciprete di S. Zaccaria, coltivò la Poesia volgare, ed oltre qualche Sonetto stampato lasciò un Tomo in 4. di Rime Manuscritte *pag.* 238., in cui sono Canzoni, Sonetti, e Madrigali, da questo, che si custodisce dal Sig. Alessandro Ruggini, si sono pigliati i saggi: passò a miglior vita li 18. Agosto 1693. in età di anni 48.

Loda bella Ricamatrice.

Donna vid' io, che con lev' ago in mano. *pag.* 328.

Alla S. D., che parte da Ravenna per Ferrara.

Questa del Viti antico augusta sponda. *pag.* 328.

ALBERICO BONFIGLIO venne alla luce da Giovanni nell'anno 1576. Luglio 28. Dopo avere conseguito la Laurea dell'una, e dell'altra Legge professò l'Avvocazione, e nello stesso tempo s'impiegò nella lettura delle Storie, e de' buoni Poeti; un saggio della sua maniera di comporre ci conservò Muzio Manfredi nelle Cento Donne Ravennati cantate, e fiorì nel principio del secolo XVII.

A Muzio Manfredi per le Cento Donne Ravennati.

L'onor del sempre verdeggiante alloro. *pag.* 207.

ALBERTO DONATI celebre Medico, e Poeta, del quale però fanno onorata menzione il Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib.* V. *Class.* II. *n.* 151., il Rossi *Storia di Rav. lib.*

lib. IX. *nel fine*, e Serafino Pasolini *Uomini Illust. di Rav. pag.* 99. Fiorì circa l'anno 1580.

A Pietro Donato Cesi Cardinale.

Cedano al Sacro Crin l'Edra, e l'alloro. pag. 152.

Se mai giusto desìo di gaudio avesti. pag. 151.

ALESSANDRO FUSCONE nato di Francesco alli 28. Ottobre 1548. chiaro pel sangue, e per la virtù. Fu Egli Giureconsulto, e Canonico Ravennate spedito più volte Oratore a diversi Pontefici. Compose molti versi Volgari, e Latini dispersi nelle Raccolte dell'età sua, e con tale felicità, che non solamente dal Rossi *Istor. di Rav. lib.* IX., ma ancora dal Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib.* V. *Class.* II. *n.* 131. è collocato tra celebri Poeti del suo tempo. Fiorì circa l'anno 1575.

In morte di Cristina Racchi Lunardi.

Alma divina, che tra l'altre in schiera. pag. 61.

ALESSANDRO figlio di Vespasiano MONALDINI fu battezzato nel giorno 12. di Maggio 1574 Compiti gli studi delle belle lettere passò alla Filosofia, e Medicina, e fu delle medesime Professore eccellente. Non lasciò però mai in abbandono l'Arte Poetica, nella quale ebbe per Maestro il celebre Muzio Manfredi, anzi con molto suo decoro si esercitò nella medesima, & oltre le molte Rime in diverse Raccolte inserite, publicò a parte ancora le seguenti Canzoni, cioè. 1. *Canzone al Signor Cardinale Aldobrandini Arcivescovo di Ravenna.* 4. *Ravenna per gli Eredi di Pietro Giovanelli* 1604. 11. *Canzone a Monsignor Gaetano Vescovo di Cossano, della Romagna, e dell'Esarcato di Ravenna Presidente.* 4. *Bologna per Alessandro Benacci* 1606. Il Pasolini tra gli Uomini illustri della Patria lo pose. Fiorì nel 1600., e lasciò di vivere nell'anno 1629. Febbrajo 22.

Nelle Nozze di Pietro Paolo Lovatelli, e Claudia Rasponi allude alla Colomba Stemma de' Lovatelli, e Zampe d'Orsa de' Rasponi.

Amor, che tutto puoi, puoi bene ancora. pag. 210.

A Muzio Manfredi per la Signora Prudenzia Bonmassari.

Che fai, Muzio! che fai! sei muto, o canti. pag. 209.

Al Cardinal Cintio Aldobrandini.

Diede allor fine al duol, ne più di pianto. pag. 208.

A Monsignor Gaetano Presidente di Romagna. *Bertrintia.*

Ecco pur una volta amati lidi. pag. 214.

Al Cardinal Pietro Aldobrandini Arcivescovo di Ravenna.

Eterno Dio, che dopo tante, e tante. pag. 210.

In morte di Vincenzo Lunardi.

Or ecco il fin di tua prigione oscura. pag. 208.

A Muzio Manfredi per le Cento Donne Ravennati.

Sì, che quand' altri vi terrà per morte. pag. 209.

AMBROGIO della antichissima, e nobilissima Famiglia de' TRAVERSARI già Signori di Ravenna, e di molti altri Luoghi della Romagna nacque in Portico, Castello situato sopra la Città di Forlì presso il Monte Appennino, dove la sua Famiglia erasi rifugiata discacciata da Ravenna dalla Famiglia de' Polentani. Nella lingua Latina fu Discepolo di Giovanni Ferretti Ravennate ristoratore della Eloquenza in Italia, e nella lingua Greca del famoso Emanuello Crisolora. Si vestì del Santo Abito Camaldolese in Firenze, e per la sua profonda dottrina, e singolare pietà si acquistò la stima, e venerazione di Cosmo de' Medici Padre della Patria, ed il Pontefice Eugenio IV. molto si prevalse di Ambrogio nella unione della Chiesa Greca colla Latina. Delle sue opere, e spezialmente traduzioni di Scrittori Greci in Latino non è quì proprio favellare, mentre non vi è Letterato, che di Ambrogio Camaldolese non abbia piena contezza, bastando ora l' elogio di Paolo Giovio, il quale affermò essersi lasciati indietro tutti gl' altri Letterati dell' età sua. Governò santamente alcuni anni la sua Religione, e passò all' Eterno riposo nell' anno 1439. E sebbene in molti gravissimi negozi, e negli studi più ragguardevoli fosse continuamente occupato, pure si dilettò ancora della Volgar Poesia, di cui riferisce una Lauda quì inserita il Crescimbeni, che assicura trovarsi altre sue Rime con quelle del B. Jacopone nel Cod. 577. della Ghisiana, ma io non ho potuto trovar simil Codice, bensì le Rime del B. Jacopone, alle quali però unite non sono le Laudi del Traversari.

Lauda Spirituale a S. Benedetto.

Virtù Divina, e singolare effetto. pag. 9.

AMILCARE FANTUZZI colle sue Rime dimostrò quanto grande stata fosse la perdita del nostro Luca Lunghi Pittore di chiaro Nome, e fiorì circa l'anno 1580.

In Morte di Luca Lunghi Pittore.

Dunque notte crudele involge, e oscura. pag. 152.

ANDREA BINDI applaudì alle virtù del gran Cardinale Cesi, quando fù dichiarato Protettore della Patria, onde fiorì circa l' anno 1580.

A

A Pietro Donato Cesi Cardinale.

Qual Teseo invitto, che con gran valore. pag. 153.

Nelle Nozze di Alfonso Marchese del Vasto, e di Lavinia Feltria dalla Rovere.

Se di rara beltade, ed inudita. pag. 153.

ANDREA LOLLI figlio di Agostino nato li 16. Luglio 1632., insegnò per molti anni le belle Lettere alla Gioventù Ravennate con grande applauso, & in premio del suo merito fu fatto Parroco di S. Maria Maddalena; il Pasolini *lib.* III. *cap.* III. *pag.* 63. tra gli Uomini illustri della Patria lo annovera, e fu uno de' primi Accademici Concordi.

S. Romualdo vede la misteriosa Scala di Giacobbe.

Nuovo Israelle a secondar la terra. pag. 329.

ANNIBALE MICHELESI figlio di Pietro nato nell'anno 1607. celebre Professore di Rettorica, e di Poesia non solamente nella Patria nello Studio pubblico, e nel Seminario Arcivescovile, ma in molte altre Città, e spezialmente in Padova, & in Lucca chiamatovi dal nostro Monsignor Pietro Rota Vescovo. Da Giovane si fece aggregare tra i Preti della Congregazione del Buon Gesù di Ravenna, dove finì i suoi giorni nell'anno 1660 alli 30. Agosto. Il saggio delle sue Rime si è pigliato dalla seguente opera: *Seminarium Ravennatense in adventu Illmi, ac Rmi D. Lucae Torrigiani Archiepiscopi Ravennatis, & Principis ad suam Ecclesiam.* 4. *Bononiae Typis Caroli Zeneri* 1651.

A Monsignor Luca Torrigiani Arcivescovo di Ravenna.

Erge eccelso Obelisco al Sol sì giusta. pag. 304.

ANTONIO ARTUSINI figlio di Benedetto nato li 2. Ottobre 1554. Cavaliere, e Giureconsulto di chiaro nome, fu uno di que' celebri Poeti, che piansero nella morte di Cristina Racchi Lunardi, e fu descritto nel numero degli Uomini illustri della Patria dal Pasolini *lib.* IV. *cap.* III. *pag.* 99. Fioriva nell'anno 1575.

In morte di Cristina Racchi Lunardi.

Or ch' ecclissata è pur la vaga Luna. pag. 61.

ANTONIO BONANZI applaudì alla Storia de' Rossi Parmigiani descritta dal nostro Vincenzo Carrari, e fiorì circa il 1580.

A Vincenzo Carrari per la Storia de' Rossi.

Or, che col dotto stil traete fuori. pag. 154.

ANTONIO PRANDI figlio di Vincenzo, a cui nacque nel giorno 13. Dicembre 1559. Per le belle qualità, che

gli adornavano l'animo, e per la sua dottrina, si acquistò la Laurea nel Gius Canonico, e Civile, fu molto caro a i nostri Arcivescovi, i quali non solamente lo fecero Vicario di Argenta, ma nell'anno 1601. Gennajo 17. Canonico della Metropolitana, indi Priore di S. Alberto. Per sollevarsi dalle serie occupazioni coltivò l' Arte Poetica, e compose alcune Rime: loda questo Ecclesiastico il Pasolini *lib.* III. *cap.* III. *pag.* 59. Il suo fiorire fu circa il 1600., ma passò all'altra Vita nel giorno 6. di Ottobre 1628.

Nelle Nozze di Francesco Lovatelli, e Vittoria Roverelli.

Vide Venere un giorno (o crosostrano). *pag.* 218.

ANTONMARIA GINANNI nato del Conte Alessandro li 27. Ottobre 1695. Servì il Duca di Massa Carrara in qualità di Paggio, poi fù gentiluomo di onore del Cardinale Cornelio Bentivoglio Legato di Romagna. Fu sempre assiduo allo studio, onde nella Poesia, Filosofia, e Giurisprudenza fatto aveva non pochi progressi, siccome nella cognizione delle lingue Latina, Franzese, e Spagnola, che possedeva parlando nell'una, e nell'altre con grande facilità, e molto maggiori erano le speranze di lui concepite, se alli 29. Agosto 1725. non ci fosse stato dalla morte rapito. Alcune Rime in diverse Raccolte si osservano, spezialmente in quella della Monacazione della Contessa Rosa sua Sorella stampata in Bologna dal Peri 1724., nella quale vi è la Dedicatoria al Cardinal Bentivoglio di versi 270. in lode di quel gran Porporato, e della sua illustre Famiglia. Le altre si conservano in un Volume dal Conte Giuseppe suo Fratello dell'una, e l'altra legge Dottore.

La sola virtù merita il nostro amore.

Abbian altri vaghezza, io non la curo. *pag.* 385.

Amore.

Di pensier mesti, e di rie angoscie pieno. *pag.* 386.

Nelle Nozze del Marchese Cosmo Merlini Paolucci, e Marchesa Lucrezia Calcagnini.

Oh come s' ornan di novello amanto. *pag.* 387.

Al Cardinal Cornelio Bentivoglio d' Aragona.

Per figurarsi un giorno il mio pensiero. *pag.* 386.

Fallaci sono i piaceri del Mondo.

Rapito dal leggiadro alto desìo. *pag.* 384.

Contro i non curanti.

Si trovan oggi certi sciocchi amanti. pag. 387.

Amore.

Tanto soave, e dolce cosa è Amore. pag. 385.

AURELIO MARETTI nato di Girolamo Dottore di Leggi, Storico, e Poeta, il quale oltre molte Opere spettanti alla Storia, ne pubblicò ancora diverse per secondare la sua inclinazione all' Arte Poetica, e la sua disgrazia fu esser nato nel tempo, in cui erasi quasi spento il buon gusto della medesima, onde nelle sue Rime si desidera quella sodezza, e pulizia, che nel secolo precedente ammiravasi. I titoli delle sue fatiche Poetiche sono. I. *L' Esilio amoroso Pastorale.* 12. *Bologna per l' Erede del Benacci* 1638. II. *La solitudine. Poemetto in ottava Rima con alcuni Sonetti.* 12. *Ravenna nella Stamperia Camerale* 1638., *e Bologna per Clemente Ferroni* 1638. III. *La Messe Poetica.* 12. *Rimino per Simbene Simbeni* 1650. IV. *In occasione di aprirsi la nuova Accademia nella Città di Ravenna sotto la protezione dell' Emo Acquaviva Legato di Romagna Ragionamento con diverse Rime.* 4. *Forlì per Paolo Saporetti* 1663. Del Maretti parlano il Cinelli *Scanzia* XII. *pag.* 15., ed il Pasolini *Uomini Illustri di Rav. pag.* 89. 90. Cessò di vivere in età d' anni 63. alli 8. Settembre 1673.

Al P. D. Benedetto Canziani Predicatore nel Duomo di Ravenna.

La vita è un punto. In terra il tutto è frale. pag. 304.

Nicandro così conchiude la Pastor. intitolata, l'*Esilio Amoroso*.

O alme avventurose. pag. 305.

BALDASSARE figlio di Cesare DALL' OSSO venne alla luce nell' anno 1579. Settembre 10. Si dilettò della Poesia Italiana, di cui si legge un Sonetto nella seguente occasione.

Nelle Nozze di Giambattista Pasolini, e Francesca Bezzi.

Colgan le Ninfe pur dagl' orti suoi. pag. 256.

BARBARA CAVALLETTA nata in Ferrara da due Poeti Ercole, ed Orsina; fu Moglie del nostro Cavalier Paolo Lotti, onde può tra le Poetesse Ravennati collocarsi. Dopo la morte del Marito fece ritorno alla Patria, nella quale morì circa l'anno 1599., e fu sepolta nella Chiesa de' Padri Teatini. Oltre le Rime, che si trovano nella Raccolta de' Poeti Ferraresi, e di Luisa Bergalli nelle Rime delle chiare Poetesse, si vedono col benefizio delle stampe, pubblicati i suoi Madrigali, Sonetti, e Canzoni, de i quali

parla il Crescimbeni *Comment. della Volg. Poes. Vol.* IV. *lib.* II. *Cent.* III. *n.* 7.

In morte di Francesco Cibo.

Al prode Cibo essanimato intorno. *pag.* 181.

Morte subita di bella, e dotta Giovanetta.

Ciprigna a la beltà, l' Alba al candore. *pag.* 181.

Rifiuta i comodi delle seconde Nozze.

Serici panni, gemme, perle, ed oro *pag.* 182.

BARTOLOMEO GORDI lodò con sue Rime il Damone del nostro Giulio Morigi, e fiorì circa il 1560.

A Giulio Morigi sotto il nome di Damone.

S' a quei, che già per rare opre, e divine. *pag.* 25.

BARTOLOMEO LOTTI nacque nell' anno 1562., ed alli 8. Settembre fu battezzato. Compose in verso volgare, e ne lasciò un saggio nella Raccolta per le Nozze di Francesco Monaldini con Isotta Raisi. Circa il 1585. fiorì.

Nelle Nozze di Francesco Monaldini, ed Isotta Raisi.

Scendono giù per queste piagge amene. *pag.* 182.

BARTOLOMEO NANTI fu professore di belle lettere, ed un saggio di sue Rime si trova nella Raccolta fatta da Giovanni Ceratto de' Loschi in occasione, che Giovanni de' Lazara fu spedito Ambasciadore per la Città di Padova al Doge di Venezia Memmo, onde fiorì nel 1610.

A Giovanni de' Lazara.

Questi, che dal Signor d' Adria Sovrano. *pag.* 259.

BASILIO PARADISI Monaco Casinense figlio di Benedetto Paradisi, che al sacro Fonte nell' anno 1614. ebbe il nome di Giovanni, insegnò con gran lode in Bologna, Venezia, e Ravenna le scienze Scolastiche, e Matematiche, e nella Università di Napoli fu pubblico Professore di Filosofia. Ciò non ostante la sua maggiore inclinazione fu per le Muse, e nella Poesia Lirica si distinse; e sebbene si uniformò al genio del secolo, in cui visse, pure nelle sue Rime s' incontrano molte cose degne di lode, onde Giambattista Cacacci nella *prefazione alla* I. *Part. delle sue Opere Liriche* annovera il Paradisi tra i Lirici più eccellenti, cioè tra 'l Chiabrera, Fulvio Testi, & altri; e Federico Meninni nel *Ritratto del Sonetto* dice essere stato il Paradisi avanti Fulvio Testi il più celebre dei Poeti Lirici. La Vita di D. Basilio colle lodi dategli si trova nella *Bibliot. Casin. Par.* I. *pag.* 74. *e seqq.* Lo aggregarono tra i suoi Accademici non solamente gli Eruditi di Napoli, ma ancora

di

di Roma, essendo Egli stato uno degli *Umoristi*. Si vedono del Paradisi stampate le seguenti Opere: 1. *Delle Poesie Liriche di D. Basilio Paradisi Parte I. 12. Napoli per Francesco Girolamo Colignì* 1641., e poi in Roma nello stesso anno. 11. *Poesie Liriche*. 12. *Roma* 1647., e Napoli. 12. nell' anno medesimo. Aveva ancora formata l'idea di un Poema Eroico, l'argomento del quale era la liberazione delle due Sicilie dalla Tirannide de' Saraceni, ma in età di anni 33. morì in Roma nell' Agosto del 1647., onde non potè perfezionarlo. E' lodato pure dal Crescimbeni *Coment. Vol.* IV. *lib.* III. *Cent.* 2, *n.* 46., e *Cent.* 4. *n.* 15.

Al P. Giacomo Torresini, che gl' infortuni non debbano temersi.

Non è mal ciò ch' offende. *pag.* 289.

Ad Annibale Mariscotto descrive il Monastero di Monte Casino.

Questa Balza romita. *pag.* 294.

BATTISTA GROSSI figlio di Pietro, e di Maria Lunardi nato li 20. Maggio 1607., e sebbene la sua professione è stata quella dell' Armi, nella quale acquistossi molta gloria, mentre non solamente fu Capitano di Fanteria, ma ancor Sargente Maggiore, abbiamo ancora aver dimostrato qualche genio alle Muse, e delle sue Rime un saggio ritrovasi. Passò a miglior vita alli 11. Settembre 1659. e l' elogio suo si legge nel Pasolini, che alla *pag.* 136. tra gli Uomini illustri della Patria lo annovera.

Al Cavaliere Luca Danesi Professore di Archittetura, e Meccanica.

Gettar su le paludi il fondamento. *pag.* 300.

BERNARDINO CATTI, o Gatti Uomo insigne e per gl' impieghi avuti nella Patria, la quale non solamente lo inalzò a i primi gradi de' suoi Magistrati, ma ancora più volte lo scelse per Ambasciatore a Sommi Pontefici, & altri Principi; e per la dottrina, mentre dopo avere in Padova sotto il Campeggi, e 'l Giasone appresa la Giurisprudenza, nella quale con molta sua lode si esercitò, le sue principali delizie furono il conversar tra le Muse, onde compose molti versi Latini, e Volgari, de i quali alcuni usciti sono alla pubblica luce, che manifestano chiaramente la felicità del suo ingegno. Cantò i suoi amori con Lidia, e perciò Egli pure Lidio volle chiamarsi, pubblicati in Venezia da Giovanni di Trino. 4. 1502. con questo titolo: *Lydii Catti Carmina*,

na, *& Eglogae*. Scrisse ancora in ottava Rima, siccome ne assicura Tommaso Tomai *Storia di Rav. Par.* IV. *cap.* 6., ma queste sue fatiche sono perite. Lasciò di vivere circa l'anno 1530., di cui fanno degni elogi Giampietro Ferretti Vescovo di Lavello *de Viris Illustr: Rav.*, il Rossi *Storie di Rav. lib.* VII. *in fine*, ed il Carrari *Storie della Romagna all' anno* 1499. E Giosia Simlero *in Epitome Biblioth. Gesner.* dice essere stati stampati i suoi versi in Roma, ed afferma essere *summa arte elaborata*.

Inter Parthenium, & Sylvium Egloga Pastoralis.

Che fai, Partenio, qui sì tristo, e pallido? *pag.* 13.

Ad Jacobum Carrum Caballensem.

Eran di me tre parti; l' una il core. *pag.* 12.

Ad Lydiam.

Mentre che il dono allegramente invio. *pag.* 11.

Ad Lydiam.

Perchè alcun non può amar, che non ha il core. *pag.* 11.

De morte Guidarelli Equitis Ravennatis.

Qual Scipio, qual Cammillo, e qual Marcello. *pag.* 12.

Ad Lydiam.

Se di Colui, che così ardente t' ama. *pag.* 10.

Se Giove Rè del Ciel Padre immortale. *pag.* 10.

BERNARDINO GIANGRANDI per la sua dottrina e virtù morali fu il primo Canonico Teologo della nostra Metropolitana, del quale Canonicato ne pigliò il possesso il dì 24. Maggio 1578., per alcuni suoi affari portatosi a Roma ivi lasciò di vivere. Dal Pasolini è collocato tra gli Uomini illustri della Patria *pag.* 47. Cantò in versi volgari, e il suo fiorire fù circa il 1575.

A Pietro Donato Cesi Cardinale.

Pietra angolar, che i cor disgiunti insieme. *pag.* 63.

Questa pregiata PIETRA. *pag.* 63.

In morte di Cristina Racchi Lunardi.

Se questa fragil' egra e mortal vita. *pag.* 62.

BERNARDINO PERCIVALLO Cavaliere, e Dottore nell' una, e l' altra legge Ravennate, come si è provato nella Prefazione col testimonio del dotto Autore della Storia dell' Accademia Ferrarese, che lo ha ricavato dai pubblici registri dell' Accademia. Fu ivi professore di Legge Canonica, ed oltre le opere che spettano a questa facoltà enunciate da Curio Percivallo suo figlio, si distinse nella Volgar Poesia, e pubblicò le Opere seguenti. 1. *Rime*, *&*

Im-

Imprese. 8. *Ferrara presso Vittorio Baldini* 1588. Sono 320. composizioni quasi tutti Sonetti, a i quali corrisponde in fine la Impresa, che allude all' Argomento, e si conferma con erudizione sacra, e profana. Sono dedicate al Principe D. Alessandro d' Este, e l' autore nella Lettera dice essere il quinto tomo delle sue Rime: i saggi posti nella Raccolta Ferrarese sono levati da questo volume. II. *Orsilia Favola Pastorale in versi sdruccioli esposta nelle Nozze di Ferdinando Medici Gran Duca di Toscana*. 8. *Bologna per Giovanni Rossi* 1589. III. *Rime Spirituali* 4. *Ravenna appresso Francesco Tebaldini, e Lorenzo Zanotti* 1589. Di questa fatica di Bernardino non sò, che altri abbia parlato, e da essa sono levati i saggi della presente Raccolta. Fece ancora stampare il Percivallo una *Raccolta di Rime di diversi Autori*, della quale parla Giovanni Guasco nella *Storia Letter. lib.* IV. *pag.* 228. Vedasi ciò, che del medesimo si è detto nella Prefazione.

A Maria Vergine.

Chiara fontana onde tra noi deriva. pag. 157.

Come tal' or da oscura atra procella. pag. 157.

Al Crocifisso.

E' questo il legno, ove le sante spalle. pag. 155.

E' questi il Re di gloria? E' questi il Verbo. pag. 156.

Invito a penitenza.

Ecco il ver de fiorito e vago Aprile. pag. 162.

Supplica al Salvatore.

Era già quasi giunto il fin del giorno. pag. 163.

Pentimento de' suoi errori.

Già torna in Oriente. pag. 158.

A S. Lorenzo Martire.

Guerrier di Dio, che ne' martir più franco. pag. 158.

Confessa la sua tiepidezza nell' amor Divino.

Or che si strugge il duro gelo, e l' alma. pag. 163.

All' eterno Padre chiede perdono de' suoi falli.

Padre del Ciel, poich' io non trovo in terra. pag. 155.

Invita se stesso a contemplare la gloria celeste.

Questo ricco, reale, ed aureo tetto. pag. 162.

A Maria Vergine.

Vergine, che del Sommo Eterno Padre. pag. 156.

BERNARDO ROSSI nato da Pietro Maria III., e Marina Delfina Nobile Veneta, si applicò allo studio delle Leggi, ed ascoltò in Padova, Bologna, e Ferrara i più dotti

Giu-

Giureconsulti della sua età, & in Ferrara nell' anno 1572. fu della Laurea decorato. Si dilettò ancora della Poesia volgare, e fece stampare una Raccolta di Rime in morte di Bianca Rangoni Contessa di Bagno. Le sue lodi si leggono nella *Storia de' Rossi lib. v. pag.* 183. 184. di Vincenzo Carrari. Fiorì nell' anno 1580.

A Pietro Donato Cesi Cardinale.

L' antica Nave mia rotta, e sformata. pag. 154.

BIAGIO DALL' OSSO figlio di Pietro Martire ricevette il santo Battesimo li 21. Febbrajo 1519. Nella Giurisprudenza riuscì così eccellente, che fu riputato uno de più celebri del suo secolo, onde dell'opera sua si prevalsero i Sommi Pontefici Paolo III., e Gregorio XIII., diversi Cardinali, e più d'ogn' altro Guillielmo Duca di Mantova, e Monferrato. Per sedare le civili discordie insorte nella Repubblica di Genova essendo stata instituita una Rota Criminale composta de' più famosi Giuristi del suo tempo, uno di questi fù Biagio, alla quale ancora in qualità di Capo presedette. Ritornato alla Patria ottenne in essa tutti gli onori, che ai Nobili Cittadini si concedono, e nell' anno 1586. Luglio 17. passò all' altra vita. Queste gravissime occupazioni non impedirono, che non dasse al suo animo qualche sollievo col Canto, onde compose diverse Rime Volgari, le quali manuscritte si conservano dal Signor Raimondo dall' Osso suo Pronipote. Dalle medesime si raccoglie, che le due celebri Poetesse Lavinia Faletta, e Margarita Sarocchi molto l' amarono, e pel suo modo di comporre fu assai stimato dal Massolo, che gl' indrizzò un Sonetto in sua lode. Oltre le Rime fece qualche sposizione sopra 'l Petrarca, delle quali è rimasta *la Dichiarazione sopra il Sonetto:* O passi sparsi; E *sopra la Canzone del medesimo:* Chiare dolci, e fresch' acque; da Lui nell' Accademia recitata, e sarà forse stata quella de' *Selvaggi* dianzi fondata. Tralascio gli Elogi fatti a questo grand'Uomo dal Tonai, Rossi, e Pasolini, che altrove si riferiranno.

A l Dottore Illario Venturi descrive la Prigione.

Magnifico Signor Messer Illario. pag. 29.

A Pierantonio Visdomini da Como.

Volendo mantener l' antica usanza. pag. 27.

BRUNO GIARDINI non men dotto, che pio, sotto la disciplina del nostro Marcantonio Granelli riuscì eccellente nell' Arte Oratoria, che poi per lo spazio di quattro lustri

con

con proprio decoro, & altrui vantaggio insegnò alla Gioventù Ravennate, e perciò n'ebbe le dovute lodi dal Rossi *Stor. di Rav. lib.* IX. *in fine*, da Pomponio Spreti nella *descrizione dell ingresso del Card. Sforza*, e dal Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib.* V. *Class.* II. *n.* 75. che tra chiari Poeti, i quali fiorirono circa il 1575., lo pose. Fu aggregato al Capitolo della nostra Metropolitana, e col Canonicato ebbe ancora la Parrocchia di S. Clemente in Ravenna, dove in età di 74. anni morì il dì 29. Agosto 1630.

A Pietro Donato Cesi Cardinale.

Ceda di Marte, e del gran Giove il Nume. *pag.* 64.

BRUNORO figlio di Antonello ZAMPESCHI, e di Lucrezia Conti nacque alli 13. Luglio 1540. in Forlimpopoli, di cui era Signore, siccome di S. Mauro, e Giovedio, nostro nobilissimo Cittadino. Nell'anno 1556. si sposò in Roma con Battistina Savelli, indi seguendo l'orme de' suoi Maggiori si applicò alla milizia, nella quale si acquistò gran lode essendo stato Cŏdottiere di Fanti, e Cavalli in Italia, in Frăcia, e in Dalmazia. Servì per molto tempo la Repubblica Veneta, che lo dichiarò Governatore generale del Friuli, e col comando di due mila Fanti lo spedì in Candia col carattere di Duca, Governatore, e Capitano; ma avendo provato essergli l'aria contraria ritornò a Forlimpopoli, dove nell'età di anni 37. e mesi 9. nel dì primo di Maggio dell'anno 1578. passò all'altra vita, e con esso si estinse questa illustre Famiglia. Quantunque le sue occupazioni sembrassero affatto contrarie allo studio delle belle lettere, Egli tuttavia impiegò in esse il tempo, che gli restava, e ne dimostrò il profitto nel *Dialogo dell'Innamorato* stampato per due volte in Bologna, nel quale ci sono ancora le Rime, che quì si ritrovano. Diffusamente più d'ogn'altro parla di Brunoro Matteo Vecchiazzani *Storie di Forlimpop. Part.* II. *lib.* 21. 22., ma Egli no lodarono il suo valore marziale, non la sua dottrina.

In morte di Lucrezia N. di Ravenna.

Allorche l'Alba rosseggiava intorno. *pag.* 34.

A i Poeti, che lodarono il suo Dialogo dell'Innamorato.

Anime illustri, il cui leggiadro stile. *pag.* 33.

Ad Armida Celidonia.

Chi vuol veder quanto può far natura. *pag.* 34.

Alla S. D.

Per mirar que' begli occhi, ond' ho la vita. *pag.* 35.

CAM-

CAMMILLO ABBIOSI d'altro Cammillo figliuolo, e l'uno, e l'altro furono Uomini dottissimi. Si dimostrò questi erudito in tutte le scienze, ed in tutte le arti, sopra le quali aveva composti alcuni trattati, siccome si raccoglie dal suo discorso stampato, e dedicato a Filippo III. Re delle Spagne. Da Vincenzo Alsario dalla Croce *in Epist. praefixa opusc. Rubei de Melonib.* è chiamato *Vir in omni litteratura perornatus.* Vitale Zuccolo nel suo Dialogo Meteorologico lo fa uno degl'Interlocutori; e Muzio Manfredi nella *Lett.* 194. loda la sua maniera di comporre in versi volgari, de i quali un solo saggio mi è giunto alle mani. Fiorì circa il 1580.

In morte di Bianca Rangoni Contessa di Bagno.

Mentre il Sol miro scolorito e bianco. *pag.* 165.

CAMMILLO OSIO, di cui altro non si ha, se non che lasciò due saggi della sua maniera di comporre in verso volgare nella Raccolta per la Lunardi, onde fiorì circa il 1575.

In morte di Cristina Racchi Lunardi.

Alma gentil ove sì lieta vai. *pag.* 64.

Se con tuoi fieri strali. *pag.* 65.

CAMMILLO PRANDI celebre Giureconsulto, onde per la dottrina, e probità sua dal Card. Antonio Barberini fu dichiarato Luogotenente Civile Generale di Romagna, qual carica ottenne pure in Ferrara dal Cardinal Cibo Legato, e da questa passò all' Auditorato di Rota, che per cinque anni sostenne con sommo applauso: ivi lasciò di vivere, ed è lodato da Girolamo Fabri *Memorie Sacre di Rav. Par.* 1. *pag.* 218., e dal Pasolini *Uomini Illustri pag.* 102. Fu versato ancora nelle belle Lettere, e Poesia, della quale si trovano alcuni saggi tra le Rime Manuscritte di Giuseppemaria Lovatelli. Fiorì circa l'anno 1630.

Cuore ostinato nella Passione di Cristo.

Pietà non gridi, or che di luce privi. *pag.* 296.

CAMMILLO RASPONI nacque di Ottavio nell'anno 1559. Gennajo 14. Fu discepolo di Muzio Manfredi nell' Arte Poetica, e glie ne dà lode il Pasolini *Uomin. Illust. di Rav. pag.* 76. Fiorì sul fine del secolo XVI.

A Muzio Manfredi per le Cento Donne Ravennati.

Muzio, canta tu sol, quand' altri taccia. *pag.* 218.

CAMMILLO Spreti figlio del Cav. Pomponio, al quale nacque nell'anno 1568. Dicembre 12., diede ne' suoi più teneri anni grandi speranze d' uguagliare i meriti del Padre, ma

la

la morte lo rapì nell'anno 1585. Ottobre 7., e dal Padre gli fu posta una bella memoria nella Chiesa del Seminario, dove in qualità di Alunno lasciò di vivere. Del suo buon gusto nell'Arte Poetica ne parla il Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib.* v. *Class.* II. *n.* 8., e Gabrielle Zinani con due Sonetti piange la sua morte immatura.

A Pietro Donato Cesi Cardinale.

Alto Signor, cui par non vede il Sole. *pag.* 165.

CARLUCCIO BELTRAMI cantò nella Morte di Bianca Rangoni Contessa di Bagno, e fiorì circa l'anno 1580.

In morte di Bianca Rangoni Contessa di Bagno.

Alma, che mentre il tuo corporeo velo. *pag.* 166.

CESARE BARGIGIA nato di Giovanni nell'anno 1581. Settembre 10., del quale si hanno alcune Rime nelle Raccolte stampate nel principio del secolo XVII.

Nelle Nozze di Giambattista Pasolini, e Francesca Bezzi.

Come del Tracio Orfeo la dolce lira. *pag.* 256.

CESARE BEZZI fu uno de' più celebri discepoli del nostro Giambattista Pescatore, e seppe con tal'arte, e leggiadria comporre, che nel buon gusto le sue Rime ben chiaramente dalle altre si distinguono. Fu Egli l'autore della famosa Raccolta in morte di Cristina Racchi Lunardi, per la quale si è acquistato non poco merito colla Patria, perchè in essa ci ha conservate diverse Rime de' suoi Poeti, i quali senza di questa ci sarebbero ignoti. Fanno onorevole menzione del medesimo oltre il Rossi nel fine del *libro* IX. *delle sue Storie*, il Tomai *Storie di Rav. Par.* IV. *cap.* 6., ed il Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib.* v. *Class.* II. *n.* 83. A Cesare dedica Giulio Morigi la Elegia VI. del libro III. delle Disavventure di Ovidio, ed altre sue composizioni indirizza. Nella nostra Accademia de' Selvaggi dicevasi l' *Intricato*. Fiorì nell'anno 1575.

In morte di Cristina Racchi Lunardi.

Altra RACCHELE assai più vaga e bella. *pag.* 66.

A Giulia Altieri Cenci.

Giulia, in cui tal felicità e bellezza. *pag.* 69.

Nella Creazione del Pontefice Gregorio XIII.

Non men deve gioir l'errante stuolo. *pag.* 68.

Nelle Nozze di Alfonso Marchese del Vasto, e Lavinia della Rovere.

Or che de' Cigni, e de le Muse i Cori. *pag.* 70.

In morte di Cristina Racchi Lunardi.

Par-

Parca crudel, destin malvagio e fero. pag. 65.

A Giulia Altieri Cenci.

Qual penna sì famosa, o qual' inchiostro. pag. 70.

A Giulio Morigi.

Quandosia mai, ch' a' bei sembianti altieri. pag. 69.

In Morte di Cristina Racchi Lunardi.

Quella, che col gentile almo sembiante. pag. 66.

A Vittoria della Valle Caetana.

Spirto gentil, che con mirabil cura. pag. 71.

A Muzio Manfredi per le Cento Donne Ravennati.

Te, che di Cento altere Donne, e belle. pag. 68.

CESARE MORANDI nato di Alessandro li 4. Ottobre 1595. ebbe lo stesso genio del fratello Marcantonio nel coltivare l' Arte Poetica, onde non solamente occuparono degno luogo nella Raccolta del Guaccimanni le sue Rime, ma alcune altre ne conservò tra le sue Manuscritte Giuseppe Maria Lovatelli, e meritò di essere collocato tra i rinomati Poeti del suo tempo dal Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib.* v. *Class.* III. *n.* 50. Fiorì circa l' anno 1620., e passò all'altra vita alli 2. Maggio 1666.

A Giuseppe Maria Lovatelli.

Giuseppe, il cui valor chiaro, e sublime. pag. 263.

A Giambattista Barbiani Pittore Ravennate.

Quei de l' eterno Dio Spirti Beati. pag. 262.

CESARE SEVERI oltre gli studi propri dello stato Ecclesiastico, che aveva abbracciato, nelle belle Lettere, & Arte Poetica pure si esercitò, e compose alcune Rime nelle Raccolte del suo tempo inserite. Fiorì circa il 1585.

Nelle Nozze di Francesco Monaldini, ed Isotta Raisi.

Spirano in tuo favor l' aure gioconde. pag. 183.

CRISTOFARO GUATTERI nato di Paolo li 19 Gennajo 1679. Parroco della Chiesa di S. Maria in Carpinello, molto compose in verso Volgare, e si distinse non solamente nelle nostre Accademie, ma ancora nell' Arcadia, dove si chiamava *Ferenio Salico*. Lasciò a i suoi Nipoti le seguenti opere Manuscritte. I. *Prediche, o siano Canti Morali* XXX., *e Panegirici* VII. Fu Egli udito più volte predicare in ottava, o sesta Rima, cosa veramẽte singolare, ed il principio di un suo Canto Morale qui si ripone per saggio degl' altri. II. *La Vita, e fatti di Cristo, e Maria sotto la figura di una Visione beatifica avuta nel grande Iddio esposta in Sonetti* 115. *ricapitulati in Sestine* 180. III. *Il Mondo visibile, & invisibile, o sia il grande Iddio*

dio in se stesso, e fuori di se stesso considerato, & esposto in Sonetti 82. ricapitulati in Sestine 58. Sotto la figura di Visioni. IV. *Parafrasi degl' Inni composti da Monsignor Girolamo Crispi già Arcivescovo di Ravenna sopra la gran Madre di Dio Maria, e sopra li Santi Arcivescovi dalla Colomba eletti.* V. *Sogni di Ferenio, o siano gli effetti, e diffetti di Amore spiegati in Sonetti 149., e Canzoni 3. sotto la figura di un sogno dall' Amante Platonico.* VI. *Ravenna antica, e moderna esposta da Cristoferenio in Sonetti 39. al Pellegrino Poeta.* VII. *La Chiesa Metropolitana del Duomo di Ravenna descritta, e dimostrata in Sonetti 22., Sestine 90., e Quaternari 36.* VIII. *La Categoria dei Santi, e Sante avuti in visione da Cristoferenio nel grand' Iddio, ed esposta in Sonetti 84.* IX. *L' Eroine, e gli Eroi avuti in visione nel grand' Iddio, ed esposti in Sonetti 59.* X. *Gli Elisi avuti in visione, ed esposti in Sestine 31.* XI. *Il Dies irae con altre preci sacre, ed i quattro novissimi esposti in Sonetti 49., e Sestine 14.* XII. *Sonetti 82., Canzoni 15., Madrigali 7., Quaternari 9., ed un Egloga sopra vari Soggetti.* Passò da questa a miglior vita in Ravenna li 26. Dicembre 1736.

In morte del Marchese Filippo Rasponi.

A la barchetta mia ch' ancor s' aggira. pag. 388.

In morte del Cardinale Giulio Piazza.

Cinta di rai di sua virtù primiera. pag. 391.

A Laura Rossi nel prendere l'abito Religioso Benedettino in S. Andrea.

Dal fasto avito, che il vil Mondo appella. pag. 389.

Nella solenne Sacra di alcune Monache Benedettine in S. Andrea.

Oh potess' almen' io d' Amor su l' ale. pag. 388.

A Francesco Bellotti nel prendere l' abito Religioso Camaldolese in Classe.

Oh s' io ridir sapessi il lampo, e quale. pag. 389.

Canto primo Morale. *Memento Homo, quia pulvis es.*

Stavasi è ver al Divin Tron legata. pag. 390.

CRISTOFARO PAGANELLI quantunque nascesse in Castrocaro nell' anno 1531., pure per la origine, e per i gradi Senatori avuti in Ravenna si annovera tra i Ravennati dal Pasolini *Uomini Illust. pag.* 108., ed Antonio, e gli altri Paganelli dal Conte Agostino Fontana nella *Biblioteca Legale*. Studiò in Pisa la Medicina, e ne ottenne la Laurea, ma il principale suo genio, ed inclinazione fu indrizzato a coltivare le Muse, e ci riuscì con molta felicità

si in Latino, come in Volgare. Stampò un Poema Latino in lode del Santo Chiodo, che in Colle Città di Toscana si conserva, in Firenze 1587. presso Giorgio Marescotti, ed in oltre lasciò due Tomi in 4. di versi Latini, ed Italiani, da i quali si sono pigliati i saggi qui inseriti, e si custodiscono dal Signor Flaminio Paganelli in Castrocaro. Fiorì circa il 1588.

A Cintia N. Sanese.
Chi brama di veder la vaga luce. pag. 167.

A Plinio Bartoli pel ritratto della S. D. rinchiuso in un Vetro.
Come celar non può la bianca Aurora. pag. 168.

Al P. Pio Fantaguzzi Predicatore in Castrocaro.
Come sorgendo a Noi la vaga Aurora. pag. 166.

Nella venuta di Giuseppe Bernardi Abbate di Dovadola con Monsignor Vescovo di Reggio à Castrocaro.
Di ricco manto, e di costumi adorno. pag. 167.

Mentre Filomela Abbocconi sua Moglie era in Ravenna da Vincenzo suo Padre.
Mentre nel sen de la più antica Figlia. pag. 169.

In morte di Niccolò Beltramini.
Qual sciolta lingua, o qual purgato inchiostro. pag. 168.

In morte di Filomela Abbocconi sua Moglie.
Svelta è la pianta mia da orribil vento. pag. 169.

CRISTOFORO PIAZZA fratello del Cavalier Pietro nacque in Modena nell' anno 1630. postumo, a cui fu dato il nome del Padre, ma perchè ciò seguì in tempo di peste, nè si potè trovare la fede del battesimo, quindi fu battezzato sub conditione da Monsignor Luca Torrigiani Arcivescovo di Ravenna, dove abitò per la maggior parte della sua vita. Si acquistò lode nella Letteratura, e nelle arti Cavalleresche, e fu con molto applauso ascoltato nelle Accademie di Ravenna, e di Forlì. Fu Egli pure Cavaliere di Santo Stefano, e morì nell' anno 1686.
A un alabastro candido, e lucente. pag. 321.

Ad Olimpia Gambi.
E Pafo, ed Amatunta, e ogni più adorno. pag. 322.

Detesta l' amore profano.
Piansi, e pregai, finchè i miei preghi, e il pianto. pag. 322.
Siate accorti, occhi miei, voi che il sentiero. pag. 321.

CURIO PERCIVALLO figlio del Cavalier Bernardino pubblicò le Rime, ed Imprese del Padre, come pure le Rime sue spirituali; Fiorì circa il 1580., ed in lode

del

del Colonello Lunardi compose un Sonetto unito alle Rime Spirituali del Padre.

Al Colonello Francesco Lunardi.

Signor, che a la virtù degli Avi vostri. pag. 170.

DIOMEDE figlio di Battista MONDINI nella Poesia fu discepolo di Giambattista Pescatori, e si acquistò il nome di buon Poeta, onde di lui parlano con lode il Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib.* V. *Class.* II. *n.* 127., il Rossi *Storie di Rav. lib.* IX., ed il Pasolini *Uomini Illust. di Rav. lib.* III. *cap.* 6. si trovano sue Rime nelle Raccolte del suo tempo, morì nel giorno 31. di Agosto 1602.

A Giulio Morigi.

Ornar mill' altri avventurosi amanti. pag. 72.

In morte di Luca Lunghi Pittore Ravennate.

Quel che con dotta, e con maestra mano. pag. 71.

DIONIGIO PANDINI figlio di Giulio nato 24. Agosto 1578. ebbe una facilità così grande nel comporre in verso Volgare, che essendo Notajo, Arte in quei tempi da Nobili esercitata, distendeva in versi sciolti i suoi instrumenti, e ciò che è più mirabile nei medesimi si trovano tutte le formole, e termini dell' arte così chiaramente espressi, che non si potrebbe desiderar di vantaggio da chi in prosa scrivesse. I suoi protocolli, che nel pubblico Archivio si conservano ne sono ripieni, ma un solo testamento si è quì inserito, acciocchè dal medesimo si raccolga con quale felicità componesse. Fiorì sul principio del secolo XVII.

A Muzio Manfredi per le Cento Donne Ravennati.

Del vasto mar dè le tue lodi l' onde. pag. 219.

Testamento di Antonia Floriani Ruggia.

Nel nome di Gesù nostro Signore. pag. 219.

DOMENICO VALERIANI per molti anni fu professore di eloquenza nella Patria, che illustrò con alcune sue opere stampate. Riuscì felicemente in versi Latini, di cui si vedono alcuni Poemi alla pubblica luce; coltivò ancora la volgar Poesia, e si trovano alcuni saggi nelle Raccolte del suo tempo. Esercitò l' uffizio di Rettore di S. Giovanni in Fonte, e di S. Apollinare in Veclo, dove si vede il suo Sepolcro coll' Epitaffio composto dal nostro P. Abbate D. Girolamo Bendandi della Congregazione Casinense. Lasciò questa mortal vita nell' anno 1647. in età d' anni 54., del quale parlano con lode il Fabri *Memor. Sacre di Raven. Par.* I. *pag.* 117. 118., Il Cinelli *Scanzia* XII. *pag.* 39., e

Scanzia XVII. *pag.* 19., ed il Pasolini *Uom. Illust. di Rav. pag.* 80. Il saggio è tra le Rime Manuscritte di Giuseppe Maria Lovatelli.

In morte del Canonico Antonio Prandi.

Scosso, Antonio, cadesti da quel pondo. *pag.* 297.

FABIO nacque da Agostino RUGGINI li 2. Dicembre 1554. Fu Dottore dell'una, e l'altra Legge, si dilettò ancora di Poesia, e cogli altri pianse in morte della Lunardi. Lasciò di vivere nel giorno 23 Ottobre 1603.

In morte di Cristina Racchi Lunardi.

LUN' ardi or tutta a miei pietosi accenti. *pag.* 72.

FEDERICO DEGLI ESPERTI DAL CORNO figlio del Cavalier Tucio, fu dottissimo nella scienza Legale, ed in Roma nel 1588. ne ottenne la Laurea, dopo la quale fù impiegato in diversi governi dello stato Ecclesiastico, cioè di Fano, Faenza, Bertinoro, e Bagnacavallo. Servì ancora in qualità di Auditore il Cardinal Rivarola Legato di Romagna, e'l Duca della Mirandola. Alla Giurisprudenza unì lo studio delle Lettere Umane, e compose in verso Volgare alcuni saggi, che sono nelle Raccolte dell'età sua, e nella Tragicomedia da Lui fatta stampare in Ravenna in 8. 1615. col titolo di *Eleucoonte Consolato*. Fioriva prima che terminasse il secolo XVI., ed in Bagnacavallo morì con due figli di peste nell'anno 1630. Fanno di Lui degna memoria il Tonduzzi *Storia di Faenza de i Governatori*, il Pasolini *Uom. Illustr. di Rav. lib.* IV. *cap.* IV. *pag.* 102., e Leone Allacci nella *Drammaturgia*.

Nelle Nozze di Pietro Grossi, e Maria Lunardi.

Ecco sereno il Ciel, tranquille l'onde. *pag.* 198.

FEDERICO LUNARDI Cavaliere figlio del Cavaliere Agostino illustre per la chiarezza del Sangue, e per la propria erudizione. Apprese in Padova le Leggi, indi applicatosi allo studio dell'Arte Oratoria, e della volgar Poesia riuscì felicemente nell'una, e nell'altra. Nella celebre Accademia degl' Innominati di Parma si chiamò il *Sorto*, sotto il qual nome pubblicò la maggior parte delle sue Rime, perciò è lodato dal Rossi *Storia di Rav. lib.* IX., dal Tomai *Storie di Rav. Par.* IV. *cap.* 6., e dal Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib.* V. *Clas.* II. *n* 104. Il Morigi gl'indrizza la Elegia IV. del libro IV. delle Disavventure d'Ovidio. Fiorì circa il 1580.

In morte di Luca Longhi Pittore.

Cad-

Cadde, e morìo nel Mar Icaro audace. pag. 170.

A Giulio Morigi.

Il dotto stil, che sì degn' opra tesse. pag. 171.

Al Duca d' Urbino indrizzandogli il suo libro della *Verità*.

Non trasiorite, e verdeggianti sponde. pag. 171.

FELICE RASPONA figlia di Teseo, e di Giovanna Fabbri fu una Dama delle più rare della nostra Patria, nella quale si unirono bellezza, savviezza, e dottrina, doti che divise in molte potevano renderle celebri. Vestì il sacro abito Benedettino nel Munistero di S. Andrea di Ravenna, ed ivi fece risplendere la sua pietà, modestia, e prudenza, onde per due volte fu obbligata accettarne il Governo, nel qual tempo fece maggiormente rifiorire la regolar disciplina insegnando più coll' esempio, che colla viva voce. In Lei però più d' ogn' altra cosa dee ammirarsi la dottrina, imperciocchè si dimostrò versatissima nelle Filosofie di Platone, e di Aristotele, e molto più nelle Sacre Scritture, ed Opere de' Santi Padri, siccome da due sue Opere stampate chiaramente apparisce. Si dilettò pure della volgar Poesia, un saggio della quale fu due volte stampato tra le Rime di Girolamo Rossi, ed alla testa del Discorso consolatorio nelle adversità, che lo stesso Rossi dedicò alla Medesima, e dal P. Abbate Armellini nella *Biblioteca Casinense*, dove si trova la sua Vita congli elogi, che gli sono stati fatti da molti Scrittori Ravennati, ed esteri ancora, e spezialmente dal Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib. v. Class. 11. n.* 150. Lasciò di vivere essendo Badessa in età di anni 56. alli 3. di Luglio 1579.

A Girolamo Rossi.

Rossi gentil, buono è sperare in Dio. pag. 35.

FRANCESCO BELLARDI sebbene non è nato in Ravenna, pure essendovi venuto da Giovane, e qui avendo fermata la sua abitazione, e terminati i suoi giorni può giustamente tra i Ravennati collocarsi. Fu egli aggregato alle Nostre Accademie, e di ciò ne fa fede ancora il Pasolini *Uom. Illustr. di Rav. lib.* 111. cap. 7., nelle quali spesse volte con lode cantò, ed essendo dopo la morte della Moglie stato eletto Arciprete di S. Maria Maggiore alli 9. Febbrajo 1730. passò all' altra vita.

Nella Monacazione d' una sua Figliuola così le parla.

Se dal legno Gesù tra l' Empio squadre. pag. 370.

tonmaria Landi 1713. In età d'anni 44. lasciò di vivere li 3. Novembre 1716. con gran dolore di tutti coloro, che lo conoscevano, ed ammirarono la vivacità del suo ingegno. Oltre il Pasolini alla *pag.* 74. il Crescimbeni nella *Storia della Volg. Poes. lib.* v. *Class.* III. *n.* 150. ne parla con lode. Alcune delle Rime qui inserite si conservano Manuscritte con quelle del Conte Ippolito Lovatelli, e dal Dottore Ruggiero Calbi in suo *Rimario di Rime sdrucciole* opera degna d' essere stampata.

A Francesco Bellotti nel prendere l' abito Religioso Camaldolese in Classe.

Deh, perchè non poss' io sì bella scorta. *pag.* 380.

Alla Contessa Alessandra Gottifredi per la Raccolta fatta nelle sue Nozze col Conte Marcantonio Ginanni.

Ecco che a Voi, ma non di Voi già degni. *pag.* 375.

A Geruggio Cliba (cioè Ruggiero Calbi decoro della nostra Patria) per la Raccolta della Cilanda.

Ecco, ch' io sacro a immortal gloria, e dono. *pag.* 376.

Nella Traslazione dell' Ossa di S. Cassiano Martire.

Ecco già sorge il risplendente giorno. *pag.* 380.

Al Conte Ippolito Lovatelli.

Portato ho i vostri sentimenti liberi. *pag.* 377.

Prendo la penna, e carta, e in fretta scrivovi. *pag.* 376.

FRANCESCO INSELDI figlio di Bartolomeo battezzato nel 1. Maggio 1580. fu uno de' Rimatori del Secolo XVII., e nel principio di esso scrisse, siccome lo dimostrano i saggi, che si leggono nelle Raccolte di quel tempo.

Nelle Nozze di Giambattista Pasolini, e Francesca Bezzi.

Franca, e dolce Sirena. *pag.* 257.

FRANCESCO LOLLI nato di Agostino alli 15. Febbrajo 1627. Oratore, e Poeta, il quale per quattro Lustri instruì la Gioventù Ravennate nella Rettorica, e Poetica. Predicò ancora per alcuni anni, e spezialmente in Venezia con molto applauso, e fu aggregato alle Accademie degli *Offuscati*, ed a quella degli *Apatisti* di Firenze poco avanti instituita, nella quale si diceva l' *Astratto*. Pubblicò molte cose Poetiche, cioè: *La celeste Metamorfosi, o sia Maddalena penitente. Ode.* 4. *Ravenna presso Pietro de Paoli* 1652. II. *Maddalena illuminata. Ode.* 4. *Ravenna presso lo stesso* 1655. III. *Le Muse risvegliate per applaudire al merito singolarissimo del P. Paolo Segneri Predicatore insigne nella Cattedrale di Ravenna nell' anno* 1656. 4. *Ravenna presso lo stesso* 1656. IV.

La virtù trionfante nella elezione del P. D. Pietro Ferracci in Generale de' Camaldolesi. *Ode.* 4. *Faenza appresso Giorgio Zarafagli* 1658. v. *Poesie Liriche all' A. S. di Leopoldo Arciduca d' Austria.* 12. *Venezia per il Miloco* 1660. vi. *Al P. D. Pietro Ferracci Generale de' Camaldolesi.* *Ode.* 4. *Ravenna per gli Eredi del Giovannelli* 1661. vii. *Vittoria d' amor Celeste nelle Nozze di Antonio Lunardi, e Camilla Malatesti.* *Epitalamio* Manuscr. appresso di me. viii. *Sonetti diversi* Manuscr. si conservano da Francesco Lolli suo Pronipote con altre composizioni del medesimo. Ha rime ancora, e versi Latini nella Raccolta pel passaggio per la Romagna della Regina Cristina di Svezia. Essendo Parroco de' Santi Nicandro, e Marciano passò all' altra vita li 18. Maggio 1670. di cui parlano con lode Girolamo Fabri *Sacre Mem. di Rav. par.* 1. *pag.* 283., e 'l Pasolini *Uomini Illustri pag.* 81.

L' Italia supplicante, e consolata all' Imperadore Leopoldo.
Nudo 'l piè, sciolto 'l crin, lacero il seno. pag. 305.

FRANCESCO LUNGHI figlio di Luca celebre Pittore, e buon Poeta. Nacque nel dì 19. Febbrajo 1544., e nella Poesia fece tali progressi, che molte sue Rime occupano degno luogo nelle Raccolte del suo tempo. Fece stampare una Raccolta in morte del Padre suo da Francesco Tebaldini. 4. Ravenna 1582. Fu amato da Muzio Manfredi, a cui indrizzò la lettera 343., da Antonio Beffa Negrini, e da Giulio Morigi, il quale gli dedica la Elegia xi. del libro iv. delle Disavventure di Ovidio. Parlano di Lui con istima il Rossi *Storie di Rav. lib.* x. e *lib.* xi. *all' anno* 1580., Vincenzo Carrari nella *Storia de' Rossi lib.* iv. *pag.* 169., il Tomai, ed altri. Fiorì nel 1575., ma passò all' altra vita li 31. Agosto 1618.

In morte di Cristina Racchi Lunardi.
Morte, il fior di beltà pur troppo hai spento. pag. 75.

A Muzio Manfredi per Vittoria dalla Valle Gaetana.
Nò, che non può, qual Voi, saggio Pittore. pag. 75.

A Giulio Morigi tra Selvaggi l' *Abbandonato.*
Quanto più miro i tersi carmi, e 'l raro. pag. 74.

A Pietro Donato Cesi Cardinale.
Se gli adorni Trofei di sacre foglie. pag. 73.

A Giulio Morigi.
Se ne le fiamme tue con dolce modo. pag. 74.

FRANCESCO LUNGHI Laureato nell' una, e l' altra Legge in Bologna dove fece i suoi studi, si dilettò ancora dell'

arte

arte Oratoria, e Poetica, ed in tutte queste materie col benefizio delle stampe fece conoscere quanto valesse. Delle sue fatiche Poetiche abbiamo: *Alcuni Sonetti Eroici*. 8. *Bologna per Niccolò Tebaldini 1642*. 12. *I Funerali ridicoli dell' Ebraismo*. 8. *Bologna presso lo stesso 1642*.

Monacandosi Catterina Baldini in Santo Stefano di Ravenna.

Lasciar del Mondo ogni terreno incarco. pag. 300.

FRANCESCO ROLA tra i più celebri Oratori del suo tempo fu posto dal Tomai *Storia di Rav. Par. IV. cap. V.* Fu discepolo del nostro Marcantonio Granelli, e destinato per instruire la Gioventù del Seminario nelle belle Lettere, indi fu dichiarato Parroco di S. Apollinare in Veclo, e Canonico della nostra Metropolitana. Compose diverse Rime, le quali sparse si trovano nelle Raccolte della sua età. Il Cavaliere Pomponio Spreti nella *Lettera a Cammillo suo figlio* lo chiama Uomo letterato, e molto da bene. In età di 79. anni lasciò di vivere li 29. Aprile 1630., ma fiorì circa il 1570. nella Poesia, mentre allora compose in verso.

In morte di Cristina Racchi Lunardi.

Dunque involar credevi, iniqua, insieme. pag. 40.

In morte d' Innocenza Giannotti.

Non trovo chi consoli il mesto core. pag. 40.

FRANCESCO ROSSI figlio del nostro celebre Storico fu battezzato il 2. Febbrajo 1576. In Bologna fu decorato della Laurea nel Gius Civile, e Canonico, e per la sua dottrina ottenne molti decorosi impieghi, e governi; ma avendo risoluto di servire a Dio nello stato Ecclesiastico pigliò nell'anno 1607. Luglio 2. il possesso d' una Prebenda Canonicale nella nostra Metropolitana. Coltivò nella sua fresca età le belle Lettere, e l' Arte Poetica, e del suo buon gusto in essa se ne dà un saggio. E' lodato dal Pasolini *Uomini Illustri di Rav. lib. III. cap. 3. pag. 57.*

Nelle Nozze di Pietro Grossi, e Maria Lunardi.

Mentre da nubi in solitaria arena. pag. 199.

FRANCESCO ROTA nato dal Conte Pellegrino 29. Luglio 1654. Poeta non ignobile del suo secolo, il quale perciò fu più volte eletto Principe della nostra Accademia degl' Informi; lasciò di vivere nell' anno 1714. Agosto 14. e presso il Pasolini *pag. 86.* si trova il suo elogio.

Per la erezione della Statua del Card. Francesco Barberini.

Virtù, questi è FRANCESCO, ancor di Pietra. pag. 358.

FRANCESCO MARIA MORIGI figlio di Leonardo nell'

anno

anno 1603. Agosto 23. ottenne un Canonicato nella Metropolitana, e fu uno di quei Poeti, che piansero nella morte di Vincenzo Lunardi, e cantarono nelle Nozze del Pasolini colla Bezzi. Fiorì nel 1605.

Nelle Nozze di Giambattista Pasolini, e Francesca Bezzi.

Ecco, che splende in questi nostri lidi. pag. 258.

GABRIELLE PASCOLI venne alla luce in Ravenna nell'anno 1543., e dal P. D. Vitale Mercati ricevette l'abito di Canonico Lateranense in S. Maria in Porto. Dopo aver terminato i suoi studi nella Patria passò a Padova, ed in quella Università sotto dottissimi Professori divenne Uomo eccellente, siccome le molte sue opere stampate lo dimostrano. Fu dichiarato Abbate per merito, ed essendo Confessore delle Monache del suo Ordine in Mantova passò a godere il premio delle sue virtù morali, e scientifiche. Le sue lodi si leggono presso Celso Rosini. *Licaei Lateran. lib.* VII. *pag.* 343., Gianpietro Crescenzi *Presidio Romano lib.* II. *par.* I. *narraz.* I., e Possevino *in Appar. Sacro pag.* 523. Il nostro Tomai *Storia di Rav. Par.* IV. *cap.* I. lo disse Uomo eloquentissimo. Fece stampare in materia Poetica: *Stanze in lode della Serenissima Gran Duchessa Bianca Capello in ottava Rima. 8. Ferrara presso Giulio Cesare Cagnacini 1587.* II. *Lamento pietoso di Maria sempre Vergine nel partire che fa Gesù Cristo da Lei per andare alla morte in ottava Rima. 8. Pavia per gli Eredi di Jeronimo Bartoli 1592.*

A D. Bianca Capello Gran Duchessa di Toscana.

Delfico Dio, che con tua casta lira. pag. 172.

Lamento pietoso della Beata Vergine Maria.

E Voi, la cui bell' alma al Ciel sovente. pag. 173.

GABRIELLE PASCOLI prima, che terminasse il secolo XVI. diede alcuni saggi della sua inclinazione per la volgar Poesia, nella quale si esercitava, sebbene il suo principale studio fu della Giurisprudenza, onde fu Governatore di S. Arcangelo, e di Forlimpoli, e Vicario Generale dei Vescovi di Bertinoro, e di Recanati. Il Pasolini annovera il Pascoli tra gli Uomini illustri della Patria *pag.* 60.

S. Apollinare così parla al Tiranno, che lo faceva tormentare.

Eh, che nulla tem' io figlio d'Averno. pag. 199.

GABRIELLE ZINANI, o GINANNI figlio di Bartolomeo, e Lucrezia Calcagni, il quale sebbene nato in Reggio per le ragioni prodotte nella Prefazione giustamen-

te tien luogo onorevole tra Poeti Ravennati. Quanto si distinguesse nelle Lettere lo dimostra Stefano Guasco *Storia Letteraria di Reggio lib.* IV. *pag.* 227., e nelle *Aggiunte pag.* 362. Fu Cavaliere, e Conte, e dall' Imperadore Ferdinando II. per la virtù, e rare doti, che l' adornavano, dichiarato Signore di Bellai. Nell' Arte Poetica fu assai celebre, e compose molte opere per illustrarla, onde Giovanni Niccio Eritreo *Pinacotheca* III. *Imag.* 3. *pag.* 40. 41. di lui così scrisse: *Poeticae praesertim facultati, ad quam a natura magna adiumenta se habere sentiebat operam dedit, in eaque sese continuit, multaque scripsit eleganter.* Mentre visse ancora conservò buona corrispondenza co i primi Poeti del suo secolo riferiti dal suddetto Guasco. Pubblicò dunque le seguenti Opere. *Il Caride Favola Pastorale alla Duchessa di Ferrara.* 8. *Parma per Seth. Viotto* 1582., e 8. *Reggio appresso Ercoliano Bartoli* 1591. II. *Rime, e Prose Part.* I. 8. *Reggio appresso Ercoliano Bartoli* 1591., nella qual prima parte, oltre il *Caride* si trova: III. *Il sogno, overo della Poesia Prosa*; quindi Gianmario Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib.* VI. *pag.* 374. lo annovera tra coloro, che scrissero sopra la Poesia. IV. *Rime, e Prose Parte* II. 8. *Reggio presso lo stesso* 1591.; in questa II. Parte oltre le Rime ci è: V. *L' Almerigo Tragedia alla Serenissima Infante D. Caterina d' Austria di Savoja*, e VI. *Discorso della Tragedia al Duca di Ferrara.* VII. *Rime Amorose.* 12. *Venezia appresso Vangelista Deuchino* 1627. Compose un discorso sopra queste sue Rime Amorose, nel quale contrasta al Marini la invenzione della sesta Rima facendone autore Pietro Durante nel Romanzo Poema detto la *Leandra*, il che pure notò il Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib.* I. *cap.* 76. Così pure osserva, che il Marini indebitamente si era appropriata la invenzione degl' Idilli, imperciocchè n' erano stati composti prima che nascesse il Marini, e Gabriello ne aveva 40 anni prima di Lui stampati alcuni, e ciò conferma pure il Crescimbeni *Comment. Vol.* I. *lib.* III. *cap.* 12. *pag.* 149. Dallo stesso Deuchino nel medesimo anno si pubblicarono del Ginanni: VIII. *Rime Sacre.* IX. *Rime diverse.* X. *Rime Lugubri.* XI. *l' Almerico Tragedia.* E' riputata dal Guasco una semplice ristampa, ma avendola io osservata l' ho trovata molto diversa dalla prima, onde l' ho dall' altra distinta. XII. *Le Maraviglie d' Amore Pastorale nelle Nozze di Lodovico XIII. Rè di Francia, e D. Anna d' Austria*

XIII.

XIII. *Epitalamio in ottava Rima nelle Nozze di Giangiorgio Aldobrandino Principe di Rossano, e D. Ippolita Lodovisi.* XIV. *Storia in versi non finiti della nobilissima Casa Caraccioli.* XV. *Discorso della Pastorale.* Procura in esso scoprire alcuni diffetti nell' Aminta del Tasso, a competenza della quale compose le *Meraviglie d' Amore*, ma in ciò è confutato dall' eruditissimo Monsig. Fōtanini *Difesa dell' Aminta pag.* 135. XVI. *L' Eracleide all' invittissimo Cattolico D. Filippo IV. d' Austria Re delle Spagne.* 4. *Venezia per il Deuchino* 1623. Contro questo Poema furono fatte alcune opposizioni da un Incerto, alle quali rispose Vincenzo Antonio Sorella, e si trovano unite all' Eracleide stampate dallo stesso Deuchino. Chi sia stato l' autore delle opposizioni è oscuro, quantunque sembri, che Scipione Errico *lib.* III. *delle Guerre di Parnaso* supponga essere stato il Ginanni, alle quali pure abbia risposto sotto 'l nome di Vincenzo Antonio Sorella, dubbita di ciò il Crescimbeni *Comment. Vol.* V. *lib.* I. *pag.* 61; ma il Guasco con buone ragioni procura persuadere, che Gabriello non v' abbia avuto alcuna parte; di questa controversia forse altrove si discorrerà.

Nelle Rime Amorose Invocazione.

Cantai già in meste scene e pianti, e orrori. pag. 188.

Descrizione del luogo, ove s' innamorò al Signor Cavaliere Ottaviano Loti.

Chiare, fresche, e dolci acque. pag. 190.

Al Sig. Alfonso Bartoletti.

Come Augellin che non vedendo il riso. pag. 189.

Narra al Sig. Prospero Nicolini i vanti d' Italia interrotti dalla morte della sua Donna.

Dicea l' Italia a l' universe genti. pag. 194.

Fà varij pensieri intorno ad Amore col Sig. Agatio di Soma.

Ergo l' occhio, e 'l pensier dov' han soggiorno. pag. 187.

Io sento un bel desire in me destarsi. pag. 189.

Io vo del Ciel ver le spedite cime. pag. 195.

O del Divin Amor sì bene impresso. pag. 195.

A Monsignor Arcidiacono Ostasio Ginanni.

O de la stirpe nostra, o di te stesso. pag. 196.

Qual folle augel, che ancor non ben s' avvede. pag. 187.

A Giulio Cesare Capaccio per la Margellina Egloghe Pescatorie.

Quì dove il buon Sincer cinta la fronte. pag. 186.

Volgo a le Greche, e a le Latine Carte. pag. 188.

GAS-

GASPARE figlio di Carlo ABBIOSI nato li 23. Aprile 1688 si applicò alla Filosofia, e Medicina, e dopo averne ottenuta la Laurea si esercitò in esse nella Patria con non poco profitto degli altri, e lode sua. Compose elegantemente in verso Volgare, e perciò non solamente si trova descritto tra gli Accademici Informi, e Concordi, ma ancora tra gli Arcadi col nome di *Bellero*. Morì nell'anno 1730. li 13. Maggio.

Al Cardinal Cornelio Bentivoglio Legato, quando ci fu eretta in Ravenna la Statua.
Ecco l'Augusta Immago, ed ecco il forte. pag. 391.
A Lorenzo Fiorini celebre Predicatore.
E qual scorrer per l'ossa orrido gelo. pag. 392.
Alla Sacra Immagine di Maria Vergine detta la Greca.
Pareami in sogno aver di morte il passo. pag. 392.
A B. D.
Poichè in aperta guerra il cieco Nume. pag. 393.
Gelosia.
Quella sempre d'Amor nemica, e ria. pag. 393.

GASPARE GHINI figlio di Matteo nato nell'anno 1591. li 9. Maggio, Dottore di Filosofia, e Medicina, delle quali scienze fu nella Patria Professore per molti anni con grande vantaggio de' Ravennati. Amò ancora la volgar Poesia, e fiorì nell'anno 1610.

A Giovanni Lazara Ambasciatore di Padova al Doge Memo.
LAZARA a te nel gran campo d'onore. pag 259.

GEREMIA GUGLIELMI figlio di Girolamo Uomo molto versato nelle scienze scolastiche, le quali per molti anni insegnò alla gioventù Ravennate. Si esercitò pure nell' Arte Poetica, ed alcuni suoi saggi si leggono nelle Raccolte dell'età sua. Ottenne la Chiesa Parrochiale di S. Maria Maddalena, ed in età d'anni 46. passò a miglior vita li 4. Ottobre 1663. Il suo Elogio si trova nel Pasolini tra gli Uomini Illustri *pag.* 48.

Al P. Paolo Segneri per la Predica del Paradiso.
Come avvinto lo spirto in mortal salma. pag. 315.
A Francesco Lolli per un Ode in onore di S. Maria Maddalena.
Lolli, su l'erto calle ergi il tuo canto. pag. 314.

GIACOMO GUACCIMANNI si meritò dal Crescimbeni *Comment. della Volg. Poes. Vol. II. Par. II. lib. V. n. 22.* un bell'Elogio, del quale alcune cose qui riferisco. Dice

Egli

Egli dunque, che la sua vita fu un continuo esercizio d' Armi, e di Lettere, e siccome in quelle ebbe credito di prode, e valoroso, così in queste giudizioso, e bene erudito si dimostrò. Nell' anno 1623. pubblicò la Raccolta di Rime de i Poeti aggregati all' Accademia da lui eretta in sua casa, nella quale ci sono alcuni suoi Sonetti, *che ben fanno vedere, che se Egli non iscopre quella finezza di gusto usata nel secolo precedente, è difetto dell' uso, che allora correva, e non già del suo ingegno tanto abile a risplendere tra i seguaci del Petrarca, quanto risplendeva tra quelli del Marini.* Oltre le Rime, che si leggono nella Raccolta, ne lasciò un volume manuscritto, che ora più non si trova. Passò all' altra vita circa l' anno 1649.

In dubbio, che la sua Donna fosse Moglie d' altri.

Crudo Imeneo, e sia pur vero (ò Dio). pag. 264.

Alla S. D. in occasione di un carro trionfale. Lo porta il Crescimbeni *Comment. Vol.* III. *pag.* 162. *ed. Veneta.*

Se al parlar di quest' occhi in mutti accenti. pag. 263.

GIACOMO SASSO nato di Romualdo 1573. Agosto 29. chiaro non meno pel sangue de' suoi maggiori, che per la propria erudizione. Applicossi con grande profitto allo studio della Platonica Filosofia, e della Sacra Teologia, siccome della Giurisprudenza, e sotto la disciplina di Tiberio Sbarra Ravennate apprese la Geometria, ed Astronomia. A i gravi studi unì il dilettevole della Poesia, e ci riuscì con molta felicità, onde non solamente fu aggregato alla nostra Accademia degli *Informi*, ma a quella degli *Affidati* di Pavia, tra i quali dicevasi l' *Acceso*, e degl' *Insensati* di Perugia, il cui nome si legge nel Cattalogo di questi Accademici unito alle Rime di Francesco Coppetta ultimamente nell' anno 1720. ristampate in Perugia. Molti suoi Sonetti si trovano in diverse Raccolte, ed in oltre lasciò le seguenti Opere: *Lettura sopra il Sonetto di Bernardo Tasso;* Poiche la parte men perfetta, e bella. 4. *Venezia appresso Gio. Antonio Somasco* 1601. II. *Canzone alla Signora Ippolita Manfredi con la sua Sposizione.* 4. *Venezia appresso il medesimo* 1601. Sono queste due opere lodate dal Crescimbeni *Comment. Vol.* V. *lib.* I. *pag.* 40. e *lib.* II. *pag.* 84. III. *Lettura sopra il Sonetto:* Già lessi, ed or conosco in me sì come. *fol.* da me si conserva Manuscritta con altro suo *Discorso Accademico sopra l' Imprese.* Quando compose era già Canonico della Metropolitana, nel numero de' quali fu descrit-

scritto li 24. Ottobre 1596. Circa l'anno 1610. passò a miglior vita. Il Pasolini *Uom. Illust. lib.* 111. *cap.* 6. *pag.* 76. dice aver lasciati molti altri Poemi manuscritti, de i quali nulla è pervenuto alla mia cognizione.

Ad Ippolita Benigni Manfredi.
Di quei sospiri, onde nel Ciel penetra. pag. 227.
A Muzio Manfredi per Ippolita Benigni Manfredi.
Dunque in virtù di Virbia alma sua Diva. pag. 226.
Ad Ippolita Manfredi.
Già fiammeggiava la ridente Aurora. pag. 228.
Mentre dove sei tù, Virbia mia cara. pag. 226.
Non è come si crede il volgo errante. pag. 227.
Alle Donne Ravennati non cantate dal Manfredi, e per Ippolita Manfredi, e Verticordia sua figlia.
O Belle Donne, che da Muzio andate. pag. 223.
Al Cardinal Bandino Legato.
Signor, l'Anima bella, quando scese. pag. 223.

GIACOMO ZANOTTI nato di Francesco li 13. Dicembre 1582. compose in occasione delle Nozze del Marchese Alfonso del Vasto, e Lavinia dalla Rovere cogli altri Poeti Ravennati, le Rime de' quali Vegio Vegri raccolse. Fiorì circa il 1580.

Nelle Nozze di Alfonso Marchese del Vasto, e di Lavinia dalla Rovere.
Liquido argento il bel Metauro versi. pag. 175.

GIACOMO ZINANI, o Ginanni figlio del Cav. Gabriele, in cui si estinse questa famiglia in Reggio, e del quale Giovanni Guasco *Storia Letterar. di Reggio pag.* 328. scrisse con molta lode. Compose in verso Volgare sopra argomenti serii, e faceti; a i primi spettano le sue Rime col titolo di *Lirici Furori*, 12. *Parma per Mario Vegna* 1643. A gli altri debbono riferirsi alcuni suoi Capitoli, che in forma di *Ragguagli di Parnaso*, *e di Lettere scritte agli Amici* si trovano Manuscritti in un Volume nella Libraria de' Minori Osservanti di Reggio, dal quale un Capitolo pigliò il Guasco inserito nella sua Storia, e quì di nuovo stampato. E' pure lodato dal Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib.* v. *Class.* 111. *n.* 83. *pag.* 462. *ed.* 11. *Rom.*

Capitolo.
Or perchè mi ritrovo a pancia piena. pag. 301.

GIOACHINO TOMAI celebre Filosofo, e Medico, onde con onorevole stipendio fu chiamato per insegnare nella

Sapienza Romana la Medicina, lo che eseguì con sua gran gloria; perciò fanno di Lui degna menzione Vincenzo Cartari *in Athenaeo Rom.*, il Tomai *Storie di Rav. Par. IV. cap. 2.*, il Rossi *Storie di Rav. lib. X. pag.* 789., il Fabri *Memorie Sacre Par. I. pag.* 219.; e Muzio Manfredi *Lettera* 356. Coltivò la volgar Poesia, e si trova un saggio di sue Rime tra quelle di Giulio Morigi, a cui lo stesso Morigi due Sonetti indirizza. Fiorì circa il 1570.

A Giulio Morigi.

Morigi, che aspirando ad alta impresa. *pag.* 41.

GIOVANNI ARRIGONI figlio di Pietro Jacopo Filosofo, e Medico celebre della sua età, mandato più volte Oratore a diversi Pontefici, dottissimo nell'idioma Greco, e Latino, e come versatissimo in tutte le scienze, ed arti liberali ce lo descrivono il Rossi *Storie di Rav. lib.* IX. *pag.* 701., il Tomai *Storie di Rav. Par.* IV. *cap.* 2., ed il Fabri *Memorie Sacre Par.* II. *pag.* 212. Lodò la celebre D. Felice Raspona con due Sonetti, i quali si trovano nella Vita Manusc. della Raspona. Morì li 16. Febbrajo 1580. in età di 66. anni, e fu sepolto con nobile Epitaffio presso la Porta della Chiesa di S. Giovanni Vangelista sulla piazza. Fiori circa il 1570.

A S. D.

Chiome d'or fino in bei nodi raccolte. *pag.* 41.

Quel bel vostro dorato, e crespo crine. *pag.* 42.

GIOVANNI CORELLI figlio di Francesco Poeta, seguendo le onorate orme del Padre si applicò alla Poesia volgare, e del suo modo di comporre ne lasciò alcuni saggi nelle Raccolte della sua età. Fiorì nel 1605.

Nelle Nozze di Giambattista Pasolini, e Francesca Bezzi.

Dal terzo Ciel scendesti in chiara fama. *pag.* 258.

GIOVANNI INGOLI tra i Ravennati eccellenti nelle Lettere Umane, ed Arte Oratoria è collocato dal Tomai *Storie di Rav. Par.* IV. *cap.* 5., del quale solamente poche Rime ci restano. Fiorì nel 1575.

In morte di Cristina Racchi Lunardi.

A che tanto dolore acerbo, e grave. *pag.* 76.

Donna leggiadra, e bella. *pag.* 76.

M' hai dunque tu lasciato in orror tanto. *pag.* 75.

GIOVANNI nato di Paradiso PARADISI nell'anno 1629. Settembre 17. Dottore dell'una, e l'altra Legge, che lasciò di se degna memoria per la grãde quantità di Rime, e

Versi Latini, che si leggono nelle Raccolte del suo tempo, le quali se fossero unite sarebbero un giusto volume, ne sarebbero prive di lode se non avessero i diffetti del secolo, in cui compose. In età d'anni 74. lasciò di vivere alli 9. Maggio 1702. Il suo Elogio si legge tra gli *Uomini Illust. pag.* 84. del Pasolini.

A Girolamo Fabri per le Sacre Memorie di Ravenna antica.

A che vantar su le profane istorie. *pag.* 330.

Nella erezione della Statua nel palazzo pubblico al Cardinale Francesco Barberini.

Mentre industre Scultore inciso avea. *pag.* 329.

Al P. Tiberio Almerici celebre Predicatore.

Perchè soura d' un Pino esposto a venti. *pag.* 330.

GIOVANNI TOSNOVI celebre Avvocato, che per lo spazio di anni trenta in Roma fece conoscere la vivacità del suo spirito, e la profondità del sapere, onde tra gli Uomini, che illustrarono la Patria lo annovera meritamente il Pasolini *pag.* 98. Compose ancora alcune Rime, delle quali se ne dà un saggio. Fiorì nell anno 1660.

Nella Traslazione della Immagine di Maria Vergine detta del Sudore.

Godi, Ravenna, apri a le glorie il varco. *pag.* 315.

GIANNANTONIO BARONIO nacque di Benedetto li 11. Novembre 1718., ed infelicemente li 22. Maggio 1739. restò sommerso in un Canale. La immatura morte di questo Giovane è stata universalmente compianta, imperciocchè se in età così tenera aveva già con lode terminati i suoi studj di belle Lettere, Filosofia, e Teologia, ed incominciato quello de' Sacri Canoni, se aggregato alle nostre Accademie in esse con belle composizioni faceva ammirare il suo spirito ornato ancora di nobili cognizioni spettanti alla Storia Sacra, e profana, ognuno vede quanto in esso, se fosse sopravissuto, abbia perduto la Patria; e perciò è stata a tutti sensibile la sua disgrazia.

Sopra la Passione di Cristo.

Il Crin squarciate. *pag.* 404.

Sopra l' Ascensione al Cielo di Maria Vergine.

L' Alma, che venne dal gran Padre eletta. *pag.* 404.

Nella erezione della Statua di Clemente XII. nella Piazza maggiore di Ravenna.

Lasciam le canne, e l' amo, o Pescatori. *pag.* 403.

Nel-

Nella erezione della Statua del Card. Giulio Alberoni Legato nella pubblica Sala del Palazzo.

Ravenna mia, non le Colonne, o gli Archi. *pag.* 403.

GIANNANTONIO PIAZZA nacque di Pietro Maria nell'anno 1548. Dicembre 29. Dopo aver ricevuto la Laurea nell'una, e l'altra Legge abbracciò lo stato Ecclesiastico, e nel 1577. Febbrajo 24. ottenne un Canonicato nella Metropolitana. Dell'Arte Poetica si dilettò, e lasciò alcune sue Rime, le quali si conservano dal dottissimo Marchese, e Cavaliere Vincenzo Piazza, che gentilmente ha comunicate quelle degli altri Piazza poste nella presente Raccolta. Fiorì circa il 1590., e morì nell'anno 1629., in memoria del quale in Duomo si legge un nobile Elogio. E' lodato dal Rossi *Storie di Rav. lib.* XI. *pag.* 787.

Nel Dottorato di N. N.

Ecco Apollo, ecco Apollo, o là profani. *pag.* 197.

In tempo di pericolosissima infirmità.

Oimè! che ruppe la mia nave in scoglio. *pag.* 197.

Nel Dottorato di N. N. sotto gli auspizi del Card. Ranuzzo Farnese Arcivescovo di Ravenna.

Veggio alato d'Astrea su l'alto monte. *pag* 196.

GIAMBATTISTA BARBO si trova tra quei Poeti Ravennati, le Rime de' quali furono raccolte da Vegio Vegi per applaudire alle Nozze d'Alfonso Marchese del Vasto, e Lavinia Feltria della Rovere, onde fiorì nel 1580.

Sacro Imeneo da l'alto suo soggiorno. *pag.* 175.

GIAMBATTISTA GAMBI figlio d'Ippolito ricevette il Sacro Battesimo li 23. Luglio 1686. dotato d'ingegno prontissimo, e perspicacissimo, onde nella Giurisprudenza fece tali progressi, che non ostante la sua poca età fu prescelto per Auditore del Cardinale Fabrizio Spada Segretario di Stato. Dimostrò parimente una grande facilità nel comporre in verso Latino, e Volgare, onde fu aggregato alle Accademie degl'Informi, e Concordi della Patria, degl'Infecondi di Roma, e degl'Arcadi, tra quali si diceva *Olandro Pentelio*, e nell'anno 1711. fu uno de' Colleghi d'Arcadia, come ne fa fede il Crescimbeni *Comment. Vol.* V. *lib.* 6. *n.* 50. *pag.* 369., dove porta sue Rime, le quali poi nelle Raccolte delle Rime degli Arcadi si leggono in maggior numero, cioè nel *tom.* VII. *pag.* 296. a 304., e *tom.* I. *Poemetti Lirici pag.* 98. Nella Raccolta del Budrioli *Par.* I. *pag.* 306. a 336. sono inseriti molti suoi Sonetti, Canzoni, e Sestine.

In queste Adunanze non si fece solamente ammirare per le composizioni Poetiche, ma ancora per le sue eleganti Orazioni, le quali con molte sue Rime Manuscritte si conservano dal Figlio Carlippolito, e da queste si sono pigliati i saggi della presente Raccolta. Lasciò di vivere li 8. Ottobre 1737.

Ah, che folle non fui, ne Amor fu cieco. pag. 400.
Nella Monacazione della Contessa Isabella Ginanni.
Avessi io pur le Rime al desir pronte. pag. 401.
A Cilauda Olimia Pastorella del Viti.
Cilauda, se avverà che a Voi ritorno. pag. 394.
Nell' arrivo della Marchesa Leonora Bentivoglio Albergati nella Legazione dell' Emo suo Zio.
Città, che un tempo a le temute Porte. pag. 398.
Il Conte Carlo Gambi in morte della Contessa Maria Teresa Lunardi sua Moglie.
D' Amore, e d' Imeneo le glorie ha spente. pag. 395.
In lode della Repubblica di Venezia.
Di quel Senato ancor non son perdute. pag. 397.
Amore tradito.
Il tuo amor, la tua fe si porta il vento. pag. 399.
In morte della Contessa Maria Teresa Lunardi Gambi sua Cognata.
Mancò qual fior tronco sul verde stelo. pag. 395.
Nel prendere la Croce di S. Stefano il Cavalier Giordani di Pesaro.
O Croce gloriosa, e trionfale. pag. 397.
Per la Passione di Cristo.
O Figlie di Sion uscite, uscite. pag. 394.
Amor tradito.
Qual Uom che chiuso esclama in carcer tetro. pag. 399.
A Suor Fortunata Rota, che per la prima volta intraprende l' uffizio d' Ebdomadaria alludendo al *Deus in adjutorium &c.*
Se l' Usignol veggia il Serpente infido. pag. 401.
Nell' arrivo della Marchesa Leonora Bentivoglio Albergati nella Legazione dell' Emo suo Zio.
Se sapesse volar mia Musa umile. pag. 398.
Splende più fausto ne suoi lumi il Cielo. pag. 400.
In tempo di Passione.
Signor, tu ben il sai di qual catena. pag. 396.
Alla Figlia, che si fa Monaca nel *Corpus Domini* di Ravenna co i nomi di *Aura Celeste*.

Tu

Tu Sposa del Signore? Appena il crede. pag. 402.

Alla Città di Ravenna nella influenza dell' anno 1729.

Vedi pur vedi, o Patria afflitta, il duolo. pag. 396.

GIAMBATTISTA MERLINI amò lo studio dell' Arte Poetica, e quale frutto ritraesse dalla sua applicazione si raccoglie da alcuni saggi lasciatici nelle Raccolte della sua età. Fiorì circa l' anno 1585.

Nelle Nozze di Francesco Monaldini, ed Isotta Raisi.

Mentre la gentil Clori. pag. 184.

GIAMBATTISTA PESCATORE Poeta di chiaro nome, il quale avendo ammirato il Poema del famoso Lodovico Ariosto, e considerato potere non poco aggiungersi alla sua idea, perciò proseguì le geste d' Orlando con i due seguenti Poemi. *La Morte di Ruggiero continuata alla materia dell' Ariosto con ogni riuscimento di tutte le imprese generose da lui proposte, e non finite, aggiuntovi molti bellissimi successi, che all' alto apparecchio di quel Divino Poeta seguir debbono con le Allegorie ad ogni canto, che possono levare l' intelletto a comprendere gli effetti della virtù, e del vizio.* 4. *Vinegia per Comin da Trino* 1550., ed in 4. *Venezia per Paolo Gerardo* 1556. Canti 40. II. *La Vendetta di Ruggiero continuata alla materia dell' Ariosto con le Allegorie ad ogni canto.* 4. *Vinegia per Comin da Trino.* 1557. Canti 25. Oltre questi due Poemi glie ne attribuisce due altri Antonfrancesco Doni nella sua *Libreria pag.* 47. Ed. Ven. 1580. cioè. III. *Innamoramento di Ruggiero*, e IV. *Morte di Ruggeretto*; ma non gli ho mai veduti. Compose ancora il Pescatore alcune Commedie, una sola ne tengo intitolata *la Nina*. 8. *Vinegia per Comin da Trino* 1557. Lasciò di vivere nell' anno 1558., al quale sarà sempre obbligata la Patria per essere stato il Maestro di tutti gli altri Poeti, i quali dopo di Lui immediatamente fiorirono, siccome di ciò ne fa fede il Rossi *Storie di Rav. lib.* IX. E' lodato il Pescatore non solamente dal Tomai *Storia di Rav. Par.* IV. *cap.* 6., e dal Crescimbeni *Storia della Volgar Poes. lib.* V. *Class.* II. *n.* 86., ma da altri ancora.

A B. D. chiamata Lucrezia.

Chi non amasse Voi Lucrezia mia. pag. 22.

Canto XXXV. della Morte di Ruggiero.

Donne gentili Voi, ch' Amor seguite. pag. 23.

A Pietro Donato Cesi, poi Cardinale.

La fama, che di Voi più chiara suona. pag. 21.

Loda la mano di B. D.

O bella man, che in mille lacci il core. pag. 22.

GIAMBATTISTA SOPRANI Cavaliere figlio del Cavalier Paolo nato li 15. Febbrajo 1585. insigne Professore della Giurisprudenza, che coltivò ancora la Poesia Italiana, onde il Guaccimanni raccolse alcune sue Rime, ed il Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib.* v. *Class.* III. *n.* 76. tra i buoni Poeti l'annovera. Fiorì circa il 1620.

Rivede la S. D. sopra de' Monti.

Torno a mostrar la luce agl'occhi miei. pag. 265.

GIANDOMENICO ISEPPI alli 15. Marzo 1608. nella Università di Bologna fu decorato della Laurea in S. Teologia, indi fu Parroco di S. Rocco, e circa l'anno 1630. morì. Nella sua età Giovanile si esercitò nella Poesia, ed alcuni saggi di versi Latini, e Volgari si leggono nelle Raccolte fatte sul principio del Secolo XVII., ed altre Rime tra le Manuscritte di Giuseppe Maria Lovatelli. Pubblicò ancora la Canzone di Stefano Lotti in lode del Cardinal Pietro Aldobrandino Arcivescovo di Ravenna.

Nelle Nozze di Francesco Lovatelli, e Vittoria Roverelli.

Ecco di mille fregi, e mille onori. pag. 235.

In morte di Vincenzo Lunardi.

Tu, ch' or me miri in Ciel, occhio terreno. pag. 234.

GIANDOMENICO MICHELESI figlio di Paolo con sua lode per molti anni istruì nelle belle Lettere, e Poesia la nostra Gioventù, come pure quella di altre Città, dove le insegnò. Era dotato di uno spirito pronto, e faceto, onde nel genere di Poesia detta Bernesca compose diverse Rime, che con applauso furono ricevute. Recitò più volte nelle Accademie degl' Informi, Concordi, e Censurati, e mentre era Parroco de' Santi Nicandro, e Marziano in età d'anni 87. morì li 7. Luglio 1734. Il Pasolini conservò la di Lui memoria *lib.* III. *cap.* 7. *pag.* 84. Lasciò dopo di se 11. Tomi in 4. di versi Latini, e Volgari, ma dopo la sua morte si sono perduti.

Essendogli stati rubati tutti i Capponi in una notte piovosa di Carnevale.

Di tutta la mia carne il fine è giunto. pag. 372.

A S. Severo Arcivescovo di Ravenna.

Santo Pastor, che un tempo umil soggiorno. pag. 371.

Nella partenza del Card. Tommaso Ruffo Legato di Romagna per la Legazione di Ferrara.

Sul' Urna di Fetonte. *pag.* 331.

GIANFRANCESCO OSIO nato di Vincenzo li 13. Luglio 1586. lasciò diverse sue Rime nelle Raccolte del suo tempo, e spezialmente in quella del Guaccimanni, perciò fu lodato dal Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib.* v. *Class.* III. *n.* 88., e da Giacomo Filippo Tomasini *in Elog. Viror. Illustr. Par.* II. *pag.* 246.

Sdegno, che si risolve in Amore.

Giurai sopra de l' Arco, e de la face. *pag.* 236.

Nel vedere il ritratto della S. D.

Tra bei colori in breve tela al vivo. *pag.* 235.

GIANFRANCESCO VISTOLI figlio di Gaspare nato li 30. Ottobre 1637. celebre Professore di belle Lettere nella Patria, ed in altre Città, e Segretario di Lettere Latine del Cardinale Lorenzo Raggi Legato; compose diverse opere Poetiche, cioè. *Poesie Liriche.* 12. *Bologna per Giacomo Monti* 1682. II. *Applausi Epitalamici nelle felicissime Nozze del Conte Paolo Bezzi, e Contessa Maria Teresa Castracani.* 4. *Forlì per gl' Eredi del Zampa* 1691. III. *Reliquiae Litterariae.* 12. *Forlì per Gianfelice Dandi* 1701. IV. *Fiori Poetici.* 12. *Forlì nella Stamparia de Fasti eruditi.* 1704. questo opuscolo è riferito dall' Autore della Biblioteca Imperiale. Altre Rime Manuscritte si custodiscono dal Dottor Francesco Bagnari Vistoli suo Nipote, il quale meritamente sostiene lo stesso impiego del Zio nello studio Pubblico. Non solamente Gianfrancesco è lodato dal Pasolini *Uomin. Illust. pag.* 83., ma ancora da Vincenzo Bondeno *in Collectat. Legal.*, e dal Crescimbeni *Comment. Vol.* IV. *lib.* III. *Cent.* 3. *n.* 80. Passò a miglior vita li 28. Luglio 1708.

Un Amico invitato ad un onesto trattenimento così risponde.

Apre le fauci ad ingojarmi Averno. *pag.* 356.

Aquila di grand' ali, il cui costume. *pag.* 356.

A S. Romualdo penitente.

D' Alpestre rupi infra selvaggi orrori. *pag.* 355.

GIANMARIA MAJOLI nato di Giovanni nel 1519. compose molte Rime, e versi Latini, i quali occupano degno luogo nelle Raccolte del suo tempo, e si acquistò le lodi del Rossi *Storie di Rav. lib.* IX., e del Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib.* v. *Class.* II. *n.* 92. Fiorì nel 1575., ma lasciò di vivere essendo Parroco di S. Paterniano nell' anno 1600.

In morte di Luca Lunghi Pittore.

Avara sia la terra a le mie rive. pag. 78.
In morte di Cristina Racchi Lunardi.
Che deggio far, se non morir, ahi lasso. pag. 78.
Nelle Nozze d' Alfonso Marchese del Vasto, e Lavinia della Rovere.
Ecco che un altra volta quì ritorna. pag. 77.
In morte di Bianca Rangoni Contessa di Bagno.
Non più per noi la ruggiadosa Aurora. pag. 79.
A Pietro Donato Cesi Cardinale.
Se degno è di Colossi, e d' altri marmi. pag. 79.
In morte di Cristina Racchi Lunardi.
Squarci pur Morte il mio corporeo velo. pag. 77.

GIANMATTEO BUONGIOVANNI lasciò delle sue Rime una Canzone in lode del Cardinal Rivarola, d'onde si raccoglie essere fiorito circa l' anno 1620.
Al Cardinale Rivarola per la conferma nella sua Legazione.
Da l' umida tua sponda. pag. 269.

GIANPAOLO CORELLI ritrovandosi in Bologna allo studio delle Leggi pubblicò il *Damone* del nostro Giulio Morigi, di cui era grande amico, dalla compagnia del quale pigliò Egli pure non poco affetto alle Muse, e compose alcune Rime Volgari, ed Epigrammi Latini. Fiorì circa il 1575.
A Giulio Morigi sotto 'l nome di Damone.
Or ecco un' altra volta fra' Pastori. pag. 81.
Nelle Nozze di Alfonso Marchese del Vasto, e Lavinia della Rovere.
VEGI Gentil, abbenche a i cenni tuoi. pag. 81.

GIROLAMO FABRI figlio di Aurelio Storico di chiaro nome, il quale non solamente dimostrò la nobiltà del suo spirito nella erudizione Sacra, e profana, colla quale illustrò la sua Patria, ma ancora nell' Arte Oratoria, e Poetica, onde fu aggregato alle Accademie degli *Apatisti* di Firenze, e degli *Ansiosi* di Gubbio. Un saggio delle sue Rime ritrovasi tra le sue Opere manuscritte, che si conservano nella Libraria dello Spirito Santo de' Cherici Regolari. Stimo superfluo indicare gli autori, i quali hanno tessuto elogi al medesimo, mentre è cosa notissima; bastando sapere che alli 12. Gennajo 1650. fu dichiarato Canonico Teologo, indi Vicario Generale de' nostri Arcivescovi, e che in età di anni 52. lasciò di vivere nell' anno 1679. Settembre 17., e fu sepolto con nobile iscrizione nella Chiesa di S. Michele in Africisco di Ravenna. Nell'

Nell' anno Santo.
Arde di giusto sdegno. pag. 323.

GIROLAMO FERRETTI dal Tomai nella prima parte della sua Storia è detto Giovane qualificato, e bellissimo Scrittore, il quale alla Storia dello stesso applaudì con sue Rime, e sebbene altro del medesimo non rimane, pur quanto valesse nella Poesia si raccoglie dal Sonetto di Antonio Bessa Negrini, che si trova nelle Rime di diversi celebri Poeti stampate in 8. Bergamo per Comin Vētura 1587. in cui gl' altri Ferretti si lodano ancora.

Già Roma ebbe i Pisoni, in cui ben parse,
Che l' uno erede l' altro a studio fesse
De la virtù, de le scienze istesse,
Unite in lor come in tant' altri sparse.
A Ravenna non fur le Stelle scarse
Di cotal don a nostra età, poich' esse
Dierle i FERRETTI, e tai ch' a l' un successe
L' altro, e maggior poi di dottrina apparse.
Quinci ha veduto con suo eterno onore (PIETRO,
GIULIO, GIOVANNI, NICCOLO', e GIAMPIETRO,
Cui verdeggiò sotto la mitra il lauro.
Or vede Voi, Signor, ch' a tutti dietro
Vengite, e 'n prose, e 'n Rime alte, e sonore
D' eternità le aprite un bel tesauro.

A Tommaso Tomai per la Storia di Ravenna.
Nè sì da lungi acuta Lince vede. pag. 42.

GIROLAMO ROSSI nacque in Ravenna li 15. Luglio 1539. da Francesco II., e da Isabella Logovichia decoro, ed ornamento della sua Famiglia, e della Patria. Portossi a Roma chiamato dal Zio Giambattista Rossi, che presedette per molti anni con somma lode alla Religione Carmelitana, ed ivi nella Sapienza studiò la Rettorica, la Logica, e la Fisica, indi trasferitosi a Padova nell' anno 1560. Marzo 31. fu dichiarato Dottore in Filosofia, e Medicina. In questa facoltà riuscì così eccellente, che dalle Università di Ferrara, e Bologna fu ricercato con grossi onorari di 800., ed anche 1000. scudi annui, acciocchè in esse pubblicamente la insegnasse; ma Egli ricusò qualunque offerta per servire la Patria, e comporre oltre la Storia, per la quale ha renduto il suo nome immortale, quelle tante altre opere, che si riferiranno nella Biblioteca Ravennate. Non potè dispensarsi di servire il Sommo Pontefice Clemente

VIII.

VIII., siccome Egli dichiara *in Comment. de sua Legatione ad Clementem VIII. P. M.*, ma dopo breve spazio di tempo avendo conosciuta l' aria di Roma contraria alla sua complessione dallo studio, e da altre grandi fatiche debilitata, ritornò alla Patria, dove compianto da tutti i Cittadini lasciò di vivere nel giorno 8. di Settembre 1607. Moltissimi sono coloro, che lodarono questo Uomo rarissimo, i quali altrove si riferiranno, e mi restringo a indicare ciò che compose in versi Volgari, giacchè non poco della Poesia si compiacque. Oltre le molte Rime, che sono nelle Raccolte del suo tempo fece stampare. *Ravenna Pacificata Poemetto. Nella stessa pace Canzone. Nella venuta del Vescovo di Narni a Ravenna Stanze* 8. *Venezia* 1566., e 8. *Ravenna per Antonmaria Landi* 1713. con molte altre Rime del medesimo fatte unite da Giacopo Rossi Pronipote del medesimo. 11. *Canzone per la Vittoria ottenuta in mare da i Cristiani contro i Turchi*. 4. *Ravenna* 1572. Delle sue Poesie fa chiara testimonianza il Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib.* v. *Class.* 11. *n.* 244. chiamandolo Poeta insigne; e Brunoro Zampeschi *nel Dialogo dell' Innamorato pag.* 23. lo paragona a i Maestri di quest' arte, e conchiude: *oltra che egli è l' idea della Poesia stessa, mediante il furor della quale ha composte molte cose, le quali non molto passerà, che usciranno fuori a benefizio degli studiosi*. Fu aggregato alla celebre Accademia degli *Innominati* di Parma, e tra i nostri *Selvaggi* si diceva il *Pensoso*.

A B. D.

De l' onestà, che in Voi pura cosparse. pag. 52.

A D. Felice Raspona.

Felice Donna, che felicemente. pag. 46.

A Fulvia Mattei Mignanelli.

Fulvia, che 'l Tebro indori, e Italia inostri. pag. 53.

Ad Armida Celidonia.

Là dove con soavi, e lieti giri. pag. 43.

A D. Gironima Colonna.

Mentre il desio d' illustre fiamma ardente. pag. 49.

In morte di Cristina Racchi Lunardi.

Non guerra empia e crudel, non onda irata. pag. 47.

A D. Gironima Colonna.

O del Ciel degna pietra, a cui s' appogge. pag. 48.

Qualor col dolce suon de le parole. pag. 48.

In morte di Cristina Racchi Lunardi.

Quan-

Quando Cristina giunta a l'ora estrema. pag. 47.

A Francesco Turchi in morte di Lucrezia Cavalcanti.

Turchi, perche più tardi, ardito spiega. pag. 43.

GIROLAMO ROTA figlio del Conte Pellegrino venne alla luce li 4. Dicembre 1643. Impiegò ottimamente i talenti avuti dalla natura, e nel promovere i vantaggi della Patria, e nel servire agli altri di esempio, poi che la nobiltà del sangue è di poco pregio, quando non è accompagnata dalla virtù. Nelle nostre Accademie degl' Informi, e Concordi si acquistò i pubblici applausi sì ne' discorsi Accademici, come nelle scelte Rime, che recitò, onde più volte fu eletto delle medesime Principe. Lasciò molte Rime, e versi Latini in un tomo in foglio, che si conserva dal Conte Gioachino suo Figlio, dal quale si sono pigliate le presenti. Parlano di lui con lode il Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib. v. Class.* III. *n.* 115. Francesco Antonio Bonfini nella *Miscellan. de Concordi pag.* 125. Gianfrancesco Vistoli *Reliq. Litterar. pag.* 262. Passò a miglior vita li 3. Gennajo 1698.

Scherzo Poetico.

E' già gettato il dado. pag. 328.

Consola un Amico per la morte della S. D.

Musa, di sacro alloro. pag. 331.

Scherzi Poetici.

Ne l' Ericinie selve. pag. 334.

Non me la fate no. pag. 337.

Maria Immacolata.

Tu peccasti in Adamo? Dunque d' Averno. pag. 333.

Scherzo Poetico.

Vorrei bella diventare. pag. 334.

GIROLAMO SPRETI nacque di Pomponio li 31. Luglio 1519. pel suo modo di comporre in verso Volgare meritò essere lodato dal Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib. v. Class.* II. *n.* 8. Fiorì circa il 1575.

In morte di Cristina Racchi Lunardi.

Veggio Teti, e Giunon turbati, e Apollo. pag. 82.

GIULIANO GHEZZI fu l' ultimo rampollo di una delle più illustri famiglie della Patria, riuscì con molta felicità nelle belle Lettere, ed Arte Poetica, ed avendo abbracciato lo stato Ecclesiastico ottenne la Parrochia di S. Maria Nuova, nel quale impiego dopo aver dati molti contrasegni del suo zelo passò all' altra vita in età molto avvanzata nell'

an-

anno 1610. Aprile 3. Oltre i molti Sonetti, che si trovano nelle Raccolte del suo tempo pubblicò le seguenti Canzoni. *A Monsignor Cristoforo Buoncompagno dignissimo Arcivescovo di Ravenna. Canzone 4. Ravenna appresso Cesare Cavazza. II. Nel Dottorato de' Signori Giustiniano, e Cammillo Rasponi. Canzone 4. Ferrara per Vittorio Baldini 1585. III. Canzone secondo l'antica maniera di Pindaro in lode del Signor Mario Raspone. 4. Ferrara per Vittorio Baldini 1585.*

Nelle Nozze di Alfonso Marchese del Vasto, e Lavinia della Rovere.

Coppia real sotto la cui grand' ombra. *pag.* 98.

A Pietro Donato Cesi Cardinale.

Era dagli anni oppresso, e quasi estinto. *pag.* 82.

A Mario Raspone.

O che caldo desire. *pag.* 83.

GIULIANTONIO MONALDINI figlio di Emerenziano nato li 22. Gennajo 1644. Cavaliere di S. Stefano ragguardevole per la chiarezza del sangue, e per la dottrina, concioffiachè dopo ottenuta la Laurea nel Gius Civile, e Canonico gli fu conferita la Cattedra della Giurisprudenza nella Università di Pisa, dove per sette anni fece conoscere la sua virtù; indi ritornò alla Patria, alla quale coll'opere, e col consiglio procurò sempre giovare. Coltivò ancora la volgar Poesia, e compose la seguente opera, che Manoscritta si conserva dal Cavaliere di Malta Monaldino Monaldini suo figlio. *L' Italia Poetica*. 4. *Tomo* 1. Comprende quest'opera 456. Sonetti sopra tutte le Città d'Italia antiche, e moderne con quelle ancora delle Isole adiacenti. Vedasi il suo Elogio nel Pasolini *Uomini Illust. pag.* 107. Nell'anno 87. di sua età li 12. Novembre 1729. lasciò di vivere.

A Serafino Pasolini per gli Uomini Illustri di Ravenna alludendo ancora a i Lustri Ravennati.

Erudito Scrittor, che il tuo bel Pino. *pag.* 373.

GIULIO FERRETTI figlio di Niccolò Cavaliere, uno de' primi Letterati della Patria, che illustrò con molte opere, le quali sono in parte Manuscritte nella Vaticana, ed in parte stampate. Se riuscì eccellente nelle materie Legali, Militari, Sacre, e di varia erudizione, non fu meno felice nella Poesia Latina, e Volgare, sebbene di questa un solo saggio si trova in lode di D. Livia Colonna. Girolamo Rossi scrisse la sua Vita, che si trova nel principio

pio dell' opera del Ferretti *de Jure*, *& Re militari*. *fol. Venetiis apud Bologninum Zalterium*. Essendo Preside della Puglia nella Città di S. Severo finì i suoi giorni alli 8. Marzo 1547. Delle sue lodi non solamente gli Storici Ravennati sono copiosi, ma gli esteri ancora, cioè il Cartari, Ciarlanti, Ebucio Fondi, Marchesi, ed altri.

In morte di D. Livia Colonna.

Pallido il Sol, dal Ciel cader le Stelle. *pag. 21.*

GIULIO GIOVANELLI fu il solo, che tra i Poeti, i quali cãtarono nelle Nozze di Cesare dal Sale, e Margarita Monaldini si distinse col suo nome, quando tutti gli altri sotto i nomi Accademici de' Selvaggi, Informi, e Travagliati si occultarono. Fiorì nell' anno 1615.

Nelle Nozze di Cesare dal Sale, e Margarita Monaldini.

Quì dove inonda, e bagna. *pag. 261.*

GIULIO MORIGI figlio di Cristofaro nacque in Ravenna 5. Gennajo 1538.; si applicò alla Poesia, e riuscì con tanta felicità, che meritò essere aggregato alle principali Accademie de' suoi tempi. Tra i Selvaggi di Ravenna si diceva l' *Abbandonato*, tra gl' Innominati di Parma l' *Innabile*, era parimente uno degl' *Incogniti*. Lo posero nel numero degli *Eccentrici* i Perugini, degli *Uniti* gli Urbinati, e degli *Smarriti* i Viterbiesi. Compose tante Rime, che si trovano nelle Raccolte dell' età sua, le quali unite insieme formarebbero molti volumi. La prima sua opera fu stampata in Bologna da Gioanni de Rossi 8. 1566. col titolo: *Il Damone Innamorato*; in cui sono Sestine, Corone di Sonetti, Madrigali, e Ballate in lode di Aurelia del Pozzo Dama Ravennate. II. *Rime*. 8. *Ravenna appresso Francesco Tebaldini* 1579. III. *Delle Disavventure di Ovidio libri* V. *ridotti nella Volgar lingua*. 12. *Ravenna per Francesco Tebaldini* 1581. IV. *Lucano delle Guerre Civili con aggiunta fino alla morte di Cesare*. 4. *Ravenna per Francesco Tebaldini* 1587. Si conservano ancora dal gentile, e dotto Canonico Arciprete Cristofaro Morigi alcune opere manuscritte del medesimo; cioè: V. *Il Carlo Vittorioso Poema di Canti* XXV. VI. *Il Monte Calvario Poema di un sol Canto*. VII. *Canzone in occasione della promozione all' Arcivescovado di Ravenna di Pietro Cardinale Aldobrandini*. Lasciò di vivere in Ravenna li 3. Febbrajo 1610., e fu sepolto nella Metropolitana. Oltre i nostri Storici scrissero con lode del Morigi il Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib.* V. *n.* 168. *Class.* II., e

Pao-

Paolo Morigi (per tacer di molt'altri) *Storia della Casa Morigia pag.* 31. 32., *e Storia di Milano lib.* III. *cap.* 4., dove con autentici documenti dimostra, che questa nostra Famiglia è un ramo della nobile, ed antica, che ancor fiorisce in Milano. A Giulio per fine dee la Repubblica Letteraria le Rime di Onofrio Zarabini, il quale le raccolse senza saputa dell'Autore, e fece stampare in Venezia 8. 1586.

Ad Aurelia dal Pozzo.

Come da più bei fiori. pag. 106.

A Lucrezia Contusi Amodei.

Donna onor de le Donne, e chiaro e vero. pag. 103.

Descrive il suo amore.

Era de l'amor mio il settim' anno. pag. 99.

In van spendo i miei giorni in tema, e 'n speme. pag. 101.

Il Carlo Vittorioso. Canto primo.

L'Armi vittrici io canto, e l'Uom che i Regi. pag. 107.

In morte di Lavinia Spreti.

Morte, Morte crudele, e chi mai fia. pag. 101.

Sotto il nome di Damone loda Aurelia del Pozzo.

Nel alma, cui sì bella veste ammanta. pag. 103.

Alla S. D.

Nel dì, Donna gentil, che Amor, primiero. pag. 99.

Introduzione alle sue Rime.

Non già perchè m'ammiri il Mondo, o m'aggia. pag. 98.

Dormendo trova qualche conforto a suoi affanni.

O sonno, o de mortali egro conforto. pag. 100.

Detesta l'amore profano.

Padre del Ciel, se i giusti preghi umani. pag. 102.

Il Monte Calvario Poema.

Quell'io che già cantai d'Arme, e d'Amore. pag. 107.

Al tumulo di Dante.

Sacri marmi felici, che a stupore. pag. 102.

Ad Aurelia del Pozzo.

Se contra il rio furor di rabbios' Aure. pag. 105.

Sotto il gran Pino a la sinistra riva. pag. 104.

Nel ritorno della S. D.

Tornato è il Sol, che quì tenebre tante. pag. 100.

Ad Aurelia del Pozzo.

Vo sempre dietro a quel, che più mi sface. pag. 104.

GIULIO figlio del Cavalier Bonifazio SPRETI nacque nell'anno 1575., e sebbene si applicò all'Arte militare, onde fu fatto Capitano, pure coltivò le belle Lettere, come

me apparisce dalle lodi, che glie ne dà Giuseppe dal Passo dedicandogli il *Trattato dello stato Maritale*. Pubblicò una Raccolta di Rime nelle Nozze di Pietro Grossi, e Maria Lunardi 4. Ravenna per Pietro Giovanelli 1599. Lasciò di vivere nell' anno 1624. Ottobre 3.

Nelle Nozze di Pietro Grossi, e Maria Lunardi.

In queste dotte Carte. pag. 200.

Nelle Nozze di Paolo, e Catterina Savelli.

Stavan liete, e festose. pag. 200.

GIULIO CAMMILLO FERRETTI figlio di Esuperanzo, il quale nelle sue Opere Manuscritte, che si conservano nella Vaticana, e nelle stampate si dice Giulio Giuniore. Fu Dottore nell' una, e l' altra Legge, e Lettore pubblico straordinario in Siena. Ivi fu aggregato alla celebre Accademia degli *Intronati*, e nella Raccolta delle Rime di questi Accademici fatta stampare da Gismondo Santi in Siena 1608. si trovano 24. suoi Sonetti, onde per questo motivo il Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib.* IV. *pag.* 275 *ed.* 1. *Rom.* lo riputò Sanese. Nell' anno 1610. Settembre 14. morì in Ravenna, e fu sepolto in S. Gio. Vangelista co suoi Maggiori. Oltre ciò, che si è detto nella prefazione per dimostrarlo Ravenate, quì aggiungo avere il Ferretti un Sonetto nella Raccolta in morte di Vincenzo Lunardi, dove i soli Poeti Ravennati ebbero luogo, come nella prefazione si dichiara Gervasio Acquarelli.

Desidera d' essere sempre legato a i capelli della S. D.

Chi vide mai al ventilar de l' aura. pag. 238.

Somiglia la S. D. alle Stagioni dell' anno.

Mentre te miro, o mia lucente stella. pag. 237.

Donna bella, e crudele.

Odo il suon de' tuoi pregi, o mia Clorina. pag. 237.

Dichiara i suoi Versi essere la pura storia de' suoi dolori.

Questi carmi pietosi, e questi accenti. pag. 236.

Loda la S. D. velata gli occhi da velo bianco.

Sotto un candido, vago, e sottil velo. pag. 239.

Dice minori essere i suoi tormenti, quando vede la S. D.

Tra le vive mie doglie, e tra i tormenti. pag. 238.

GIUSEPPE DAL PASSO Uomo celebre per la sua vasta erudizione, e per le opere stampate: fu annoverato nelle Accademie de' *Filoponi* di Faenza, de' *Ricourati* di Padova, e degl' *Informi* della Patria, tra i quali si diceva l'*Ardito*. Fece una Raccolta di Rime nelle Nozze del Dottor

di

di Legge Francesco Monaldini, ed Isotta Raisi stampata in Ravenna da Francesco Tebaldini 4. 1589., nella quale si trovano alcune sue Rime. Pubblicò ancora: *Lezione Accademica sopra quattro versi del Sonetto di Francesco Petrarca. Quest' anima gentil, che si diparte.* 4. *Ravenna appresso gli Eredi di Pietro Giovanelli* 1603., e 4. *Venezia per Vincenzo Somasco* 1616. In età provetta si ritirò dal secolo, ed abbracciò il Sacro Instituto Camaldolese nell' insigne Munistero di Classe, dove si mutò il nome di Giuseppe in quello di Pietro, come apparisce da un opera dal medesimo stampata, mentre era Monaco; quindi si dee correggere il Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib. 1 v. pag. 317. ed. 11. Rom.*, il quale dice, che nel secolo si chiamava Pietro, e nel Chiostro Giuseppe. E' lodato dal Fontana *in Bibliotb. Legali*, e tra gli altri dal nostro Fabri *Memor. Sacre di Rav. Part. 1. pag. 329.* è qualificato per Uomo assai erudito, e di belle Lettere ornato. Morì circa l' anno 1620.

Nelle Nozze di Francesco Monaldini, ed Isotta Raisi.

A l' ombra de bei mirti. pag. 184.

GIUSEPPE SALOMONI trovasi tra quei Poeti, le Rime de i quali raccolse Giacomo Guaccimanni, e questi è diverso dall' altro Giuseppe Salomoni di Udine, di cui parla il Crescimbeni *Comment. della Volg. Poes. Vol. 1 v. lib. 111. n. 34. pag. 177. ed. Venet.*

Al Sommo Pontefice Sisto V.

Già de l' onde il furor prendendo a scorno. pag. 260.

Donna bella, e malvaggia.

Pende a nobil Guerrier dal mancolato. pag. 260.

Bellezza caduca, e crudele.

Verrà la Morte, e con la man potente. pag. 261.

GIUSEPPE figlio del Conte Niccolò SETTECASTELLI, e di Catterina Ravenna Dama Romana uscì alla luce li 7. Maggio 1660. Ricevette la educazione nella celebre Accademia degli Ardenti detta del Porto di Bologna governata da' Padri della Congregazione Somasca; indi passò a proseguire i suoi studi nel Collegio Clementino di Roma, sotto la cura de i medesimi Padri, ove fece non solamente grandi progressi nelle belle Lettere, ma ancora nell' armeggiar colla spada, nel quale esercizio riuscì eccellente. Nella Patria ebbe tutti gli onori, che a i nobili Cittadini si sogliono concedere, e mentre in qualità di Capo del Senato dovea servirla li 8. Giugno 1724. passò all' altra vita, il

cui

cui Corpo fu sepolto nella propria Cappella di S. Antonio in S. Francesco. Nel comporre Rime si acquistò molta lode dagli Esteri ancora, onde oltre alle Accademie degl'*Informi*, e *Concordi* fu aggregato a quelle degli *Umoristi*, ed *Infecondi* di Roma, e de' *Gelati* di Bologna. Molte sue Rime sparse si trovano nelle Raccolte, e di più fece a parte stampare: *Applausi trionfali alle Armi invittissime di Leopoldo Imperatore contro il Turco sotto Vienna*. 4. *Ravenna per gl' Impressori Camerali* 1683. Dal Pasolini è meritamente tra gli Uomini Illustri della Patria collocato.

Nelle Nozze della Contessa Alessandra Gottifredi, e Conte Marcantonio Ginanni.

A fermar d' Alessandra il piè non vale. pag. 374.

A Monsù Rivers, che si veste Monaco Benedettino in S. Vitale.

Or che a Chiostri t' invita amor celeste. pag. 373.

Nella partenza del Cardinale Ulisse Gozzadini dalla Legazione di Romagna.

Questi è l' Eroe, che con pensieri industri. pag. 375.

A Cristina Regina di Svezia.

Spezzatrice di Scettri anima altera. pag. 374.

GIUSEPPE STELLINI applicossi allo studio della Volgare, e Latina Poesia, e da diversi saggi, che nelle Raccolte del suo tempo sparsi s' incontrano, apparisce non essere indegno di lode. Fiorì circa l' anno 1575.

In morte d' Innocenza Giannotti.

Deh fossi io pinta de la mia Donna morto. pag. 109.

A Giuseppe Passi per i Diffetti Donneschi.

Nobil fatica, e impresa degna prendi. pag. 109.

GIUSEPPE VIVOLI nato in Ravenna da Tommaso Vivoli, ed Elena Pagmona nell' anno 1550. Dopo avere abbracciato lo Instituto de' Canonici Lateranensi in S. Maria in Porto si portò a Padova, dove sotto la disciplina di dottissimi Professori riuscì un celebre Filosofo, Teologo, e Mattematico. A queste Scienze unì una singolare pietà, e perciò in breve fu dichiarato Abbate, indi Generale di tutto l' Ordine. Per sollevarsi dalle gravi sue occupazioni componeva qualche Rima, delle quali se ne dà un saggio. Mentre era Generale de' Lateranensi passò a miglior Vita nella Patria li 13. Settembre 1629. Scrisse la sua Vita Celso Rosini *Licaei Lateranen. lib.* 1*x. tom.* 1. *pag.* 490., e della sua dottrina, e pietà scrissero con lode Gianmichele Com-

pagni *Orat. habita in electione Vitoli in Abbatem Generalem*, Gabriele Brusa, che gli dedicò il Giudizio di Paride, il Fabri, ed altri.

In morte di Cristina Racchi Lunardi.

Non quante abbraccia il mar, stringe la Terra. pag. 110.

GIUSEPPE GIUSTO GUACCIMANNI figlio di Domenico nato li 20. Luglio 1652., Poeta di chiaro nome, aggregato alle principali Accademie d' Italia, e tenuto in grande stima da Cristina Regina di Svezia. Consumò in Roma la maggior parte de' suoi giorni, dove pure lasciò di vivere nell' anno 1705. Sono quasi innumerabili le Composizioni Poetiche, le quali Manuscritte si ritrovano presso il Canonico Giuseppe Guaccimanni suo Nipote, il Conte Alberto Lovatelli, e gli eredi dell' Avvocato Giambattista Gambi. Ma sono più ragguardevoli i suoi Dialoghi sopra materie Poetiche, ne i quali ha inserito moltissime sue Rime, e queste in numero di 42. si custodiscono dall' Abbate Tommaso Barbucchielli, il quale con grande bontà me li ha comunicati con molte altre Raccolte dove sono Poeti Ravennati. Si veggono ancora diverse Rime stampate del Guaccimanni nelle Raccolte del suo tempo, ed a parte pubblicò alcune cose; cioè: *La Vittoria della Beatissima Vergine nelle passate guerre, e miserie dell' Europa.* 4. *Roma per Gio: Giacomo Komarek* 1698. 11. *La nave d' Argo, o sia la virtù propria, ed il merito del Conte di Martinitz. Ode fol. Roma nella Stamperia di Gaetano Zanobi* 1699. Del merito di questo Letterato tra gli altri il Crescimbeni *Comment. Vol.* 11. *Par.* 11. *lib.* 5. *n.* 22. ha parlato dove lo chiama: *chiaro Letterato della Corte di Roma; e Vol.* 1v. *lib.* 111. *n.* 87. asserisce aver Egli molto composto in Poesia Volgare, e che negli ultimi anni della sua vita s'era dato totalmente alle Filosofie moderne, alla Chimica, ed Alchimistica, e di queste materie lasciò alcuni volumi, che si conservano da' suoi Nipoti.

A Dori visione amorosa in sogno.

Allorchè son tutti raccolti in pace. pag. 344.

Al Cardinale Pamfilio. Loda alcune memorie illustri della Patria.

Altri celebra Rodi, o Mitilene. pag. 345.

Sitio.

Alzò confusa in un sospir la voce. pag. 340.

A Dori, che và a Firenze.

Cinta di grazie, e di pudichi amori. pag. 344.

La vera Filosofia; ovvero Cristina Regina di Svezia al Cardinale Dezio Azzolini.

Copriva ancor la tenebrosa notte. pag. 349.

Al Co: di Martinitz Ambasciadore Cesareo, che donò un bell' anello all' Autore.

Gemma che splende in aureo giro accolta. pag. 342.

Torquato Tasso dal suo Sepolcro in S. Onofrio parla al Cardinal Buglione.

Qual dal lungo mio sonno inclita voce. pag. 341.

A Cristina Regina di Svezia.

Quando Natura in Ciel formar volea. pag. 341.

Al Principe Cesare d' Este. Sepoltura di Torquato Tasso.

Quel Cigno, a cui sul Pò l' Aquila altera. pag. 343.

Alla Marchesa Acciajoli. Modo di purgar la passione amorosa, purgata la quale Amore che fu tormento divien pace, e riposo.

Raggio, che mente a l' universo infonde. pag. 342.

All' A. S. di Francesco Duca di Modena. Statua, e sepoltura della Matilde.

Riconscete pur questa ch' appare. pag. 343.

GIUSEPPE MARIA LOVATELLI figlio di Francesco, e della Contessa Vittoria Roverelli dopo aver ottenuta la Laurea nell' una, e l' altra Legge pigliò per Moglie la Contessa Maria Barbara di Porzia, ma passati pochi anni avendola perduta si consecrò a Dio nello stato Ecclesiastico, e nell' anno 1653. Aprile 7. fu fatto dal Zio Alberto Canonico Coadiutore. Coltivò con molto piacere, e leggiadria la Poesia Volgare, e Latina, ed oltre le Rime, che sparse si trovano nelle Raccolte del suo tempo ne lasciò un Tomo in foglio manuscritto, che da me si conserva col titolo. *Poesie diverse Latine, e Volgari di Giosesso Maria Lovatelli.* Nella età di anni 44. li 28. Settembre 1681. morì, ed il Pasolini fa il suo Elogio *Uom. Illust. di Rav. pag.* 81. I saggi delle sue Rime sono inediti.

Fa noti i suoi studi a Giandomenico Iseppi.

Caliginoso orror, nube funesta. pag. 268.

Risposta del Lovatelli a Cesare Morandi.

Cesare, il nome tuo, che sì sublime. pag. 263.

A Monaldino Monaldini Alfiere del Cap. Lunardo dal Sale andando alla guerra.

D' acciaro adorno il sen, d' ardire il core. pag. 267.

Ad Antonmaria Niccolini invitandolo a ritornare da Perugia alla Patria.

Lascia, deh lascia omai del Trasimeno. pag. 266.

Madama di Sigornè per dar soccorso al Marito Marchese di Beuron assediato in Casale di Monferato tenta passar l' Alpi con gente armata portando nell' insegna: *O passare, o morire.*

O passar, o morir mi si conviene. pag. 267.

In morte di Paola Rota Poetessa di Bergomo.

Paola è morta: al doloroso avviso. pag. 266.

Ad Aurelio Maretti esortandolo a poetare prima che giunga il caldo.

Pria, che, Maretti, ingiuriosa arsura. pag. 268.

Ravenna sommersa dall' acque nel dì 27. Maggio 1636.

Questa d' Emilia è la più bella Sede. pag. 265.

GREGORIO STELLA figlio di Giuseppe, che venne alla luce li 9. Agosto 1648. Essendosi applicato alla Oratoria, Poetica, Filosofia, e Teologia in tutte si rendette degno di lode. Nell'anno 1686. 29. Maggio ottenne un Canonicato della nostra Metropolitana, e lasciò di vivere nell'anno 1710. Gennaro 2., al quale fa l' elogio il Pasolini *Uom. Illust. di Rav. lib.* III. *cap.* 6. *pag.* 84.

Al sepolcro del Marchese Filippo Rasponi.

Che cerchi o passaggier? Filippo estinto? pag. 357.

GUGLIELMO GIAMBELLETTI pianse con tant' altri celebri Poeti la immatura morte d' Innocenza Giannotti, e fiorì circa l' anno 1570.

In morte d' Innocenza Giannotti.

Piangi tu Apollo, e Voi, sacre Sorelle. pag. 53.

GUIDO NOVELLO figlio di Ostasio POLENTANO Cavaliere, il quale, come afficura il Crescimbeni *Comment. della Volg. Poes. Vol.* II. *Part.* 2. *Lib.* I. *n.* 77. *all' esercizio militare, che sempre professò, aggiunse anche quello delle Lettere, e particolarmente della nostra Poesia, nella quale non meno, che nelle armi salì in pregio, e in istima.* Rendette celebre il suo Nome per la protezione, ch' ebbe pel gran Poeta Dante Alighieri. Compose diverse Rime, un Sonetto è stato pubblicato da Leone Allacci nella Raccolta de' Poeti antichi, e trè ballate ci ha conservato Giangiorgio Trissino, che per la sua leggiadria porta nella Poetica. Saviozzo in un Capitolo sopra Dante Manuscritto nella Ghisiana *Cod.* 400. fa menzione di Guido, e Giovanni Bocac-

cio

cio *nella Vita di Dante* tesse al medesimo nobili Elogi. L' Ubaldini nelle *Note ai Documenti d'Amore del Barberino alla parola Dunqua*, cita alcune sue Rime esistenti nella Biblioteca Barberina, ma non ho avuto la sorte di ritrovarle. Spogliato della Signoria di Ravenna, e cacciato dalla Città con Rinaldo suo fratello da Ostasio figlio di Bernardino Polentano, si ritirò in Bologna, dove dopo essere stato Capitano di detta Città nell'anno 1323., come osservò il Carrari *Storia di Romagna*, lasciò di vivere.

Ballate trè.

D'Amor non fu già mai veduta cosa. pag. 2.
Madonna per virtute. pag. 1.
Novella gioja il core. pag. 1.
Tanto ha virtù ciascun, quanto intelletto. pag. 2.

IGNAZIO DAL CORNO nato di Carlo li 3. Febbrajo 1667. molto per la sua dottrina accrebbe di lustro alla sua Nobil Famiglia. Nella sua età giovanile si esercitò nella Volgar Poesia sotto la disciplina di Gianfrancesco Vistoli, ed oltre alcuni saggi stampati l' Abbate Taddeo del Corno suo Nipote conserva un volume Manoscritto di sue Rime, dal quale quasi tutte le presenti si sono pigliate. Nella Giurisprudenza riuscì con tale felicità, che in Roma si fece ammirare per molto tempo, e riputare uno de' più famosi Avvocati dell' età sua. Essendo venuto alla Patria per farsi curare dalle sue gravi indisposizioni, quì terminò i suoi giorni li 4. Novembre 1725., e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria in Coelos eo, ma nella Cappella di sua Casa in S. Francesco si legge un Elogio degno di questo grand' Uomo.

S. Romualdo fa rinchiudere in carcere il Padre, acciocchè non abbandoni la Vita Monastica.
Acceso il petto di Divino amore. pag. 357.
Lontananza dall' Amata.
Già sette volte il lucido suo giro. pag. 360.
Pochi sono i Poeti, perchè non sono premiati.
In preda al rio furor d'Affrico, e Coro. pag. 359.
Amante, che promette alla S. D. di non amare altra che Lei.
Lilla, se al seno mio fu primo ardore. pag. 360.
La Virtù in mezzo della povertà.
Qual d'una tetra notte infra l'orrore. pag. 358.
Al P. Abbate Zaccarelli eletto Generale de' Camaldolesi.
Sacro Campione il cui felice ingegno. pag. 358.

Sopra la Passione di Cristo.

Scese da l'immortale eterea Corte. pag. 359.

IGNAZIO PASOLINI figlio di Piermaria fu dotato d'ingegno perspicacissimo, mentre in età di anni 15. fece una nobile difesa di tutta la Filosofia, e Teologia, indi addottoratosi nella Università di Ferrara si applicò allo studio della universale Erudizione, e si fece conoscere un celebre Filosofo, Teologo, Mattematico, Astronomo, Geografo, Storico, e Poeta, e sopra tutte queste scienze nobilmente scrisse, ed i suoi manuscritti si conservano nella Pubblica Libreria. Ciò che rende maggior maraviglia si è, che in età di 27. anni morì, essendo Arciprete de' Santi Vito, e Modesto nel Ferrarese nell'anno 1667. onde se fosse vissuto di vantaggio sarebbe divenuto un Uomo singolarissimo. Fra le sue Opere vi è la seguente: *Il Carlo Magno, ovvero la Chiesa liberata. Poema Eroico in ottava Rima. tom. 1. fol.* Il suo elogio si vede nell' *Insulario* del Coronelli, e negli *Uom. Ill. di Rav. pag.* 65, 66. del P. Abbate D. Serafino Pasolini suo fratello.

Il Carlo Magno, ovvero la Chiesa liberata.

D' intrepido guerrier l'armi, e 'l valore. pag. 316.

IGNAZIO di Vincenzio VINCENZI nacque li 28. Settembre 1671. Quantunque la sua professione fosse di Medico, che esercitò con lode, e profitto de' suoi Concittadini, si dilettò ancora di Poesia Italiana, e ne lasciò alcuni saggi manoscritti, e stampati, che da me si conservano. Il fine della sua Vita seguì li 29. Maggio 1714.

A Laura Maria Rossi nel prendere l'abito Religioso Benedettino in S. Andrea di Ravenna. Allude pure a i gigli parte dello Stemma di suo Casato.

Con pupille di rai al Ronco in seno. pag. 362.

Al Cardinale Fulvio Astalli già Legato poi Protettore di Ravenna.

Signor, in te qualor fisso l'ingegno. pag. 361.

A Luigi XIV. Rè di Francia.

Su la Senna real tutta dolente. pag. 361.

INCERTO RAVENNATE si dice nell' Indice de i Nomi, e Patrie de' Poeti, e però qui si è inserito.

In morte di Cristina Racchi Lunardi. Epitaffio I.

O Cristina, o le Grazie, o l'alma Diva. pag. 110.

Epitaffio II.

Quì giaccion spenti con Cristina insieme. pag. 111.

INCERTO RAVENNATE lodò la Signora Filomena Forastieri non cantata tra le Cento Donne Ravennati da Muzio Manfredi. Il suo fiorire fu nel 1600.

A Muzio Manfredi per Filomena Forastieri.

Manfredi, il canto ond' ai sì chiaro il nome. pag. 240.

INCERTO RAVENNATE tra gli altri Poeti suoi Concittadini pianse la morte di Vincenzio Lunardi, onde fiorì nel 1600.

In morte di Vincenzio Lunardi.

Vincenzio, il tuo morir non è già morte. pag. 240.

INCERTO RAVENNATE, che fiorì nell' anno 1600. applaudì alle Nozze di Francesco Lovatelli, e Vittoria Roverelli.

In grembo al mio martir vago, ed acceso. pag. 239.

L' INCOMPRENSIBILE ACCADEMICO INCOGNITO si dice Ravennate nell' Indice de i Nomi, e delle Patrie de i Poeti, ne sò chi sotto tal nome si occultasse; fiorì nel 1575.

In morte di Cristina Racchi Lunardi.

Ninfe, che con cortese, e lieta fronte. pag. 111.

INNOCENZO NANTI compose in verso Volgare, ed un saggio fu posto da Bernardo Rossi nella Raccolta per la Contessa di Bagno, onde fiorì circa l' anno 1580.

In morte di Bianca Rangoni Contessa di Bagno.

Ah dispietata Morte. pag. 177.

IPPOLITA BENIGNI DELLA PENNA Moglie del nostro Muzio Manfredi, della bellezza, spirito, e virtù della quale parlano abbastanza le Rime del Marito fatte in sua lode, e le composizioni del nostro Giacomo Sassi. Era eccellente nel canto, e nel suono, e compose ancora in verso Volgare, onde fu aggregata alle Accademie degli *Affidati* di Pavia, degl' *Insensati* di Perugia, e degl' *Informi* di Ravenna, tra i quali dicevasi la *Riposata*. Ha Rime nella *Vita, ed Azioni di Dio Umanato*, nella Raccolta di Luisa Bergalli, che parla di Lei con lode, ed altrove. Fiorì circa il 1580.

A D. Laura d' Este Principessa della Mirandola dedicandogli i Cento Madrigali fatti da Muzio suo Marito in sua lode.

Di questi miei novelli, e cari onori. pag. 176.

Nelle Nozze di Paolo, e Catterina Savelli ad Ennea Rasi.

Tu, ch' ai le voglie alteramente accese. pag. 176.

IPPOLITO LOVATELLI figlio di Alberto nato li 16. Otto-

tobre 1674. con molto suo profitto terminò nel Collegio di Parma il corso delle Scienze, che ivi s' insegnavano. Restituitosi alla Patria si applicò allo studio delle Leggi, ma avendo maggiore inclinazione alle belle Lettere in esse impiegò il tempo, che gli rimaneva dalle occupazioni domestiche, e cure pel pubblico bene, mentre avendo nella Patria ottenuto tutti gli onori, che a i Nobili Cittadini si concedono, in ciascun impiego dimostrò la vivacità del suo spirito, e la singolare prudenza nel trattare i più ardui negozi; ma giacchè l' Elogio di questo nostro dotto Patrizio è stato composto dal Cavaliere Francesco della Torre, ed inserito nel *Tomo 38. del Giornale de' Letter. d' Ital. par. II. art.* 7. quindi al medesimo mi riporto, e delle sue poetiche fatiche parlerò. Oltre alle Nostre Accademie degl' Informi, e Concordi, alle quali alcune volte in grado di Principe presedette, fu aggregato alla Celebre Arcadia col nome di *Ormino Bembinadio*. Del medesimo oltre le Rime sparse ce ne sono molte unite nella *Cilauda Olimia* sotto il nome anagrammatico di *Tolippio Livellato*, così nelle *Rime degli Arcadi* pubblicate dal Crescimbeni, e nelle *Rime de' Poeti illustri viventi di Pier Andrea Budrioli par. II. pag. 318. e seg.* Moltissime poi sue composizioni Poetiche ha il gentilissimo Conte Alberto Lovatelli, tra le quali sono: *Due Oratori*, uno per S. Antonio, e l' altro per S. Severo; e *La Diacrisi di Q. Lucio Alfeo Censura Critica contro la nuova edizione della Filosofia Novantica del P. Tommaso Ceva tradotta dal Latino in verso Italiano*, che dedicò a Monsig. Filippo Acciajoli allora Vicelegato di Romagna, ed ora Ponente di Consulta, Prelato, in cui risiedono tutte quelle doti, che conciliar sogliono a chi le possiede, il rispetto, e la stima. Il Sommo Pontefice Clemente XI. lo distinse con dimostrazioni speziali di affetto paterno, il Rè Augusto di Polonia lo dichiarò Conte, siccome apparisce dal Diploma riferito dal Pasolini ne' Lustri Ravennati all' anno 1701. ed il Crescimbeni *Storia di s. Maria in Cosmedim lib. II. cap. 8. pag.* 207. di lui così scrisse: *il Conte Ippolito Lovatelli non men tra i Cavalieri, che tra i Letterati, e particolarmente tra i nostri Arcadi stimatissimo*. Passò all' altra vita li 25. Ottobre 1729. da tutti compianto per le bellissime doti, che possedeva.

La virtù è cagione di gran ricchezza.

Chi fu, chi fu chi al Ligure Nocchiero. pag. 382.

Sitio.

Chi

Chi v' intende o d' un Dio, che a morte langue. *pag.* 381.

Al Crocifisso.

Mira alma ingrata, il buon Gesù, deh mira. *pag.* 381.

Alla Città di Ravenna.

O de gli Essarchi antica sede Augusta. *pag.* 383.

Alla Villa d' Aragona nel territorio di Ravenna.

O Villa d' Aragon fra mille altera. *pag.* 383.

Parafrasi del *Pater noster*.

Padre a me caro, che nel Ciel risiedi. *pag.* 382.

A Monsignor Filippo Acciajoli Vicelegato di Romagna.

Senno canuto in verde etate acerba. *pag.* 384.

LIONA ALDOBRANDINI figlia di Opizone, nacque li 22. Novembre 1522. Fu questa Dama dotata di un bellissimo spirito, onde applicatasi alla Poesia Volgare potè lodare con sue Rime i due Poemi del nostro Giambattista Pescatore, e nella Raccolta delle Rimatrici fatta da Luisa Bergalli un suo Sonetto si legge. Fiorì circa l' anno 1550.

A Giambattista Pescatore.

Gloria d' amor non mai, ne d' armi grido. *pag.* 25.

Spirto gentil, che l' onde fresche, e chiare. *pag.* 24.

LIONARDO MOLINO fu fatto Canonico della Metropolitana li 23. Giugno 1599., compose alcune Rime sparse nelle Raccolte del suo tempo. Il Pasolini tra gli Uomini Illustri *pag.* 47. lo annovera, e fiorì circa l' anno 1585.

Nelle Nozze di Francesco Monaldini, ed Isotta Raisi.

Mentre con tristi accenti. *pag.* 185.

Nelle Nozze di Francesco Lovatelli, e Vittoria Roverelli.

Tornar vittoriosi al patrio nido. *pag.* 186.

LODOVICO GROSSI applaudì con altri Poeti alle Nozze di Carlantonio Fantuzzi, e Laerzia Rossi, e fiorì circa il 1575.

Venere. Ben veggio illustre andarne il mio valore. *pag.* 114.

LODOVICO PRANDI dopo lo studio delle belle Lettere si applicò alla S. Teologia, indi consecratosi a Dio nello stato Ecclesiastico ottenne il Priorato di S. Alberto, nel qual ministero da Lui con lode esercitato lasciò di vivere li 22. Marzo 1614. Fece la seguente Raccolta: *Rime di diversi eccellenti Poeti nelle Nozze di Francesco Lovatelli, e Vittoria Roverelli. 4. Ravenna per il Tebaldini* 1602. In essa sono alcune sue Rime, siccome altre si osservano in altre Raccolte. Di Lui parla con lode il Pasolini *Uom. Ill. lib.* 111. *cap.* 1. *pag.* 45.

In.

In lode della Signora Lorenza dal Sale in morte di Vincenzio Lunardi suo Sposo destinato.
Cantin, se sanno pur lingue mortali. pag. 241.
Nelle Nozze di Pietro Grossi, e Maria Lunardi.
Lascia, Titiro mio, deh lascia il canto. pag. 241.
LODOVICO RENATI pianse con sue Rime la perdita della Lunardi, onde fiorì circa il 1575.
In morte di Cristina Racchi Lunardi.
Cadde la bella Donna, e ben fu visto. pag. 115.
LORENZO di Alessandro BARONCELLI nacque li 12. Febbrajo 1542., applicatosi allo studio delle Lettere umane fece in esse qualche progresso, spezialmente nella Poesia, e della sua maniera di comporre si leggono due Sonetti in lode di Brunoro Zampeschi. Fiorì circa il 1570.
A Brunoro Zampeschi pel Dialogo dell' *Innamorato*.
Ponete fine ormai, miseri amanti. pag. 54.
Saggio Scrittor, gran Cavalier di Marte. pag. 54.
LORENZO RANUZZI figlio di Sebastiano dilettossi molto della Poesia seria, e bernesca, e trovasi descritto nel numero de' Nostri Accademici Informi, Censurati, e Concordi, nelle adunanze de' quali finchè visse si fece sentire colle Poetiche composizioni, ed essendo arrivato all' anno 75. morì li 28. Luglio 1726.
Nella Nascita di Giuseppe de' Conti Roverelli tenuto al Sacro Fonte dall' Imperadore Giuseppe I.
Germe, che da prosapia alta, e vetusta. pag. 363.
Cadde sopra il capo dell' Autore un Gatto, mentre componeva versi Latini, ed allude alle Rane del suo stemma.
Questo incauto animal, che d' alto scende. pag. 363.
A Catterina Lovatelli nel prendere l' abito Religioso di S. Francesco nel *Corpus Domini* col nome di Suor Olimpia, al qual nome allude, ed alla Colomba dello stemma.
Se l' innocenza in te si perde, e guasta. pag. 362.
LORENZO SCALABONI vestì il Sacro abito degli Eremitani di S. Agostino, Uomo eruditissimo, siccome si raccoglie dalle molte sue opere stampate, e Manuscritte. Fu celebre Oratore, gran Teologo, ed insigne Maestro di Spirito; e perciò la sua Religione lo distinse con molti gradi, e maggiori glie ne aurebbe conferiti, se la sua umiltà non avesse ripugnato; lasciò di vivere nell' anno 1649. in età d' anni 85. Le lodi del medesimo si leggono nel Maracci *Biblioth. Marian. tom.* 11. *pag.* 21., in Auberto Mireo *de Script.*

Script. Eccles. saeculi XVII., in Tommaso Graziani *in Anastasi August.*, ed in molti altri. Quantunque alle cose Sacre, e Morali siasi spezialmente applicato, si dilettò ancora della Volgar Poesia, e pubblicò le opere seguenti: *Supplica del peccatore alla B.ma Vergine Maria. 8. Ravenna presso Pietro de Paoli* 1640. Sono 240. Sonetti. II. *Corona spirituale della S.ma Madre di Dio, cioè lodi di essa. 8. Ravenna per lo stesso* 1641. Contiene 200. Sonetti, alcuni de i quali sono suoi, e gli altri di diversi autori. III. *Litanie della S.ma Madonna in 8. rima con altri Inni, ed Antifone. 12. Ravenna per lo stesso.* 1641. IV. *Il Magnificat Cantico della gloriosa Vergine Maria in 8. rima. 12. Ravenna per lo stesso* 1641. V. *Cornucopia Morale, cioè pietose Rime intorno la creazione, e riparazione del Mondo, e penitenza del peccatore divise in quattro Canti. 12. Ravenna per lo stesso* 1641.

Supplica alla Beata Vergine Maria.

Errai già qual vagante pecorella. pag. 303.
Mentre che penso al Ciel, che mi si serra. pag. 303.

LUIGI SGROPOLI Cavaliere figlio del Capitan Cesare si esercitò nell' Arte Poetica, nella quale da i saggi lasciatici sì in Latino, come in Volgare fa conoscere con quanto profitto la coltivasse, quindi si meritò le lodi del Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib.* V. *Class.* II. *n.* 251., del Cavalier Pomponio Spreti *Descrizione dell' ingresso del Card. Sforza*, del Rossi *Storia di Rav. lib.* VIII., *e lib.* XI., e del Tomai *Storia di Rav. par.* II. *cap.* 10. *pag.* 75. Fiorì circa l' anno 1575.

In morte di Cristina Racchi Lunardi.

Ne d' Adria le sonanti onde, e spumose. pag. 116.
Or ecco quell' allegro, e bel soggiorno. pag. 115.

MANDRICARDO PELLEGRINI nato di Cristofaro li 5. Settembre 1641. Nella età di 23. anni morì con grande dispiacere di tutti, mentre del suo vivace spirito, ed applicazione allo studio si speravano grandi vantaggi per la Patria, giacchè allora componeva mediocremente bene in verso Volgare, ed era già stato decorato della Laurea nella Legge Civile, e Canonica. Seguì la sua morte alli 13. Settembre 1664.

Nella traslazione della Immagine di Maria Vergine detta del Sudore.

Diva, che in sen degli Astri. pag. 318.

MARCO BUSSATO compose il *Giardino dell' Agricoltura*, il qua-

quale tre volte è stato stampato pel vantaggio, che dal medesimo se ne può ritrarre. In un Sonetto lodò l' Agricoltura, onde si fece conoscere ancora versato nell' Arte Poetica. Fiorì circa l' anno 1590.

In lode dell' Agricoltura, e de' giardini.

Mentre fu Adamo nel suo puro stato. pag. 198.

MARCANTONIO GARNELLI, o GRANELLI Canonico della Metropolitana, chiaro Oratore, e Poeta, di cui abbiamo alcune Rime, e versi Latini. Dal Cardinale Giulio della Rovere Nostro Arcivescovo fu prescelto per insegnare le belle Lettere agli Alunni del Seminario da Lui nell' anno 1568. eretto. Dal Tomai *Storia di Ravenna par.* 111. *pag.* 153. è detto *Uomo eccellente, e dottissimo nell' arte del ben dire*, da Pomponio Spreti nella *Lettera a Cammillo suo figlio*, Uomo *non men dotto, che santo*, dal Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib.* v. *Class.* 11. *n.* 178. è collocato tra gl' illustri Poeti del suo tempo, ed in più luoghi è lodato dal Rossi. Tra i nostri Accademici Selvaggi dicevasi il *Faticoso*, e fiorì circa il 1575.

Ad Ortensia Arragonia Posterla.

Cipro vide talor somma beltate. pag. 117.

A Vincenzo Carrari per la storia de' Rossi.

Consuma il tempo i marmi, i bronzi, e gl' ori. pag. 117.

Ad Ortensia Arragonia Posterla.

Donna, la cui bellezza alta e immortale. pag. 118.

A Giulio Morigi.

Vivo piagato in foco, e in dura laccio. pag. 116.

MARCANTONIO GUERINI fu uno di quei Poeti, che cantò nella morte di Vincenzo Lunardi. Chi fosse questo Marcantonio non saprei determinarlo, poichè in quel tempo ritrovo, che vivevano tre con questo nome di Casa Guerini, e tra gli altri il P. Marcantonio Guerini de' Minori Conventuali, il quale aurà il suo luogo tra gli Scrittori Ravennati. Fiorì questo Rimatore nell' anno 1600.

In morte di Vincenzo Lunardi.

Se già cantaro con soavi accenti. pag. 242.

MARCANTONIO nato di Alessandro MORANDI li 29. Luglio 1585. fu Teologo, Oratore, e Poeta. Appena dichiarato Canonico della Metropolitana li 3. Decembre 1613., che i Cardinali Corsini, e Capponi lo vollero per loro Auditore, indi fu fatto Vicario Generale del Vescovo di Como, di dove collo stesso impiego passò a Bologna,

gna, ed aurebbe esercitato la stessa carica in Milano, siccome n'era stato ricercato, se dalla morte non fosse stato impedito. Fu glorioso il suo nome nelle principali Accademie d'Italia, cioè di Roma, di Bologna, e di Napoli, alle quali fu aggregato, e molti chiari Poeti del suo tempo ammirarono, e lodarono le sue Rime; di cui pure fanno onorevole menzione oltre il Fabri, ed il Pasolini, Giacomo Guaccimanni nella *prefaz. alla sua Raccolta*, ed il Crescimbeni *Storia della Volg. lib* v. *Class.* III. *n.* 51. Oltre le Rime stampate sparse in diversi luoghi se ne leggono ancora tra le manuscritte di Giuseppe Lovatelli, e Giacomo Guaccimanni del Nostro Marcantonio fece stampare: *Il Sebeto Festante Epitalamio per D. Cornelia Caetana sposa in Napoli nel Duca Cesarini.* 4. *Bologna presso Bartolomeo Cochi* 1620.

A Gianfrancesco Maja Materdona.
Allorche 'l mento . e l' una , e l' altra gota . pag. 271.
N. Favilla vestita di corruccio, e languente.
Benchè di amare lagrime si asperga . pag. 272.
Epitalamio nelle Nozze di D. Cornelia Caetana Cesarini Duchessa di Civita nuova.
Mira colà di vivo argento , e d' oro . pag. 274.
Alla Castellana di Taranto, il cui fortissimo Castello è cinto d'acque Marine.
O se movi i begli occhi in dolci giri . pag. 272.
A Silveria Bellucci Vedova.
SELVA RIA ma pur bella , in cui s' asconde . pag. 286.
In morte di D. Livia Sanseverini.
Stra LIVIA più che non ha fiori il prato . pag. 273.
Bellezza maravigliosa in Ravenna.
Tu , che rivolgi peregrino il piede . pag. 273.

MARCANTON MARIA GINANNI figlio del Conte Girolamo fu levato dal Sacro Fonte li 28. Febbrajo 1644. Nello studio della Filosofia, belle Lettere, e Poesia fece non ordinarj progressi, onde si meritò il bell'Elogio del Crescimbeni, *Storia della Volg. Poes. lib.* v. *Class.* III. *n.* 152. *della Filosofia Platonica studioso, e cultore indefesso della Poesia Toscana fiorì nell' Accademia de' Concordi della sua Patria, la quale coll' esempio, e col fervore promosse, presedendovi spesse volte in grado di Prencipe*; onde giustamente il Pasolini tra gli Uomini illustri della Patria lo collocò nel *lib.* III. *cap.* 7. *pag.* 85., e Gianfrancesco Vistoli *in Reliq. Litter. pag.* 221.

221. loda il suo leggiadro modo di comporre. Del medesimo oltre le Rime, che sparse si leggono nelle Raccolte del suo tempo, nella Miscellanea de' Concordi v'hà il *Prodromo Poetico*, che contiene tre Canzoni, ed alcuni Sonetti. Al Poema di *Bona espugnata* del Cavaliere, e Marchese Vincenzo Piazza stampato in Parma 1694. fece l'*Allegoria*. Lasciò pure alcuni *Oratorj Sacri*, ed *Eglogbe* IX. *intitolate l'Evrinda*, che si custodiscono dal Conte Taddeo Ginanni suo degno Nipote. Terminò i suoi giorni li 17. Marzo 1710., e fu sepolto nella Metropolitana co' suoi Maggiori.

In morte di Orinda.

A la mestizia, al pianto. pag. 365.

Per la Statua eretta al Cardinal Francesco Barberini.

D'Eroe sublime a far eterno il merto. pag. 364.

Le lagrime di Eraclito a Giulio Zavona.

L'Alma, fiamma immortal, pura e lucente. pag. 364.

MARIETTA LEONI nata di Guglielmo li 29. Marzo 1519. colle sue Rime applaudì al Dialogo dello stato Monacale fatto stampare da Donna Felice Raspona, onde il suo fiorire fu circa l'anno 1570.

A Donna Felice Raspona.

Donna saggia e gentil, ch' Erato, e Clio. pag. 55.

MARTINO BENE esercitò la Musa nelle felici Nozze d' Alfonso Marchese del Vasto, e Lavinia Feltria della Rovere con sue Rime, d' onde si raccoglie esser fiorito circa l'anno 1580.

Nelle Nozze d' Alfonso Marchese del Vasto, e Lavinia della Rovere.

Gira d'intorno, o mio pensiero a volo. pag. 178.

Piove ruggiada ben temprata e lieve. pag. 178.

MASSIMILIANO GOMBERTI Teologo, ed Oratore di chiaro nome tra Canonici Regolari di S. Salvatore, del quale con particolare stima parla Tommaso Tomai *Storia di Rav. Par.* IV. *cap.* I. Si esercitò ancora nella Poesia Volgare, e fiorì circa il 1570.

A Tommaso Tomai per la Storia di Ravenna.

Antiche, sacre e fortunate mura. pag. 55.

MELCHIORRE FORASTIERI figlio di Natale nato li 30. Novembre 1538. dal Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib.* V. *Class.* II. *n.* 252. annoverato tra i Poeti di chiaro nome, a cui Giulio Morigi alcune sue Rime indirizza. Fiorì nell' anno 1575.

In morte di Criftina Racchi Lunardi.

Produsser spine allor gli ameni prati. pag. 118.

MINGHINO, o DOMENICO MEZZANI figlio di Ugolino celebre nella Giurisprudenza, e nell' Arte Poetica, il quale potè approfittarsi degli ottimi insegnamenti del Maestro della Poesia Toscana Dante Alighieri, mentre seco visse per alcuni anni. Fu amicissimo del famoso Poeta Antonio Beccari Ferrarese, onde quasi tutte le sue Rime o sono dirette al Medesimo, o responsive. Fiorì circa l'anno 1350., e da i Codici Boccoliniano di Foligno, e Fiorentino del Sig. Bargiacchi si sono levate quelle, che si trovano nella presente Raccolta. Parla di Lui il Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib. v. Class.* 1. n. 55., e Vincenzo Cartari lodato nella Prefazione.

Ad Magistrum Antonium de Ferraria.

Amico, voglio pur che tu ti vesti. pag. 8.

Io son fatto da Dio sì al suo somiglio. pag. 6.

De Fortuna.

Io son la Donna, che volto la rota. pag. 3.

Ad Magistrum Antonium de Ferraria.

Non son l' orrecchie d' alti intelligenti. pag. 7.

Stassi il tuo Nino, e va qua co' i compagni. pag. 6.

MUZIO MANFREDI l' ultimo de' Maschi di questa nobilissima Famiglia, che per molto tempo signoreggiò la Città di Faenza, ed altri Castelli, nacque in Cesena, indi a Ravenna sua Patria fu trasferito, dalla quale partì per portarsi a Bologna a compiere i suoi studi. Riuscì eccellente nella Poesia, per illustrare la quale stampò, e compose molte opere, cioè: I. *Lezione dell' amore reciproco delle Donne, e degli Uomini sopra un Sonetto di Giangaleazzo Rossi:* Qual fu a veder con un bel velo intorno. 4. *Bologna per Alessandro Benacci* 1575. II. *Per Donne Romane Rime di diversi*. 8. *Bologna per Alessandro Benacci* 1575. III. *Cento Donne cantate da Muzio Manfredi*. 12. *Parma per il Viotti* 1580. IV. *Cento Madrigali*. 8. *Mantova appresso Francesco Osanna* 1587. V. *La Semiramide Tragedia*. 4. *Bergamo per Comin Ventura* 1593. VI. *Delle Nozze di Semiramis con Mennone. Favola Boscareccia*. 8. 1593. Dà questo titolo alla Favola Muzio nella Lettera 244., ove dice averla mandata al Duca di Mantova, ed io pure gli l' ho dato non avendola potuto vedere stampata. VII. *Il Contrasto amoroso. Pastorale*. 8. *Venezia per Jacopo Antonio Somasco* 1602.

1602. VIII. *Cento Donne Ravennati cantate*. 8. *Ravenna per gl' Impressori Camerali* 1602. IX. *Madrigali sopra molti Soggetti stravaganti*. 12. *Venezia appresso Roberto Meglietti* 1605. X. *Cento artifiziosi Madrigali fatti per la Signora Ippolita dalla Penna cognominata Benigna sua Moglie*. 12. *Venezia appresso Roberto Meglietti* 1605. Sono pure alcune sue Rime stampate nel *nuovo Concerto di Rime Sacre*. *Venezia* 1616., nel *Gareggiamento Poetico*. 12. *Venezia per Baretzo Baretzi* 1611., e nelle Raccolte del suo tempo spezialmente stampate in Ravenna. Compose inoltre *Due Dialogi amorosi in versi*, che mandò a Giulio Gigli a Monaco, dei quali nella *lett.* 14. parla; E nella *lett.* 235. riferisce un *Ragionamento col Signor Pietro Paolo Volpe sopra l' Arte Poetica*, in cui si sciolgono le opposizioni di Angelo Ingegneri spezialmente contro la Semiramide. Inviò parimente ad Emanuello Duca di Savoja l' *Arte Poetica in cento capi in forma di Afforismi ridotta*, siccome n' assicura nella *lett.* 292. Furono stampati in Piacenza *alcuni Sonetti*, ed *una Egloga* nelle Nozze del Marchese di Soragna, *lett.* 296. Aveva ancora indirizzato a Pompeo Arnolfini una *Lettera contro alcune opinioni Poetiche del Giselini*, *lett.* 307., e di un *Capitolo in laude della Croce di Gesù Cristo* fa menzione nella *lett.* 328. E finalmente del suo *Carcere di Amore* scrisse Leone Allacci nella *Drammaturgia pag.* 619. Visse questo illustre Poeta fino all' anno 1618., di cui si trovano Rime stampate in quel tempo, ma non ho potuto scoprire l' anno della sua morte. Fu Accademico *Olimpico*, ed *Invaghito*, e tra gl' *Innominati* di Parma dicevasi il *Fermo*. Delle lodi di questo grand' Uomo stimo superfluo parlare, giacchè dal Patrizio, Catena, Guazzo, Ghilini, Crescimbeni, e da tant' altri si può raccogliere quanto si brama.

A Vincenza Crescenzi Gottifredi.

Ache, Donna gentil, se Amor m' ha dato. pag. 135

A Cornelia Balioni Tuttavilla.

Alto, e nuovo pensier, che al cor mi sorge. pag. 119

A Susanna Rasponi Ginanni, la quale a prieghi dell' Autore sonò una volta il Liuto, ma non cantò, sebbene cantava eccellentemente.

Al suon, che 'l cor mi tolse. pag. 140

Ad Andrea Lunghi Pittore, il quale per trè volte si provò di ritrarre sua Moglie, e non gli riuscì.

Andrea tropp' alto aspiri. pag. 140

A

A Drusilla Mattei Caffarelli.
Bella, chiara, gentil saggia Drusilla. pag. 125.
A Bella Donati.
Bella è questa fanciulla, e tanto è bella. pag. 136.
Ad Ippolita Benigni Manfredi sua Moglie.
Canta pur Virbia mia, speranza mia. pag. 137.
Chi cantar non t' ascolta. pag. 138.
A Giustina, e Valeria N Sorelle.
Chi vuol veder d' amor la forza, e l' arte. pag. 137.
A Drusilla Mattei Caffarelli.
Donna, cui pari in questa, e in altra etate. pag. 124.
A D. Isabella Medici Orsini.
Donna, in cui volle la Natura, e Dio. pag. 125.
A Verticordia Manfredi sua Figlia Monaca in S. Stefano.
Figlia, ch' aspiri al Cielo. pag. 139.
A Vincenza Crescenzi Gottifredi.
La bella, saggia, onesta mia guerriera. pag. 123.
A Barbara N.
La bella pargoletta. pag. 131.
La Vittoria d' amor vince ogni core. pag. 126.
A Livia Caraffa.
Le crespe chiome d' or puro lucente. pag. 122.
A Vittoria della Valle Caetana.
Lieto la gregge mia lunge le amene. pag. 127.
Mosse tal fiamma da bei vostri rai. pag. 126.
Perchè, cara Nicea. pag. 128.
A Catterina N.
Qual or miro di Voi l' immagin pura. pag. 136.
A Vittoria della Valle Caetana.
Questa è, bella Nicea, la prima Rosa. pag. 127.
A Lodovica Locatelli Fantaguzzi alludendo alla singolar sua bianchezza.
Tanto è bella Costei. pag. 139.
Tre segni ha scorso già l' eterna face. pag. 124.
Ad Ippolita Benigni sua Moglie.
Virbia, di la dal Monte. pag. 138.

NICCOLO' STROZZI figlio di Fabio nato li 25. Agosto 1610., fu eccellente nella Oratoria, e Poesia Latina, e per molti anni queste Arti insegnò in Milano, ed in Ravenna. Si applicò pure alla Giurisprudenza, e dopo averne ottenuto la Laurea in Cesena fece in essa non ignobili progressi. Si esercitò ancora nella Poesia Volgare. Richia-

1602. VIII. *Cento Donne Ravennati cantate*. 8. *Ravenna per gl' Impressori Camerali* 1602. IX. *Madrigali sopra molti Soggetti stravaganti*. 12. *Venezia appresso Roberto Meglietti* 1605. X. *Cento artifiziosi Madrigali fatti per la Signora Ippolita dalla Penna cognominata Benigna sua Moglie*. 12. *Venezia appresso Roberto Meglietti* 1605. Sono pure alcune sue Rime stampate nel *nuovo Concerto di Rime Sacre*. *Venezia* 1616., nel *Gareggiamento Poetico*. 12. *Venezia per Barezzo Barezzi* 1611., e nelle Raccolte del suo tempo spezialmente stampate in Ravenna. Compose inoltre *Due Dialogi amorosi in versi*, che mandò a Giulio Gigli a Monaco, de i quali nella *lett.* 14. parla; E nella *lett.* 235. riferisce un *Ragionamento col Signor Pietro Paolo Volpe sopra l' Arte Poetica*, in cui si sciolgono le opposizioni di Angelo Ingegneri spezialmente contro la Semiramide. Inviò parimente ad Emmanuello Duca di Savoja l' *Arte Poetica in cento capi in forma di Aforismi ridotta*, siccome n' assicura nella *lett.* 292. Furono stampati in Piacenza *alcuni Sonetti*, *ed un Egloga* nelle Nozze del Marchese di Soragna, *lett.* 296. Aveva ancora indirizzato a Pompeo Arnolfini una *Lettera contro alcune opinioni Poetiche del Gisellini*, *lett.* 307., e di un *Capitolo in laude della Croce di Gesù Cristo* fa menzione nella *lett.* 328. E finalmente del suo *Carcere di Amore* scrisse Leone Allacci nella *Drammaturgia pag.* 619. Visse questo illustre Poeta fino all' anno 1618., di cui si trovano Rime stampate in quel tempo, ma non ho potuto scoprire l'anno della sua morte. Fu Accademico *Olimpico*, ed *Invaghito*, e tra gl' *Innominati* di Parma dicevasi il *Fermo*. Delle lodi di questo grand' Uomo stimo superfluo parlare, giacchè dal Patrizio, Catena, Guazzo, Ghilini, Crescimbeni, e da tant' altri si può raccogliere quanto si brama.

A Vincenza Crescenzi Gottifredi.

A che, Donna gentil, se Amor m' ha dato. pag. 123.

A Cornelia Balioni Tuttavilla.

Alto, e nuovo pensier, che al cor mi sorge. pag. 119.

A Susanna Rasponi Ginanni, la quale a prieghi dell' Autore sonò una volta il Liuto, ma non cantò, sebbene cantava eccellentemente.

Al suon, che 'l cor mi tolse. pag. 140.

Ad Andrea Lunghi Pittore, il quale per trè volte si provò di ritrarre sua Moglie, e non gli riuscì.

Andrea tropp' alto aspiri. pag. 140.

A

A Drusilla Mattei Caffarelli.
Bella, chiara, gentil saggia Drusilla. pag. 125.
A Bella Donati.
Bella è questa fanciulla, e tanto è bella. pag. 136.
Ad Ippolita Benigni Manfredi sua Moglie.
Canta pur Virbia mia, speranza mia. pag. 137.
Chi cantar non t'ascolta. pag. 138.
A Giustina, e Valeria N Sorelle.
Chi vuol veder d'amor la forza, e l'arte. pag. 137.
A Drusilla Mattei Caffarelli.
Donna, cui pari in questa, o in altra etate. pag. 124.
A D. Isabella Medici Orsini.
Donna, in cui volle la Natura, e Dio. pag. 125.
A Verticordia Manfredi sua Figlia Monaca in S. Stefano.
Figlia, ch' aspiri al Cielo. pag. 139.
A Vincenza Crescenzi Gottifredi.
La bella, saggia, onesta mia guerriera. pag. 123.
A Barbara N.
La bella pargoletta. pag. 131.
La Vittoria d'amor vince ogni core. pag. 126.
A Livia Caraffa.
Le crespe chiome d'or puro lucente. pag. 122.
A Vittoria della Valle Caetana.
Lieto la gregge mia lunge le amene. pag. 127.
Mosse tal fiamma da bei vostri rai. pag. 126.
Perchè, cara Nicea. pag. 128.
A Catterina N.
Qual or miro di Voi l'immagin pura. pag. 136.
A Vittoria della Valle Caetana.
Questa è, bella Nicea; la prima Rosa. pag. 127.
A Lodovica Locatelli Fantaguzzi alludendo alla singolar sua bianchezza.
Tanto è bella Costei. pag. 139.
Tre segni ha scorso già l'eterna face. pag. 124.
Ad Ippolita Benigni sua Moglie.
Virbia, di la dal Monte. pag. 138.

NICCOLO' STROZZI figlio di Fabio nato li 25. Agosto 1610., fu eccellente nella Oratoria, e Poesia Latina, e per molti anni queste Arti insegnò in Milano, ed in Ravenna. Si applicò pure alla Giurisprudenza, e dopo averne ottenuto la Laurea in Cesena fece in essa non ignobili progressi. Si esercitò ancora nella Poesia Volgare. Richia-

tropolitana. Lodano il Zalamella Pomponio Spreti nella *Lettera a suo Figlio*, il Fabri *Memor. Sacre di Rav. par.* 1. *pag.* 38., ed Antonio Possevino *Apparat. Sacr. Tom.* III. per le altre dotte Opere di Pandolfo pubblicate.

Nelle Nozze di Alfonso Marchese del Vasto, e Lavinia della Rovere.

Mentre una vaga Ninfa. *pag.* 179.

PAOLO VINCENZO BEZZI Religioso dell' Ordine de' Predicatori, Maestro di S. Teologia, e celebre Oratore Sacro. Insegnò per molti anni la Filosofia, e la S. Teologia ne' Collegi ragguardevoli del suo Ordine, cioè di Genova, Pavia, Parma, e Bologna; e fu ammirata la sua eloquenza ne principali pulpiti d' Italia, cioè di Messina, Palermo, Torino, Napoli, Roma, e Malta: compose ancora qualche volta in verso Volgare, ed un saggio quì si produce. Fiorì nell' anno 1670., ed il P. Giandomenico Nicolucci gli dedicò un opera col titolo: *de Paupertate Religiosorum*, dalla lettera del quale si raccolgono i meriti, e le prerogative di questo degno Religioso.

Nella Monacazione di Angiola Maria Dolfi allude alle Croci, Stelle, e Sole dello Stemma.

S' aprino pure del Bifronte Dio. *pag.* 325.

PIETRA MARGARITA degl' INDOVINI dal SALE fu chiamata nel vestire l' abito di S. Benedetto in S. Andrea di Ravenna Virginia figlia di Margarita Monaldini, e di Cesare dal Sale nata dell'anno 1619. Si distinse dall' altre Monache non solamente nella pratica della Regolare Disciplina, onde fu eletta Priora, e Badessa del Monastero, ma ancora nello studio, che dimostrò nell' aver composto un opera col titolo *Tortore smarrita, ovvero anima pentita, che desidera trovare Gesù suo Sposo*. In essa, che da me si conserva manoscritta, in prosa, ed in verso con sacre Canzoni tratta questa materia, e perciò nella *Bibliot. Casin. par.* 1. *pag.* 167. tra le Monache Benedettine letterate la sua vita ritrovasi. Passò all' altra vita li 2. Luglio 1692.

Disprezio del Mondo.

Addio Mondo fallace. *pag.* 326.

A Gesu tutto amore pel' Uomo.

Gesu Vita, Gesu amore. *pag.* 325.

PIETRO di Giovanni GIAMBELLETTI avendo seguito la naturale sua inclinazione nel coltivare la Poesia Italiana si acquistò non poca lode, ed oltre le Rime, che si leggono nel-

nelle Raccolte del suo tempo evvi stampata a parte la seguente Canzone: *Canzone ad imitazione di quella del Petrarca:* Mai non vò più cantar com' io soleva. *Con due Sonetti di Pietro Giambelletti Accademico Informe di Ravenna nell' ingresso d' un suo fratello nella Religione Santissima de' Padri Capuccini. 4. Modona appresso Gio: Maria Verdi 1600.*

Ad un suo fratello, che vestì l' Abito sacro de' Padri Capuccini.

Col pensier vago errando un tempo andai. pag. 206.

In lode di Cintio Cardinale Aldobrandini.

Innalzi il Mondo al nobil Cintio altero. pag. 202.

Ad un suo fratello, che vestì l' abito Sacro de' Padri Capuccini.

I pensier vani, e l' oziosa vita. pag. 206.

Non vò gir vago più come soleva. pag. 202.

Nelle Nozze di Pietro Grossi, e Maria Lunardi.

Questi, ch' ordiro già mille pensieri. pag. 201.

A Maria Lunardi.

S' alcun occhio mortal brama ed aspira. pag. 201.

PIETRO GROSSI figlio di Cesare nato li 9. Giugno 1580. versato nell' Arte Oratoria, e Poetica, onde loda la sua erudizione Giuseppe Passi nella *Dedicator. dello stato Maritale*. Fiorì nel principio del secolo XVII.

Nelle Nozze di Paolo, e Catterina Savelli.

Pellegrini del Mondo. pag. 242.

PIETRO PIAZZA Cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano nacque in Modena 1628. da Cristoforo Piazza, e Cintia de' Conti Fontana. Dimorò per qualche tempo in Ravenna Patria de' suoi Maggiori imparentato con molte nobili Famiglie della medesima, e nella Accademia degl' Informi fece spiccare il suo spirito. Passò poscia alla Corte di Toscana, ed in Firenze fece pompa di sua Virtù nelle Accademie della Crusca, e degli Apatisti, ed ivi morì nell' anno 1680. Fu sepolto nella Chiesa di S. Maria Maddalena de' Pazzi appresso Vincenzo Piazza suo Avo, il quale era stato uno de' primi Ministri del gran Duca distinti perciò con nobile lapide sepolcrale.

Amore non corrisposto.

Dico a Lidia, onde avvien, ch' in me può tanto. pag. 320.

Per la salute ricuperata di Ferdinando II. Gran Duca di Toscana.

Fra le dubbie di morte aspre contese. pag. 319.

Forza della Gelosia.

Perdon ti chieggio, o Gelosia pietosa. pag. 320.

PIETRO figlio del Conte Pellegrino ROTA, e di Lisabetta Tomai: sostenne onorevoli impieghi in Spagna, ed in Roma, dove fu Agente della Provincia di Romagna. Ritornato alla Patria fu decorato della Dignità di Arcidiacono della nostra Metropolitana, e dal Pontefice Innocenzo X. gli fu conferito il Vescovato di Lucca, la quale Chiesa santamente governò per lo spazio di anni 7., e nell' anno 1657. passò all'altra vita per godere il premio delle sue pastorali fatiche. Nella sua gioventù si esercitò con lode nell' Arte Poetica, ed alcuni saggi sono a noi pervenuti. Oltre il Fabri, ed il Pasolini parla di Pietro l' Ughelli *Ital. sacr. tom. 1. in Episc. Lucens. n. 92.*

Pentimento amoroso.

Arsi già un tempo, e fur de l' ardor mio. pag. 288.

Ad Antonio Bruni.

Questa, ch' augel mi sembra agli atti, al viso. pag. 287.

Al Cardinale Rivarola.

Ridete piaggie, e di più vaghi fiori. pag. 287.

A Marcello Giovanetti.

Tentai lunga stagion tal or col pianto. pag. 288.

PIETRO RUBBOLI nato dal Cavalier Giuliano nell' anno 1592. Maggio 20. lodò con sue Rime la Storia di Forlimpopoli di Matteo Vecchiazzani, e fiorì circa l'anno 1650.

A Matteo Vecchiazzani Accademico Infiammato per la Storia di Forlimpopoli.

Tronchi odorosi unico Augello accoglie. pag. 313.

POMPILIO nato di Marcantonio PRETI li 17. Gennajo 1522., che allo studio della Medicina accoppiò con sua lode quello della Volgar Poesia. Il Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib. v. Class. 11. n. 5.* lo pose tra i buoni Poeti della sua età, ed il Tomai *Storia di Rav. Par. iv. cap. 2.* lo collocò tra i chiari Medici, che la Patria illustravano; ed a Lui indirizza alcune sue Rime Giulio Morigi. Fiorì circa il 1570.

In morte di Cristina Racchi Lunardi.

Vaghe Ninfe del bel lito arenoso. pag. 57.

POMPONIO SPRETI Cavaliere illustrò colla dottrina, e prudenza non meno la sua chiara Prosapia, che la nostra Patria, la quale lo impiegò in rilevantissimi affari, e destinò Ambasciadore a Pontefici, e ad altri Principi. Nacque

que da Cammillo Spreti li 18. Settembre 1537. , e passò a miglior vita li 17. Febbrajo 1589. Compose leggiadramente in Prosa, ed in verso Volgare, di cui sebbene si trovano solamente molti Sonetti stampati , avere tuttavia il medesimo composti alcuni Poemi lo raccoglie Simone Cassola presso il Cav. Federico Lunardi *Della Verità cap.* 1. dal Sonetto dello Spreti in lode della Lunardi, che incomincia.

Se questa man , che forsi con non schive
Rime , distese alcuna volta in carte
D' Amor le frodi , e gl' impeti di Marte ,
Facendo a morte ancor ingiurie vive .

Fu uno de' celebri Innominati di Parma , le cui lodi si trovano non solamente in molti luoghi del Rossi , al quale dedica la *Ravenna Pacificata*, ma ancora gli fanno degni elogi Vincenzo Carrari *Storia de' Rossi lib.* v. *pag.* 183., il Garzoni *Piazza Univers. Discorso* 102. , il Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib.* v. *Class.* 11. *n.* 8. , e Brunoro Zampeschi , di cui così parla *Dialogo dell' Innamor. pag.* 48. *questo Gentiluomo compone con tanta leggiadria , che può star al par con chi più s' apprezza in questa sorte di studio.* Allo stesso per fine dedicò Francesco Turchi sotto 'l nome dell' Errante Smarrito l' Epitalamio per le Nozze di Girolamo Rossi con Laura Bissolci.

In morte di Maddalena figlia di Luca Lunghi.
A che versar dagli occhi umidi rivi. pag. 145.
A Pietro Donato Cesi Cardinale.
Di Cento Senatori onde si forma. pag. 144.
A Giulio Morigi per la Traduzione delle Disavventure di Ovidio.
Mentre , Giulio gentil , trattando vai. pag. 143.
A Beatrice Caetana Cesi.
Mentre in loco d' orror l' aspra ferita. pag. 147.
A Brunoro Zampeschi pel Dialogo dell' Innamorato.
Miseri amanti , che voi stessi avete. pag. 142.
A Muzio Manfredi per Vittoria della Valle Caetana.
Muzio gentil , Muzio , che non sò come. pag. 147.
In morte di Lionora da Este.
Non perchè a la tua gloria alma ben nata. pag. 149.
A Muzio Manfredi per la Semiramide Tragedia.
Or che ti val Semiramis altiera. pag. 148.
A Beatrice Caetana Cesi.
Parlo di Voi , perchè di Voi non veggio. pag. 146.

A Donna Felice Rafpona pel Dialogo dello ftato Monacale.
Qual Donna è più tra noi fuperba, e altiera. pag. 145.
A Pietro Donato Cefi Cardinale.
Questa, Sacro Signor, mia Patria, Madre. pag. 144.
Ad Armida Celidonia.
Senza il mio Sol in foftir tutti ardenti pag. 148.
In morte di Criftina Racchi Lunardi.
Se questa man, che forse con non fchive. pag. 143.
A Muzio Manfredi per Vittoria della Valle Caetana.
Tal' or m' affale in mezzo il mio penfiero. pag. 148.

SCIPIONE MARETTI nato di Aurelio li 26. Marzo 1646. imitò il Padre nel coltivare l' arte Poetica, e lafciò alcuni faggi del fuo modo di comporre nelle Raccolte della fua età. Nell' anno 1722. Dicembre 14. paſsò all' altra vita.
La Signora Catterina Cavalli nel prendere l' abito Religiofo di S. Domenico in Santo Stefano così parla tra di fe.
Sagri Chioftri, a voi vengo, il mondo rio. pag. 369.
La fteffa alludendo al Cavallo ftemma gentilizio, ed alla Stella in fronte di S. Domenico.
Va mio Deftrier, ti fciolgo; ermo, vagante. pag. 369.

SERAFINA MAJOLI Monaca Benedettina nel Muniftero di S. Andrea di Ravenna fu per i fuoi religiofi coftumi, e dottrina molto amata dalla celebre Donna Felice Rafpona, ad iftanza della quale fece ftampare il Dialogo dello ftato Monacale, ficcome nella prefazione fi dichiara. La Monaca che fcriffe la Vita di Donna Felice parla fpeffo con lode di D. Serafina, ed il P. Abbate D. Mariano Armellini *Bibliot. Cafin. par. 2. pag.* 166. 167 la qualificò con questo bello Elogio: *Morum probitate, ingenii dotibus, & animi virtute infignem*. Coltivò la Poefia Volgare, e da un faggio che ci refta fi conofce con quanta felicità componeffe. Fiorì nel 1570.
A D. Felice Rafpona alludendo alle fue Opere dello ftato Monacale, e della Cognizione di Dio.
Si come l' almo, ardente, e vivo Sole. pag. 57.

SIMONE PAGANELLI Dottore dell' una, e l' altra Legge Uomo molto erudito, che compofe diverfe Opere Volgari, e Latine, in Profa, ed in Verfo, le quali fi confervano Manofcritte da Flaminio Paganelli Nobile Ravennate fuo Nipote. Fu ancora Protonotario Appoftolico, e Vicario Generale del Vefcovo di Bertinoro, che il Pafolini tra gli Uomini Illuftri di Ravenna collocò alla *pag.* 110. Fiorì circa il 1650.

Eurillo Pastore amante di Clori.

Cloride, allorchè 'l Gallo il di richiama. pag. 313.

STEFANO LOTTI figlio di Paolo nato nel giorno 17. di Marzo 1522. applicatosi alla Giurisprudenza non solamente ne ottenne la Laurea, ma nell' anno 1590. fu dichiarato pubblico Professore di Gius Civile nella Università di Ferrara. Compose ancora in versi Volgari, e Latini, siccome appari sce dalle Raccolte pubblicate al suo tempo. Fece in oltre del Lotti Giandomenico Iseppi stampare: *Canzone al Cardinale Pietro Aldobrandini Arcivescovo di Ravenna*. 4. *Ravenna per gli Eredi di Pietro Giovanelli* 1604. Da Ferrara fu richiamato alla Patria, e li 2. Maggio 1592. dichiarato Preposito della nostra Metropolitana, e nell' anno 1604. passò all' altra vita, siccome ne fa fede il dotto Scrittore della *Storia dell' Accad. Ferrarese par. II. lib. III. pag.* 214. il quale pure osserva, che il Rossi *Storie di Rav. lib.* IX. lo pose nel numero de' nostri chiari Poeti.

Nelle Nozze di Pietro Grossi, e Maria Lunardi.

Grosso, la nave tua colma d' onore. pag. 207.

TEODORO ANGELUCCI da Giacomo Cescato, il quale fece stampare: *Rime piacevoli di sei begl' Ingegni*. 12. *Vicenza per Giorgio Greco* 1603., si dice Gentiluomo Ravennate, e che riusciva benissimo ancora nelle cose gravi. Lo chiama parimenti Gentiluomo di Ravenna il Crescimbeni *Coment. della Volg. Poes. tom. IV. lib. III. cent. I. n. I. pag. 139. ed. Rom.* di cui non mi è sortito avere altre notizie. Compose il Capitolo sopra la Pazzia unito ancora all' *Ospitale de' Pazzi di Tommaso Garzoni*, al quale l' Angelucci l' indirizzò. Il suo fiorire fu nel 1600.

In lode della Pazzia.

Quando jer vespro lessi col mantello. pag. 243.

TIBERIO SBARRA fu chiaro Astronomo, e tra i discepoli di Muzio Manfredi riuscì un bravo Poeta, onde è lodato da Giacomo Sassi *Lettura del Sonetto di Bernardo Tasso pag.* 15., da Giacomo Guaccimanni *Dedicatoria della sua Raccolta*, e dal Pasolini *Uom. Ill. di Rav. lib. III. cap. 6. pag.* 77. Oltre le Rime sue stampate alcune si trovano ancora Manoscritte con quelle di Giuseppe Maria Lovatelli. Fiorì sul principio del secolo XVII.

A D. Flavia Peretta Orsini.

Aspro, e grave martir dal petto elice. pag. 255.

A Giuseppe Lovatelli.

Di

Di Lilla io arsi, e nel fiorir degli anni. pag. 255.

Rimordimento di lunga vanità.

E de i gravi tuoi falli abbi dolore. pag. 254.

Già già trabocca il Sol verso Occidente. pag. 254.

Ad Ippolita Benigni Manfredi.

Vedi, Virbia, in Boote il grande Arturo. pag. 258.

TIRANTE, o TRIANTE figlio di Giambattista BUONGIOVANNI famoso Capitano detto Crocifisso, del quale così scrisse il Tomai *Storie di Rav. par.* IV. *cap.* 10. *Tirante dando opera alle Lettere si Dottorò in Leggi agli anni passati in Padova, Giovane veramente di nobile, ed elevato ingegno, e di gentilissima Natura.* Scrisse ancor in verso Volgare, e fiorì circa l' anno 1570.

A Tommaso Tomai per la Storia di Ravenna.

Se da la colta, e dotta penna vostra. pag. 58.

TOMMASO figlio di Cammillo TOMAI Filosofo, Medico, Storico, e Poeta; e sebbene ci è rimasto un suo solo Sonetto, pure si dee supporre averne composti molti, mentre fu aggregato all' Accademia degl'Innominati di Parma, e dal Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib.* v. *Class.* II. *n.* 7. è annoverato tra buoni Poeti del secolo XVI. Compose, e stampò altre Opere, delle quali gliene danno lode Vincenzo Carrari *De Medico par.* III. *n.* 4., Federico Lunardi *della Verità cap.* 1., Muzio Manfredi *Lett.* 166., ed altri. Lasciò di vivere li 17. Febbrajo 1593.

In morte di Cristina Racchi Lunardi.

Sorga degno Poeta, e col suo canto. pag. 58.

VEGIO VEGI nato di Girolamo li 17. Agosto 1556. fece la Raccolta di Rime di diversi Poeti, i quali, siccome nella prefazione si dichiara, erano tutti Ravennati, nelle Nozze d' Alfonso Marchese del Vasto, e di Pescara, e D. Lavinia Feltria della Rovere stampata in Ravenna da Andrea Miserocca. 4. 1583. Inserì in essa alcune sue Rime, delle quali se ne danno due saggi.

Nelle Nozze di Alfonso Marchese del Vasto, e Lavinia della Rovere.

Giacchè salir non posso il bel Parnaso. pag. 180.

Vorrei, Lavinia, col mio basso stile. pag. 179.

VINCENZO CARRARI figlio di Mario illustre non solamente per la chiarezza del Sangue, essendo Egli uscito dalla Famiglia dei Cannetoli stati già Signori di Bologna, ma per la sua vasta erudizione, e profonda dottrina, men-

tre

tre fu Storico, Giurisconsulto, Teologo, Oratore, e Poeta, e compose tante Opere, che sembra troppo angusta la età di un Uomo, quando unicamente scrivere le dovesse. Fu Parroco della Chiesa di Santa Maria in Coelos eo, e Canonico della Metropolitana. Nella nostra Accademia de' *Selvaggi* si diceva il *Solingo*, e trovasi pure il suo nome tra gli *Animosi* di Padova, e molte sue composizioni Poetiche si leggono nelle Raccolte del suo tempo. Oltre le Rime evvi ancora la seguente Opera: *Esposizione della Canzone del Petrarca:* Quel c'ha nostra natura di più degno. 4. *Macerata* 1577. riferita dal Crescimbeni *Storia della Volg. Poes. lib.* IV. *pag.* 315. *ed.* 2. *Rom.*, ma sbagliò nel nome dell' Autore dicendolo *Innocenzo*. Le lodi di questo Uomo rarissimo si trovano presso molti Scrittori, alcuni de' quali sono citati dal Crescimbeni *lib.* V. *Class.* II. *n.* 212., ma non debbo tralasciare Girolamo Rossi, che così scrisse delle Rime del Carrari:

Tu, qui jura docens facilè exaequare Catones
Posses, nec claris cedere Sulpitiis.
Quique colis Musas tam dulci carmine Etruscas,
Versibus ut sit par ipse Petrarca tuis.

Lasciò di vivere nell' anno 1595.

A Giulio Morigi sotto 'l Nome di Damone.

Io, che da un dolce sguardo, e un dolce riso. pag. 151.
Mentre, che per amor di Cintia io arsi. pag. 149.

A Tommaso Garzoni per la Piazza universale.

O novella del Ciel pianta feconda. pag. 150.

Per una Venere dipinta da Luca Lunghi.

Se tale era la vaga, e così bella. pag. 150.

TA-

ɛlle Pascoli. *pag.* 172.
ɛlle Pascoli. 199.
ɛlle Zinani, o Gi-
nni. 186.
e Abbiosi. 391.
e Ghini. 259.
ia Guglielmi. 314.
no Guaccimanni. 264.
no Sassi. 225.
no Zanotti. 175.
no Zinani, o Gi-
nni. 301.
ino Tomai. 41.
ni Arrigoni. 41.
ni Corelli. 258.
ni Ingoli. 76.
ni Paradisi. 329.
ni Tosnovi. 315.
tonio Baronio. 403.
tonio Piazza. 197.
attista Barbo. 175.
attista Gambi. 394.
attista Merlini. 184.
attista Pescatore. 21.
attista Soprani. 265.
menico Iseppi. 234.
nenico Michelesi. 371.
ancesco Osio. 235.
ancesco Vistoli. 355.
aria Majoli. 77.
atteo Buõgiovañi. 269.
iolo Corelli. 81.
mo Fabri. 323.
mo Ferretti. 42.
mo Rossi. 43.
mo Rota. 331.
mo Spreti. 82.
o Ghezzi. 82.
antõ. Monaldini. 373.
Ferretti. 21.
Giovanelli. 261.
Morigi. 98.

Giulio Spreti. *pag.* 200.
Giulio Cam̃illo Ferretti. 236.
Giuseppe dal Passo. 184.
Giuseppe Salomoni. 260.
Giuseppe de Settecastelli. 373.
Giuseppe Stellini. 109.
Giuseppe Vivoli. 110.
Giuseppe Giusto Guacci-
manni. 340.
Giuseppe Maria Lova-
telli. 265.
Gregorio Stella. 357.
Guglielmo Giambelletti. 53.
Guido Novello da Polenta. 1.

Ignazio dal Corno. 357.
Ignazio Pasolini. 316.
Ignazio Vincenzi. 361.
Incerto I. 110.
Incerto II. 239.
Incerto III. 240.
Incerto IV. 240.
Incomprensibile Accade-
mico Incognito. 111.
Innocenzo Nanti. 177.
Ippolita Benigni della
Penna Manfredi. 178.
Ippolito Lovatelli. 381.

Liona Aldobrandina. 24.
Lionardo Molino. 385.
Lodovico Grossi. 114.
Lodovico Prandi. 241.
Lodovico Renati. 115.
Lorenzo Baroncelli. 54.
Lorenzo Ranuzzi. 362.
Lorenzo Scalaboni. 303.
Luigi Sgropoli. 115.

Mandricardo Pellegrini. 318.
Marco Bussato. 198.
Marcantonio Garnelli. 116.

Mar-

Marcātonio Guarini. *pag.* 242.
Marcantonio Morandi. 271.
Marcantonmaria Ginasi. 364.
Marietta Leoni. 55.
Martino Bene. 178.
Maſſimiliano Gomberti. 55.
Melchiorre Foraſtieri. 118.
Minghino Mezzano. 3.
Muzio Manfredi. 119.

Niccolò Strozzi. 297.
Niccolò Zavona. 402.

Ombroſo Accademico Selvaggio. 141.
Orazio Bezzi. 286.
Ottavio Abbioſi. 56.
O. C. P. di R. 298.

Pandolfo Zalamella. 179.
Paolo Vincenzo Bezzi. 325.
PietraMargarita dal Sale. 325.
Pietro Giambelletti. 201.
Pietro Groſſi. 242.
Pietro Piazza. 319.
Pietro Rota. 287.
Pietro Rubboli. 313.
Pompilio Preti. 57.
Pomponio Spreti. 142.

Scipione Maretti 369.
Serafina Majoli. 57.
Simone Paganelli. 313.
Stefano Lotti. 207.

Teodoro Angelucci. 243.
Tiberio Sbarra. 253.
Tirante Buongiovanni. 58.
Tommaſo Tomai. 58.

Vegio Vegi. 179.
Vincenzo Carrari. 149.

T A V O L A I I.

De i Poeti Ravennati ſecondo l'ordine Alfabetico de' loro Cognomi.

ABbioſi Cammillo. *pag.* 165.
Gaſpare. 391.
Ottavio. 56.
Aldobrandina Liona. 24.
Angelucci Teodoro. 243.
Arrigoni Giovanni. 41.
Artuſini Antonio. 61.

Barbo Giambattiſta. 175.
Bargigia Ceſare. 256.
Baroncelli Lorenzo. 54.
Baronio Gianantonio. 403.
Bellardi Franceſco. *pag.* 370.
Beltrami Carluccio. 166.
Bene Martino. 178.
Benigni Manfredi Ippolita. 176.
Benincaſa Franceſco. 183.
Bezzi Ceſare. 65.
Franceſco. 257.
Orazio. 286.
Paolo Vincenzo. 325.
Bindi Andrea. 153.
Bonanzi Antonio. 154.
Bonfigli Alberico. 207.

Buon-

pag.
Buongiovanni Gianmatteo. 269.
Tirante. 58.
Buſſato Marco. 198.

Camerani Franceſco. 172.
Carrari Vincenzo. 149.
Catti Bernardino, o Lidio. 10.
Cavalletta Lotti Barbara. 181.
Cavalli Agamennone. 59.
Corelli Franceſco. 36.
Giovanni. 258.
Giampaolo. 81.
Dal Corno Federico. 198.
Ignazio. 357.

Donati Alberto. 151.

Fabri Girolamo. 323.
Fantuzzi Amilcare. 152.
Ferretti Girolamo. 42.
Giulio. 21.
Giulio Camillo. 236.
Foraſtieri Melchiorre. 118.
Fuſconi Aleſſandro. 61.

Gambi Franceſco. 314.
Giambattiſta. 394.
Garnelli, o Guarnelli Marcantonio. 116.
Gentili Franceſco. 375.
Ghezzi Giuliano. 82.
Ghini Gaſpare 259.
Giambelletti Guglielmo. 53.
Pietro. 201.
Giangrandi Bernardino. 62.
Giardini Bruno. 64.
Ginanni Antonmaria 384.
Gabrielle. 186.
Giacomo. 301.
Marcantõmaria. 364.

Giovanelli Giulio. pag. 261.
Gomberti Maſſimiliano. 55.
Gordi Bartolomeo. 25.
Groſſi Battiſta. 300.
Lodovico. 114.
Pietro. 242.
Guaccimanni Giacomo. 264.
Giuſeppe Giuſto. 340.
Guarini Marcantonio. 242.
Guatteri Criſtofaro. 388.
Guglielmi Geremia. 314.

Ingoli Giovanni. 76.
Inſeldi Franceſco. 257.
Iſeppi Giandomenico. 234.

Leoni Marietta. 55.
Lolli Andrea. 329.
Franceſco. 305.
Lotti Barbara Cavalletta. 181.
Bartolomeo. 182.
Stefano. 207.
Lovatelli Giuſeppe Maria. 265.
Ippolito. 381.
Lunardi Agoſtino. 26.
Federico. 170.
Lunghi Franceſco Pittore. 73.
Franceſco Dottore. 300.

Majoli Gianmaria. 77.
Serafina. 57.
Manfredi Ippolita Benigni. 176.
Muzio. 119.
Maretti Aurelio. 304.
Scipione. 369.
Merlini Giambattiſta. 184.
Mezzano Minghino. 3.
Micheleſi Annibale. 304.

Mi-

pag.
Michelesi Giãdomenico. 371.
Molino Lionardo. 185.
Moraldini Alessandro. 208.
Giulianantonio. 373.
Mondini Diomede. 71.
Morandi Cesare. 262.
Marcantonio. 271.
Morigi Francesco Maria. 258.
Giulio. 98.

Nanti Bartolomeo. 259.
Innocenzo. 177.

Osio Cammillo. 64.
Gianfrancesco. 235.
Dall'Osso Baldassarre. 256.
Biagio. 27.

Paganelli Cristofaro. 166.
Simone. 313.
Pandini Dionigio. 210.
Paradisi Basilio. 289.
Giovanni. 329.
Pascoli Gabrielle. 172.
Gabrielle. 199.
Pasolini Ignazio. 316.
Dal Passo Giuseppe. 184.
Pellegrini Mandricardo. 318.
Percivalli Bernardino. 62.
Curio. 170.
Pescatore Giambattista. 21.
Piazza Cristofaro. 321.
Gianantonio. 197.
Pietro. 319.
Da Polẽta Guido Novello. 1.
Prandi Antonio. 218.
Cammillo. 296.
Lodovico. 241.
Preti Pompilio. 57.

Ranuzzi Lorenzo. 262.
Rasponi Cammillo. pag. 218.
Felice. 35.
Renati Lodovico. 115.
Rola Francesco. 40.
Rossi Bernardo. 154.
Francesco. 199.
Girolamo. 43.
Rota Francesco. 355.
Girolamo. 331.
Pietro. 287.
Rubboli Pietro. 313.
Ruggini Agostinfelice. 328.
Fabio. 72.

Dal Sale Pietra Margar. 325.
Salomoni Giuseppe. 260.
Sassi Giacomo. 225.
Sbarra Tiberio. 253.
Scalaboni Lorenzo. 303.
Settecastelli Giuseppe. 373.
Severi Cesare. 183.
Sgropoli Agostino. 180.
Luigi. 115.
Soprani Giambattista. 265.
Spreti Cammillo. 165.
Girolamo. 82.
Giulio. 200.
Pomponio. 142.
Stella Gregorio. 357.
Stellini Giuseppe. 109.
Strozzi Niccolò. 297.

Tomai Gioacchino. 41.
Tommaso. 58.
Tosnovi Giovanni. 315.
Traversari Ambrogio. 9.

Valeriani Domenico. 297.
Vegi Vegio. 279.
Vincenzi Ignazio. 361.
Vistoli Gianfrancesco. 355.
Vivoli Giuseppe. 110.

Za-

Zalamella Pandolfo. 179. Zavona Niccolò. 401.
Zampeſchi Brunoro. 33. Zinani. V. Ginanni.
Zanotti Giacomo. 175.

P R E F A Z I O N E.

		Errori.	*Correzioni.*
Pag. VI.	lin. 28.	parimeute.	parimente.
X.	lin. 22.	Getù.	Gesù.
XII.	lin. 5.	dedicò.	dedico.
	lin. 6.	conſacrò.	conſacro.
XVII.	lin. 1.	Urſiſcino.	Urſicino.
	lin. 10.	Marinari.	Marinati.
XXVI.	lin. 11.	Aleſſando.	Aleſſandro.

R I M E.

Pag. 405. lin. 19. Cinzia. Cintia.

M E M O R I E S T O R I C H E.

Pag. 44. lin. 4. Carlippolito. Giancarlo.

Gli altri errori non ſi ſono emendati, perchè il benigno Leggitore potrà compatirli, e correggerli.

I L F I N E.